Prospetto del Cortile nel Palazzo, ove si conserva il Museo Capitolino

Gio. Dom. Campiglia dis. *Giuseppo Vasi incise.*

DEL MUSEO
CAPITOLINO
TOMO TERZO
CONTENENTE
STATUE.

IN ROMA MDCCLV.

NELLA STAMPERIA DI NICCOLO', E MARCO PAGLIARINI
MERCANTI DI LIBRI, E STAMPATORI A PASQUINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL CORTESE
LEGGITORE.

VREI deſiderato di dar fuori queſto terzo Tomo del MUSEO CAPITOLINO ſenza pure una linea di Prefazione, sì perchè quello, che ſi è detto ne' primi due Tomi baſta ſufficientemente anche per queſto, e sì perchè il Mondo, che una volta era tanto vago, e ragionevolmente, delle Prefazioni, adeſſo non meno ragionevolmente ſe n' è annojato. Ma non mi poſſo diſpenſare di ribattere breviſſimamente una accuſa, che da pertutto ſi dà a coloro, che ſi mettono a ſpiegare gli antichi eruditi avanzi del tempo edace, che per fortuna a noi ſono pervenuti, quantunque guaſti, e dimezzati, e talora ridotti in miſerabili frammenti.

Queſti critici dunque vorrebbero, che gli Antiquarj, i quali ſi accingono ad illuſtrargli colle loro ſpiegazioni, apportaſſero coſe certe; ſicure, chiare, ed evidenti, e quaſi quaſi provate con tutto il rigore geometrico. Con queſta loro critica facendoſi a credere d' eſſere reputati uomini grandi, e gravidi di ſcienza, e d' erudizione, *faciunt* (come dice il Comico[1]) *næ intelligendo, ut nihil intelligant*; poichè non conoſcono, che non tutte le materie, nè tutte le ſcienze vanno trattate nella ſteſſa guiſa, poichè la loro natura eſſenzialmente non lo comporta. Gli Antiquarj

1 Terenzio nel Prologo dell' Andria.

quando eſpongono nelle loro annotazioni i penſieri, che vengono ad eſſi in mente, e adducono tutte quelle conghietture, per le quali elle ſi rendono loro probabili, non pretendono, come ognun ben vede, di forzare il genere umano a cattivare il ſuo intelletto, e farlo credere ciecamente quello, che eſſi hanno penſato o circa un iſcrizione, o circa un baſſorilievo, o altra coſa ſomigliante. Queſti ſavj, o che tali ſi reputano, dovrebbero pur penſare, che è ſempre meglio, quando una coſa è totalmente oſcura, l' azzardare qualche conghiettura, benchè fondata ſopra un incerto fondamento, perchè può aprire la ſtrada a qualche ingegno o più acuto, o più erudito di produrne una più ſtabile, e più veriſimile; che laſciare quella anticaglia nella ſua oſcurità con diſpiacere della maggior parte, e ſto per dire di tutti, alle mani de' quali quelle pervengano, e forſe anche con timore, che non rimangano ſempre oſcure, ed inutili. E queſto trovo eſſer ſtato il ſentimento di quell' arca d' recondita erudizione, tanto pieno di dottrina, quanto di modeſtia, io dico Lorenzo Pignoria [1]: *Interpetrationem* (dice) *proximæ iconis cogitavi ſæpe ſæpius an attingere expediret, tantam inquirendi difficultatem obtrudere viſa eſt; & denique conſultius viſum fuit dicere aliquid, ut, quæſtionis ambagibus expoſitis, doctiores ad hæc diſquirenda provocarem: qua in re Lectorem monitum volo, me CONIECTVRIS, quando alia non ſuppetebant, INDVLSISSE, cum modo tamen & voto corrigendi, ſi quid minus vere dictum inciderit*. Pertanto ſe quello, che in queſte Spiegazioni ſi è detto, non piaceſſe ad alcuni, potranno apporvi quelle, che più a loro piaceranno, ſenza che dalla parte noſtra trovino contraſto, od oppoſizione veruna. Ovvero ſi contenteranno di contemplare le belle ſtampe, e che certamente daranno piacere a chiunque dotato d' intelligenza di queſte arti ſi farà a riguardarle attentamente, poichè oltre l' eſſere tratte da eccellentiſſimi originali, elle ſono diſegnate, e intagliata a maraviglia, e all' ultima perfezione anche

1 Meurſ. Iſiac. pag. 49.

che più degli altri due Tomi. E ſe pure queſti critici vogliono deridere gli Antiquarj, e le loro oſſervazioni, pavoneggiandoſi d' aver detto un bel motto, quando le hanno chiamate *batteſimi*; il facciano pure in ſanta pace, purchè eſſi poi ſopportino, e contino d' eſſer deriſi con più ragione da chi penſa meglio di loro, e che conſidera, che ſe gli Antiquari diceſſero: Queſto è un Giove: quella è una Minerva; quando vedeſſero il primo armato di fulmini, e con l' aquila accanto: e l' altra con la celata in teſta, e l' egide in petto; potrebbero, come Maſo del Saggio preſſo il Boccaccio, fare l' antiquario a quel goffo di Calandrino. Che ſe diceſſero di non pretender queſto, ma che le conghietture foſſero più veriſimili, allora ſi riduce la coſa a volere, che tutto il Mondo penſaſſe come eſſi; perchè quello, che non par veriſimile a loro, par veriſimile ad altri; i quali può eſſere, che critichino meno, ma ſappiano più. Più diſcretamente parlò il tanto celebre Apollonio Tianeo ſentendo gli Arcadi, e quei d' Olimpia, che facendo da Antiquarj ſpiegavano i ſimboli d' una ſtatua di Milone con molto ingegno, e acutezza, ma che non coglievano nel vero. Diſſe loro per tanto: Σοφῶς μὲν ἐπινενοῆσθαι ταῦτα, σοφώτερα δὲ εἶναι τὰ ἀληθέστερα. *Hæc SAPIENTER profectò ſunt excogitata. Ego tamen SAPIENTIORA eſſe cenſeo, quæ ſunt veriora* [1].

Abbiamo per altro procurato d' appoggiare, per quanto ſi è potuto, le noſtre conghietture ſull' autorità di valentuomini, celebri per lode d' ingegno, e per vaſtità di recondita erudizione; che perciò ſe queſti critici vogliono deriderci, il che poco importa a noi, e meno agli altri, abbiano riguardo per queſti, che hanno per tanto tempo goduto giuſtamente l' approvazione del Mondo letterato; e non vogliano così alla prima ſtimarſi più dotti, eruditi, e giudizioſi di loro; che queſto fu il ſentimento anche di [2] Plinio, che laſciò regiſtrato con queſte parole: *Quapropter quæſo, ne hæc legentes, quoniam ex his ſpernunt multa, etiam relata faſtidio damnent*.

Debbo

1 Filoſtr. Vit. Apoll. libr. 4. cap. 28. 2 Plin. Iſtor. libr. XI. cap. 2.

Debbo inoltre avvisare il mio cortese Lettore, che non si maravigli, se trova questo terzo Tomo compilato con divisamento alquanto diverso da quello de' primi due, e con minor brevità. Ciò è avvenuto, perchè essendo io distratto in molte più cose, e molto più disparate di quello che io possa far credere altrui; per venire una volta finalmente alla pubblicazione di questo Tomo, del quale da molto tempo erano incisi i rami, mi è convenuto nel tempo stesso cominciare a distendere queste deboli Osservazioni, e nello stesso tempo cominciarne la stampa.

Ma appena messo mano all' opera mi sorprese l' inverno assai più nimico del solito alle mie abituali, e ben note indisposizioni, che mi hanno inchiodato o nel letto, o presso ad esso; per lo che mi fu d' uopo valermi dell' altrui ajuto. Laonde il merito, qualunque sia per risultare di questo lavoro, più ad altri si dee a buona equità ascrivere, che a me; poichè non avendo potuto assistere totalmente alla stampa, e molto meno a rivoltare i molti autori, che faceva di mestiero riscontrare da per me, non posso di tutto essere a pieno mallevadore. E vivi felice.

IN-

INDICE

DELLE TAVOLE DEL TERZO TOMO.

Gio. Dom. Campiglia inv. e delin. — I. Ant. Pazzi incis.

L' OCEANO

TAVOLA PRIMA.

Sentimento comune si fu de' più antichi, e celebri tanto poeti, che filosofi, essere l'Oceano padre, ed origine, non solo delle deità tutte, ma anco delle animate, e inanimate cose, che l'Universo compongono, come chiaro ce lo mostra fra gli altri Omero, allorchè fa Giunone così parlare a Venere [1]:

> Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης
> Ὠκεανόν τε Θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθὺν:
> *Io vado per vedere della terra,*
> *Che molti nutre, gli ultimi confini,*
> *E l'Ocèan generazion d'Iddii,*
> *E la Tetide madre;*

come traduſſe il famoso Salvini. E più sopra quando il Sonno a Giunone così risponde [2]:

> Ῥεῖα κατευνήσαιμι, καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
> Ὠκεανοῦ ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται.
> *Di leggieri addormir potrei ancora*
> *Per le correnti del fiume Oceàno,*
> *Che è stirpe a tutti quanti.*

E Fornuto lasciò scritto [3]: Τὸν Ὠκεανὸν ἔφασαν ἀρχηγὸν εἶναι πάντων. *Dissero esser l'Oceano l'autore di tutte le cose.* Perciò da questa bella statua, che volgarmente si crede, che lo rappresenti, abbiamo cominciato la spiegazione delle Statue Capitoline.

Egli è espresso giacente, come i fiumi tutti si delineano [4], scrivendo Eliano di essi: Οἱ τιμῶντες αὐτοὺς καὶ τὰ ἀγάλματα αὐτῶν ἐργαζόμενοι, οἱ μὲν ἀνθρωπομόρφους αὐτοὺς ἱδρύσαντο, οἱ δὲ βοῶν εἶδος αὐτοῖς περιέθηκαν. *Quegli che venerano i fiumi, e che fabbricano loro le statue, gli consacrano in forma umana, o appropriano loro la forma di bue* [5]. Così l' Oceano stesso viene rappresentato nella statua, che si vede nel palazzo Farnese,

1 Omer. Iliad. libr. 14. v. 200.
2 Omer. ivi v. 245.
3 Forn. cap. 8.
4 Filostr. Immag. n. 8. p. 873. ediz. dell' Oleario.
5 Elian. Var. Istor. libr. 2. cap. 32.

nese, e che prima negli orti Cesarini si conservava, di che si può aver riscontro da un' antica stampa di questo marmo; e in due figure dello stesso Oceano riportate dall' eruditissimo Begero, [1] la prima in una gemma, la seconda in una lucerna; e finalmente in due gemme del Museo Fiorentino illustrato con un tesoro di scelrissima erudizione dal chiarissimo Signor Proposto Gori, [2] che pure una gemma riporta nella stessa opera, dove si vedono intagliati gli orti dell'Oceano [3] rammentati da Aristofane [4].

Pare dall' atteggiamento del volto, che minacci, o che mediti. Dall' aspetto si prenderebbe per Nettuno, poichè è ripieno di quella maestà, che è propria delle immagini di Giove, e quale gli antichi pittori, e scultori anco a Nettuno, e Plutone attribuirono, per far sì che dal solo volto apparisse e Giove, e Nettuno, e Plutone essere stati fratelli. Raffaelle d' Vrbino, che tra l'altre sue eccellenze ebbe quella in sommo grado di star sempre attaccato all' antico, e aver ad esso eruditamente una ponderata avvertenza, pose cura, ed ebbe riguardo a questa somiglianza nel dipingere questi tre numi nella cena degli Dei, che si ammira nella Farnesina, ove a un semplice sguardo si ravvisano subito per fratelli. Tornando alla descrizione della nostra statua, ha questa i capelli lunghi, folti, e scompigliati, e legati con un largo nastro avvolto a spira, come un diadema, se non che il diadema era o un nastro, o una striscia di panno stesa, e piana; dove peravventura quello, che cinge la fronte a questo simulacro, è quel cinto, che alcuni autori chiamarono *Stroppum*, di cui si è ragionato sufficientemente altrove [5]. La barba gli scende sul petto: un panno, che gli cala dalla spalla sinistra, viene da lui raccolto, e sostenuto colla sinistra mano: il torso è tutto nudo. Una parte del medesimo panno gli arriva fino alla metà della gamba destra, e appena lascia vedere una porzione del piede sinistro: il destro braccio è tutto nudo, e tiene in mano una conchiglia. L' eleganza di quest' opera si può anche comprendere dall' essere ella stata riputata uno de' belli avanzi della Greca scultura, benchè non della più eccellente, poichè essendo molto più grande del naturale, e tenendo piuttosto del colosso, i Greci artefici in simili statue non mostrarono quella perfezione, che si ammira in quelle, che non oltrepassano la naturale statura. Tuttavia in diverse raccolte, che in varj tempi sono state fatte in istampa delle antiche statue di Roma, questa ci ha sempre avuto il suo luogo. Io ne ho veduti cinque differenti disegni incisi in rame nell' insigne raccolta di stampe posseduta dall' Eccellentissima Casa Corsini, che è certamente la più scelta, e copiosa d' Italia. La prima stampa è nella Collezione delle antichità Romane, che Gio: Battista Cavalieri indirizzò al Cardinal Madruzio. Un' altra ve n' è data fuori da Goffredo Scaichi l' anno 1621; un' altra finalmente pubblicata dal Perier. Le altre due non hanno il nome dell' autore. E' da notarsi, che le tre prime stampe ci mostrano solo quella parte dell' antica statua, che il tempo non aveva distrutto, e manca la mano destra, che ora sostiene la conchiglia, la mano sinistra, che regge il panno, e il piede destro, cose tutte rifatte, ma però prima dell' anno 1595, poichè in un tomo della stessa raccolta di stampe una se ne conserva, nella quale si vede questa statua risarcita per servir d' ornamento a una fontana, nella quale stampa si legge questa iscrizione:

CLE-

1 Beg. Tes. Brandeburg. T. 1. p. 74. e T. 3. p. 440.
2 Mus. Fior. Tom. 2. Tav. 47. n. 4. e 5.
3 Mus. Fior. T. 2. Tav. 51. n. 1.
4 Aristof. Nubi Atto 1. Scen. 3. v. 53.
5 Mus. Capitol. Tom. 1. Tav. 88.

CLEMENS VIII
PONTIFEX MAXIMVS
FONTEM AQVAE FELICIS
PVBLICAE COMMODITATI
MDXCV

Queste parole non indicano certamente la fontana di Termini dell'Acqua Felice, che Clemente VIII in detto anno o adornasse, o risarcisse, poichè l'ornamento, che alcuni anni avanti vi fece Sisto V sussiste, ed è in buono stato ancora, onde si debbe credere questo disegno o fatto a capriccio, o che abbia servito a qualche vena della stessa acqua Felice, che Clemente abbia aperto, o volesse aprire per pubblica utilità in luogo, ove prima non era, come pare, che indichi l'iscrizione. Se pure non accenna una fontana fatta in piazza Navona, o che avea disegnato di farvi quel Pontefice, di che ci diede un tocco Flamminio [1] Vacca nella nota lettera, in cui scrive: *Appresso il suddetto Arco* (cioè di Settimio Severo) *vi era la statua di Marforio sopra terra; e gli Romani volendo ornare la fonte in piazza Agone, la levarono, e condottala fino a s. Marco, si pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per fiume alla fonte sopra la piazza*. Questa statua fu anche riportata dal Boissard nel primo tomo della sua Topografia Romana. Egli ce la dà senza alcuna restaurazione, cioè le sole antiche parti di essa, avanzate al dente dell'età divoratrice.

Noi l'abbiamo riportata sotto nome dell'Oceano, e non d'un Fiume, come l'aveva creduto Fulvio Ursino [2], dicendo esser il fiume Nare, o anche il Marliano [3], che pensò figurare il Reno, di cui la statua fu da Stazio collocata sotto i piedi del cavallo di Domiziano [4]:

Aenea captivi crinem tegit ungula Rheni.

Il Nardini rigetta questa opinione del Marliano, e crede piuttosto, che possa rappresentare un fiume indeterminato, e che fosse posta nel foro d'Augusto, o in un angolo del foro Magno in faccia al lago di Servilio, dove era anco quella gran vasca di granito, che in oggi si vede nel campo Vaccino. Fra tante diverse opinioni, benchè si possa attribuire all'oceano, o al mare, cui la voce più universale dice, che ella rappresenti, e come potrebbe denotare quel gran panno, che è un indizio delle marine deità, inclinerei anzi a crederla un fiume. Il lettore ne giudichi come vuole. Questa statua veniva comunemente detta MARFORIO per aver giaciuto gran tempo nel foro di Marte, che ne' tempi anteriori era detto foro d'Augusto, nominato di sopra. Il Marliano [5] fu il primo, che produsse questa etimologia, e l'avvalorò colla testimonianza di varj autori, che il foro d'Augusto col foro di Marte confondono. Il Nardini sul principio non approvava questo sentimento, ma poi egli ancora se ne persuase, e ne convenne. Questa insigne statua giacque per lungo tempo negletta, e non curata, presso il tempio di s. Martina, o avanti al carcere Tulliano, che adesso si chiama s. Pietro in carcere, come lo avverte Lucio Mauro [6], dicendo: *Quel simulacro di marmo, che si vede gittato a terra quì presso, è chiamato dal volgo Marforio per stare presso al foro d'Augusto, ove era il tempio di Marte. Non era altro questo simulacro, che l'effigie d'un fiume, chi dice del Reno, e che fosse questo un cippo del cavallo di bronzo, ch'ebbe quì Domiziano; chi*

1 Flamm. Vacca lett. 69.
2 Appresso il Nardini Roma ant. libr. 5. cap. 9. p. 265. ediz. del 1704.
3 Presso il med. ivi.
4 Staz. libr. 1. delle Selve v. 51.
5 V. il Nardini ivi.
6 Luc. Maur. Antich. di Roma p. 19.

chi dice del fiume Nare chiamato oggi la Nera. Altri vogliono, che questa sia l' effigie di Giove Panario, o Fornaio, perchè pare, che sia quel marmo tutto stampato di pani. Queste forme di pani, che agli occhi del Mauro apparivano con tanta chiarezza, a me non sembrano tali, e credo non parranno nè anco agli altri.

Scrive l'Aldrovandi, che a tempo suo in una cantina presso alla Minerva fu trovata una grande, e bellissima statua di fiume, che esisteva in piazza Altieri, che adesso si dice *del Gesù*, in casa di Gio: Battista Fabj, a cui, perchè volesse venderla, furono offerte più migliaia di scudi, e lo stesso Aldrovandi soggiunge in fine: *Vogliono, che sia il simulacro del mare oceano, che è quello, che tutta la nostra terra circonda, e gira.*

Al primo aspetto sembrar potrebbe, esser questo quell' istesso simulacro, di cui parliamo, ma dicendo l' Aldrovandi, che quello era grande, e il nostro poi scorgendosi grandissimo, e colossale, che quello si appoggiava ad un serpente, o sia ad un dragone, e a questo nostro non ci è serpente nè drago nè pur per ombra, manifestamente si scorge, non essere un medesimo simulacro, ma, che quello, di cui parla l' Aldrovandi al presente si trova a mezza scala del palazzo Farnese. Ma quando pure ci restasse qualche dubbiezza sopra di ciò, ce la toglie quelche il medesimo autore scrisse dalla nostra statua nel fine del suo opuscolo: *Presso S. Pietro in Carcere si vede disteso in terra il gran simulacro chiamato volgarmente di Marforio; questo fu il simulacro del fiume Reno, ed era premuto col piè dal gran cavallo di bronzo, che Domiziano Imperatore nel foro Romano dirizzò; fu così detto perchè stesse presso al foro d' Augusto, dove era il tempio di Marte, qual vogliono, che oggi sia quello di S. Martina*, e soggiunge: *Altri vogliono, che egli sia l' effigie del fiume Nare, che mette nel Tevere, mutando la prima lettera da* Nar *in* Mar. *Sono ben alcuni altri, che vogliono, che questo fosse l' effigie di Giove Panario, o Fornaio, che aveva l' altare nel Campidoglio, perche quando i Romani si trovavano assediati nella rocca da' Galli Senoni, mancando loro la vettovaglia, e volendo mostrare al nemico d' averne, gittarono sopra la muraglia nel campo de' Galli molto pane, il che fu cagione, che venissero i nemici ad accordo; e per questa cagione i Romani drizzarono a Giove Panario l' altare, e gli drizzarono la statua.* Così l'Aldrovandi; *dal che si può concludere, che' piuttosto che l' Oceano, questa statua rappresenti un Fiume.* Quantunque le statue de' fiumi si facessero cornute come si ha da Fornuto, che dice: Τούτου δ' ἕνεκεν καὶ τοὺς ποταμοὺς κερασφόρους, καὶ ταυρώπας ἀναπλάττουσιν, ὡσανεὶ βιαιόν τι τῆς φορᾶς αὐτῶν, καὶ μυκητικὸν ἐχούσης. *Per causa di questo scolpiscono i fiumi cornuti, e di guardatura bieca come i tori, quasi che il loro corso abbia del violento, e del mugghiante.* E forse per questa ragione a i fiumi si sacrificavano questi animali, dicendo Omero dello Scamandro:

. . . . Ὧι δὴ δηθὰ πολέες ἱερεύετε ταύρους

Cui spesso molti Tori si sagrificano.

Tuttavia il più delle volte si veggono i simulacri de' fiumi senza corna, come tanti, che ne sono sparsi per Roma, anzi le corna più converrebbero all'oceano per esser più de' fiumi violento, e indomabile; quindi è che tutti quelli, che i poeti, e i mitologi ci hanno rappresentati di questo carattere, per testimonio dello stesso Fornuto, si dicono figliuoli di Nettuno: Διὰ δὲ τὴν θεωρουμένην βίαν παρὰ τὴν θάλασσαν καὶ πάντας τοὺς βιαίους καὶ μεγαλεπιβούλους γενομένους, ὡς τὸν Κύκλωπα, καὶ τὰς Λαιστρυγόνας, καὶ τοὺς Ἀλωΐδας Ποσειδῶνος ἐμύθευσαν ἐκγόνους εἶναι, *Quindi per la violenza, che veggiamo, del mare, anco tutti i violenti, e arditi, si dicono figliuoli di Nettuno, come i Ciclopi, i Lestrigoni, e gli Aloidi.*

GIOVE

1 Forn. cap. 22.
2 Omer. Iliad. libr. 21. v. 131.
3 Forn. ivi.

GIOVE

TAVOLA II. III. IV.

DOpo l'Oceano creduto autore di tutte le cose, che l'Universo compongono, debbo rivolgere le osservazioni a Giove, che era reputato padre, e re degli uomini, e degli Dei al dire d'Omero, e degli altri antichi Greci, o Latini poeti, e oratori, [1] Α'εὶ μέγαν, αἰὲν ἄνακτα, δικασπόλον οὐρανίδῃσι. *sempre grande, sempre re, legislatore de' celesti*, come nell'inno fatto in sua lode ben disse Callimaco[2]. Egli era creduto veramente il massimo degli Dei, come ci attesta Pausania: [3] Ζεὺς δὲ ὕπατος Θεῶν ἐστιν, ἑπομένως ἂν τις τῷ λόγῳ τὴν ἐπίκλησιν ταύτην Διὸς τεκμαίροιτο εἶναι. *E poichè Giove è il principe degli Dei, giustamente si può congbietturare essere a Giove adattatissimo questo cognome*. Per questo lo stesso autore pensò, che i Bulidi, che veneravano un Dio da loro denominato *Massimo*, sotto questo nome intender volessero Giove[4], poichè Διὸς κατὰ ἡμετέραν δόξαν ἐστὶν ἐπίκλησις, *al parer nostro questa è la propria appellazione di Giove*. Si può confermare l'attributo di questa denominazione di *Massimo* con la seguente iscrizione Palmirena riportata nelle Transazioni di Londra ΔΙΙ ΜΕΓΙΣΤῼ ΚΕΡΑΥΝΙῼ[5] &c. Per la qual cosa le statue[6] di Giove Olimpico, e di Giove Salvatore[7], che erano veneratissime, si esprimevano sedenti; e fra gli altri esempj, che potrei riferire, basta rammentare un Giove sedente, che si conserva nel palazzo de' Verospi, illustrato dal Maffei[8] nella raccolta di statue antiche, e moderne; e uno trovato nelle rovine d'Ercolano modernamente, del più eccellente lavoro Greco, che si possa mai desiderare, a cui manca solo la testa. Non si scolpiva solamente sedente, ma talora anche in piedi, ora appoggiato sull'aquila, come si vede in alcune medaglie di Licinio illustrate dal Begero[9], ora portato sopra una quadriga in atto di fulminare, e tale è nelle medaglie della famiglia Plauzia[10] riferite dallo stesso autore, e in una gemma del Museo Fiorentino[11]. Ma per abbreviare la descrizione di tante varietà, che si osservano in antichi monumenti nell'effigiare questa deità, serva il riferir quì distesamente un luogo di Pausania,[12] che le comprende tutte. Dice pertanto parlando della statua di Giove Olimpico: Καθέζεται μὲν δὴ ὁ Θεὸς ἐν θρόνῳ χρυσοῦ πεποιημένος καὶ ἐλέφαντος. Στέφανος δὲ ἐπίκειται οἱ τῇ κεφαλῇ μεμιμημένος ἐλαίας κλῶνας. Ἐν μὲν δὴ τῇ δεξιᾷ φέρει Νίκην ἐξ ἐλέφαντος καὶ ταύτην καὶ χρυσοῦ, ταινίαν τε ἔχουσαν, καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ στέφανον. Τῇ δὲ ἀριστερᾷ τοῦ Θεοῦ χάριέν ἐστι σκῆπτρον μετάλλοις τοῖς πᾶσιν ἠνθισμένον. Ὁ δὲ ὄρνις ὁ ἐπὶ τῷ σκήπτρῳ καθήμενος, ἐστὶν ὁ ἀετός. Χρυσοῦ δὲ καὶ τὰ ὑποδήματα τοῦ Θεοῦ καὶ ἱμάτιον ὡσαύτως ἐστί. τοῦ δὲ ἱματίῳ ζῴδιά τε καὶ τῶν ἀνθῶν τὰ κρίνα ἐστὶν ἐμπεποιημένα. *Siede Iddio in trono, ed è fatto d'oro, e d'avorio: ha in capo la corona, che rassembra di rami d'olivo. Con la destra sostiene un piccol simulacro della Vittoria, anch'essa fatta come il Giove d'oro, e d'avorio, con la benda, e la corona. Con la finistra Iddio tien lo scettro ben fatto, di tutti i metalli fiorito. Il volatile, che posa sullo scettro, è l'aquila. Ha i calzari d'oro, e così pure il manto, e sopra il manto sono rappresentati animali, e de' fiori special-*

1 Isocr. in Nicocl. or 3. p. 73. ed. di Basil. 1587. in 8.
2 Callim. Inn. di Giove in principio.
3 Pausan. libr. 8. cap. 36. p. 673.
4 Lo stesso libr. 10. cap. 37. p. 893.
5 Transf. di Londra Tom. 3.
6 Pausf. lib. 5. cap. XII. p. 400.
7 Lo stesso libr. 8. cap. 30. p. 664.
8 Maffei Raccolt. Stat. ant. Tav. CXXXV.
9 Beger. Tesor. Brandemb. Tom. 2. p. 797.
10 Lo stesso ivi p. 572.
11 Mus. Fiorent. Tom. I. Tav. LVII. n. 7.
12 Pausan. lib. 5. cap. XII. p. 400.

cialmente i gigli. Tutte e tre le ſtatue, che ſi conſervano in queſto Muſeo Capitolino ce lo moſtrano in piedi, come è anco quella della gallerìa Medicea [1]. Fu comunemente, e ſi ſuole tuttavia rappreſentare barbuto, nè è ſempre vero quel che dice Porfirio [2], e Servio [3], che per lo più ſi rappreſentaſſe colla parte ſuperiore del corpo nuda, e l'inferiore coperta, benchè tale ſia quello de' Signori Veroſpi, e quello d'Ercolano, poichè molti ſe ne incontrano nudi affatto, e molti con qualche ammanto, ma non appunto ſecondo che dicono queſti due autori. Tutto nudo ſi vede in una gemma del Muſeo Fiorentino [4], ove ſi eſprime il culto, che gli era renduto ſul Monte Argeo. Nudo è in una quadriga intagliata in una gemma del Muſeo [5] ſteſſo. Nudo nelle medaglie di Diocleziano riportate dal Begero [6], in alcuni medaglioni della Vaticana [7], e in varie ſtatue, e gemme preſſo il Montfocone [8]. Al contrario è poi tutto veſtito nelle medaglie della famiglia Plauzia accennate di ſopra, e in una gemma del ſuddetto Muſeo [9]. Si oſſerva alle volte eziandio con un manto, o pallio, che gli cuopre ſolo le ſpalle, laſciandolo tutto nudo davanti: e in amendue le forme è eſpreſſo in alcune medaglie di Gallieno preſſo il Begero [10] medeſimo. [11] Luciano lo credè armato dell' egida, giacchè induce Cupido, che lo perſuade a deporla, e a poſare il fulmine, ſe ſi vuol rendere amabile, riveſtendoſi di giocondità, raccogliendo ſotto la mitra gli ſparſi capelli, e veſtendoſi di purpurea veſte, e di calzari d'oro. E in un altro luogo dello ſteſſo autore, Giunone gli rimprovera che depoſta l' egide, e il fulmine, ſedeſſe ſcherzando con Ganimede, e giuocando a tali. Da queſte poche oſſervazioni ſi può raccogliere, non avere avuta gli Antichi una maniera ſtabile, e fiſſa nell'effigiarlo, ma eſſere ſtato in arbitrio dell' artefice, o di chi commetteva il lavoro, onde ſecondo l' opportunità del luogo, o del coſtume della loro contrada, o dell' intenzione, che avevano nel far fare quell' immagine, lo andavano atteggiando in varie guiſe. Vero è che le ſtatue di Giove ammantate di pallio, come ſono queſte della Tav. II. e III. conciliano una venerazione maggiore. La ſtatua di Giove Olimpio, che preſſo i Greci, e altri popoli era in più grande ſtima, aveva il pallio d'oro, o dorato, come ſi è veduto nel luogo di Pauſania [12] addotto poc'anzi.

Altrove queſto Dio tiene in mano l'aſta pura, che è la ſteſſa coſa che lo ſcettro, come avverte il medeſimo autore [13], dicendo de' Cheronenſi: Τῦτο οὖν σκῆπτρον βεβυσιν, δόρυ ὀνομάζοντες. *Queſto ſcettro hanno in venerazione, chiamandolo aſta.* Abbiamo da Omero [14], che a Giove lo fece Vulcano, e che però gli ſteſſi popoli l' onoravano più d'ogni altro nume. Ma il Giove Lobradeſe nella Caria non impugnava nè lo ſcettro, nè i fulmini, ma l'accetta al riferir di Plutarco [15], che di ciò adduce anche la ragione. Talora in vece dell' aſta ha in mano una patera, ma più comunemente il fulmine, ed alcuna volta ne ha uno per mano, e così era eſpreſſo in Olimpia [16] Giove Orcio, che non ſo con qual fondamento taluno in Latino il diſſe *Urceum*, avanti al quale giuravano gli atleti, e i loro parenti, e amici, che non ſi ſarebbero ſerviti di frodi ne' giuochi Olimpici, e facevano altri ſimili giuramenti. E queſta ſtatua era d'aſpetto tremendo per incuter timore agli ſpergiuri, di cui egli

1 Muſ. Fiorent. Tom. 3. Tav. 1.
2 Porfir. preſſo Euſeb. Prep. evang. libr. 3. c. 9.
3 Servio ſopra la Georg. libr. 2. v. 325.
4 Muſ. Fiorent. Tom. 2. Tav. LXXIII. n. 1.
5 Ivi. Tom. 1. Tav. 57. n. 7.
6 Beg. Teſ. Brand. Tom. 2. p. 776.
7 Tav. XIX. e XX.
8 Montf. Antich. Tom. 1. Tav. VIII. e Suppl. Tom. 1. Tav. XIX.
9 Muſ. Fiorent. Tom. 2. Tav. III.
10 Beg. Teſor. Brand. Tom. 2. p. 744.
11 Lucian. Dialog. degli Dei dialog. 2. e 5.
12 Pauſan. libr. 5. cap. 10. p. 400.
13 Lo ſteſſo libr. 9. cap. 40. p. 795.
14 Omero Iliad. 2. v. 122.
15 Plutarc. queſt. Grech. n. 45.
16 Pauſan. libr. 5. cap. 24. p. 441.

egli, come suona il nome di *Orcio*, prendeva vendetta, e come tale era adorato da' Celti [1] nella Libia, ma in vece d'un simulacro adoravano una quercia. Vn' altra statua simile adorata da' Cinetaensi rammenta Pausania [2], che parimente aveva i fulmini in amendue le mani, e una se ne può vedere appresso il Montfocone [3]. Lo scolpivano anche talora maggiore del naturale, quantunque i Greci nelle statue più grandi d'un uomo giusto non fossero, come si è detto, egualmente eccellenti; onde il suddetto *Giove Orcio*, e uno presso gli Elei [4], erano alti sei cubiti, e Pausania [5] fa menzione di uno di forma colossale dell' altezza di venzette piedi. I nostri del Campidoglio sono poco più del naturale.

Lo rappresentavano ancora con un piccol simolacro della Vittoria, alludendo peravventura alla famosa, che riportò sopra i giganti in Flegra. Tale era la statua collocata nel Pireo [6], e tale quella appo gli Elei [7], che aveva questa Vittoria d' oro, e d'avorio. Di più questo Giove era coronato di rami simili a quelli [8] dell' ulivo. Ma presso il medesimo Pausania ne trovo pur' un altro coronato, ma di fiori. Più strano era quello posto nel tempio di Minerva [9] presso i Corinti, il quale oltre i due occhj collocati nel luogo assegnato dalla natura, un altro ne aveva in fronte. Questa statua era stata nel cortile del Re Priamo, al cui altare egli si rifugiò, ma invano, nella presa di Troja, come si ha anche da Virgilio [10]. Questo era Giove *Erceio* detto anche Giove *Patrio*. Trovasi fatta anche memoria d'un Giove giovanetto ornato di collana dedicato da Filasio [11] Cleola, e d'un altro, che era in Megalopoli lavoro di Prassitele [12], e che era soprannominato *Filio*, quasi presedesse alle amicizie, e che era addobbato de' simboli di Bacco. Celio Rodigino [13] ci parla d'un Giove senza orecchi.

Molti furono i Giovi; annoverandone Varrone [14] più di trecento, scrivendo Tertulliano: *Romanus Cynicus Varro trecentos Joves, sive Juppitres dicendum, sine capitibus introducit*: laonde non è maraviglia, che molti anche fossero i nomi, con cui era cognominato, che il riferir quì troppo lunga cosa sarebbe, e superflua, poichè a i Giovi del nostro Museo, stante il non essere corredati de' simboli, che gli specifichino, niuno di questi cognomi si può fondatamente attribuire. Solamente quello della Tav. II. si può credere un Giove Ερίγδυπος *Tonante*, ovvero Fulminatore [15], quale lo dipinge Virgilio in que' versi:

Ipse pater media nimborum in nocte coruscans
Fulmina molitur dextra.

O come disse Varrone [15] nel Bimargo presso Nonio: *Pater Divum trisulcum fulmen igni fervido actutum mittit*. E quindi: *Tunc repente Coelitum altum tonitribus templum tonescit*. Ha il volto severo, e spirante maestà, e grandezza. E' alquanto rivolto verso del Cielo, creduto la sua sede appunto dal contrassegno del tonare, come dice Orazio [17]:

Coelo tonantem credidimus Jovem
Regnare.

I ca-

1 Massim. Tirio Dissert. 38.
2 Pauf. libr. 5. cap. 22. p. 434.
3 Montf. Antich. Tom. I. Tav. XIX.
4 Pauf. libr. 5. cap. 22. p. 434.
5 Lo stesso ivi cap. 24. p. 440.
6 Lo stesso libr. 1. cap. 1. p. 3.
7 Pauf. libr. 5. cap. XI. p. 400.
8 Lo stesso ivi cap. 24. p. 439.
9 Lo stesso libr. 2. cap. 24. p. 165.
10 Virg. Eneid. libr. 2. v. 514
11 Pauf. libr. 5. cap. 22. p. 435.
12 Lo stesso libr. 8. cap. 31. p. 664.
13 Cel. Rodig. Antiq. libr. 10. cap. 3.
14 Tertull. Apolog. lib. 2. cap. 14. Celio Rodigino libr. 22. cap. 4.
15 Virg. Georg. libr. 1. vers. 328.
16 Nonio in V. *Sulcus*, e in V. *Tonescit*.
17 Orazio libr. 3. od. 5. v. 1.

I capelli, e la barba non ſono nè molto lunghi, nè affatto incolti. Ha il pallio, che gli cuopre la parte inferiore del corpo fino a' piedi, i quali rimangono nudi, come tutto il torſo. Queſto pallio è ravvolto ſulla ſpalla ſiniſtra, dalla quale diſcende, laſciando ſcoperto da quella parte il braccio, e la mano, con la quale pare, che accenni verſo la terra, e con la deſtra avventi il fulmine.

La ſcultura di queſta ſtatua è d'ottima maniera, e il tempo ce l'ha conſervata intera. E' da lungo tempo, che è in Campidoglio, concioſſiachè nella raccolta del Cavalieri al num.80. e in quella dello Scaichi ſi indica in queſto luogo. Simile appunto a queſta noſtra ſtatua è quella della gallerìa Giuſtiniani. La ſola differenza notabile conſiſte nell'avere quella i piedi calzati, e la noſtra nudi.

Vn altro Giove ſimile è quello delineato quì nella Tav.III. ſolamente queſto non ha la teſta rivolta in ſu come quello della Tav.II., ma la volge alquanto verſo la deſtra, ed è più coperto dal pallio, e ſotto di eſſo naſconde la ſiniſtra. Non parlo del non aver il fulmine nella deſtra, perchè queſta è ſtata rifatta modernamente.

La IV. Tavola ci moſtra pure un Giove, che nel volto ſomiglia i precedenti, ſempre grave, e ſevero, quale Pauſania dice eſſere l'aſpetto di Giove *Orcio*, cioè gaſtigatore degli ſpergiuri, come ſi è detto, il quale metteva terrore a i rei uomini, che in eſſo fiſſavano lo ſguardo. Il reſtante del corpo è tutto nudo. Vn panno, che gli cuopre il reſtante della ſiniſtra ſpalla vien da lui ſoſtenuto ſul braccio pur ſiniſtro. L'altra mano aveva il fulmine, di cui non reſta ſe non un frammento. Egli ſi appoggia ad un ſaſſo, ſopra una piccola eminenza del quale è l'aquila, che guarda il ſuo Dio. Giove Olimpio, come ſi è veduto quì addietro, l'aveva ſullo ſcettro, e l'Aldrovandi [1] rammemora una di queſte ſtatue, che era in caſa di Meſſer Valerio della Valle, che l'aveva a' piedi come queſta: e chi ſa, che non ſia la medeſima, come è probabile?

Quantunque i ciechi Gentili aveſſero in tanta venerazione queſto falſo nume, come ſi comprende dagli innumerabili templi a lui eretti, e dalle infinite ſtatue ſeminate dapertutto, tuttavia alla ſtatua di Giove Olimpio [2] Fidia appoſe queſta iſcrizione, e gli fu permeſſo d'apporvela: Φειδίας Χαρμίδου υἱὸς Ἀθηναῖος μ' ἐποίησε. *Fidia figliuolo di Carmide Ateniese mi fece*, la quale iſcrizione diſtruggeva tutto il ſuo culto, evidentemente moſtrando, che egli era un Dio, che confeſſava egli ſteſſo d'eſſere ſtato fatto da un uomiciattolo, in poter di cui era il fare quanti Dei gli foſſe piaciuto per eſporgli all'adorazione de' popoli di groſſa paſta, e dozzinali. Vero è però, che gli uomini culti non avevano riguardo a queſte ſtatue materiali, ma a quello, che rappreſentavano riducendo il tutto a i principj, che la filoſofia aveva loro inſtillati riguardo all'eſſenza, e gli attributi di Dio. Perciò Fornuto [3] riduce al vero ſignificato i ſimboli, co' quali ſolevano adornar Giove, e dice perchè lo ſcolpivano nella perfezione dell'età, e perchè perfette coſe gli conſacravano. Perchè lo eſprimevano con una vittoria in mano, cioè per moſtrarlo invincibile, e con l'Aquila per eſſer ella il più veloce volatile, e perchè il coronavano d'ulivo, a cagione cioè d'eſſer queſta pianta ſempre verde, oleaginoſa, e di grand' uſo.

GIU-

1 Aldrov. Statue di Roma a c. 218.

2 Pauſ. libr. 5. cap.10. p. 397.

3 Forn. ivi.

GIUNONE

TAVOLA V. VI. VII. e VIII.

GIunone figliuola d'Opi, e di Saturno, o come credevano gli Arcadi [1], di Nettuno, e di Cerere, essendo detta sorella, e moglie di Giove [2], giustamente appresso aver ragionato di esso, si viene a ragionare di lei. Infinite tenebre, e contradizioni si trovano nella favolosa, e mistica istoria di essa, di cui per questo non si farà parola, tanto più che ciò è di lungi dal nostro proposito, essendoci ristretti a parlar solamente di ciò, che spetta alle statue del nostro Museo, e ponendo quì quelle osservazioni, che sopra di esse ci verranno alla mente.

Omero in mille luoghi ci descrive questa Dea di maestoso aspetto, con gli occhi grandi:

> Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ἥρη.
> *Rispose allor la Dea degli occhi grandi*
> *La veneranda Giuno* [3].

Che tale è il significato della voce βοῶπιν, come chiaramente avverte Plutarco, facendola corrispondere alla voce μεγαλόφθαλμον, che insomma è lo stesso, che εὐῶπιν usata da Massimo Tirio [4], cioè di belli occhi, perchè a una Regina degli uomini e degli Dei conveniva una bellezza tale d'aver gli occhi grandi, e rilevati, acciocchè rispondessero a quell'aspetto, che era a lei decente. Oltrechè siccome presso gl'Italiani erano in pregio gli occhi neri, e appo i Francesi gli occhi turchini, così i grandi appresso i Greci. Omero le attribuisce anche le braccia bianche [5], e la veste lunga [6]; ma gli antichi artefici hanno variato nel rappresentarla. Pausania [7], che ci ha conservata la memoria d'alcune statue di essa, ma non di molte, se si riguarda alle tante, che egli annovera d'altre deità; ci fa conoscere, che talora fu rappresentata a sedere, e talora in piedi, come sono le statue di Giunone del nostro Museo. Vna ne vide in Argo scolpita da Policleto sedente sopra un trono d'oro, e d'avorio, con la corona in capo, e con una melagrana in mano, e con lo scettro nell'altra, sopra il quale posava un cuculio. Di questa stessa statua fa menzione Massimo Tirio con queste parole [8]: Λευκώλενον, ἐλεφαντόπηχυν, εὐῶπιν, εὐείμονα, βασιλικὴν, ἱδρυμένην ἐπὶ χρυσοῦ θρόνου. *Con bianche braccia, ed eburnee, belli occhi, varia, e galante veste, regale aspetto, e sedente sur un trono d'oro*. A queste deità espresse a sedere, per contrassegno di maggior distinzione, apponevano uno sgabelletto chiamato *suppedaneo*, sul quale posavano i piedi: e lo stesso Pausania notò, come cosa particolare, che un'altra statua di Giunone sedeva sopra un trono [9], a cui il suppedaneo suddetto era attaccato, e non istaccato, come usava comunemente. Lo stesso fa menzione di due altre statue sedenti, d'una presso gli Elei [10] assisa insieme con Giove sopra la stessa sedia, e d'una fatta da Prassitele in Mantinea [11] in simil positura con Minerva, ed Ebe; anzi racconta eziandio, che in un medesimo tempio presso Platea nella Beozia [12] Prassitele la effigiò in piedi, e Callimaco altro scultore a sedere.

Cicerone poi narra la forma, nella quale si soleva rappresentare Giunone *Sospita*

1 Lattanz. libr. 1. cap 14. e Pauf. libr. 8. cap. 37. p. 677. e c. 42. p. 685.
2 Virg. Eneid. libr. 1. v. 47. Sen. Ercol. Fur. att. 1. sc. 1. Lattanz. libr. 1. cap. 17.
3 Omer. Iliad. libr. 1. v. 551.
4 Mass. Tirio Differt. 26.
5 Omer. Iliad. libr. 1. v. 55.
6 Lo stesso Odiss. libr. 10. v. 603.
7 Pausan. libr. 2. cap. 17. pag. 148.
8 Massim. Tirio ivi.
9 Pausan. libr. 8. cap. 37. pag. 675.
10 Lo stesso libr. 5. cap. 17. pag. 418.
11 Lo stesso libr. 8. cap. 9. pag. 626.
12 Lo stesso libr. 9. cap. 2. pag. 715.

ſpita venerata in *Lanuvio*, forſe città Lavinia, cioè: *Cum pelle caprina, cum haſta, cum ſcutulo, cum calceis repandis* [1]. E veramente così eſpreſſa ſi vede nelle medaglie della famiglia *Toria* originaria da Lanuvio, e conſervateci dal Begero [2]. Le facevano inoltre i capelli acconci graziosamente, poichè in eſſi ſi diceva aver ella poſta gran cura ſecondo la teſtimonianza di Nonnio [3]. In tutti gli avanzi dell' antichità ſi oſſerva anche colle braccia nude, forſe per diſegnarci, che ella le aveva belliſſime: e da' medeſimi finalmente ſi apprende in quante diverſe guiſe ella ſia ſtata figurata. Poichè tal volta, come ſi vede nel Grutero [4], ha il capo coperto d'un velo, e ha l'aſta, o ſia lo ſcettro nella deſtra mano. E che l' aſta foſſe propria di queſta deità lo atteſta Plutarco [5] dicendo: Ἥρας δὲ ἱερὸν τὸ δόρυ νενόμισται καὶ τῶν ἀγαλμάτων αὐτῆς δόρατι στηρίζεται τὰ πλεῖστα καὶ Κυρῖτις ἡ θεὸς ἐπωνόμασται. τὸ γὰρ δόρυ, κύριν ἐκάλουν οἱ παλαιοί. *A Giunone ſi crede conſagrata l' aſta, e il più delle ſue ſtatue ſopra l' aſta s' appoggia, ed è chiamata Quirite, poichè gli Antichi così appellavano l' aſta* [6]. In due baſſi rilievi è pure eſpreſſa con un gran velo, che le cuopre il capo, il quale velo ſi appellava *peplo*, che preſſo gli Elei le teſſevano ogni cinque anni ſedici matrone [7]. Ma in una gemma riportata dal P.Monfocone, [8] come anche in alcune medaglie della Magna Grecia [9] ſi mira ben adorna, ma ſenza queſto velo in capo, bensì con l' aſta in una mano, e con la patera nell' altra. Talora s' incontra con la deſtra appoggiata ſopra una ceſta, e così ſtava una ſtatua di queſta Dea in Arcadia al riferire di Pauſania [10]. Sovente ha la mitra in capo, alle volte in cambio di eſſa una mezza luna, o due ritorte corna, e tale il Begero [11] ci fa vedere eſpreſſa in una medaglia Giunone Lucina. Nella Beozia fu ſcolpita da Pitodoro Tebano con le Sirene in mano [12]. In alcune ſtatue della copioſiſſima galleria de' Principi Giuſtiniani [13] con una mano ella ſorregge il lungo, ed ampio manto, e la ſteſſa coſa ſi oſſerva ne' due baſſirilievi citati di ſopra. Queſta varietà derivò peravventura da' varj nomi, co' quali ell' era chiamata, i quali poi ebbero origine da varj benefizi, che i ciechi Gentili credevano, che ella compartiſſe, o dalle varie incombenze, che le attribuivano, o da' varj attributi divini, che ſotto nome di Giunone intendevano di venerare, o anche dalla diverſità de' coſtumi, e delle opinioni o del volgo, o de' filoſofi di varj paeſi, e varie città. Fuvvi ancora chi credette eſſervi ſtate varie Giunoni, laonde ſortì parimente tanti varj cognomi, che è molto probabile, che anche a varie perſone foſſero attribuiti. Ma le iſcrizioni riducono queſta probabilità a certezza, poichè alcune di eſſe s' incontrano, che ſono intitolate IVNONIBVS nel numero del più; come queſta del Grutero: [14]

CN. CORNELIVS
NIHANOR
IVNONIBVS
V. S. L. M.

e queſta della raccolta del Muratori: [15]

IVNONIBVS
SEVERVS
VI VIR. ET. AVG.
EX. VOTO

e un'

1 Cic. de nat. Deor. lib. 1. 29.
2 Beg. Teſ. Brand. Tom. 2. pag. 588.
3 Nonn. Dioniſ. libr. 32. v. 11.
4 Grut. Inſcriz. tom. 1. pag. 25.
5 Plut. queſt. Rom. pag. 286.
6 Admirand. Vrbis n. 27. e 28.
7 Pauſan. libr. 5. cap. 16. pag. 417.
8 Monf. Antiq. Suppl. tom. 1. tav. 19.
9 Beg. Teſor. Brand. tom. 1. pag. 343.
10 Pauſan. libr. 8. cap. 37. pag. 676.
11 Beg. Teſor. Brand. tom. 1. pag. 331.
12 Pauſan. libr. 9. cap. 34. p.
13 Galler. Giuſtin. tom. 1. num. 73. 74. 75. 76.
14 Grut. Inſcriz. tom. 1. pag. 24.
15 Murat. Teſ. Inſcriz. tom. 1. pag. 17. n. 4.

e un' altra del Museo Veronese: [1]

IVNONIBVS
AVG. SAC.
METELLA . JDE . NOMINE
SVO DE
T. FLAVI . HERMETIS
VIRI SVI
D. D.

senza molte altre in tali raccolte.

Ma venendo più particolarmente alle statue del nostro Museo, la prima espressa nella Tav. V. ha un elegante delineazione di volto, lunghi, e sciolti i capelli, ed un velo, che le scende dietro alle spalle più che a mezza la vita; e le passa poi dalla parte davanti, e vien raccolto, e fermato con una fibbia sulla spalla sinistra facendo varie pieghe di buona maniera. Il manto matronale detto *palla* la copre fino a' piedi, che restano nudi. Nella destra mano tiene lo scettro, e nella sinistra la patera in atto di versarla. Una simile immagine di questa Dea è appresso il Monfocone [2], e nelle medaglie d' Etruscilla, ma con l' iscrizione IVNONI REGINAE [3], laonde questa nostra si potrebbe con questo cognome denominare altresì, se nell' iscrizione posta alla base non si leggesse: IVNO LANVMVINA. Il nome poi di *Lanumvina* è invece di *Lanuvina*, cioè quella Giunone, che era venerata in Lanuvio. Di questa città parlano molti monumenti, fra i quali una lapida presso il Grutero [4], ove si rammenta S. P. Q. LANVVINVS., e un' altra iscrizione presso il Muratori [5], che è dedicata C. SALLIO. PROCVLO. SACERDOTI. LANVVINORVM. IMMVNI.

L' altra Giunone della Tav. VII. è simigliante a quella del num.V, e non vi ha altra differenza, che nella disposizione del velo, il quale in vece di coprirle il capo, viene raccolto con un nodo sul petto. Le due braccia sono rifatte modernamente. Due statue simili riporta il P. Monfocone [6], quattro ne sono nella galleria Giustiniani [7], ed una nel Museo Fiorentino [8].

Le figure di Giunone incise nella Tav. VI. e VIII. non hanno mitra in capo, e sono ammantate di doppia veste. Così appunto sta Giunone in una gemma del detto Museo [9]. Questa nostra della tavola VIII. ha le braccia rifatte da un artefice moderno.

1 Mus. Veron. pag. 189.
2 Monf. Antiq. tom. 1. tav. 21.
3 Beg. Tesor. Brand. tom. 2. pag. 733.
4 Grut. Inscriz. tom. 1. pag. 153. n. 6.
5 Murat. Inscriz. tom. 2. p. 1098. n. 1.
6 Monf. Antiq. tom. 1. tav. 19.
7 Tom. 1. tav. 123. 124. 125. 126.
8 Mus. Fiorent. tom. 3. tav. 11.
9 Mus. Fiorent. tom. 1. tav. 57. n. 4.

CERERE

TAVOLA IX.

NON ſenza convenienza, e ragione abbiamo dopo Giunone dato luogo a Cerere nella ſerie delle ſtatue Capitoline, che da noi s' illuſtrano in queſto volume. Poichè Albricio [1] filoſofo nel libro delle imagini degli Dei dice: *Erat ergo Ceres inter duas arbores pomis onuſtas. Latere vero dextro deſuper erat Juno, Dea nubium, imbrem ſpargens per ſata. A ſiniſtra vero erat Apollo, ideſt Sol, ſuis radiis ſegetes exſiccans metendas.* Lattanzio [2] poi ſi sforza di dimoſtrare con ragioni, che Cerere foſſe la più antica di tutti gli Dei, poichè ella fu la prima, che inſegnò a ſeminare le biade, e queſte furono uſate dagli uomini anco avanti alla generazione di Celo, e di Saturno, come dalle ſacre lettere egli raccoglie. E per queſto ne' libri Sibillini [3] è chiamata antichiſſima; e alcuni non aſſurdamente, ne allontanandoſi molto dal vero derivarono la parola *Ceres* dall' Ebrea *charas*, che s' interpetra *arare*. Di quì è, che non dee recar maraviglia, ſe Arnobio [4] narra eſſere ella ſtata madre di Giove, quando egli dice parlando di lei: *Nam genitrix haec Jovis ab accolis ejus regionis traditur.* E per queſto giudizioſamente l' eruditiſſimo Gherardo Voſſio [5] nel ſuo libro della Fiſiologia Criſtiana trattando delle Dee, prima parlò di Giunone, e poi di Veſta e di Cerere. E S. Agoſtino [6] andando più avanti diſſe: *Quandoquidem etiam Matrem Magnam eamdem Cererem volunt, quam nihil aliud dicunt eſſe quam terram, eamque perhibent et Junonem. Et ideo ei ſecundas cauſas tribuunt rerum.*

In qual maniera poi ſi eſprimeſſe, lo narra lo ſteſſo Albricio [7] con queſte parole: *Taliter pingebatur: erat enim in figura matronae praecinctae, et pannis, et calceis admodum ruſticanae: ſedens ſuper bovem, qui eſt animal culturae deputatum: quae manu dextra habebat ligonem ad terram vertendam; et brachio habebat appenſum calathum cum ſeminibus.* E per darle un ornamento, che più venerabile la rendeſſe; nelle medaglie ſi vede col capo velato, come ſi può oſſervare preſſo il Begero [8] in una medaglia di Antonino Pio, e in quelle della famiglia Memmia, e Vibia [9], e finalmente in un baſſorilievo del noſtro Muſeo [10], di cui daremo la ſpiegazione nel ſeguente tomo.

Per queſto anco ſe le dava il titolo di *Domina*, ſecondo, che atteſta Celio Rodigino [11] ſcrivendo: *Ceterum pluribus eſt Cereris cognomentum* δέσποινα.

Ha talvolta il capo adornato di mitra, come in una gemma del Cauſſeo [12], e in una ſtatua della ſteſſa Dea, che è in caſa Giuſtiniani [13], ove ſi vede, che la vaghezza dell' ornamento le concilia non poca venerazione, la quale arreca anco alla noſtra quella forma di veſtito, che l' adorna.

Lo ſcorgerla poi col capo nudo, e con i capelli acconci tanto, che ſcemano la maeſtà, che alle loro Dee attribuivano gli Antichi, credo, che ciò avveniſſe per aver voluto l' artefice ſotto l' abito di Cerere eſprimere qualche Auguſta, e forſe particolarmente Lucilla figliuola di M. Aurelio Antonino, come alcuni credono. Per quel che riguarda poi alle inſegne di agricoltura, che ſecondo Albricio ſi ſo-

1 Albric. de nat. Deor. n. 23.
2 Lattanz. libr. 1. cap. 18.
3 Lo ſteſſo lib. 20. cap. 4.
4 Arnob. libr. 5.
5 Voſs. de Idololat. libr. 9 cap. 23.
6 S. Agoſt De C. D. libr. 7. cap. 16.
7 Albric. De nat. deor. n. 23.
8 Beg. tom. 2. pag. 663.
9 Lo ſteſſo ivi pag. 565. & pag. 593.
10 Admir. Urbis. tav. 54.
11 Cel. Rodig. libr. 24. cap. 17.
12 Cauſs. Muſ. Rom. tav. 69.
13 Gall. Giuſt. tom. 1. tav. 20.

si solevano apporre alle immagini di Cerere per indicarla; non sempre troviamo negli antichi monumenti le stesse appunto. Ecco per esempio Cerere soleva avere la corona di spighe, come Fornuto [1] attesta con tali parole: Πάνυ οἰκείως εὐάγεται στάχυσιν ἐστεφανωμένη. *Con tutta la proprietà porta una corona ricolma di spighe*. Eppure negli avanzi dell' antica età non sempre Cerere si vede adornata di questa corona, ma non è senza le spighe, perchè o le ha in mano come in una gemma [2], in cui la Dea tiene nella destra e le spighe, e il papavero: e in una statua di questa Dea nel Museo Giustiniani [3]: nelle medaglie di Antonino Pio [4], e in quelle della famiglia Memmia [5]: oppure alle volte sono presso a lei, come in una gemma del Causseo [6], ove si vedono alcune spighe, che le sono nate a i piedi. Per lo stesso motivo anco in una medaglia di Claudio [7], che produsse il Begero, pare, che Cerere voglia prendere con la sinistra un fascetto delle medesime spighe.

Le fu poi sacro il papavero secondo, che ci attesta lo stesso Fornuto, [8] che porta in queste parole la ragione di simile offerta: Τό τε γὰρ στρογγύλον καὶ περιφερὲς αὐτῶν παρίστησι τὸ σχῆμα τῆς γῆς, σφαιροειδοῦς οὔσης. ἥ, τε ἀνωμαλία τὰς κοιλότητας καὶ τὰς ἐξοχὰς τῶν ὀρῶν. Τὰ δ' ἐντὸς, τοῖς δενδρώδεσι καὶ ὑπονόμοις ἔοικε σπέρματα, τε ἀναρίθμητα γεννάσιν ἡ γῆ. *La rotondità del papavero, e il suo globo rappresenta la forma della terra, che è sferica. L' ineguaglianza poi del papavero, indica le valli della terra, e le sommità delle montagne. Le parti interne poi del papavero sono simili agli alberi, e alle caverne della terra. Per quegli innumerabili semi s' intende la feconda generazione della terra*.

Inoltre di due altre statue di Cerere, che si conservano nel nostro Museo, una tiene nella sinistra le spighe, e il papavero, e l' altra lo tiene nella destra. Che poi il papavero denoti la rotondità della terra, si può oltre l' addotto testimonio di Fornuto confermare dal vedersi in una gemma presso il Maffei [9] Cerere sedente sopra un globo terraqueo.

Gli antichi artefici [10] le assegnarono anco le faci, giacchè *facibus ex Aetnae vertice accensis quaesisse dicitur Proserpinam ejus filiam*, come dice Lattanzio [11]; *unde & lampadarum dies Cereri dicatus est; illa videlicet ratione, quod hoc tempore cum lampadibus, idest cum Solis fervore, seges ad metendum cum gaudio requiratur*; come a proposito soggiunse Fulgenzio [12]. Per la qual cosa non ci sarebbe dubbio, che questo nostro simulacro rappresentasse Cerere, se restassero dell' antico lavoro e i bracci, e le mani, che portano le spighe, e il papavero. Ma essendo noto, che questi sono stati aggiunti modernamente, sarà sempre incerto se di un'Augusta, o di una qualche Dea, e di quale Dea sia questo simulacro. Poichè non ha neppure accanto il cornucopia, il quale va annesso a Cerere in una gemma presso il Maffei [13], e nelle statue di Casa Giustiniani [14].

In una gemma del Tesoro Brandeburgense [15], nella quale è scolpito il solo busto di questa Dea, pare, che si tenga al seno due bambini, che ambedue hanno il cornucopia, e che sono segni evidenti della fecondità, che suol compartire. Non ha neppure questa nostra Cerere a i piedi o la porca, o il serpente, come nelle medaglie

1 Fornut. Della Nat. degli Dei cap.28.
2 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 39. & 40.
3 Galleria Giust. tav. 38.
4 Beg. Tes. Brand. t. 2. pag. 663.
5 Lo stesso ivi pag. 565.
6 Caus. Gemm tav. 69.
7 Beg. Tes. Brand. tom. 2. pag. 619.
8 Fornut. ivi.
9 Maff. Gem. tom. 2. tav. 40.
10 Pausan. libr. 8. cap. 14. pag. 649. Mus. Fior. tom 2. tav. 36. n. 2. Beg. tom. 1. pag. 10. e tom. 2. pag. 565. 593. 596. e 663.
11 Lattanz. libr. 1. cap. 21.
12 Fulg. Mitolog. libr. 1. n.10.
13 Maff. Gem. tom. 2. tav. 40.
14 Tom. 1. tav. 19. & tav. 20.
15 Beg. Tes. Brand. tom. 1. pag. 6.

daglie della famiglia Vibia [1] presso lo stesso Begero. La porca si reputava simbolo di questa deità, e gli Antichi le sagrificavano con una porca secondo Macrobio [2], che dice: *Ad diem duodecimum Kal. Jan. Herculi, & Cereri faciunt sue prægnante.* E il medesimo autore volendo quasi darci la ragione di tal sacrifizio, e parlando della Dea Bona, o Opi [3] aggiunge: *Sunt qui dicant hanc Deam potentiam habere Junonis, ideoque sceptrum regale in sinistra manu ei additum, eamdem alii Proserpinam credunt, porcaque ei rem divinam fieri; quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est.* E prima di Macrobio, Callimaco [4].

> Σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται.
>
> *Guastano i porci l' opre, e i coltivati.*

L'accompagnano poi i dragoni, o serpenti nelle soprannominate medaglie della famiglia Memmia, e Volteia, e come si può vedere in un mostruoso simulacro di questa Dea descritto da Pausania [5], e che fu dedicato da i Figalesi. Egli era così fatto: Καθέζεσθαι μὲν ἐπὶ πέτρᾳ. γυναικὶ δὲ ἐοικέναι τὰ ἀλλὰ πλὴν κεφαλὴν, κεφαλὴν δὲ καὶ κόμην εἶχεν ἵππου, καὶ δρακόντων τε καὶ ἄλλων θηρίων εἰκόνες προσεπεφύκεσαν τῇ κεφαλῇ. Χιτῶνα δὲ ἐνεδέδυτο καὶ ἄκρους τοὺς πόδας. δελφὶς δὲ ἐπὶ τῆς χειρὸς ἦν αὐτῇ. περιστερὰ δὲ ἡ ὄρνις ἐπὶ τῇ ἑτέρᾳ. *La statua è così fatta, che siede sopra un sasso, ha la figura di donna, ma non il capo, che è di cavallo, e con de' dragoni intorno al capo, come se fossero la sua criniera, e col restante del corpo coperto dalla tunica, e che in una mano aveva un delfino, e nell' altra una colomba.* Pausania non dà alcuna ragione di così assurdo e stravagante simulacro dicendo, che ognuno, che abbia qualche lume non solo delle cose antiquarie, ma delle comuni ancora, ne comprende il significato. Si dipinge poi con il serpente e i dragoni, perchè essendole stata rapita da Plutone la figliuola Proserpina, l' afflittissima madre salì sopra un cocchio tirato da' dragoni, e avendo accese delle faci sulla sommità dell' Etna andò a cercarla, il che è così noto, che nulla più. Basti per tutti il recare la testimonianza d' Ovidio [6], che così disse di Cerere:

> . . . . . . *Geminos, Dea fertilis,* ANGUES
> *Curribus admovit, froenisque coercuit ora,*
> *Et medium coeli, terraeque per aera vecta est.*

E Claudiano [7], che così conferma essere stato tirato da' serpenti il cocchio di Cerere:

> . . . . . . *ad Phrygios tendit secura penates,*
> *Turrigeramque petit Cybelem: sinuosa* DRACONUM
> *Membra regens, volucri qui pervia nubila tractu*
> *Signant, et placidis humectant froena venenis.*

La quale allegoria de' serpenti, non altro pretendono, che significhi coloro, che riferiscono questa favola, e ne investigano il significato, se non che bisogni, che i semi delle biade stieno nascosti sotterra, per rendere in tempo l' aspettato frutto, come stanno i serpenti nell' inverno imbucati sotto il terreno.

Quantunque Cerere in questa statua si veda espressa in piedi, alle volte anco gli antichi artefici l' espressero sedente, come si può vedere nelle gemme presso il Maffei [8], e il Causseo [9], il primo de' quali ce la mostra assisa sopra un globo terrestre, e l' altro sopra una sedia. Siede anche nelle medaglie della famiglia Memmia [10]: ed in Corinto [11] si osservava pure una statua di questa Dea in tal positura, e il simile in due altre statue di lei, che sono nel nostro museo, e che non si son fatte inci-

1 Lo stesso tom. 2. pag. 593.
2 Macrob. Saturn. libr. 3. cap. 11.
2 L' istesso Saturn. libr. 1. cap. 12.
4 Callimac. Inn. di Diana v. 156.
5 Pausan. libr. 8 cap. 42. pag. 686.
6 Ovid. Metam. libr. 5. sul fine.
7 Claudian. De raptu Proserpin. libr. 1. v. 178.
8 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 40.
9 Causs. Gemm. tav. 69.
10 Beger. tom. 2. pag. 565.
11 Pausan. lib. 2. cap. 37. pag. 198.

incidere per non essere di perfezione tale, che lo meritassero, e per non prolungare senza proposito quest' opera, e aggravarla di spesa inutilmente in una cosa, che non muovererebbe la curiosità de' letterati, e del pubblico.

Finalmente avendo la nostra statua le braccia rifatte di nuovo, e non avendo simboli, che per Cerere la distinguano, rimarrà sempre dubbio se l' artefice, o lei, o una Giunone volesse rappresentare, e quali simboli le avesse posti nelle mani, che il tempo non ci ha cònservate. Chi sa, che non tenesse nella destra l' asta pura, o lo scettro come bene se le conveniva, giacchè era chiamata *Domina* come abbiamo osservato di sopra, e come la tiene in un niccolo presso il Maffei [1], in una statua della Galleria [2] Giustiniani, e in un altra del Palazzo Verospi. Chi ci assicura, che non avesse pur nelle mani, o il fulmine come essa lo ha in una gemma del Causseo [3], o il timone come in una sua statua della medesima Galleria [4] Giustiniani, o la cista siccome l' aveva Cerere Erinnide in Arcadìa, al riferir di Pausania [5]. E' vero, che questi segni l' averebbero fatta prendere risolutamente per la Dea soprintendente alle semente e alla produzion delle biade; ma è altresì vero, che molti di questi segni sono comuni a Giunone, e che anche in vece di essi poteva avere in mano quelli, che convengono a quest' ultima deità. Ma siccome chi attese a farla restaurare, o la restaurò stimò bene di adornarla co' simboli di Cerere, non ci siamo voluti senza averne motivo veruno allontanare dal suo divisamento.

MINERVA

1 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 39.
2 Gall. Giust. tom. 1. tav. 36.
3 Causs. Gemm. tav. 69.
4 Galler. Giustin. tom. 1. tav. 19.
5 Pausan. libr. 8. cap. 14. p. 649.

MINERVA

TAVOLA X. XI. XII.

Dopo Giove, e la ſua conſorte, pareva veramente, che nella noſtra ſerie dar ſi doveſſe luogo a Minerva, ſe non altro par la ſtretta unione, che gli Antichi credevano paſſar fra queſti due numi. Ed in fatti Ariſtide [1] raccolſe da Pindaro, che Minerva ſedeva alla deſtra di Giove; e Callimaco [2] dichiarando quel che ciò voleva ſignificare, cantò:

τὸ δ' ἐντελὲς ὧκ' ἐπινεύσῃ
Παλλάς. ἐπεὶ μώνᾳ Ζεὺς τόγε θυγατέρων
Δῶκεν Ἀθαναίᾳ πατρώϊα πάντα φέρεσθαι.
Ciò fiſſo, e ſtabil fu, ſe acconſentivvi
Minerva, poichè a lei ſola diè Giove
Tra tutte l' altre figlie aver la ſteſſa
Poteſtà, che il ſuo Padre.

Nel Pireo [3] l' iſteſſo tempio ſerviva ad ambedue queſti numi, e in Olimpia [4] i loro ſimulacri erano collocati l' uno preſſo all' altro, onde allora ben conveniva a Minerva quel, che di lei diſſe Pindaro [5]:

Πῦρ πνέοντος ἅτε κεραυνοῦ ἄγχιστα ἡμένη.
Al folgore, che fuoco ſpira, è appreſſo.

E finalmente nel tempio d'Amfiarao avevano l'altare a comune [6]. Queſta sì ſtretta unione ſi prova anco da alcuni medaglioni del Re di Francia [7] ove ſono inſieme, come appreſſo i Foceſi [8] in un tempio era una ſtatua di Giove, che da una parte aveva Minerva, e dall' altra Giunone. Ma in tanta confuſione di favole ci ſi perdonerà ſe abbiamo poſta prima di lei Cerere, che molti confondono con Veſta. Gli antichi mitologi credono, eſſerci ſtate più Minerve, come confeſſa Cicerone [9], al cui ſentimento è conforme anche Clemente Aleſſandrino [10]. Ma io penſo, queſta moltiplicità di Minerve eſſere derivata da varie favole, che coll' andare del tempo coprirono di tenebre la verità della ſtoria. Imperocchè Fornuto [11], e Fulgenzio [12] diligentiſſimi mitologi riconoſcono ſolamente quella Minerva, che ſi diceva nata dal cervello di Giove; del qual naſcimento Filoſtrato [13] teſtifica averne veduto la pittura, dove appariva Vulcano, che feriva colla ſcure il capo di Giove, dal quale n' eſciva queſta Dea tutta armata, come ben ce la dipinſe ne' ſuoi dialoghi anche Luciano [14] ſchernitore delli Dei, e come Callimaco ancora aveva cantato [15]:

. . . . . . ματηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν
Ἀλλὰ Διὸς κορυφά
. . . . . Neſſuna madre partorì la Dea,
Ma la teſta di Giove . . . . .

Ma come ottimamente avverte S. Agoſtino [16]: *Quod enim de capite Jovis nata canitur, poetis et fabulis, non hiſtoriae rebuſque geſtis eſt applicandum.*

Una

1 Ariſtid. Oraz. in lode di Miner. ſul fine.
2 Callimac. Inn. nel lavacr. di Pallad. v.131.
3 Pauſan. libr. 1. cap. 1. pag. 3.
4 Pauſan. libr. 5. cap. 17. pag. 419.
5 Pindaro preſſo Plutarc. nel Simpoſ. libr. 1. queſt. 2. pag. 617. ediz.
6 Pauſan. libr. 1. cap. 24. pag. 84.
7 Hiſtoire de l'Acad. des Inſcript. Pariſ. vol. 1. pag. 225. in 4.
8 Pauſan. libr. 10. cap. 5. pag. 808.
9 Cic. De nat. deor. libr. 3. c. 192.
10 Clem. Aleſs. Eſort. a' Gent. p. 24. edit. bott.
11 Fornut. cap. 20.
12 Fulgen. libr. 2. cap. 2.
13 Filoſtrat. Imag. libr. 2. num. 27. pag. 852.
14 Lucian. Dialog. degli Dei. VIII.
15 Callimac. Lav. Pall. v. 134.
16 S. Agoſt. De C. D. libr. 18. cap. 8.

Pure questa strana favola è antichissima, essendo che si trovi anche presso gli Etrusci, giacchè espresso si vede questo fatto in una patera Etrusca che il Fabbretti [1], il Senator Bonarroti [2] e finalmente il Sig. Pier Francesco Foggini [3] illustrò con un' elegante dissertazione. Col citato sentimento di S. Agostino si accorda Fornuto, [4] che dice, che ella si credeva nata dal cervello di Giove, nel quale gli antichi ponevano la parte più nobile dell' anima, per denotare la mente dello stesso Dio, oppure la sua divina provvidenza; lo che più chiaramente ancora dice Temistio [5].

E Giove, e questa sua figliuola avevano cura delle città [6], onde nelle medaglie de i Camerinesi [7] presso il Begero si trova Minerva Salvatrice. Anzi che Fornuto [8] aggiunge essere stato religioso costume il dipingerla nelle rocche, e sopra le porte delle città; e perciò ancora si chiamava al dire dello Scoliaste d' Eschilo, πυλαῖτις. Si credeva inoltre Dea dell' ospitalità [9], come sono altri numi. E' celebre la contesa, ch' ebbe con Nettuno [10], per dare il nome ad Atene, la quale da lì in poi tenne sempre sotto la sua protezione. Ma poichè, come s' è detto, nel crescere le favole si moltiplicò ancora questa deità, quindi è, che fu solito l' effigiarla in varj modi, e in diverse attitudini. Pausania [11], al pari d' ogn' altro, diligente scrittore dell' antichità, descrive più statue di questa Dea, tutte fra loro qualche poco discordanti. Dì quella, che le fu alzata nel Pireo, nient' altro dice, se non che aveva l' asta: di quella poi ch' era in Olimpia scrive, che aveva il morione e l' *egide*, che al parere d' Alessandro Mindio presso Ateneo [12], era una pelle di capra salvatica. Nelle rovine dell' Ercolano ultimamente fu scavato un simulacro di marmo di questa nostra Dea, di poco eccedente la statura umana, la quale sporgendo, quanto si può, il braccio sinistro, viene a sostenere con questo la detta pelle tutta bene distesa; nella quale statua è da ammirare non solo l' eccellenza dell' opera, ma ancora la gran difficoltà del lavoro, avendo dovuto l' artefice ridurre una così gran parte di marmo ad una tanta finezza pendente in aria, e staccata dall' altre parti.

Si fa menzione di più Minerve armate, una delle quali posta nel Partenone [13] d' Atene aveva nella celata una Sfinge, e due grifi dall' una parte, e dall' altra. Nel mezzo del petto teneva effigiata in avorio una Medusa, impugnava l' asta, e lo scudo, e a' piedi le stava un drago. Nel tempio di Giove Olimpio si trovava una statua di Minerva [14], che difendeva Ercole; oltre tante altre, di eccellenti maestri, e in varie positure, che ve ne erano. Lo stesso Pausania [15] ne vide un' altra nella Messenia: κορώνην ἐν τῇ χειρὶ ἔχουσαν. *Avente in mano una cornacchia.* Con una civetta in una mano si scorge in una statua di lei, che è nel Cortile del Palazzo Verospi. Questo animale è simbolo della prudenza e però a lei consacrato, e ne' medaglioni del Re di Francia coniati in Atene si vede posata la civetta so-

C pra

1 Fabrett. Iscriz. antich. cap. 7. p. 538.
2 Bonarrot. aggiunta al Demstero. tav. 78.
3 Memor. dell'Accad. di Cortona tom. 2. p. 70.
4 Fornut. cap. 20.
5 Temist. Oraz. x. della pace pag. 130. ediz. del Petavio.
6 Plutarc. Simpos. libr. 9. quest. 13. e 14.
7 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 378., e 379.
8 Fornut. cap. 20.
9 Hist. de l' Acad. de inscript. tom. 2. pag. 72. vol. 3. p. 48. in 4.
10 Pausan. libr. 1. cap. 2. p. 3.
11 Il med. libr. 5. cap. 26. p. 447.
12 Aten. libr. 5. cap. 8.
13 Pausan. libr. 1. cap. 24. p. 57.
14 Il med. libr. 5. cap. 17. p. 21.
15 Il med. libr. 4. cap. 34. p. 365.

pra un vaſo rôveſciato [1], dalla quale cavò il Caſtelvetro il corpo della ſua impreſa, aggiuntavi l' inſcrizione KEKPIKA. Stimo non doverſi in niuna maniera tralaſciare la deſcrizione di Minerva, ch' aveva maeſtrevolmente ſcolpita il celebre Fidia. Ecco le parole di Maſſimo Tirio [2]: Παρθένον καλὴν, γλαυκῶπιν, ὑψηλὴν, αἰγίδα ἀνεζωσμένην, κόρυν φέρουσαν, δόρυ ἔχουσαν, ἀσπίδα ἔχουσαν. *Una vergine bella con gli occhi turchini, di alta ſtatura, cinta d' egide, con l' elmo, l' aſta, e lo ſcudo.*

Pauſania [3] ci da la ragione, perchè ſi dica ch' ella ha gli occhi cerulei, ed è perchè da alcuni fu creduta figliuola di Nettuno, e della Palude Tritonia, e perciò ancora ſempre ſe le dà da Omero l' epiteto di γλαυκῶπις. Nel medeſimo modo la deſcrive Apuleio [4], aggiungendo, che l'olivo, il qual albero fu da lei amato [5] con le ſue frondi le coronava l'elmo. Nel roveſcio de' medaglioni ſuddetti [6] del Re di Francia ſi vede coronata d'olivo, e ancora ne' giuochi, che in Attica avea inſtituiti il Re Erittonio; *praemium victoribus olea ponebatur, quod ejus fructus inventricem Minervam, ſicut vini Liberum tradunt* [7], come ſcrive S. Agoſtino. Abbiamo poi eſſere lavoro di Medonte Spartano la ſtatua di Minerva armata d' elmo, d' aſta, e di ſcudo [8], quale in una gemma ſi vede preſſo il Maffei [9], e il Monfocone [10].

Ne è del tutto vero quello, che aſſeriſce Euſtazio [11], cioè avere avuto in coſtume gli antichi artefici di ſcolpire queſta Dea in atto di ſedere, e ciò particolarmente in Corfù, in Marſilia, ed in Roma. Imperocchè, ſe eſamineremo le ſtatue, che ci ſono rimaſe di Minerva, la vedremo quaſi ſempre eſpreſſa in piedi: la qual coſa ci verrà confermata ancora da quelli ſcrittori, che delle antichità hanno parlato, e rariſſime volte s' incontra a ſedere. Pure in tal poſitura ſi vede in alcuni monumenti rappreſentanti il giudizio di Paride, e in due ſtatue della Galleria Giuſtiniani [12], dove vene ſono tre ancora in piedi della Galleria tra le quali v' è quella tanto celebre, sì per l' eccellenza dell' opera, come per la chiarezza del nome [13], dicendoſi che ſia ſtata trovata, allor quando i Domenicani facevano i fondamenti del loro convento, che da eſſa Minerva volgarmente ſi denomina. Ma Pauſania [14] lodando Endeo ſcolare di Dedalo, dice d' aver egli ſcolpita Minerva a ſedere; e ſebben m' avviſo, non nomina altra ſtatua di queſta dea in ſimile poſitura. Comunque però la coſa ſi ſia, l' antiche memorie, nelle quali ſi vede in mille modi effigiata la noſtra Dea, chiaramente dimoſtrano, che variavano gli ſcultori nel rappreſentarla. In ciaſcheduna delle ſtatue del noſtro Muſeo il morione è diverſo. Callimaco [15] crede, che foſſe d' oro, o dorato chiamandola χρυσεοπήληκα. Nel rappreſentarlo diverſamente gli artefici aveano riguardo a' coſtumi, e a' riti ciaſcheduno del ſuo paeſe, non avendo tutti la medeſima patria; o all' uſo di que' popoli, che volevano quella ſtatua. In una gemma preſſo il Begero [16] ha all' elmo attaccate le ali, ſopra di eſſo è un ſerpente, dal che può peravventura eſſere derivata l' invenzione de' cimieri, alla qual vanità andavan dietro i noſtri vecchi, quando era in voga quella matta maledizione delle gioſtre. Qualche volta ſi rappreſenta queſta deità eziandio con una Vittoria in mano [17], come nelle medaglie di Liſima-

1 Hiſt. de l' Acad. des inſcript. vol. 1. p. 324.
2 Maſſim. Tir. Differt. 26. pag. 271.
3 Pauſan. libr. 1. cap. 14. p. 36.
4 Apul. Metamorf. l. 10. p. 346. ediz. del Priceo.
5 Fedr. Favole libr. 3. fav. 17.
6 Hiſt. de l' Acad. des inſcript. vol. 1. p. 220.
7 S. Agoſt. De Civit. Dei libr. 18. cap. 12.
8 Pauſan. libr. 5. cap. 17. p. 419.
9 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 71.
10 Montf. Antiq. expliq. tom. 1. tav. 83.
11 Euſtaz. al libr. 8. dell' Iliade.
12 Gall. Giuſtinian. tom. 1 tav. 1. 2. 3. 4.
13 Ivi tom. 1. tav. 3.
14 Pauſan. libr. 1. cap. 26. p. 62.
15 Callim. Inno del bagno di Pallade v. 43.
16 Beg. Teſ. Brand. t. 1. p. 49.
17 Lo ſteſſo ivi. p. 244.

Lisimaco [1], di Antioco Filopatore, e di Seleuco Epifane Nicatore. In quelle di Domiziano [2] non di rado si vede col fulmine in mano, del quale essersi servita alcune volte da Omero, e da Virgilio si può raccogliere, e si ha più chiaramente da Plinio [3]. E quindi è nata la quistione, se in simil congiuntura ella si valesse de' fulmini del padre, o pure se ancor essa avesse il diritto di usarli. Nelle medaglie poi de' Gortinesi [4] si incontra con un serpente in mano, e in quelle d' Attea [5] presso Smirne colla patera, e in quelle della famiglia Clovia [6] ora con un trofeo, ed ora con un ramo d' ulivo, e l' inscrizione PALLADI VICTRICI. Alle volte si rimira in atto di spremere l' ulive, e alle volte colla clava in mano in vece dell' asta, come in una gemma del museo Fiorentino [7], o finalmente con una spola da tessere, il che si osserva in una statua del detto museo [8]; sopra di che molto eruditamente ragiona il Signor Proposto Gori. Questa è la Minerva *Ergane*, ovvero operatrice rammemorata da' Pausania [9], e da Plutarco [10]. Grandissimo culto ebbe in Roma forse per la custodia della città a lei attribuita, sapendo noi da Plutarco [11] esservi stato un simulacro di Pallade, con questa inscrizione fattale da Marco Tullio:

ΑΘΗΝΑΙ ΡΩΜΗϹ
ΦΥΛΑΚΙ
A Minerva conservatrice di Roma

Vi era anche nella quinta regione, come attesta Publio Vittore, [12] il tempio della Minerva *medica*; ma sopra tutto era celebre il suo foro menzionato anche da Pausania [13], di cui fino al presente ne restano alcuni miserabili avanzi, solo sufficienti a farcene deplorare la non mai abbastanza lacrimevole perdita, cagionata dalla trascuraggine incredibile di chi doveva ad ogni costo mantenerlo in essere. I bellissimi bassirilievi, e pieni di erudizione, che tra tante altre ammirabili opere di scultura, e di architettura in esso foro si ravvisavano, ci sono stati in parte salvati colle stampe nell' *Admiranda Urbis* [14]. In essi era delineato tutto l' artificio del tessere, la cui arte fu insegnata da Minerva alle figliuole di Pandaro, siccome abbiamo da Omero [15]:

Ἔργα δ᾽ Ἀθηναίη δέδαε κλυτὰ ἐργάζεσθαι.
Pallade insegnò loro il lanifizio.

L' altre cose, che potrei dire di questa Dea, e del modo di rappresentarla, si possono specificare meglio nelle statue del nostro museo. Quella della Tav. X. ce la mostra con volto ripieno di beltà maschile, talchè se le adatta il nome di *Virago*, che godeva appo i Latini. Alto ed adorno elmo accresce la maestà del suo volto; i capelli le scendono sulle spalle. Ha l' usbergo con la Gorgone, ma molto breve, non arrivandole neppure alle mammelle. Egli è tutto circondato sull' estremità di teste di serpenti ravvolte come in un anello. E' vestita d' una tunica, che le giunge fino a i piedi, e sopra di essa ne ha un'altra, che di poco le passa i fianchi, ed ambedue queste vesti sono senza maniche, ma cinte sul petto. Un manto le cade dietro le spalle, e nel sinistro braccio tiene lo scudo. Ha i piedi calzati con i sandali. Della forma

1 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 258.
2 Lo stesso ivi tom. 2. p. 638.
3 Plin. stor. nat. libr. 2. cap. 43.
4 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 321. e 400.
5 Lo stesso ivi tom. 1. p. 441.
6 Lo stesso ivi tom. 2. p. 548.
7 Mus. Fior. tom. 2. tav. 24. n. 2.
8 Ivi tom. 3. tav. 3.
9 Pausan. libr. 1. cap. 24. p. 56.
10 Plutarch. Simpos. libr. 2. quest. 2.
11 Appresso il Murat. Inscriz. tom. 1. p. 54. n. 4.
12 Publ. Vittor. Antich. Rom. del Grev. t. 3. p. 47.
13 Pausan. libr. 10. cap. 5. p. 910.
14 Admir. Urb. dalla tav. 35. alla 43.
15 Omer. Odiss. libr. 20. v. 72.

forma, e dell' abbigliamento di questa statua, e dell' altre ancora ci rende la ragione Fornuto [1], dicendo: Καθωπλισμένη γὰρ πλάττεται, καὶ οὕτως ἱστοροῦσιν αὐτὴν γεγονέναι, παριστάντες ὅτι αὐτάρκως πρὸς τὰς μεγίστας καὶ δυσφορωτάτας πράξεις παρασκευάζεται ἡ φρόνησις. μέγιστας γὰρ δοκοῦσιν ὠφελεῖν οἱ ὡπλισμένοι. διὰ δὲ ταύτην τὴν αἰτίαν, καὶ τὸ ἔπανδρον, καὶ γοργωπὸν αὐτῇ ἀνατιθέασι πολὺ ἔχειν, τοιοῦτόν τι ἐμφαινούσης καὶ τῆς γλαυκότητος αὐτῆς. καὶ γὰρ τῶν θηρίων τὰ ἀλκιμώτατα, οἷον αἱ παρδάλεις, καὶ οἱ λέοντες, γλαυκὰ εἰσι, δυσαντίβλεπτον στίλβοντα ἀπὸ τῶν ὀμμάτων. Il che nel volgar nostro significa: *La formano armata, e raccontano esser nata così, dimostrando, che molto ben la prudenza ci prepara alle imprese grandi, e difficilissime &c. Per quest' istesso motivo narrano avere ella del virile, e del terribile, il che fanno eziandio comparire i suoi occhi glauci, o sia cerulei, poiche tra le fiere le più robuste, come le tigri, e i leoni, hanno gli occhi cerulei, malagevolissimi a riguardarsi in faccia, schizzando fuori splendore.*

L' altra alla Tav. XI. è simile a questa nel vestito, e nel portamento. Solamente l' elmo è fatto a guisa d' un teschio, come quello d' una Minerva del palazzo Farnese collocata in una nicchia allato della porta di sala, ed è veramente bizzarro, e inventato spiritosamente. Sotto di esso sono raccolti i capelli. Ha la tunica lunga fino a' piedi, e sopra essa, come l'antecedente, una veste corta senza maniche, la quale si può vedere ad altre statue nelle Tav. VI. XVI. XVII. XVIII., e con le maniche fino al gomito nella Tav. XII. Il Ferrari [2] appella quest' abito *tuniculam pectoralem*, e *collobium*, che corrisponderebbe a quella specie di veste, che usano le nostre donne nell' accomodarsi la testa, e nello star per casa avanti di vestirsi in abito da comparire, e che noi chiamiamo accappatojo. Ma penso, che s' inganni, perchè l' accappatojo è più accollato, ed è aperto unicamente davanti. La Minerva della Tavola XII. è dissimigliante dalle altre due in quanto ha le maniche fino al gomito, e l' elmo più semplice, e disadorno, e l' egide senza serpenti. De' simboli, che tiene in mano non si può dir cosa alcuna, essendo le braccia in quella parte restaurate.

APOLLO

1 Fornut. cap. 20.

2 Ferrar. de Revestiar. libr. 3. cap. 9.

APOLLO

TAVOLA XIII. XIV. e XV.

INnumerabili in antico dovevano essere le statue d' Apollo, poichè egli era riputato lo Dio de' vaticini, e degli oracoli, di cui gli uomini sono vaghi all' eccesso per essere invogliati oltre modo di sapere il futuro. Egli era anche il Dio della medicina, stimata tanto quanto è stimata la sanità. Era il nume tutelare della poesia, e della musica, che dilettano cotanto eziandio le persone più rozze, ed inculte. Inoltre altre sue prerogative numera Plutarco [1] dicendo: Ἐπεὶ καὶ φίλαθλος ἄλλεως, καὶ φιλόνεικος ἡμῖν ὁ θεὸς αὐτὸς ἐν κιθαρίσει καὶ ᾠδῇ, καὶ βολαῖς δίσκων. ὡς δ' ἔνιοι φασὶ, καὶ πυγμῇ ἁμιλλώμενος ἀνθρώποις. καὶ προσαμμύνων ἀγωνιζομένοις, ὡς Ὅμηρος ἐμαρτύρησε. *Inoltre questo Dio è amante de' certami o sia de' tanto celebri giuochi della Grecia, e altresì del farci vincere nel contrasto del suonar meglio la cetra, di chi canta meglio, e del gettar la palla, e come dicono alcuni anche del pugilato, o giuoco delle pugna, e ajuta gli uomini, che a queste prove si espongono, come attesta Omero*, al che di suo aggiunge Plutarco, che anche fa vincere i saettatori, e dar nel segno. Tutti questi attributi lo rendevano oggetto d'un'universal venerazione, e quindi è, che non debbe recare stupore, se anche dopo aver fatto tutte le altre antichità un disperato ed immenso naufragio, tuttavia ancora si trovino tante sue statue; poichè elle non gli erano solamente erette ne' templi, e ne' luoghi sacri, ma come si ha da Svetonio,[2] eziandio nelle librerie, nelle strade, e nelle piazze. Oltrechè, al dir di Cicerone [3], non uno, ma quattro erano gli Apolli. Dipoi il solo Pausania ci dà notizia di sopra a quaranta diversi cognomi di tal nume, sicchè chi a questo, e chi a quello erigendo delle statue, si venivano così a moltiplicare senza modo. Come gli Antichi costumassero di rappresentarlo molto più volentieri l' udiranno i lettori dagli elegantissimi versi di Tibullo [4], che dalle mie rozze parole:

Hic juvenis casta redimitur tempora lauro &c.
Non illo quicquam formosius ulla priorum
Ætas, humanum nec videt illud opus.
Intonsi crines longa cervice fluebant,
Stillabat Tyrio myrrhea rore coma.
Candor erat, qualem præfert Latonia Luna,
Et color in niveo corpore purpureus &c.
Ima videbatur talis illudere palla,
Namque hæc in nitido corpore vestis erat.
Artis opus raræ fulgens testudine, & auro
Pendebat læva garrula parte lyra.

Massimo Tirio [5] lo descrive, quale lo aveva scolpito il celebre Fidia cioè: Μειράκιον γυμνὸν ἐκ χλαμύδιω, τοξότην, διαβεβηκότα τοῖς ποσὶν, ὥσπερ θέοντα. *Adolescentulum, qui e clamyde nudum latus ostendit cum arcu & sagittis, pedibusque paululum currentis in modum deductis*, secondo la versione Latina di Davisio, ma il testo Greco si poteva peravventura più acconciamente tradurre: *Giovanetto nudato della clamide, arciero, che puntava i piedi, come se corresse*. Era la giovanezza pro-

1 Plutarc. Simpos. libr. 8. cap. 8. quest. 4.
2 Svet. in Tiber. cap. 74. n. 1.
3 Cic. De nat. deor. libr. 3.
4 Tibull. libr. 3. eleg. 4. v. 23.
5 Mass. Tir. Diss. 26. p. 270.

propria di queſto Dio anche ſecondo Fornuto [1], che ci dice : Βύπαιδος δ'ἡλικίαν ὁ Ἀπόλλων ἔχει . Pure preſſo gl'Ieropolitani [2] era fatto al dir di Macrobio : *Facie prolixa , in acutum barba figurata eſt , eminente ſuper caput calatho . Simulacrum thorace munitum eſt . Dextera erectam tenet haſtam ſuperſtante Victoriæ vulgo ſigno : ſiniſtra floris porrigit ſpeciem : ſummiſque ab humeris gorgoneum velamentum redimitum anguibus tegit ſcapulas .* Non è però , che in antico non foſſe formato , ſiccome gli altri ſimulacri , più rozzamente : Ἔστι καὶ Ἀπόλλωνος ἄγαλμα κατὰ τοὺς ἑρμᾶς τοὺς τετραγώνους τέχνῃ . *Anche la ſtatua di Apollo era fatta di forma quadra come gli ermi* dice Pauſania [3]. Varie ſtatue di queſto Dio furono famoſe preſſo i Greci . Fu eſpreſſo piu volte con le Grazie in una mano , e con le ſaette in un'altra , al riferir di Macrobio [4] : *Ideo Apollonis ſimulacra manu dextra* GRATIAS *geſtant , arcum cum ſagittis in ſiniſtra.* Pauſania [5] narra , che unicamente preſſo i Tebani era un Apollo canuto . Nella Laconia [6] nel Tempio d' Ilaria , e di Febe figliuole del medeſimo Apollo , era di eſſo una ſtatua , alla quale ſi poneva addoſſo ogni anno una tunica , o ſia camicia nuova , teſſuta da certe donne deſtinate a queſto lavorio . In Epidauro [7] per lo contrario ſi venerava un Apollo di legno tutto nudo , e uno pure in Egira [8] molto antico anch' eſſo nudo , e d' un' altezza maggiore del naturale . In un tempio dell'Acaia [9] un' altra ſua ſtatua aveva ſolamente calzati i piedi , uno de' quali poſava ſul cranio d' un bue . Veggano gli eruditi , ſe dall' eſſere queſta ſtatua calzata , poſſa avere origine quella coſtumanza , che ſi legge nel Pſeudolo Apollo di Varrone [10] : *Quod in ejus Dei templo calceati introeunt , nam in oppido, quæ eſt ædes Apollinis , & qui ibi ad Herculis introeat , nemo ſe excalcietur .* Quanto al cranio di bue , che aveva ſotto i piedi, può queſto forſe alludere all' eſſerſi Apollo dilettato degli armenti , come abbiamo da Alceo [11] nell' inno in lode di Mercurio , dove parla de' buoi da queſto Dio rapiti ad Apollo , al che allude anche Orazio [12], e altri molti . Una ſtatua del medeſimo Apollo era in Arcadia , che il rappreſentava cantante , e ſonante la cetra, come queſto noſtro della Tav. XIII.Di eſſa cetra fu creduto l' inventore , dicendo Pauſania [13] : Ἑρμῆν λύρας , Ἀπόλλωνα δὲ εὑρετὴν εἶναι κιθάρας , Ἑλλήνων ἐστὶν ἐς αὐτοὺς λόγος . *Si dice tra' Greci , che Mercurio la lira , e la cetra inventaſſe Apollo .* Eſſere uſanza comune di così eſprimerlo il teſtifica anche Arnobio [14] con queſte parole : *Cum plectro & fidibus Delius cithariſtæ geſtus ſervans cantatur , & nænias hiſtrionis .* Nell' Attica [15] un ſuo ſimulacro aveva una faſcia , o foſſe il diadema , che gli cingeva la chioma . In un tempio della Focide [16] era eſpreſſo in atto di prendere una cerva , e finalmente nell' antro Termiſonio era una ſua ſtatua , che iſpirava ne' corpi di chi ſe le accoſtava per venerarla , una mirabile attività , al che alluſe forſe S. Agoſtino [18], dove dice : *Nec enim altus Apollo eſt , qui in ſpeluncis , in montibus , in nemoribus nidore thuris , pecudumque calamitate concitatus implet inſanos .* Gli Abei [19] il fecero effigiare in piedi , e i Megalopolitani [20] a ſedere ſopra un ſoglio reale , come narra Pauſania [21] . Queſto Apollo era alto dodici piedi appunto , e quello di

1 Fornut. cap.32.
2 Macrob. Saturn. libr.1. cap.17.
3 Pauſan. libr.8. cap.32. p.666.
4 Macrob. Saturn. libr. 1. cap.17.
5 Pauſan. libr.9. cap.12. p.733.
6 Lo ſteſſo libr.3. cap.16. p.247.
7 Lo ſteſſo libr.2. cap.30. p.180.
8 Lo ſteſſo libr.7. cap.26. p.592.
9 Lo ſteſſo ivi cap.20. p.574.
10 Varr. preſſo Nonio in *Excalceatur* .
11 Alceo preſſo Pauſan. lib.7. cap.20. p.574.
12 Oraz. libr.1. od.10. Omer. Inno di Merc. *v.*18. Orf. Argon. v. 137. Eurip. prol. Alceſt. Ovid. Metam. libr. 2. *v.* 200. e ſegg. Tibull. libr. 3. eleg.4. v.67. Apollod. libr.3.
13 Pauſan. libr.5. cap.14. p.413.
14 Arnob. libr.1. cap.8. p.20.
15 Pauſan. libr.1. cap.8. p.20.
16 Lo ſteſſo libr.10. cap.13. p.829.
17 Lo ſteſſo libr.10. cap.32. p.878.
18 S. Agoſt. De ordine libr.1. cap.4. n.10.
19 Pauſan. libr.10. cap.35. p.888.
20 Lo ſteſſo libr.8. cap.30 pag.662.
21 Beg. Teſ. Brand. tom.2. p.736.

lo di Delfo, che si appellava Sitalca [1], era alto trentacinque cubiti. Ne' monumenti dell' antichità, che sono sopravvivuti alla strage fattane dal tempo, talora s' incontra vestito, e talora ignudo, come in parte si raccoglie da quanto abbiamo detto di sopra. Differisce altresì negli ornamenti della testa, non avendo il pileo in capo, e talora avendolo, come si vede in una gemma della raccolta d'antichità del Borioni, illustrata eruditamente dal Sig. Abate Ridolfino Venuti [2]. Ora è coronato di spighe [3], ora ha la corona radiata [4]. E' da stupirsi, che non si faccia menzione da nessun di questi autori della corona di lauro tanto amata da Apollo, della quale si sa comunemente [5], che andava coronato: e che Crise portò nell' esercito Greco: e laquale usava per le ragioni, che lungamente spiega Celio Rodigino [6]. In una medaglia di Comodo [7] è espresso nudo in una biga tirata da due grifi, e saettante. In quelle di Antonino Pio [8] è ornato di lungo manto quasi donnesco con la cetra dall' una mano, e dall'altra con la patera, e con l' iscrizione APOLLINI AUGUSTO. In quelle di Demetrio Sotere [9] ha in mano la freccia, e dall' altra il cornucopia, come in una gemma del museo Fiorentino [10], il che forse colle spighe accennate sopra allude alla fecondità, che dal Sole vien compartita alla terra, essendo che l' antichissimo Orfeo, al riferire d' Eratostene [11], Platone [12], Cicerone [13], Plutarco [14], Macrobio [15], Fornuto [16], e altri lo credano la stessa cosa con Apollo, quantunque Varrone [17], e Luciano [18] gli distinguano. I moderni antiquarj si sono attenuti alla prima opinione, come la più fondata, ma il Banier [19] ha seguito la seconda, e a favor suo porta alcune iscrizioni, che se avesse citato dove sieno, o chi le riporta, avrebbe obbligato gli animi de' suoi lettori, e tolto loro la nojosa briga di ricercarne. Ma forse queste iscrizioni non ci sono, e almeno io posso asserire, per quante diligenze io ne abbia fatte, di non avere avuta la fortuna di trovarle nelle più celebri raccolte. Nè sulla sua fede uno si può totalmente quietare, perchè in questo medesimo proposito indica un bassorilievo dell'*Admiranda Urbis*, [20] ove dice esservi il Sole, ed Apollo tra se distinti, ma da me riscontrato ho veduto, come ognun può scorgere, che la figura d'Apollo vi manca. Io ho solamente nominato gli autori, che col peso della loro autorità sono sufficienti ad opprimere chicchessia, e indurlo, e piegarlo in questa opinione, ma non ho riportate le loro parole per maggior brevità. Tuttavia non mi par di poter lasciare di trascrivere quì quelle d' Eraclide Pontico [21] per esser troppo precise, forti, e decisive. Egli pertanto dice: Οτι μὲν τοίνυν ὁ αὐτὸς Ἀπόλλων ἡλίῳ καὶ θεὸς εἷς δυσὶν ὀνόμασι κοσμεῖται σαφὲς ἡμῖν ἔκ τε τῶν μυστικῶν λόγων οὓς αἱ ἀπόρρητοι τελεταί θεολογοῦσι. Καί τὸ δημῶδες ἄνω καὶ κάτω θρυλλούμενον. ἥλιος Ἀπόλλων ὁ δέ γε Ἀπόλλων ἥλιος. *Che Apollo sia lo stesso che il Sole, e che lo stesso Dio abbia due nomi, il sappiamo da' ragionamenti misteriosi, che si adoperano negli ascosi riti, e anche dal detto, che per ogni dove si ha in bocca: Il Sole è Apollo, e Apollo il Sole.* Finalmente nelle medaglie di Gallo [22], nelle quali è espresso nudo, ha da una mano la cetra, e dall' altra un maz-

1 Pausan. libr. 10. cap. 15. p. 833.
2 Mus. Borion. Tav. 32.
3 Ivi tav. 31.
4 Monfoc. Antich. tom. 1. Tav. 103.
5 Tibull. libr. 3. eleg. 4. *v.* 23.
6 Cel. Rodig. Antich. lez. libr. 5. cap. 7.
7 Beg. Tes. Brand. t. 3. p. 126.
8 Lo stesso ivi tom. 2. p. 664.
9 Lo stesso ivi pag. 736.
10 Mus. Fiorent. tom. 1. tav. 66. n. 7.
11 Eratost. Catasterism. cap. 24.
12 Plat. in Ion. p. 363. ediz. di Francf. 1602.
13 Cic. De nat. deor. lib. 2. §. 17.
14 Plutarc. dell' EI presso i Delfi. p. 393. ediz. di Parigi 1624.
15 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 21.
16 Fornut. Della nat. degli dei cap. 38.
17 Varron. De L. L. p. 19. ediz. d' Amst. 1632.
18 Lucian. de Dea Syr. §. 33. e 34.
19 Banier Mitol. tom. 4. libr. 1. cap. 14.
20 Admir. Urb. tav. 22.
21 Eracl. Pont. Dell'allegor. p. 416. ediz. d' Amster. 1688. fra i Mitol. Greci.
22 Beg. Tes. Brand. tom. 2. p. 736. e 740.

mazzetto di frondi d' ulivo. Il Begero [1] ſteſſo riporta una gemma, nella quale ſi vede in atto di ſcorticare Marſia, e in un'altra è nell' atto di ſuonare la zampogna [2]. Il Monfocone [3] ce ne dà un' imagine, nella quale compariſce tutto nudo, e premente con un piede la teſta d' un capro. Si potrebbe trovare qualche ſpiegazione del ſignificato di queſto capro, tanto più che ſembra ravviſarſi appreſſo Apollo nelle medaglie de' Mileſi, ma può anche eſſere, che ſia corſo qualche errore in chi ha diſegnato, o intagliato quella tavola, eſſendo anche in altre della ſteſſa Opera molti sbagli: o anche quella teſta di capro è una capricciosa reſtaurazione non avvertita dal diſegnatore, nè dal Monfocone medeſimo. L' Aldrovandi [4] fa memoria d' una ſtatua d' Apollo, che a ſuo tempo era nel cortile del noſtro Campidoglio con un cane ſenza teſta a' piedi. Queſto animale conveniva a queſto Dio, che era ſtato paſtore del Re Admeto, e di Laomedonte, al che alluſe Omero [5] in quel verſo

> Φοῖβε, σὺ δ' εἰλίποδας ἕλικας βοῦς βουκολέεσκες
> *Febo tu i neri buoi, e di piè curvo*
> *Paſcevi...*

perchè gli Antichi: Τὴν τῶν ποιμνίων ἐπιμέλειαν ἀνέθηκαν αὐτῷ *la ſoprantendenza del beſtiame gli avevano aſſegnato* come dice Fornuto [6], e perciò il chiamavano Λυκοκτόνον, cioè *ucciſore de' lupi*. Col pedo paſtorale è eſpreſſo in una ſtatua del palazzo Ruſpoli. In caſa del Bufalo, come narra lo ſteſſo Aldovrandi, era una ſtatua di queſto Dio, con un cigno a piedi, volatile famoſo per lo ſuo canto, e pel ſuo candore, di che da ragione Fornuto [7] con queſte parole: Διὰ τοῦτο καὶ ἱερὸς αὐτοῦ ὁ κύκνος τὸ μουσικώτατον καὶ λευκότατον ἅμα εἶναι τῶν ὀρνέων. *Per queſto anche il cigno è a lui conſacrato per eſſere il più canoro, e inſieme il più bianco di tutti gli uccelli*. E finalmente un' altra ve ne era nel giardino del celebre Cardinale di Carpi a Montecavallo, che aveva a' ſuoi piedi un uccello, che all' Aldrovandi [8] parve un' anitra, ma poteva eſſere medeſimamente un cigno logoro, e guaſto dal tempo.

Nelle medaglie di Tenedo [9] troviamo Apollo con la ſcure in mano. In due gemme del muſeo Fiorentino [10] ſi vede in piedi ſonante la cetra, che poſa ſul capo d' una piccola figura di femmina, che tiene in mano un arco. Il celebre Signor Propoſto Gori dubita, che queſta ſia o Diana, o l' anima umana attenta e rapita dall'armonia, di cui ella è per ſua natura vaga, e innammorata: Τὴν δὲ μουσικὴν οἰκειοτάτην οὖσαν τῇ ψυχῇ come dice l' anonimo antico ſcrittore della vita d' Omero [11]. E queſto diletto, che l'anima prende dal ſuono, ſembra eſpreſſo da un' altra gemma dello ſteſſo muſeo, dove ſi rimira una farfalla, ſimbolo talora dell' anima, poſare ſopra una cetra [12]. Ma ſi potrebbe anche dire, che quella figurina foſſe una Muſa, a cui Apollo aveſſe dato a ſerbare il ſuo arco, tanto che egli terminaſſe il ſuo canto. E parrebbe in vero più conveniente, che gli preſtaſſero queſto ſervigio le Muſe piuttoſto che Diana ſua ſorella, e deità a lui eguale, ſopra a cui egli non aveva imperio alcuno, e alla quale era improprio il ſervire in un sì umile miniſtero, e a cui non conveniva una poſitura cotanto ſervile. Dove per lo contrario ſopra le Muſe aveva un più diſpotico dominio, come loro nume, e loro capo, e alle quali comandava liberamente, come ſi ha da quel diſtico, che era intagliato ſotto Apollo attorniato dalle Muſe ſcolpite a baſſorilievo nell' arca di Cipſelo [13]:

Δα-

1 Beg. Teſ. Brand. tom. 3. p. 196.
2 Lo ſteſſo ivi tom. 1. p. 23. e Du Wilde nelle medaglie Pelleſi.
3 Monfoc. Ant. tom. 1. tav. 104.
4 Aldrov. Stat. ant. a c. 271.
5 Omer. Iliad. libr. 21. v. 448.
6 Forn. Della nat. degli dei cap. 32.
7 Forn. ivi.
8 Aldrov. Statue antic. c. 305.
9 Beg. Teſ. Brand. tom. 3. p. 422.
10 Muſ. Fiorent. tom. 1. tav. 66. n. 5.
11 Tra i Mitologi Gr. p. 361.
12 Muſ. Fiorent. tom. 2. tav. 96. n. 6.
13 Pauſan libr. 5. cap. 18. p. 423.

Λατωΐδας ἦτος τάχ' ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων,
Μῦσαι δ' ἀμφ' αὐτὸν χαρίεις χορὸς, αἷσι κατάρχει.
Il Re è questi figlio di Latona,
Il presto lungi saettante Apollo,
Intorno a cui il sì elegante coro
Delle Muse si sta, e ad esse impera.

Per lo che a chi sembrasse anche troppo allegorico, e troppo remoto da' sensi il fingersi essere la suddetta figura con l' arco in mano l'anima umana, vegga, se questa nostra spiegazione gli andasse più a genio, e lo sodisfacesse più, che non intendiamo decidere, nè di dichiarare insussistenti le due molto ingegnosamente proposte dall' eruditissimo Signor Gori [1], il quale riporta eziandio un' altra gemma, dove Apollo siede avanti a un serpente, e a un corvo; il che forse allude a ciò, che scrive Plutarco [2], d'aver egli conteso col serpente la prerogativa del vaticinio. Il corvo poi secondo Eratostene [3] conviene ad Apollo dicendo: Τιμὴν γὰρ ἔχει ὁ κόραξ παρὰ τῷ Ἀπόλλωνι, ἑκάτῳ γὰρ τῶν θεῶν ὀρνεόν ἐστι, *Da Apollo è onorato il corvo, poichè a ognuno degli Dei è attribuito un uccello.* Ma perchè, come cantò egregiamente Callimaco [4]:

Δηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί,
Veraci mai non son gli antichi vati,

Fornuto [5] dice tutto il contrario, il quale da i poeti compilò tutto quel suo libro: Ὁ δὲ κόραξ ἀλλότριος, διά τε τὸ μιαρὸς εἶναι, καὶ διὰ τὴν χροιάν. *Il corvo è ad Apollo un uccello improprio per essere impuro, e pel colore.* Ma nell' un modo, o nell' altro ha relazione con Apollo, e se l' ha nel secondo, l' avrà come il capro l' ha con Bacco, per esser nimico delle viti.

Tra le statue, che sono in Firenze nella galleria Medicea [6], è un Apollo con una face in mano, se forse non è un Prometeo, che accenna d' aver recato il fuoco dal cielo. Evvene un altro a sedere, che ha sotto il piede una testuggine.

Quelle del nostro museo non hanno alcun simbolo particolare, toltone quello della Tav. XIII. ma sono d' eccellente maniera Greca, che le rende pregiabili, e singolari. Quella della detta Tavola XIII. fu trovata alla Zolfatara sotto Tivoli. Rappresenta Apollo giovane con bei capelli tirati, e raccolti sulla testa, su cui riposa la mano destra, e con la sinistra sostiene la cetra, della quale è notabile la forma. Di questa non ragionerò avendone parlato molto altrove [7]. Egli è rivolto verso del cielo, da cui pare, che attenda lo spirito, e il poetico furore. E' tutto nudo, e solamente ha un panno dalla parte sinistra, che gli cuopre la spalla, e un poco del braccio nella guisa appunto, che si vedeva in due statue di questo Dio notate dall' Aldrovandi [8]. Da quella parte pure ha a' piedi un grifo, di cui è restaurata la parte d' avanti. Fu creduto, che questo animale esistesse realmente da Filostrato [9] che di esso scrive: Γρύπες δὲ Ἰνδῶν, καὶ μύρμηκες Αἰθιόπων, εἰ καὶ ἀνόμοιοι τὴν ἰδέαν εἰσὶν, ἀλλ' ὅμοιά γε ὥς φασι βούλονται. χρυσοῦ γὰρ φύλακες ἐν ἑκατέρᾳ ᾄδονται, τὸ χρυσόγεων τῶν ἠπείρων, ἀσπαζόμενοι. *I grifi poi degli Indiani, e le formiche degli Etiopi, benchè sieno di forme dissimili, pure si dice, che abbiano la stessa brama, poichè sono custodi dell' oro in ambedue i luoghi.* Ma Fornuto [10] gli credè animali favolosi con più fondamento. Comunque sia lo stesso Filostrato [11] ci dà notizia, che questi animali era tanto noto essere

D con-

1 Mus. Fior. tom. 1. tav. 66. n. 6.
2 Plut. Degli oracoli p. 417.
3 Eratost. Catast. cap. 41.
4 Callim. Inn. di Giove v. 60.
5 Forn. cap. 32.
6 Mus. Fiorent. tom. 3. tav. 9.
7 Roma Sotterranea tom. 2. p. 56.
8 Aldrov. Stat. di Roma a c. 286. e c. 305.
9 Filostrat. Vit. d'Apoll. libr. 6. cap. 1.
10 Forn. ivi.
11 Filostrat. Vit. d'Apoll. libr. 3. cap. 48.

consacrati al Sole, che i pittori fino dell' Indie facevano, che il suo carro fosse tirato da questi animali.

L' altra statua della Tav. XIV. ce lo mostra parimente tutto nudo senza panno intorno di sorta alcuna. I lunghi, e ricciuti capelli gli scendono in doppia lista fino al terminare del collo verso il petto, e intorno alla testa sono legati col diadema. Era famosa la bellezza della chioma di Febo, e di Bacco, laonde un poeta della bellezza d' altri capelli cantò [1],

Formosæ periere comæ, quas vellet Apollo,
Quas vellet capiti Bacchus inesse suo.

Da una mano tiene la freccia, e dall' altra dovrebbe tener l' arco, ma le braccia sono moderne. E' bensì antica la faretra, che ha a sinistra.

Nella Tav. XV. è riportato il disegno d'un Apollo appoggiato a un tronco, ed è rappresentato d' età giovenile, come era comune usanza d' effigiarlo (al dire di S. Agostino [2]) senza avere altro contrassegno, o simbolo, che un cigno a' piedi, pel quale gli antiquarj l'hanno creduto un Apollo, perchè, come si è detto questo volatile è dotato d' un canto soavissimo, benchè Eliano [3], mostri d' alquanto dubitarne: Ὅτι δέ εἰσι φιλῳδοί, (κύκνοι), τοῦτο μὲν ἤδη καὶ τεθρύλληται. Ἐγὼ δὲ ᾄδοντος κύκνου οὐκ ἤκουσα ἴσως δὲ οὐδὲ ἄλλος. *Che sieno vaghi (i cigni) del canto, questa è cosa trita. Io poi non ho mai sentito cantare il cigno, e forse nessun altro.* E nell' istoria degli animali [4] parimente ci dice: Ὅπως μουσικῆς τε καὶ ᾠδῆς ἔχει εἰπεῖν οὐκ οἶδα. πεπίστευθαι δὲ ὑπὸ τῶν ἄνω τοῦ χρόνου, ὅτι τὸ κύκνειον οὕτω καλούμενον ᾄσας εἶτα ἀποθνήσκει. *Che cosa vaglia nella Musica, e nel canto, nol so dire. Gli Antichi erano persuasi, che avendo cantato quel canto, che si chiamava cigneo, egli di lì a poco spirasse.* Una cosa poco dissimile pare che dica Filostrato [5], dove parlando della fenice, che nel suo nido si brucia, e in quel mentre se la canta, soggiunge: Τουτὶ δέ καὶ τοὺς κύκνους φασὶ δρᾶν οἱ σοφώτεροι αὐτῶν ἀκούοντες. *Questo fare anche i cigni dicono coloro, che diligentissimi gli hanno ascoltati.* Per questa sola vaghezza dell' armonia si potrebbero dire consagrati ad Apollo, ma di più Ecateo Abderita, e altri Scrittori narrano, che presso li Iperborei nel sacrificare ad Apollo vengono da' monti Rifei nuvoli di cigni, e si posano nel recinto del tempio, e quando i cantori, e i sonatori di cetra celebrano il nome di quel Dio, anch' essi cantano, e finito il sagrifizio se ne vanno [6]. Ed Eliano suddetto dice: Κύκνος ὀνπερῶν καὶ θεράποντα Ἀπόλλωνος ἔφησαν ποιηταὶ καὶ λόγοι μέζων ἀφειμενοι πολλοί. *Il cigno, che ministro d' Apollo vien detto non solo da' poeti, ma da molti prosatori &c.* e in un altro luogo [7] afferma essere eglino consagrati ad Apollo, e molto canori, ma che tuttavia gl' Indiani sono poco loro amici, guastando le loro uova. Molti altri gravissimi Scrittori affermano il cigno essere eccellente nel canto; e Macrobio [8] lo pone fino in coppia con l' usignuolo.

Nel nostro museo abbiamo un altro Apollo d' eccellente lavoro, che prima era in casa Palombara, da Clemente XII. comprato per mille scudi, ed è atteggiato quasi come quello della Tav. XIII., ma non si è fatto incidere, perchè gli manca la testa.

DIANA

1 Ovid. Amor. libr. 1. eleg. 14.
2 S. Agost. De C. D. libr. 6. cap. 7.
3 Elian. Var. istor. libr. 1. cap. 14.
4 Lo stesso. Storia degli anim. libr. 2. cap. 32.
5 Filostrat. Vit. d'Apoll. libr. 3. cap. 49.
6 Elian. Stor. degli anim. libr. 2. cap. 32.
7 Lo stesso ivi libr. 14. cap. 13.
8 Macrob. De somn. Scip. libr. 2. cap. 3.

D I A N A

T A V O L A XVI XVII e XVIII

Un certo Eſchilo tornato d' Egitto, ove ſi era trasferito per approfittarſi in quelle ſcienze, delle quali quel glorioſo regno fu una volta inventore, recò nella Grecia ſua patria le nuove opinioni appreſe dall' Egiziana teologia; e fra le altre riferì, che Diana non di Latona, ma di Cerere era veramente figliuola, come narra Pauſania [1]. Checchè ſia di ciò, fino agli ultimi tempi del gentileſimo ella fu creduta ſorella d' Apollo, che da Latona aveva tratti i natali. Fu molto onorata non ſolo preſſo i Greci, fra i quali erano celebri le feſte Brauronie, che in ſuo onore ſi celebravano nell' Attica, e nelle quali una capra ſi ſoleva ſagrificare, e ſi cantava quella parte dell' Iliade, nella quale Diana ha maggior parte, e gloria [2]; ma anco preſſo ai Romani, fra' quali era celebre il ſuo natale, che ricorreva il ſeſto giorno del meſe d'Aprile, benchè a lei foſſe conſecrato il Novembre, ed eran famoſi i giuochi ſecolari che ogni cento anni con pompa degna de' padroni del Mondo ſi ſolevano celebrare [3].

La rendè illuſtre la ſua verginità, per altro rivocata in dubbio da Lattanzio [4]. e la cura ch' ella aveva de' boſchi e de' monti, onde così s' invoca da Orazio [5]:

Montium cuſtos, nemorumque virgo.

Era anche annoverata tra gli Dei protettori de' porti [6] di mare, e della navigazione da' nocchieri, perlochè è detta in una iſcrizione [7]: REGINA UNDARUM, e da Artemidoro [8] Λιμνάτις, ma che ſi crede, che debba leggerſi Λιμενία, o *Limnoſia*, che tale anche è detta Venere da Servio [9]. Moltiſſime dovevano eſſere e le immagini, e le ſtatue di queſta Dea, giacchè di tante e tante ci vien conſervata memoria dagli antichi Scrittori, e tante ne ſono rimaſe ancora in eſſere a diſpetto della barbarie, e dell' ignoranza. I più celebri maeſtri e della pittura, e della ſcultura s' impiegarono in ritrar queſta Dea, e rappreſentarla in quella guiſa, ch' era ſuperſtizioſamente nella loro mente figurata da' popoli, e da' poeti, che le attribuivano belliſſimi capelli, e ſomma perizia nell' arte del ſaettare [10]. Il diligentiſſimo Giunio fa menzione di ventiſei ſue immagini tra dipinte, e ſcolpite, di cui ſi ſapeva il nome dell' artefice. Apelle la dipinſe in mezzo ad un coro di vergini in atto di ſacrificare, e tale fu la bellezza di queſto quadro, che ſe ſi dee dar fede a Plinio [11], fu creduto, che ſuperaſſe i verſi d' Omero [12], che in queſt' atto ce la deſcrivono. La ſtatua, che ne aveva ſcolpita Fidia, è celebre per la bellezza della ſua piccoliſſima bocca [13]. Praſſitele [14] ne fece una ſtatua maggiore del naturale, che teneva in mano una facella, il turcaſſo le pendeva dagli omeri, e un cane le ſtava appreſſo dalla parte ſiniſtra. Menecmo, e Soida lavorarono inſieme la bella ſtatua di Diana Lafria, che era in abito pure di cacciatrice, ma la veſte era tutta d' oro e d' avorio [15]. Quantunque foſſe una Dea vergine, uſava, eſſendo alla caccia, di portare la veſte corta, e tirata ſu fino al ginocchio, o poco meno. Anzi Callimaco [16] nell' inno da eſſo in ſuo onore compoſto fa, che così parli a Giove.

 δός

1 Pauſan. libr. 8. cap. 37. p. 676.
2 Eſichio, e Suida alla v. Αρτεμις.
3 Tommaſin. De donar. cap. 9.
4 Lattanz. libr. 1. Iſtit. cap. 17.
5 Oraz. libr. 3. od. 22. v. 1.
6 Callimac. Inn. di Diana v. 39.
7 Grut. Inſcriz. p. 37. n. 8.
8 Artemidor. libr. 2. cap. 42.
9 Serv. in Virg. Eneid. libr. 1.
10 Omer. Odiſs. libr. 20. v. 80. e 197.
11 Plin. Stor. nat. libr. 35. cap. 10.
12 Omer. Odiſs. libr. 5. v. 102.
13 Petron. Arbitr. Satyric.
14 Pauſan. libr. 10. cap. 37. p. 892.
15 Lo ſteſſo libr. 7. cap. 58. p. 569. e 570.
16 Callimac. Inno di Diana v. 11. &c.

—— δός μοι ——
Φαες φυρίνητε, καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
Ζωννύσθαι λεγνωτὸν ἵν᾽ ἄγρια θηρία καίνω.

A me concedi,
L' essere apportatrice della luce:
Fino al ginocchio usar succinta veste
Frangiata, quando agresti fiere io caccio,

e Ovidio: [1]

Talia pinguntur succinctæ crura Dianæ,
Cum sequitur fortes fortior ipsa feras.

In casa il Signor Lorenzo Ridolfi, dice l'Aldrovandi [2], *è una Diana vestita da cacciatrice co' panni corti; e tiene la mammella dritta scoperta. E' questa una statua bellissima, e di qualche eccellente artefice.* Per altro gli artefici, i quali nello stesso tempo il suo amore per la caccia volevano dare a vedere, e insieme mostrare il pregio della sua verginità, la facevano vestita della lunga palla verginale in quella forma, ch' era quella notata da Pausania [3]. Anzi in gran parte i monumenti, che di essa ci ha conservato il tempo, ce la mostrano in questa guisa, come osserveremo più sotto. Con varj altri ornamenti, o in altre positure fu dagli antichi artefici eziandio espressa.

Aregonte la dipinse sostenuta da un grifo, animale caro al suo fratello Apollo [4] e simbolo della custodia, quasi egli fosse deputato a custodire la non mai abbastanza custodita verginità. Lo stesso si può dire de' due dragoni, che figurava di avere al suo dominio la statua, la quale vide [5] Pausania, che la rappresentava faretrata e coperta da una pelle di cervo, che le pendeva dalle spalle, col cane, e una face nella destra mano, e che con la sinistra frenava i due detti dragoni. In quell' arca celebre che i [6] Cipselidi dedicarono nell' Olimpia, era alata, e aveva alla destra un leone, e una pantera dalla sinistra, animali, e fiere, in cerca di cui andavano i cacciatori. Non istarò a parlar quì della famosa statua di DIANA EFESIA, e del suo culto in quella città, non avendo noi nel presente tomo alcun simulacro, cui ci convenga illustrare sotto questa figura.

Quelle statue poi, che abbiamo in essere di questa Dea, le gemme, e le medaglie tutte ci mostrano qualche differenza nel suo ornato. In una gemma del non mai abbastanza lodato museo [7] Fiorentino ella è alata, siccome testifica [8] Pausania essere stata già scolpita in Grecia: in un' altra gemma è tutta nuda, e tiene nella sinistra mano un cervo. Nelle medaglie di Tarso ella è ornata del pileo Frigio, ha una corona in mano, e sta in piedi sopra [9] un leone. In una medaglia di [10] Tranquillina ella è vestita al solito da cacciatrice, ma siede sopra un cervo. Questi animali, e gli altri, che si veggono apposti presso le sue imagini, come si è detto, sono simboli della caccia. Il [11] Begero riporta una gemma, nella quale è scolpita la Diana Aricina. Ella siede all' ombra d'un albero con il turcasso dietro la spalla sinistra, con l' arco nella stessa mano, e la veste sino a' piedi. Nella destra mano, tiene col guinzaglio un cane. E' da notare, che questa Diana Aricina fosse espressa a sedere, poichè [12] Pausania fa menzione di due statue di questa Dea, che

1 Ovid. Amor. libr. 3. eleg. 2. v. 32.
2 Aldrov. Stat. di Roma a cart. 292.
3 Pausan. libr 2. cap. 30 p. 180.
4 Strab. libr. 8. p. 343.
5 Pausan. libr. 8. cap. 37. p. 676.
6 Pausan. libr. 5. cap. 19. p. 425.
7 Muf. Fior. tom. 1. tav. 19.
8 Pausan. libr. 5. cap. 15. p. 415.
9 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 307.
10 Lo stesso ivi tom. 3. p. 147.
11 Lo stesso ivi tom. 1. p. 64.
12 Pausan. libr. 1. cap. 40. p. 96.

che erano in piedi ambedue, il tempio della seconda delle quali non si apriva se non due volte l' anno. In piedi pure son queste del nostro Museo, e molte altre sparse per Roma. Anzi che s' incontra fatta menzione di [1] Diana *Ortia*, quasi si dicesse Ritta, di cui dice Celio Rodigino: *Dianam vero non Orthiam modo nuncupant verum & λυγοσέσμαν, quoniam in virgultorum, quæ dicunt λύγυ densitate comperta, memoratur, quæ ei simulacrum circumplexa* ορθόν *idest rectum illud statuebant*. Si trova in [2] Plutarco fatta più volte menzione di questa Diana, che Pindaro appellò *Ortesia*. Questa Diana Aricina è la stessa, che la Diana Nemorense, che nelle lapide Romane vien confusa con Vesta, come pare, che indichi la seguente iscrizione dissotterrata presso al lago Nemorense l'anno 1554.

DIANAE
NEMORESI. VESTAE
SACRVM. DICT.
IMP. NERVAE TRAIANO AVG.
GERMANICO III. COS. PRAEF.
EIVS. T. VOLTEDIO. MAMILIANO
QVAESTORIB.
L. CAECILIO. VRSO II. M. LVCRETIO
SABINO II. AEDILIB. Q. VIBENNA QVIETO
TI. CLAVDIO. MAGNO

P. CORNELIVS TROPHIMVS PISTOR
ROMANIENSIS. EX. REG. XIIII. IDEM. CVR.
VICI QVADRATI. ET LANIA CF. THYONOE CONIVX
EIVS. VOTVM. LIBENS. SOLVERVNT.

Mi sia permesso il notare per incidenza, che in altre iscrizioni [3] si legge NEMORESIS DIANA; che il [4] Cupero crede, che o vada letto NEMORENSIS, *vel ita, ex more loquendi illius sæculi*, e che siccome *dii montenses*, voglia dire *dii montium*, de' quali è fatta menzione nel sacro [5] Testo: DII MONTIVM *sunt dii eorum*, così *Diana Nemorensis* venga a dire, che stava molto per li boschi, e in essi cacciava, per lo che fu anche appellata *montivaga*; non che sopra i monti avesse dominio, o potestà, essendo ciò attribuito agli dei rustici, tra' quali non entrava Diana, ma tra' celesti; ma siccome Diana Aricina vuol dire quella Diana, che si venerava nella Riccia, luogo distante da Roma circa a 15. miglia, così credo che *Nemorensis* significhi quella, che era adorata in Nemi castello dalla Riccia pochissimo distante.

Nelle medaglie di [6] Siracusa, e in quelle di Perga ell' è in abito succinto, ma ha i coturni; mentre in quelle di Filadelfia è scalza. Negli orti Medicei [7] in un basso rilievo ha il pileo Frigio: è succinta, ha i coturni, e l' arco in mano; e nel

1 Cel. Rodig. libr. 18. cap. 1.
2 Plutarc. in Teseo, e negli Apoftegmi Lacon.
3 Gruter. Inscriz. pag. 41. num. 7.
4 Cuper. al cap. XI. di Lattanz. *De mort. persec.*
5 III. Reg. cap. 20. v. 23.
6 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 384. 506. 507.
7 Admiranda Urbis tav. 33.

nel cortile di casa Scotti in strada Giulia, oltre all' esser così succinta, e con i calzari, ha sopra la veste una pelle di capriolo posta a traverso al corpo. Il Gorleo [1] presso il Monfocone in una medaglia la mostra tutta vestita con un ramo di lauro, e con la falce in mano come quella menzionata da [2] Pausania. L' istesso autore [3] riporta due medaglie prese dal Vaillant, in una delle quali ella è in un cocchio tirato da due cervi, ed in un' altra ella è tirata da due serpenti. Non meno curiosa è la medaglia riferita dal medesimo [4], nella quale apparisce questa Dea in un cocchio con una face in mano: Il cocchio è tirato da un cinghiale, e da un leone, ed Ercole lo guida [5]. Plinio il vecchio, eruditissimo scrittore, e a cui abbiamo l' obbligo di averci conservato gran ricchezza di recondite notizie, ma altresì gran raccontatore di cose maravigliose, narra, che in Efeso era una statua d' Ecate, che si fa esser la stessa cosa con Diana, *in cujus contemplatione admonent æditui parcere oculis, tanta marmoris radiatio*. E che in Chio era un simulacro di questa Dea, *cujus vultus intrantes tristem, exeuntes hilaratum putant*. Le nostre statue veramente non hanno altro pregio, che l' eleganza del lavoro, che è d' eccellente maniera.

Quella riportata alla Tav. XVI ci mostra questa Dea in atto di saettare, come quelle due riferite da [6] Pausania. Ella ha la faccia rivolta un poco al cielo: e i capelli senza artifizio disposti le si raccolgono con un nodo sulla sommità della testa, dove ha una mezza luna suo ordinario simbolo. L' Aldrovandi [7] così descrive una Diana, che era in casa di Monsig. Eurialo Silvestri Cameriere di Paolo III. *Vi è una Diana vestita, che ha in testa come due piccole corna. Diana fu sorella di Febo, ed è una cosa istessa con la luna, e per questo si finge cornuta, perchè la luna scema pare, che abbia due corna. Quivi è pure una bella statua di Diana in piè vestita. Ha il turcasso dietro alle spalle, e una saetta in mano, e ha le sue trecce ravvolte vagamente dietro*. Una lunga palla le scende fino a piedi, che sono calzati. Una cintura le accosta alla vita questa veste, e un' altra più breve le cala dalle spalle, alle quali è fermata con due borchie dette *bulle*, e modestamente le cuopre il seno. Le braccia son nude forse per esser più spedite a saettare, nel qual atto è espressa. Stante l' aver le vesti fino a piedi, e la faccia, e gli occhi volti al cielo, non saprei indurmi a crederla in atto di cacciare le fiere, ma forse piuttosto potrebbe rappresentare Diana saettante Niobe, e i suoi figliuoli, e che dopo avere scoccato l' arco, e fatto un bel colpo, si rivolgesse ad Apollo per averne la sua approvazione: ovvero che ella faccia ciò dopo ucciso il serpente Pitone, che ella ammazzò in compagnia di Apollo.

L' altra statua di questa Dea segnata nella Tavola XVII non ha cosa particolare, che la renda diversa dalla precedente. Non faccia maraviglia il vederle il capo senza la solita mezza luna. Siccome è rifatto di nuovo, la colpa è del moderno scultore, che l' ha ristaurata; se pure si può dir colpa l' aver omesso un ornamento, di cui questa Dea apparisce priva anco in antichi monumenti; e fra gl' altri in una gemma illustrata dal Begero [8].

Nell' atto di saettare si può dire, che fosse quella, che Pausania [9] dice, che cava-

1 Monf. Antich. tom. 1. tav. 89.
2 Pausan. libr. 2. cap. 28. pag. 177.
3 Monf. Antich. tom. 1. tav. 89.
4 Monf. ivi tom. 1. tav. 92.
5 Plin. libr. 36. cap. 5.
9 Pausan. libr. 7. cap. 23. p. 504. e libr. 10. cap. 38. p. 898.
7 Aldrov. Stat. di Roma cart. 277. e 278.
8 Beg. Tes. Brand. tom. 3. p. 231.
9 Pausan. libr. 7. cap. 23. p 593. e libr. 7. cap. 17. p. 595.

cavava le frecce dalla faretra. E anche ſimile a una Diana pur ſenza teſta, che l' Aldrovandi vide in caſa di Monſignor Franceſco Soderini [1].

La Tavola XVIII ci moſtra la Diana lucifera, di cui fa menzione lo ſteſſo Pauſania [2], e della quale ne abbiano non pochi eſemplari.

Ella ha il capo adornato della mezzaluna, i capelli le ſcendono ſciolti ſopra le ſpalle. Il reſtante della veſtitura è conforme alle altre due. Quelche ha di più particolare ſi è un gran panno, che di ſotto al braccio deſtro le ſale ſopra il capo, e vien poi dalla Dea raccolto con la ſiniſtra mano. Pare, che il vento lo gonfi, ſiccome quello che comunemente ſi dà alle deità marine, di cui ſembra proprio. D' una Diana veſtita fa menzione l' Aldrovandi [3], la quale era in caſa Coſi. Ma più ſimile a queſta noſtra è quella, che riporta [4] eſſer veſtita, e con una mezzaluna in teſta, e ſenza braccia. Nella deſtra mano ha una face, ma è opera di riſtaurazione. Per altro con le faci era quella ſtatua, di cui fa ricordo Pauſania [5]: ed erano contraſſegno del lume, che ella ritraeva dal Sole, e per queſto vogliono, che in Greco ſi diceſſe *Selenen*, perchè perpetuamente da eſſo ricupera nuovo lume, e perchè era la ſteſſa coſa con Ecate, che ſempre ſi rappreſentava con le fiaccole.

Ci ſono diverſe figure di Diana lucifera, ma fra le altre è particolare quella riportata dallo Spanemio [6] nelle ſue note a Callimaco, e che ſiede ſopra un cervo, e quella, che ſi vede in un medaglione di Gordiano, che è tra i medaglioni Vaticani, in cui Diana non ha velo in capo, e per *Lucifera* la diſtingue l' iſcrizione *Diana Lucifera* [7]: e finalmente due riportate dal Begero [8] ſimili alle noſtre, che hanno ſotto i piedi un globo, che forſe ſignifica la terra, ſu cui i lunari influſſi credè la maggior parte degli uomini nelle paſſate età, che aveſſero una quaſi univerſale forza, e attività, e il volgo lo crede tuttavia.

Dopo aver annoverate le fatiche di tanti eccellenti artefici, che hanno fatto a gara in moſtrar la loro perizia nell' effigiare queſta Dea, non voglio tacere, che il ſimulacro di Diana [9] detta Πατρῴα, non era altro, che una colonna. Ma queſto accadde a quaſi tutti i numi dell' antica Gentilità d' eſſer da principio venerati ſotto la figura d' un ſaſſo informe, come lunghiſſimamente, e con un immenſa e rara erudizione moſtrò il Cupero [10] ſopra Lattanzio.

VE-

1 Aldrov. Stat. antich. cart. 199.
2 Pauſan. libr. 4. cart. 31. p. 352.
3 Aldrov. Stat. antich. cap. 128.
4 Lo ſteſſo cart. 174.
5 Pauſan. libr. 8. cap. 36. p. 675.
6 Spanem. in Callim. Inn. di Diana p. 208.
7 Tom. 2. tav. 69.
8 Beg. Teſ. Brand. tom. 3. p. 228.
9 Pauſan. libr. 2. cap. 9. p. 132.
10 Cuper. ſopra il capitolo XI. di Lattanz. *De mortib. perſec.*

VENERE

TAVOLA XIX. e XX.

SE nel descrivere le statue Capitoline io avessi dovuto seguitare l' ordine fisico, e non mitologico, io avrei posto Venere prima di molte altre, perchè secondo Lucrezio [1] ella è quella, che:

> *... sotto i volubili, e lucenti*
> *Segni del cielo il mar profondo, e tutta*
> *D' animai d' ogni specie orna la terra,*
> *Che per se fora un vasto orror solingo.*

Gli Antichi in questa Deità veneravano la domatrice degli uomini non solo, ma ancora di tutta la turba degli altri Dei, de' quali avevano a loro talento ripieno il cielo, la terra, il mare, e l' inferno. Ci mostra chiaramente questa superiorità, che a Venere si attribuiva, la seguente Iscrizione, che alla base di una statua di essa presso S. Maria Maggiore essere stata ci avvisa il Grutero [2]:

> SOL CALET IGNE MEO. FLAGRAT NEPTVNVS IN VNDIS.
> PENSA DEDI ALCIDAE. BACCHVM SERVIRE COEGI.
> QVAMVIS LIBER ERAT FECI SERVIRE TONANTEM.
> QVAMVIS LIBER ERAT MARTEM SINE MARTE SVBEGI.

Adunque sembra, che anche prima di Giove io dovessi collocare questo simulacro nella mia opera, tanto più che presso i Tebani [3] si venerava pel più antico, giusta il testimonio del Rodigino: *Scitu, ni fallor, dignissimum est apud Thebanos Veneris simulacra fuisse vetustate miranda, ut quæ ab harmonia credantur dicata*. Antichissimo doveva essere eziandio quel simulacro collocato negli orti Venerei dell' Attica, essendo fatto a foggia d' un erma, che è la prima guisa, con cui gli Antichi rappresentassero i loro Dei; e più antico ancora quello di Pafo, che altro non era, che una candida piramide [5], come si ha da Massimo Tirio. Forse anche io doveva parlare di questa Dea dopo l' Oceano, essendo secondo i mitologi nata da esso. Ma io ho stimato meglio d' andar dietro all' opinione più comune, e più volgare, che ci insinuano i poeti, che fin da fanciulli abbiamo avuti per le mani, e de' cui sentimenti siamo stati imbevuti fino dalla prima età. La mitologia, che di tenebre si empiè nel comunicarsi a varj popoli, moltiplicò questa deità, come avea fatto dell' altre. Cicerone [6] ne numera quattro, e il Signor Fourmont [7] il giovane in una sua dissertazione prova, gli Antichi averne numerate fino in sette tutte differenti, che egli poi con giudiziosissimo studio riduce ad una sola.

Il tanto esteso culto di questa Dea fece sì, che in ogni luogo, e in ogni tempo diversamente si rappresentasse. Pausania [8] ci dice, che appresso i Tebani erano tre statue di questa Dea fabbricate de' rostri delle navi di Cadmo, ma non ci dice alcuna particolarità di come elleno fossero atteggiate. Aristotele [9] racconta, che Dedalo lavorasse una statua di Venere di legno, e che in tal maniera la facesse, che postovi dentro dell' argento vivo si moveva, come se fosse stata animata. Ma in non

meno

1 Lucrez. libr. 1. in princ.
2 Gruter. Inscriz. tom. 1. p. 60. n. 4.
3 Cel. Rodig. libr. 14. cap. 6.
4 Pausan. libr. 1. cap. 19. p. 44.
5 Mass. Tir. Differt. 8. §. 8. p. 87.
6 Cic. De nat. deor. libr. 3.
7 Mem. de l'Acad. des Inscript. vol. 7. p. 14.
8 Pausan. libr. 9. cap. 16. p. 742.
9 Aristot. Degli animali libr. 1. cap. 6.

meno ſtravagante forma erano le Veneri di Cipro, e di Pafo. Quella di Cipro ſe ſi deve preſtar fede a Macrobio [1], aveva al volto la barba (poichè maſchio, e femmina quei popoli la credevano) e tutto il reſtante del corpo ornato a guiſa di donna con lungo manto, cui averle fabbricato le Grazie racconta Omero [2]:

Ἀμβροσίυ διὰ πέπλυ ὄν οἱ Χάριτες κάμον αὐταὶ

Pel divin manto, che fecer le Grazie.

L' imperfezione di queſti ſimulacri non proveniva ſe non dall'imperfezione dell' arte, non già che gli artefici non aveſſero una grande idea della bellezza di Venere, ma non la ſapevano eſprimere allora in altra guiſa. Queſta rozzezza venne poi, quando l' arte giunſe al ſuo colmo, compenſata dalla belliſſima Venere di Gnido, opera di Praſſitele, la cui vaghezza era tale, che di eſſa tanto pazzamente s' innamorò un giovane, che ſi precipitò per diſperazione nel mare, come racconta Luciano [3]. Nè fu ſolo queſto ſventurato a dare in ſimili ſtravaganze, ma un altro, che fu guarito da Apollonio [4] Tianeo. In Corinto [5] era un baſſorilievo, dove era eſpreſſa una Venere parimente belliſſima, in atto d' eſcire dall' onde del mare, dalla ſpuma del quale ſi credeva, che era nata, e perciò appellata Ἀφροδίτη, dicendo Celio Rodigino [6]: *Nam genitura* SPVMA *eſt*, SPVMA *alba eſt &c. ab ea ipſa facultate Aphroditen nominarunt*. Queſto ſteſſo ſuo natale fu dipinto da Apelle [7], e la pittura riuſcì tanto eccellente, che i poeti fecero a gara in teſſerle encomj. Notabile ſopra gli altri fu il ſeguente epigramma d' Antipatro Sidonio [8]:

Τὰν ἀναδυομεναν ἀπὸ ματέρος ἄρτι θαλάττας
Κυπριν, Ἀπελλείυ μόχθον ὅρα γραφίδος,
Ὡς χερὶ συμμάρψασα διάβροχον ὕδατι χαίταν
Ἐκθλίβει νοτερῶν ἀφρὸν ἀπὸ πλοκάμων.
Αὐταὶ νυῦ ἐρέυσιν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη,
Οὐκ ἔτι σοι μορφᾶς εἰς ἔριν ἐρχόμεθα.

che fu poi tradotto da Auſonio in Latino così:

Emerſam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin, Apellæi cerne laboris opus.
Ut complexa manu madidos ſalis æquore crines
Humidulis ſpumas ſtringit utraque manu.
Jam tibi nos, Cypri, Juno inquit, & innuba Pallas,
Cedimus, & formæ præmia deferimus.

Una ſtatua che eſprime la naſcita di queſta Dea è nel palazzo della Valle preſſo S. Andrea, di cui l' Aldrovandi [9] dice: *A man dritta è una Venere ignuda, quando nacque della ſpuma del mare; onde ha un delfino appreſſo con la ſpuma in bocca, che queſta finzione accenna.*

Policarmo [10] la ſcolpì in atto di lavarſi, e Nearco [11] la dipinſe fra le Grazie, e gli Amori, e così è eſpreſſa anche in due gemme del Muſeo Fiorentino [12], in una delle quali gli Amori, e nell' altra [13] le Grazie le appreſtano gli unguenti, e i profumi, e le tengono avanti lo ſpecchio, mentre ella ſi aſciuga i capelli, e in queſta ſeconda guiſa la dipinſe l' Albano, il cui quadro ſi ammira nella galleria Corſini, ripetuto poi da eſſo ne' quattro famoſi quadri delle ſtagioni, che ha il Re di Francia,

1 Macrob. Saturn. libr. 3. cap. 8.
2 Omer. Iliad. libr. 5. v. 339.
3 Lucian. Degli amori tom. 2. p. 416. ediz. in 4.
4 Filoſtr. Vit. Apollon. libr. 6. cap. 3. p. 231. ediz. dell' Olear.
5 Pauſan. libr. 2. cap. 1. p. 113.
6 Cel. Rodig. libr. 16. cap. 15.
7 Plin. Iſtor. nat. libr. 35. cap. 80.
8 Antolog. libr. 4. cap. 12.
9 Aldrov. Statue di Roma p. 214.
10 Plin. Iſtor. nat. libr. 36. cap. 5.
11 Lo ſteſſo ivi libr. 35. cap. 21.
12 Muſ. Fior. tom. 2. tav. 41. n. 3.
13 Ivi tom. 1. tav. 82. n. 3.

cia, e che vanno in iſtampa; quantunque propriamente le Grazie, come a Lorenzo de' Medici[1] ſcrive Marſilio Ficino: *Neque revera Veneris ſunt pediſſequæ, ſed Minervae*. E in vero Filoſtrato[2] parla d' un immagine di Venere, allato alla quale erano le Ninfe, e non le Grazie, che le appreſtavano lo ſpecchio, e le fibbie d'oro, e i ſandali, e gli Amori le preſentavano le primizie de' frutti d' un orto; il che corriſponde all' epiteto di εὔκαρπον, che le da un Sofocle appreſſo Plutarco[3]. In un tempio dell' Elea la ſtatua di Venere premeva con un piede la teſtuggine[4], e nell' atrio dell' iſteſſo tempio ve n' era un' altra, che poſava un piede ſopra la teſta d' un capro. Pauſania, che ce ne laſciò la deſcrizione non ſa conghietturare, qual foſſe l' intenzione di Fidia, che fu l' artefice della prima, nè di Scopa, che ſcolpì la ſeconda. Ma la teſtuggine, ſecondo il Rodigino[5], è ſimbolo del ſilenzio, e dello ſtar ſerrata in caſa, pregj quanto rari, altrettanto lodevoli nelle femmine; e il capro è preſo per la natura univerſale delle coſe, eſſendochè egli tenga la forma del Dio Pane, ovvero queſti piuttoſto ſia molto conforme a un caprone; e ognuno ſa, che Pane, ſiccome ſuona lo ſteſſo nome ſuo, ſignifica l' Univerſo, cioè la natura univerſale di tutte le coſe: *Pan ab antiquis diebus* (dice Albricio) *fuit Deus naturæ, & in ſimilitudinem naturæ fuit ab eis figuratus*.[6] Quindi ne' verſi attribuiti a Orfeo ſi dice[7]:

> Πᾶνα καλῶ κρατερὸν, κόσμοιο τὸ σύμπαν,
> Οὐρανὸν, ἠδὲ θάλασσαν, ἠδὲ χθόνα παμβασίλειαν.
> *Io chiamo te, Pane potente, il tutto*
> *Univerſale, cielo, e mare, e terra*
> *Di tutte quante coſe la reina.*

Il fingono ancora ardentemente proclive all' atto della generazione, come è per ſua natura il capro. Eziandio fu Venere appellata da Empedocle ζεῖ δώρον come ſi ha da Plutarco[8], che corriſponde all'epiteto, che Lucrezio[9] e gli altri Latini ſcrittori le danno comunalmente d'*Alma Venus* donatrice di vita, e quindi ancora finſe Saffo[10], che il ſuo cocchio foſſe tirato da' paſſeri animale libidinoſo al dire di Cicerone; e perciò non diſconvenirle l' eſſere ſtata ſcolpita col piede ſulla teſta d' un caprone. Nell' Elea[11] fu un ſimulacro di Venere dedicato da Pelope, quando ſposò Ippodamia. Egli era formato di mirto femina: *Virentis ab radice myrti* traduce l' Amaſeo le parole di Pauſania μυρίνης τεθηλυίας. Ma nè queſta interpretazione, nè le parole del Greco Scrittore ſomminiſtrano un' idea chiara, onde mi piace più il penſiero del Leoſchero, che divide l' ultima parola leggendo: μυρίνης τε θηλυίας, cioè *di mirto femmina*. E' a tutti noto il mirto eſſere conſacrato a queſta Deità, laonde in una gemma del Maffei[12] ſi vede di eſſo coronata. Un' ornamento proprio di Venere era il ceſto, come narra Luciano[13], che non è altro, che una veſte, di cui molto hanno ſcritto gli eruditi[14]. Nella Laconia[15] era pure un' altra ſua ſtatua in atto di ſedere, e di più armata, e col flammeo, e con i ceppi a piedi poſtile da Tindareo, per moſtrare quanto unite debbano eſſere le donne agli uomini nella fedeltà. Un'

1 Marſ. Ficin. epiſt. libr. 7.
2 Filoſtrat. Immag. libr. 1. n. 6. p. 773.
3 Plutarc. Amator. p. 756. edizion. di Parigi 1624.
4 Pauſan. libr. 6. cap. 23. p. 515. e 516.
5 Cel. Rodig. libr. 10. cap. 3.
6 Albric. Deor. imag. cap. 9. tra' Mitolog. Lat. tom. 2. p. 312.
7 Orf. Inn. di Pane in principio.
8 Plutarc. ivi. 9 Lucrez. libr. 1. in princ. v. 2.
10 Cel. Rodig. libr. 14. cap. 6.
11 Pauſ. libr. 5. cap. 13. p. 408.
12 Maff. Gemm. part. 3. tav. 6.
13 Lucian. Della Dea Siria §. 32. p. 475. t. 3.
14 V. Mattair. Marm. Oxonienſ. p. 24.
15 Pauſan. libr. 3. cap. 15. p. 246.

Un' altra n' era in Corinto [1] ſcolpita da Canaco Sicionio, e queſta aveva in capo *πόλον*, cioè il cielo, o il mondo, ed era parimente a ſedere, e con l' una delle mani teneva un pomo, e con l' altra un papavero. Non minori ſono le varietà, che ſi ſcorgono in quei monumenti, che il tempo o c' ha conſervati intieri, o almeno di eſſi i diſegni. Nell'*Admiranda Urbis* [2] è un baſſorilievo, dove ſi vede Venere ſedente nuda ſopra una conchiglia tenuta in aria da due Tritoni, mentre la Dea ſi raſciuga con ambe le mani i capelli. Forſe è fatta per imitare la pittura d' Apelle nominata di ſopra. Anco nel Muſeo Fiorentino è eſpreſſa con una colomba [3] nelle mani, e in un' altra gemma con una corona [4]: e in un altra preſſo il Begero [5] con una conchiglia. Nelle medaglie della famiglia Clodia [6] compariſce co' capelli adorni, e col monile. Nelle medaglie di Veſpaſiano [7], di Giulia [8], di Fauſtina giovane, e di Magna Urbica [9] è armata, e tiene nelle mani, in alcune l'aſta, in alcune il pomo, e in altre la palma con l' iſcrizione *Venus Victrix*, che peravventura denota l' aver ella vinto nel contraſto della bellezza l' altre due Dee, come ſembra aſſicurarcene il ſeguente epigramma [10]:

Παλλὰς τὰν Κυθέρειαν ἔνοπλον εἶπεν ἰδοῦσα,
Κύπρι, θέλεις οὕτως ἐς κρίσιν ἐρχόμεθα;
Ηδ' ἁπαλὸν γελάσασα: τί μοι σάκος ἀντίον αἴρειν;
Εἰ γυμνὴ νικῶ, πῶς ὅταν ὅπλα λάβω;

Il quale epigramma fu così tradotto da Auſonio:

Armatam vidit Venerem Lacedemone Pallas:
Nunc certemus, ait, judice vel Paride.
Cui Venus: armatam tu me temeraria temnis,
Quæ quo te vici tempore nuda fui?

Più curioſa è una medaglia di Giulio Ceſare [11], ove ella oltre l' eſſere armata tiene in una mano il caduceo, forſe per alludere, che ſiccome le guerre di Venere finiſcono con la pace [12]: *Amantium iræ amoris reintegratio*, così la guerra civile di Ceſare, dovea terminare in pace e quiete del popolo Romano, che da Venere traeva la ſua origine. Anche gli Spartani [13] la rappreſentavano armata, e tale era pure un ſimulacro di lei preſſo i Citeri, che era il più antico di tutta la Grecia, come teſtifica Pauſania con queſte parole: Ἑλλησίν ἐστιν ἀρχαιότατον. αὕτη δὲ ἡ θεὸς ξόανον ὡπλισμένον. Parimente ſi ha ciò da Lattanzio [14], che parlando di eſſi dice: *Ædem Veneri armatæ ſimulacrumque poſuere*; e ne aſſegna la ragione dedotta da un iſtoria narrata da Strabone, e da Giuſtino [15]; e queſta Venere così abbigliata era detta da' Romani *Cluacina*. Del reſto Celio Rodigino [16] a propoſito di queſta Venere ornata alla militare ſcriſſe: *Alioqui in libro De Romanorum Fortuna idem refert Plutarchus, Spartiatas dicere, Venerem, ubi Eurotam tranſmittat, ſpeculum abiicere ac ceſtum: haſtam vero arripere, & inſertare ſcutum Lycurgo ſeſe componentem. Armatæ Veneris meminit Fabius, atque item Pauſanias. Extat & de ea re Leonidæ hexaſticum.*

Si oſſerva ſpeſſo in atto di ſcherzare col ſuo figliuolo Cupido [17], ora abbracciandolo, ora involandogli l' arco [18], ora facendoſi trarre in una biga [19], in cui

1 Pauſan. libr. 2. cap. 10. p. 143.
2 Admir. Urb. tav. 30.
3 Muſ. Fior. tom. 1. tav. 72. n. 3. e Beger. tom. 3. p. 270.
4 Ivi tom. 2. tav. 72.
5 Beg. Teſ. Brand. tom. 3. p. 269.
6 Lo ſteſſo tom. 2. p. 544. ivi.
7 Lo ſteſſo ivi p. 637.
8 Lo ſteſſo ivi tom. 3. p. 131.
9 Lo ſteſſo tom. 2. p. 675.
10 Antolog. libr. 4. cap. 12.
11 Beg. Teſ. Brand. tom. 2. p. 603.
12 Terenz. Andr. 3. 3.
13 Pauſan. libr. 3. cap. 23. p. 269.
14 Lattanz. libr. 1. De falſa Relig. cap. 20.
15 Giuſtin. libr. 3. cap. 4.
16 Cel. Rodig. libr. 18. cap. 12.
17 Beg. Teſ. Brand. tom. 1. p. 181.
18 Lo ſteſſo tom. 3. p. 269.
19 Lo ſteſſo tom. 2. p. 601.

suol essere tratta da due colombe, o come si disse, da due passeri. Per la medesima ragione, la quale si è abbastanza accennata quì addietro, in una gemma spiegata dal Begero [1] si rimira sopra un cocchio tirato da un caprone, e Amore a cavallo sul caprone medesimo suona il corno, e riguarda la madre. Ma più ricco d' invenzione, e di significato è un altro trionfo di questa Dea presso lo stesso autore [2]. Ella siede nuda in un cocchio, che in tal guisa vinse le due altre Dee al giudizio di Paride. Un panno piegato in arco le svolazza sopra la testa, come alle deità marine, essendo nata dal mare. Tiene in mano una freccia, e con l' altra l' estremità di detto panno. Il carro vien tirato da due leoni, l' uno maschio, e l' altro femmina, consistendo la forza di questo nume nell' unione di questi due sessi. Amore pur con una freccia tiene a segno queste due feroci bestie. Due donne forse le Grazie, o le Ninfe con le facelle in ispalla precedono il carro. Più avanti è un giovane nudo, che tocca la cetra; e addietro un satiro, che suona la sampogna, mentre Amore vola per aria in atto di presentare una corona alla madre. Una scherzosa figura di Venere pure è espressa in una gemma posseduta dall'eruditissimo Sig. Commendator Francesco Vettori, e da lui pubblicata in una sua elegante Dissertazione sulle antiche gemme. Venere siede, e sul dito indice della destra mano tiene in equilibrio una piccola asta, sollevandola intanto per torla alle festose importunità d' Amore, che s' aggira intorno per toglierla di mano alla madre.

In un bassorilievo presso il Montfocone [3] si vede una Venere molto più notabile pel suo abbigliamento, non dell' abito, ma de' simboli, poichè ella è nuda, e da una mano tiene tre frecce, e dall' altra un tirso, in cima a cui è un manipolo di spighe, e il restante della sua asta è circondato di grappoli d' uva, e due Amorini le stanno appresso. Un' altra Venere [4] pure con le spighe, e con l' uve s' incontra in un altro bassorilievo nella stessa raccolta d' antichità. Qual connessione possa aver questa Dea co' simboli di Cerere, e di Bacco, non apparisce dalla storia favolosa, onde conviene ricorrere a un senso morale, e allegorico, e dire, che non altro con questi simboli si accenna, se non che le due ultime deità sieno ministre di Venere [5], *sine Cerere, & Baccho friget Venus*. Al che corrisponde la Greca inscrizione trovata in una delle isole Cicladi, passata non so come nelle schede Vaticane, di dove fu copiata dal Doni, e poi con le altre iscrizioni raccolte da questo gran letterato comunicata al pubblico dall' eruditissimo Signor Proposto Gori [6] tanto benemerito dell' antiche memorie:

ΘΕΟΙC
ΑΦΡΟΔΙΤΗΙ ΚΑΙ ΤΩΙ
ΥΙΩΙ ΕΡΩΤΙ. ΔΙΟΝΥCΩΙ
ΚΑΙ ΔΗΜΗΤΡΑ. ΕΚ
ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ.
ΜΗΤΡΙ
CΥΜΠΑΘΕCΤΑΤΗΙ
. . . .

e che

1 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 177.
2 Lo stesso ivi tom. 1. p. 171.
3 Montf. antich. tom. 1. tav. 102.
4 Lo stesso quivi.
5 Terenz. Eun. 4. 5.
6 Gori Iscriz. Donian. class. 1. n. 53.

e che si può tradurre così:

AGLI DEI
VENERE E AL SVO.
FIGLIVOLO AMORE, A BACCO
E A CERERE. DI
SVO DENARO.
PER LA SVA MADRE
PIISSIMA
. . . .

Ci manca il nome del grato figliuolo, che dedicò questa lapida.

Io so che S. Agostino dice [1]: *Confert hoc idem Libera, quæ Ceres, seu Venus est;* e con ciò pare, che riduca tre deità in una, ma tralascio questo passo, perchè può essere inteso in altro proposito diverso dall' addotta iscrizione.

Venere innammorata d'Anchise aver partorito Enea, e aver procreati [2]

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,

con la chiara tromba del suo poema lo pubblicò a tutto l' Imperio Latino il poeta Mantovano, laonde non dee recare stupore, se si trovano molte statue di questa Dea, e specialmente in Roma, come apparisce da quelle, che numera l' Aldrovandi,[3] e dalle molte altre, che ci si trovano anche di presente; e tanto più che quì era venerata sotto nome di *Venere Genitrice*, e sotto il medesimo s' invocava ne' sagrifizi, come dice Macrobio [4] per essere ella madre d' Enea, come era Marte padre di Romolo: *Quum hodieque* IN SACRIS *Martem patrem, Venerem* GENITRICEM *vocemus*. E Lucrezio [5] l' invocò così: *Æneadum* GENITRIX.

La statua riportata alla Tav. XIX. è tutta nuda, e nella positura della Venere Medicea. Quando le statue riuscivano d'una somma eccellenza, e per conseguenza acquistavano una somma fama, ed universale, non istimavano di perder niente di riputazione anco i più bravi artefici in ricopiarle. Così è seguito dell' Ercole Farnesiano di Glicone, allato a cui n' è una copia poco varia. Ma una più puntuale, e bella quanto l' originale, è nel cortile del Gran Duca in Firenze, di cui scrive Flamminio Vacca [6] nella lettera a Simonetto Anastasi: *Si scoprì un Ercole compagno di quello del cortile Farnese, nè vi mancava se non una mano. Nella base vi erano le seguenti lettere* OPVS LYSIPPI. *Il Duca Cosimo di Toscana la comprò per scudi ottocento dal detto Ronconi* (nella cui vigna presso al Palazzo Maggiore fu trovata) *facendola trasferire a Firenze, dove al presente si trova*. L'Aldrovandi [7] porta la ragione, per cui crede, che Venere fosse effigiata nuda, dicendo: *La dipinsero ignuda, perchè apparissero le sue gran bellezze: o pure perchè gli amanti, che lei, & il figliuolo seguono, mostrano tutti ignudi i loro pensieri, e fanno molto all' aperta le loro cose, non credendo però, che altri le vegga*. Ma Arnobio [8] assegna un' altra significazione di questa nudità con queste parole: *Venus* NUDA, *& aperta tamquam si illam dicas publicare* (forse *publicate*) *& divendere meritorii corporis formam*. Il panno, e l' urna, che le stanno appresso sono contrassegno, che ella è in atto di tuffarsi, o d' escire dal bagno. Una Venere d' eccellente maestria è rappresentata in questa medesima azione, che si conserva tra le statue di Belvedere, e forse simile a questa era la così descritta dall' Aldrovandi [9], la quale a suo tempo era nella Farnesina:

1 S. Agost. de C. D. libr. 7. cap. 3. n. 1.
2 Virgil. Eneid. libr. 1. v. 286.
3 Aldrov. Stat. di Roma a c. 119. 120. 125. 160. 162. 163. 178. 193. 214. 225. 238. 257. 276. 278. 253. e 286.
4 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 12.
5 Lucrez. libr. 1. in princ.
6 Flamm. Vacca Lett. n. 77.
7 Aldrov. ivi a carte 120.
8 Arnob. libr. 6. pag. 233. ediz. d'Anovia 1603. in ottavo.
9 Aldrov. ivi a carte 160.

ſina : *In un giardinetto, che ſi trova prima, ſi vede ſopra una pila antica una Venere ignuda da mezzo corpo in ſu, e ſi tien fra le coſce riſtretti i panni. Ha le trecce ſparſe ſul collo, e tiene in mano una conca marina. Da i lati di queſta ſtatua ſono due putti ignudi colle veſti ravvolte in ſpalla. Di ſopra vi tengono due urne, e ſtanno in atto di verſar acqua.* Un' altra ne era nel palazzo di Meſſer Pompilio Nari [1] in Campo Marzio trovata da eſſo in una ſua vigna preſſo alla Trinità de' Monti, della quale ſcrive il medeſimo autore quanto ſegue : *. Si vede una Venere ignuda intera, che eſce dal bagno. Tiene con la man deſtra un panno, e ſi cuopre le parti vergognoſe, e l' altra mano ſi ſtende ſopra la mammella ſiniſtra, e ſta poſta ſopra una baſe, e dicono, che abbia le più belle ſpalle, e ſchiene di ſtatua, che ſi vegga.* A queſta è molto ſimile una bella ſtatua pur di Venere, che è nel palazzo dell' Eccellentiſſima Caſa Corſini alla Lungara, che di più ha preſſo di ſe un fanciullino nudo con un vaſetto d' unguento, o di profumi.

In queſta noſtra Tavola XX. ella è figurata inſieme con Marte. Ha i capelli adorni, e vagamente raccolti ſotto quell' ornato detto *Mitra*. Una lunga veſte con belle pieghe, e ſerrata con varie borchie la cuopre, e in piedi ha i calzari. Ella abbraccia Marte diſarmato, fuori che ritiene ancora la celata in teſta, e l' aſta nella mano ſiniſtra. Nel muſeo Mediceo ſono queſte due figure ſimiliſſime, [2] e nello ſteſſo modo aggruppate. In ambedue ſi vede Venere, che accarezza, e ſembra voler placare Marte ſdegnato, e pieno di ſpiriti guerrieri. Lucrezio [3], che prega Venere a procurare la pace a' Romani, ed eſtinguere nel petto di queſto Dio bellicoſo li ſpiriti marziali, pare, che co' ſuoi verſi accompagni queſte ſculture, dicendo :

Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aſpergi
D' eterna grazia, e fa ceſſare intanto,
E per mare, e per terra il fiero Marte,
Tu che ſola puoi farlo. Egli ſovente
D' amoroſa ferita il cor trafitto
Umil ſi poſa nel divin tuo grembo.
Or mentre ei paſce il deſioſo ſguardo
Di tua beltà, che ogni beltade avanza,
E che l' anima ſua da te ſol pende,
Deh porgi a lui, vezzoſa Dea, deh porgi
A lui ſoavi preghi, e fa ch' ei renda
Al popol ſuo la deſiata pace.

MARTE

1 Lo ſteſſo ivi a c. 193.
2 Muſ. Fiorent. tom. 3. tav. 36.
3 Lucrez. libr. 1. in princ.

MARTE

TAVOLA XXI.

E' Cosa certamente da recar maraviglia, che in Roma, che si chiama la città di Marte, non si trovino molte statue di questo nume. Una sola ne abbiamo nel nostro Museo celebratissimo per l' abbondanza appunto de' simulacri, e delle statue; ma questa è veramente d' un lavoro grazioso, nè ad essa vi è aggiunta modernamente alcuna cosa, fuorchè la metà del braccio destro dal gomito in giù. Di due fa menzione Plinio [1], l' una, ch' era insieme con Mercurio nel tempio della Concordia, fatta da Pisicrate: l' altra poi presso il circo Flaminio alla Porta Labicana nel tempio di Bruto Calliaco opera di Scopa, il quale la fece di figura colossea in atto di sedere. L'Aldrovando non dice di averne trovata veruna in Roma. Di più questa nostra è nuda, nè altro ha d' osservabile, che lo scudo, l' elmo, ed il cingolo; onde quasi niente resta a dire di essa, se non che ella è d' un eccellente lavoro. Il più delle volte si vede Marte, che sta in piedi, e così sta quello del museo [2] Mediceo. Ma Plinio [3] fa menzione d' un altra statua di Marte a sedere, oltre quella, che abbiamo rammentata di sopra: ed altra simile a questa ne riferisce il Monfocone [4]. Nudo parimente quasi sempre si vede e nelle statue, e ne' bassi rilievi, e nelle medaglie, lo che ancora troviam notato da Isidoro [5], il quale porta altresì la ragione di tal nudità, dicendo: *Quod vero nudo pectore stat, ut bello se quisque sine formidine cordis obiiciat.*

In alcune medaglie però si vede vestito alla militare, come in quelle delle famiglia Alburia [6], di Ostiliano [7], e di Emiliano [8], e di Claudio [9] Gotico, e come pure nelle gemme del museo [10] Fiorentino. Marte si trova quasi sempre coll'elmo in testa, come appunto quì nella nostra statua. Così si vede in un bellissimo bassorilievo fra l'*Admiranda* [11] *Urbis*, nelle gemme riferite dal Causseo [12], e dal Begero [13], e in due statue, una delle quali sta delineata nel detto museo [14], e l' altra nella raccolta delle statue fatta dal chiarissimo Maffei [15]. Siccome poi Marte sta agitato da furore, e da sdegno, spesse volte spaventando colle minacce, e scotendo il capo scoteva ancora quest' elmo; onde Omero frequentemente lo appella Κορυθαίολος.

Ma per dire il vero, non so se questa statua, e l' altre simili a questa rapresentino Marte, oppure qualche gladiatore, a cui veggiamo, anco nell' istesso nostro Museo, essere state bene spesso alzate delle statue. Imperocchè furono soliti gli Antichi di dare a questo Dio i suoi proprj simboli, niuno de quali si trova in questa nostra statua. Anzi alcuni popoli fecero qualche volta onori divini, ed offerirono de' sagrifizj a' soli simboli, come allo stesso Dio. Così gli Sciti, al dir d' Erodoto [16], veneravano come simulacri di Marte un pugnale, ed una lancia gli

1 Plin. Stor. nat. libr. 34. cap.8. e libr.36. cap.5.
2 Muf. Fiorent.t.3. tav.37. Maff.Raccolt. di stat. tav. 30. Beg. Tes. Brand. tom. 1. pag. 48. tom. 2.pag.591.707. 774. tom.3. pag.204.
3 Plin. ivi.
4 Monf. Antich. tom. 1. tav. 66.
5 Isidor. libr.8. cap.11.
6 Beg. Tes. Brand. tom. 2. pag. 529.
7 Lo stesso ivi pag.734.
8 Lo stesso ivi pag.738.
9 Lo stesso ivi pag.756.
10 Mus. Fiorent. tom. 2. tav.18. e 60.
11 Admir. Urb. tav.22.
12 Causs. Gemm. tav.62.
13 Beg. Tes. Brand. tom. 1. pag. 48.
14 Mus. Fiorent. tom.3. tav.37.
15 Maff. Stat. tav.30. Monf. ant. tom. 1. tav. 66.
16 Erodot. libr.4. cap.62.

gli antichi Romani , come appoggiato full' autorità di Varrone riferifce Clemente [1] Aleffandrino . Racconta queft' ifteffo degli Sciti anco il Banier , fidato fulla teftimonianza d'Erodoto nel libr. 3. c. 59. Ma Erodoto in quel luogo non dice di quefto neppure una parola ; lo che ho creduto di dover offervare , affinchè tutti fappiano , quanto poco fia accurato quefto autore . Tra' fimboli [2] poi di Marte debbono annoverarfi le cofe a lui confacrate , cioè gli avoltoi , i cani , e gli afini , che dagli Antichi erano ad effo facrificati . Gli Egiziani [3] tra quei fuoi geroglifici incambio di Venere , e Marte , dipingono due cornacchie . Ma gli artefici Greci accoftumavano di efprimerlo col trofeo , come fi vede preffo il Begero [4] nelle medaglie , e preffo il Caufeo [5] nelle gemme , oppure in atto di portare in mano un piccolo fimulacro della Vittoria , o una fpiga , in atto di calcare col piede un granchio , niuna delle quali cofe fi trova nella noftra ftatua ; dal che avviene , che fempre più fi ftia in dubbio , fe veramente quefta ftatua rapprefenti Marte .

Ma per altro quefta grande fcarfezza delle medefime ftatue non prova , che il culto di detta divinità non fia antichiffimo , fapendofi da Paufania [6] , che preffo i Spartani era una ftatua di Marte , la quale avevano portata dalla Colchide Caftore e Polluce : e S. Agoftino [7] lafciò fcritto full' autorità di Varrone , che Marte era annoverato tra gli Dei fcelti .

Dentro le mura delle città non folevano gli antichi innalzare tempj a Marte , ma a Minerva dimoftrando con quefto , che la republica dee reggerfi interiormente colla fapienza , e colla prudenza ; efteriormente poi colla guerra , e colla milizia . Quindi è , che quantunque foffe in Roma il tempio di Marte Quirino , fu però nella via Appia anco il tempio di Marte Gradivo fuori del pomerio , fecondo che riferifce L. Mauro [8] , che forfe lo aveva apprefo da Vitruvio [9] ; ed avanti l' ingreffo del medefimo pomerio dipingevano gli Antichi la fua immagine , come attefta il Comentatore d'Efchilo [10] , e Tzetze [11] fopra Licofrone . Nel mufeo Mediceo è di marmo nericcio come il bardiglio, e nel noftro di marmo bianco ; lo che appunto fi accorda col parere di Plutarco [12] , autore di gran pefo , il quale afferifce, che Marte fi foleva efprimere di marmo bianco, ed Ofiride di marmo nericcio.

AMORE

1 Clem. Aleff. nell'Efort. a' Gentili t. 1. p. 41. ediz. del Pottero .
2 Fornut. cap. 21. e Cel. Rodig. Antiq. lect. libr.8. cap.18.
3 Lo fteffo libr.29. cap. 18.
4 Beg. Tef. Brand. tom.2. p.519. 591. 580. e 707.
5 Cauf. Gemm. tav.62.
6 Paufan. libr.3. cap.29. pag.258.
7 S. Agoft. de Civit. Dei libr.7. cap.2.
8 Luc. Maur. p. 49.
9 Vitruv. libr.1. cap.7.
10 Scoliaft. d' Efchilo ne' *Sette contro Tebe* .
11 Tzetz. fopra Licofron. v.356.
12 Plutarc. D' Ifid. e Ofirid.

AMORE E PSICHE.

TAVOLA XXII. e XXIII.

Quando mi pongo a riflettere ſul profondo ſilenzio, che intorno alla favola d'Amore, e di Pſiche hanno guardato tutti gli antichi autori Greci e Latini, fino ad Apulejo, e Fulgenzio [1], che ſoli ne parlano, benchè lo Stoſcio dica [2]: *De hiſce Cupidinis, ac Pſyches nuptijs plura, & ad ſatietatem Mythologi*, m' induco facilmente a credere, o che queſto ſia uno di quei ſacri miſteri, che ſi cuſtodivano ſotto rigido ſegreto, e da' quali erano tenuti lungi i profani: o che Apulejo [3] ne fabbricaſſe tutta la ſtoria del romanzeſco avvenimento per eſtendere, e dichiarare, ma ſotto il velo delle allegorie, il ſiſtema della caduta delle anime, che ebbe origine preſſo [4] gli Egizi, fu adottato da Omero, e rinnovato poi da Platone [5], e voleſſe nello ſteſſo tempo accennarci altre proprietà attribuite da' filoſofi all' anima, e alla virtù d' Amore, e a' ſuoi influſſi ſopra di eſſa. Io mi ſentirei inclinato a ſeguire queſt' opinione, perchè queſto ſiſtema è antichiſſimo, e univerſale anche preſſo altre nazioni. Lo abbracciò, e lo inſegnò Zoroaſtre il più vecchio teologo dell' antichità, e perciò finſe, che l' anima aveſſe l' ali, le quali non ſono eſpreſſe in queſto marmo, ma bensì nel gruppo ſimiliſſimo a queſto della galleria Medicea; nè attribuiſco queſta mancanza alla difficoltà del lavorarle; ma per denotare eſſer già caduta nel corpo, il quale ella ciecamente innamorata accarezza, e abbraccia, ſcordataſi affatto della propria nobiltà, e della celeſte, ed immortale ſua natura. E tale anche fu il ſentimento del [6] Rodigino, che dice: *Hoc ipſum denique Zoroaſtrem, veteris theologiæ auctorem eminentiſſimum, ſignificaſſe arbitror, quum eſſe* ALATAM ANIMAM *comminiſceretur, ac confractis alis labi in corpus praecipitem, rurſumque laetius plumantem, ac denuo factam volucrem ſuperna repetere*. E ſe ſi vuole accordare, che l' altra figura ſia Amore, le ali non ſaranno altro, ſecondo i Platonici, che la propenſione al vero, e la propenſione al buono [7]: *Geminas* ALAS *accipio geminum inſtinctum menti ingenitum, animam ad ſuperna elevantem*, dice il medeſimo autore, le quali avendo l' anima rotte, o ſpennate, non le rimette, ne le rinaſcono ſe non al dolce caldo d' Amore, ma dell' Amore celeſte, e ſcevro di queſte baſſe, e corporali coſe; e perciò ſi vede l' anima, che queſto Amore abbraccia ſtrettamente, e ſe lo ſtringe al ſeno moſtrando quaſi di volerſi con lui immedeſimare. Ovvero queſti, che vien così amoroſamente abbracciato non è altro, che il penſiero delle coſe divine, con cui l' anima ſtando fiſſa in Dio ſi viene a ſollevare da queſta regione di miſerie, di cecità, e di malizia, il che ſi eſprime col rimetter delle penne, e dell' ali [8]: *Aut planius animæ* ALAS *contemplativam intelligimus virtutem, atque item moralem, quas veritatis, divinarumque rerum contemplatione, ac intuitu recuperet, quemadmodum terrenorum appetitione atque caligine amiſerat*. E quel che dice quì il Rodigino, il diſſe già con più brevità, e più chiarezza il gran Platonico ammirabile Marſilio [9] Ficino: *Animus, ut Platoni noſtro placet, duabus tantum* ALIS *ideſt intellectu, & voluntate poſſit ad cœleſtem patrem, & patriam revolare*. E nell' argomento del Fedo-

1 Fulgenz. Mitolog. libr. 5.
2 Stoſch. Gemme col nome dell' arteſice n. 70.
3 Apul. Metamorſ. libr. 4. 5. e 6.
4 Porfirio nell' antro delle Ninfe.
5 Platone nel Fedone, nel Gorgia, e nel Cratilo.
6 Cel. Rodig. Antiq. lect. libr. 16. cap. 18.
7 Lo ſteſſo ivi.
8 Lo ſteſſo ivi cap. 15.
9 Marſ. Ficin. De religion. Chriſt. nel proemio.

Fedone dichiarando questo stesso sentimento: *Satis vero tibi fuerit in præsentia intelligere geminas* ALAS, *esse geminum instinctum menti ingenitum, ad superna animum elevantem; in intellectu quidem instinctum ad divinum verum, in voluntate vero instinctum ad divinum bonum pro viribus convertentem.*

Se si consideri, che questi bellissimi simboli di questa favola, e particolarmente il gruppo Capitolino e quello della galleria [1] Medicea non possono essere inferiori all' età di Apulejo, cotanto sono eccellenti, non si può dire, che da questo autore prendessero il pensiero quei valentissimi artefici, che gli lavorarono, ma da quelli antichissimi filosofi, che primi insegnarono il sistema quì addietro spiegato, e principalmente da' tempi intorno all' età di Platone, o anco avanti, poichè sempre gli uomini hanno avuto l' anima nostra per immortale.

Pare, che faccia a questo proposito una gemma, nella quale si vede scolpito il capo di Platone, alle tempie di cui sono apposte due ali di farfalla: ed un' altra nella quale esce dalla bocca di Platone stesso un volatile piccolissimo, che pure una farfalla rassembra, ma che potrebbe anche essere un' ape di quelle, che fabbricarono il miele sulle labbra di quel divino filosofo. Questi bellissimi monumenti ci sono stati comunicati dal loro possessore, che è il Signor Commendator Francesco Vettori, eruditissimo Signore, a cui la repubblica letteraria debbe molto. Ma siccome non è mio istituto il rintracciare l' origine di questa filosofica dottrina, e fissare il tempo, in cui cominciò ad aver corso presso varie nazioni, io passerò ad osservare que' monumenti antichi, che alludono a questa favola, onde si venga ad illustrare il nostro bellissimo gruppo.

E' noto, che l' anima si effigiava sotto la figura d' una farfalla, anzi con la stessa voce presso i Greci si esprimeva, essendochè ψυχὴ significava amendue queste cose, dicendo [2] Esichio: ψυχὴ ἡ πνεῦμα, ἡ ζωΰφιον πτηνόν. *Psiche significa l' anima, e la farfalla*. E in una iscrizione Latina sembra, che anche *Papilio* sia preso per l' anima. Questa iscrizione fu trovata in Ispagna, ed è riportata dal [3] Grutero, e dallo [4] Spon, e in essa si legge:

HAEREDIBVS MEIS MANDO ETIAM CINERE
VT MEO VOLITET EBRIVS PAPILIO OSSA IPSA
TEGANT MEA.

Che poi anche materialmente con una farfalla si esprimesse l'anima, si prova da un bassorilievo, che sta unito a questa iscrizione, in cui si vede una farfalla in atto di volar via da un corpo spirante. E per lo contrario in un altro bassorilievo del nostro museo, il cui disegno si trova intagliato nell' *Admiranda Vrbis* [5], si rimira Pallade, che sotto figura di farfalla infonde l' anima in un corpo nuovamente formato. E quando l'anima nelli antichi monumenti vien rappresentata sotto l'aspetto d' una tenera donzella, tuttavia le son date l' ali di farfalla; le quali per altro avere ella avute non ci dice Apuleio [6] nella sua Storia di Psiche.

Lo Spon, che procurò d'investigare il perchè gli Antichi figurassero l'anima o in forma, o con l'ale di farfalla, da prima riman sospreso, se eglino abbiano inventato questo simbolo per accennare la natura dell'anima, che alcuni scioccamente credettero

1 Mus. Fiorent. tom. 3. tav. 43.
2 Esichio alla V. ψυχὴ.
3 Grut. tom. 1. p. 13.
4 Spon. Miscell. sez. 1. art. 3.
5 Admirand. Urbis tav.
6 Apul. Metamorf. libr. 4. 5. e 6.

ro esser composta d' aria, o di vento, come si ricava da [1] Omero, e da [2] Virgilio, onde con questo animale leggiero ed aereo ben si poteva rappresentarla. Ma poi si determinò a credere, che con questo insetto si significhi la transmigrazione Pittagorica dell' anime. Ma io non veggio il perchè la morte, e la nuova nascita di questo animaletto nè men per ombra accenni la sentenza di Pittagora, e il passaggio dell' anima da uno in un altro corpo, e da una in un' altra specie, anche dalla ragionevole all' irragionevole. Piuttosto sotto la natura della farfalla mi par di vedere accennata apertamente l' immortalità della nostra anima: la quale può anch' essere, che Pittagora ci volesse insegnare sotto il velo della trasmigrazione, le quali cose tutte eran venute in capo ad [3] Omero, fenice degl' ingegni, e alle quali ebbe l' occhio più volte ne' suoi versi, e specialmente in quello:

Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Ἄϊδος δὲ βεβήκει.
L' alma da' membri trasvolonne all' Orco.

Ma più elegantemente, e più chiaramente, e con una sublimità maggiore il divin nostro Dante espresse cantando il medesimo sentimento, il qual Dante molte fiate si serve delle stesse sentenze, e del medesimo fraseggiare, di cui si servirono Omero, e Platone, benchè non avesse letto i loro scritti [4]:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica FARFALLA,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Perlochè si può conghietturare, che gli Antichi, che delinearono l' anima in forma di farfalla, avessero certamente rispetto alla sua immortalità. Poichè siccome la farfalla nell' accostarsi il tristo tempo d' inverno sembra morire: e nel ritornare a noi la bella stagione, par che torni in vita, così gli uomini terminando la loro vita, di nuovo poi ad una immortale ed eterna risorgono. E questa credenza dell' immortalità dell' anima e chi non sa essere antichissima? Pausania [5] afferma, che i primi a promulgarla furono i Caldei, e gl' Indiani: e Cicerone [6] dice, che fu Ferecide, che insegnava la filosofia sotto il regno di Servio Tullio. Ma Lattanzio [7] riporta le parole di quell' Ermete, che si guadagnò il nome di Trismegisto, e che fu posto tra gli Dei, e sotto specie e nome di Mercurio fu dagli Egizj superstiziosamente onorato, il quale apertamente sostenne l' immortalità dell' anima. A bella posta tralascio i versi della Sibilla, addotti dallo stesso [8] per altro gravissimo autore, e l' oracolo, col quale [9] Apollo Milesio rispose ad un certo Polito, poichè presso a molti tali autorità sono dubbie, ed incerte, e presso altri apocrife; e addurrò Omero antichissimo scrittore sopra tutti i profani, il quale in mille luoghi de' suoi poemi suppone per certo, che l' anima sia immortale.

Tra le gemme del Maffei si osserva una farfalla attaccata a una cetra, e in una del museo Fiorentino un' altra con la zampogna, in atto di sonarla [10], il che non essendo certamente fatto a capriccio, credo, che voglia accennare quella dottrina Platonica, che insegna, Amore essere un desiderio di bellezza, la quale essendo di tre sorte: *quarum tertia sonorum modulata jucunditas*, come dice Celio Rodigino [11], e prima l' aveva detto il nostro Marsilio [12] con quelle parole: *Pulchri-*

1 Omer. Odiss. 11. v. 206.
2 Virgil. Eneid. libr. 2. v. 702.
3 Omer. Iliad. libr. v. 856.
4 Dante Purgat. x.
5 Pausan. libr. 4. cap. 32. p. 360.
6 Cicer. Tuscul. quest. libr. 1.
7 Lattanz. Istituz. libr. 7. cap. 13.
8 Lo stesso ivi.
9 Lo stesso ivi cap. 10.
10 Maff. Gemm. tom. 3. tav. 29. Mus. Fiorent. tom. 2. pag. 96.
11 Cel. Rodig. libr. 16. cap. 24.
12 Marsil. Ficin. argomento del Fedro.

chritudo & ad mentem, & ad visum auditumque pertinet. Perlocchè l'anima innamorata desidera e la cetra, e i flauti, e le zampogne, e simili altri istrumenti. E questo essere un indizio manifestissimo della sua origine l'asserisce Censorino [1] dicendo: *Hominum quoque mentes ipsæ divinam suam naturam per cantus agnoscunt*. E per essere ella scesa dal cielo, perciò come dice Macrobio [2]: *In hac vita omnis anima* MUSICIS SONIS *capitur, ut non soli, qui sunt habitu cultiores, verum universae quoque barbarae nationes cantus, quibus vel ad ardorem virtutis animentur, vel ad mollitiem voluptatis resolvantur, exerceant, qui, animæ in corpus defert memoriam musicæ, cujus in cælo fuit conscia*. Porta eziandio un'altra ragione, perchè *musica capiatur omne quod vivit*; cioè, *quia cælestis anima, qua animatur universitas, originem sumpsit ex musica*.

Nessuna cosa viene espressa con tanta frequenza, quanto l'unione di essa anima con Amore, e le nozze con esso, e mille altre operazioni, e azioni, che hanno tra loro, e finalmente i trattamenti crudeli, che ella da lui riceve, qualora non sia quell'amore casto e celeste, e che solo ad essa conviene, e con cui gode pace e quiete tranquilla, congiunta in una beata, e pacifica unione; ma sia quel terreno Amore vile e tirannico, dalla cui schiavitù ella fa tutti gli sforzi per liberarsi. Fra le memorie dell'antichità merita osservazione, oltre il bellissimo nostro gruppo, una gemma [3], in cui Venere tiene in mano una farfalla, e l'accosta alla face del suo figliuolo, onde tutta arda ed avvampi del fuoco d'amore. Al contrario poi lo Spon ci ha conservato in disegno un basso rilievo, dove Amore accosta la sua ardente face all'ale d'una farfalla. Alla spiegazione di queste cose potrebbero dar lume le parole del medesimo Rodigino [4]: *Porro apud optimum maximum poetam divini operis libro sexto columbas geminas ad aureum ramum inveniendum duces, non aliud quam hasce alulas esse contenderim, quibus connitentibus erigitur mens ad sapientiam auri nomine sæpius significatam. Sed & a Venere mittuntur, quia* AMOR DIVINORUM *eximius* ALIS *præstat alimenta, quibus subrigimur, & in Deum transimus*. Si potrebbe forse anche dire, che in questa gioja si denotasse, che la Venere detta πάνδημος, cioè *volgare*, e presa da Platone per l'amore lascivo, e corporale, col suo fuoco impuro brucia le ali all'anima, cioè le caccia via il naturale istinto d'alzarsi al cielo, e d'amare quelle cose belle, perchè, come dice il [5] Ficino: *Inclinatio vegetalis naturæ intenditur ad corporea gubernanda*, e allora *animas fractis jam alis in elementa descendere Pythagorici putant*. In una gemma del [6] Museo Fiorentino si vede Cupido, che cerca con una lanterna la sua amante, per denotare, che oltre quell'amor universale ammesso da Platone, essendoci l'amore particolare, che spetta a ciascun anima, come spiega distesamente Plotino [7], e questo essendo doppio, cioè celeste, e terreno, il primo viene dall'alto, e va in cerca di essa anima, che da per se non cercherebbe di lui. I filosofi dissero, che Amore era un Dio, o un demone, o una passione: Περὶ ἔρωτος πότερα θεός τίς ἢ δαίμων ἢ πάθος τὶ τῆς ψυχῆς. ἢ ὁ μὲν θεός τις ἢ δαίμων, τὸ δέ τι καὶ πάθος. *E da considerare se l'Amore sia un Dio, un demone, o una passione dell'anima, o parte Dio, o demone, o parte passione*. Ma l'amore universale fu reputato Dio, e il particolare di ciascun'anima fu chiamato Demone, o Genio, dicendo lo stesso Plotino: Ἆρα ὁ ἔρως οὗτος ἐστὶν ὁ δαίμων, ὃν φασιν ἑκάστῳ συνέπεσθαι, ὁ αὐτοῦ ἑκάστου ἔρως. *E forse questo Amore è il demone, che dicono accompagnarsi con ciascuno, e l'Amore di esso ciascuno*.

Ma

1 Censorin. De die natali cap. 12.
2 Macrob. In somn. Scip. libr. 2. cap. 3.
3 Mus. Fiorent. tom. 1. num. 80.
4 Cel. Rodig. Antiqu. lection. libr. 17. cap. 15.
5 Marsilio Ficin. sopra il Fedro cap. 2.
6 Mus. Fiorent. tom. 1. tav. 82.
7 Plotin. Ennead. 3. libr. 5. cap. 4.

Ma neſſun monumento è più curioſo, e ſingolare d' un cammeo, che figura le nozze di queſti due ſpoſi. Egli fu prima riportato dallo [1] Spon, poi nell' edizione di Petronio [2] Arbitro fatta dal Burmanno, e finalmente fu illuſtrato nella raccolta delle gemme ſcritte, fatta dal Barone [3] Stoſch, il qual cammeo adeſſo ſi conſerva nel muſeo Arundelliano. In eſſo ſi oſſerva Amore col capo, e le ſpalle coperte d' un ſottil velo, e Pſiche col *flammeo*, che la ricuopre da capo a piedi laſciando nude ſolamente le ali di farfalla. Una gentil catena di perle lega ambedue, la cui eſtremità tiene in mano Imeneo, che precedendo loro con una face appoggiata ſopra la ſpalla, denota con molta chiarezza i loro vicini ſponſali. Intanto un Genio accomoda il talamo nuziale, e un altro ſolleva ſul capo de' due ſpoſi un caneſtro ripieno di frutte, e fiori, ſecondo la ſtampa dello Stoſch, ma ſecondo quella dello Spon, forſe meno eſatta, ſembra pieno di noci, che ſi ſolevano ſpargere nelle nozze, onde cantò Catullo [4]:

Da NVCES *pueris, iners*
Concubine; ſatis diu
Luſiſti NVCIBVS: *lubet*
Jam ſervire Thalaſſio.
Concubine, NVCES *da.*

Neſſuna coſa poi è così comune, quanto il vedergli in atto di abbracciarſi. Due eſempi ne porta lo [5] Spon ne' ſuoi miſcellanei. Molte ſono le gemme ne' libri degli antiquarj, che gli figurano in queſta guiſa; ma merita d' eſſer particolarmente oſſervato un baſſo rilievo dell'*Admiranda*, [6] in cui è duplicatamente rappreſentata queſta favola. In mezzo di eſſo ſono le tre Grazie nude, che danno la mano a due Genj, che le invitano a ballare. Di quà, e di là ſono eſpreſſi Amore, e Pſiche, che ſi abbracciano, mentre intanto due altri Genj vanno ſpargendo de' fiori, traendoli da alcuni vaſi, che ſono poſti ſul piano. Queſto pure è un penſiero affatto Platonico ſpiegato in varj luoghi di queſto divino filoſofo, e compendiato da Marſilio Ficino, che dice eſſer l' anima innamorata deſideroſa della bellezza; ma queſta non è oggetto dell' anima, ſe non in quanto ſi trova nelle coſe intelligibili, ed incorporee, o nella grata forma d' un bel corpo, o nella dilettevole conſonanza delle voci: quindi *hæc ipſa ſeu virtutis, ſeu figuræ, ſive vocum gratia, quæ animum per rationem, vel viſum, vel auditum ad ſe vocat, & rapit, pulchritudo rectiſſime dicitur. Atque hæ tres* ILLÆ GRATIÆ *ſunt, de quibus ſic Orpheus* ἀγλαΐητε, θάλεια, καὶ εὐφροσύνη πολύολβε. *Splendor, viriditas, lætitiaque uberrima* [7].

Nè ſi debbe da me tralaſciare di far menzione, che due altre gemme preſſo il gentiliſſimo Signor Commendator [8] Vettori, e da lui communicate al Signor Propoſto Gori, che poi le pubblicò nel ſuo celebre Colombario di Livia, ſi ſcoſtano alquanto dalla comune maniera; giacchè in una, che è nell' iniziale della dedicatoria, Amore tiene in mano una corona, e Pſiche una face; ed in quella, che ſerve di finale al libro, i due amanti ſono ſollevati in alto, e pare, che vadano a godere quell' immortalità tanto contraſtata alla povera Pſiche dalla geloſa Venere. Anco il Bonarroti [9] nella ſua raccolta di vetri uno ne riporta, ove ſono i due aman-

1 Spon. Miſc. ſez. 1. art. 3.
2 Petr. Arbitr. Satyric. cap. 26.
3 Tav. 70.
4 Catull. epigr. 57.
5 Spon. Miſcell. art. 3. num. VII. VIII.
6 Admir. Vrbis tav. 68.
7 Marſ. Fic. In conviv. oraz. 5. cap. 2.
8 Gor. Colomb. di Livia. p. 3. e ultima.
9 Tav. 18. num. 5.

amanti in quest' atto, e vi è di più, che Psiche a i piedi ha uno specchio, ed Amore il suo arco, i suoi dardi, e il suo turcasso, simboli proprj d' ambedue respettivamente. Vi è poi scritta intorno intorno una curiosa acclamazione con queste parole: ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE ZEZES. Moltissime belle cose dice il chiarissimo autore sopra questo vetro, a cui rimetto il dotto lettore. Tra un numero grandissimo di gemme scritte, che aveva presso di se Francesco Ficoroni celebre antiquario, una ve ne osservai con questa acclamazione, ma senza figura veruna: VNIO ANIMA SVAVIS. Egli le voleva pubblicare, e perciò distribuitele in molte tavole le aveva fatte incidere in rame, e questa era la 18. della tavola IV. Nella galleria Giustiniani si osserva un bassorilievo, in cui viene espresso Amore, e Psiche, che festeggiano insieme [1]. Un centauro maschio suona la cetra, e sopra lui siede Amore con un flauto alla bocca. Un Amorino lo segue, sonando i crotali. Rimpetto a lui è un altro centauro, ma femmina, e sopra le siede Psiche, che ancor essa suona i crotali. Un altro Amorino, che la segue, coglie de' pomi e de' fiori, che sparge. Fra i due centauri un Amorino suona il flauto, e intreccia i piedi per ballare. Molte cose potrebbero dirsi per illustrazione di questo monumento, e che io tralascio per brevità. Ma non dura gran tempo la dolce e lieta corrispondenza d' Amore con l' anima. Egli appena, che l' ha guadagnata, s' insignorisce di lei, e la guida, ove vuole. Questo sentimento è espresso in una gemma [2], nella quale si vede Amore in una biga tirato da due farfalle. I Platonici, avendolo appreso dal loro capo, attribuivano a ciascuna anima [3] due corpi, uno etereo, e sottilissimo, un altro più solido, e materiale. Al primo davano il nome di cocchio, perchè era quello, che conduceva l' anima al luogo per lei destinato; ma l' anima era quella, che lo strascicava, e perciò le era d' impaccio non ordinario, e di non piccol ritardo per giungere al suo fine. Il che accennò Virgilio [4] Platonichissimo poeta in quelle parole:

Igneus est ollis vigor, & cælestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Acciocchè poi l' anima lo traesse per la diritta strada, le era necessario l' Amore, che la guidasse, perchè non traviasse, o si soffermasse oziosamente; poichè Amore essere di tutte l' ordinate cose principio, regola, e duce si trova scritto in tutti i poeti, e mitologi, e filosofi antichi. De' due corpi accennati quì sopra parla Marsilio [5] Ficino dicendo: *Corpus quidem solidum, & compositum &c. corpus vero cæleste, quod est in nobis occultum, orbicularem sui figuram ad figuram terreni corporis, cui insinuatum est &c.* E quanto all' esser questo secondo considerato come il cocchio dell' anima lo stesso Marsilio [6] scrive: *Hoc vocant magi vehiculum animæ, ætereumque scilicet corpusculum, acceptum ab auctore, immortale animæ indumentum, naturali quidem figura rotundum propter ætheris regionem, sed in humanam effigiem sese transferens, quando corpus humanum ingreditur: atque in priorem se restituens, quum egreditur &c. quod Plato currum tum deorum, tum animarum vocat in Phædro, vehiculum in Timæo.* E questo corpo quantunque tenue, sottile, e etereo tuttavia non era del tutto puro *propter terreni corporis mixtionem*; e perchè *spiritus simplex*,

1 Gall. Giustinian. tom. 2. Tav. 47.
2 Bor. tav. 42. Gor. Gemm. astrif. t. 122.
3 Marf. Fic. in Plot. libr. 2. enn. 2. cap. 2.
4 Virgil. Eneid. libr. 6. v. 730.
5 Marf. Fic. Teolog. Plat. libr. 18. cap. 4.
6 Marf. Fic. ivi.

plex, immortalisque non aliter composito, mortalique corpori, quam per corpus simplex & immortale conjungitur, come dice lo ſteſſo Autore [1].

Ma più rigide prove fa ſoffrire il tiranno all' infelice. Ora la conficca ad un tronco; di che ſcrive lo Spon: *Cupido animam clavo affigere videtur arbori, ne altius aſcendat, perque aeris ſpatia vaga oberret* [2]. Ora l' abbrucia con la ſua face: ora [3] le ſtacca l' ali, ora [4] la lega con le mani di dietro, ora finalmente [5] la getta in terra, e la calpeſta. Ma aſſai più compaſſionevole è lo ſtato, in cui ſi vede ridotta l' infelice anima umana in una gemma riportata dal Maffei [6]. Due Amorini ſeggono, uno rimpetto all' altro, e contendono inſieme per toglierſi di mano un' anima, e pare, che la vogliano dividere in due. Ciò forſe vuol ſignificare una perſona innamorata, la quale per neceſſità dee eſſere agitata da contrarie paſſioni, una grata, e gioconda: un altra aſpra, ed amara. E quindi è, che Orfeo [7] dà ad Amore l' epiteto di γλυκυπίγρυ *dolce amaro*. E Platone nel Filebo inſegna, che quando l' uomo o ogni altro animale va in amore, s'attriſta inſieme, e ſi rallegra: Τοτ' ἄρα ἄνθρωπος ϗ τ' ἄλλα ζῶα λυπεῖταί τε ἅμα καὶ χαίρει. E Marſilio Ficino ne rende la ragione dicendo: *Quippe, quum Amor mors voluntaria ſit, ut mors eſt voluntaria dulciss* le quali parole non avendo ſenſo, credo, che vadano lette coſì: *Quippe quum Amor mors voluntaria ſit; ut mors, eſt amara, ut voluntaria, dulcis*. Finalmente in una gemma illuſtrata dallo Spon [8] ella ſiede in terra, un Amorino la lega ad un tronco, ed un altro la batte con una ſferza. Una donna con una conocchia ſedente ſopra un maſſo la guarda, e non le dà ajuto. Il Monfocone confeſſa di non ſapere [9] chi ſia queſta donna, ma forſe è una Parca poſtavi per denotare la vita umana, nel tempo della quale l' anima è dalle ſue paſſioni sì maltrattata. Si vede poi l' infelice, che quaſi diſperata, [10] da ſe ſteſſa ſi brucia con una face. Ma ſiccome qualche volta l' anima ſuol ſuperare l' amore popolare, vile, e plebeo [11], così in una gemma del Muſeo Fiorentino ſi oſſerva la medeſima, che lo lega ad una colonna ſenza pietà. Nella raccolta d' antichità del Borioni ſi può vederla in piedi in una nave tirata da due delfini, [12] mentre ella con un remo ne facilita il corſo.

Il Signore Abate Ridolfino Venuti, che con molta erudizione ha illuſtrato quella raccolta, penſa, che in queſta maniera ella ſe ne vada agli Eliſi. Chi ſa, che piuttoſto non ci ſi figuri un' anima ſciolta dalle ſue paſſioni, che ſolchi il mare della vita, o che ci rappreſenti il genio nautico, che intento al guadagno, mentre è per mare, vive libero dalle inſidie d'Amore? Queſto noſtro gruppo è ſimiliſſimo a quello della galleria Medicea sì nella grandezza, sì nell' attitudine, e sì nell' eccellenza del lavoro. E quanto alla perſona d' Amore, ella è quale appunto la deſcrive, o piuttoſto la dipinge Agatone nel Convito di Platone. Io mi ſervirò delle parole di Marſilio tratte dal ſuo comento ſopra il medeſimo Convito: [13] *Juvenis, inquit, eſt tener, agilis, cincinnus, & nitidus*. E in un altro luogo [14]: *Agatho vero poeta veterum poetarum more Deum iſtum humana veſtit imagine, pingitque ipſum hominum inſtar formoſum, juvenem tenerum, flexibilem, ſive agilem, apte compoſitum, atque nitidum*. Il che aveva quaſi ricopiato dall' autore, che egli comentava, dicendo Platone [15]

Τὸν:

1 Lo ſteſſo ivi.
2 Spon. Miſc. ſez. 1. art. 3. p.7. Maff. Gemm. t. 3. tav. 26.
3 Muſ. Fior. t. 1. tav. 82.
4 Muſ. Fior. t. 1. tav. 82.
5 Muſ. Fior. t. 1. tav. 81. Maf. t. 3. tav. 23.
6 Maff. tom. 1. tav. 73.
7 Marſ. Ficin. In conviv. oraz. 2. cap. 8.
8 Spon Miſc. ſez. 1. art. 3. p. 7.
9 Monf. tom. 1. tav. 101.
10 Muſ. Fior. tom. 1. tav. 82.
11 Muſ. Fior. tom. 1. tav. 82.
12 Borion. tav. 43.
13 Marſ. Fic. Comm. in conv. oraz. 5. cap. 2.
14 Ivi cap. 7.
15 Plat. Nel convit. p.1189.

Τῶν μαλακωτάτων, ἁπαλώτατον ἀνάγκη εἶναι. νεώτατος μὲν δή ἐϛι καὶ ἁπαλώτατος. πρὸς δὲ τούτοις ὑγρὸς τὸ εἶδος, che per maggior enfasi aggiunge, esser tenero come l' acqua. Le quali tutte proprietà, quantunque a prima vista sembrino inesprimibili in un marmo, pure in questi due gruppi spiccano a maraviglia, cotanta è stata la perfezione nella loro arte di questi due scultori: a' quali non cederebbe chi scolpì un gruppo simile, che si conserva presso il Signor Conte Fede amante, e possessore, e di più intelligente di simili rarità, se l' età, o la barbarie, distruggitrice dell' opere quantunque eccellenti, non avesse ad amendue le figure troncate le teste, le quali poi sono state rifatte da Monsù le Gros, invero bravo scultore, ma che si è appreso nel restaurarle a un' altra idea. Questi eccellenti pregj di beltà attribuiti ad Amore, gli sono poi da Socrate [1] tolti nel fine dello stesso Convito, e da Temistio [2].

La Tavola XXIII. del nostro Museo ci mostra, secondo me, un altro tratto della favolosa storia di Psiche inventata dal Platonico, e spiritoso scrittore Apulejo. Dopo aver Venere provata l' infelice Psiche in tante maniere, e con tanti diversi travagli, la mandò a Proserpina nell' inferno, per aver da essa un vaso ripieno di quelli unguenti, co' quali solea dar nuovo risalto alla sua bellezza. Andò Psiche, e siccome dice l' istesso [3] Apulejo: *Veneream protulit legationem, statimque secreto repletam, conclusamque pyxidem suscepit*. Il restante del successo di questa ambasciata, e come Psiche fosse curiosa di aprire il vaso, e quelche a lei per ciò ne venisse, si può raccogliere dallo stesso Autore. Il nostro marmo ce la mostra con la mitra in capo, e vestita di lunga palla, dalla quale sono coperte anche le mani, con le quali regge la pisside fatale. Io crederei, che nell' averla espressa con le mani coperte, l' artefice avesse avuto forse riguardo al racconto dell' istesso Apulejo, in cui si dice, che una torre gli proibì il dar la mano ad alcuno di quelli, che stavano intorno al nero [4] Acheronte: *Squallido seni dabis nauli nomine de stipibus, quas feres alteram: sic tamen ut ipse sua manu de tuo sumat ore. Nec secius tibi pigrum flumen transmeanti, quidam supernatans senex mortuus, putres attollens manus, orabit, ut eum intra navigium trahas. Nec tu tamen illicita affectare pietate. Transito fluvio, modicum te progressam textrices orabunt anus telam struentes, manus paulisper adcomodes, nec id tibi contingere fas est*. Se poi mi si dimandi, perchè piuttosto sotto nome di Psiche, che di Pandora riportata io abbia questa statua, dico, che siccome la sua positura può o Psiche, o Pandora rappresentare, perchè ambedue gran cura dovevano avere di conservare il prezioso vaso a loro affidato, io ho creduto in questa incertezza potermi appigliare al sentimento di quelli, che mi hanno preceduto in publicar il disegno di questa statua, i quali la riportano sotto il nome di Psiche. Oltre varie stampe, che se ne conservano nella raccolta dell' Eccellentissima Casa Corsini, e nelle quali sempre va sotto il nome di Psiche, si può vedere la raccolta di antiche statue di Roma, pubblicata da Giuseppe de' Rossi nell' anno 1619. al num. 2. e si vedrà la nostra statua sotto questa denominazione. Nè dee da me tralasciarsi, che la munificenza di N. S. BENEDETTO XIV. nuovo ornamento ha procurato al Campidoglio, con l' acquisto d' un' altra bella statua di Psiche. E' espressa in atto di fanciulla già grande, ha un ginocchio piegato in terra, e la testa rivolta al Cielo, e una face in mano, ed è forse in atto di richiamare Cupido fuggito dal suo talamo, quando per la sua smoderata curiosità di vagheggiarlo accostatagli troppo la lucerna, l' olio di essa schizzando scottò le sue gentilissime carni, lo svegliò, e lo costrinse a dileguarsi.

1 Lo stesso ivi p. 1194.
2 Temist. oraz. 13.
3 Apul. Metam. libr. VI. p. 122. ed. del Priceo.
4 Apul. ivi.

AMORE

TAVOLA XXIV.

MOLTE cose del Dio Amore sono state già dette nell' illustrare la tavola XXIII, che dimostra i di suoi affetti, e la soave unione con l' anima umana. In questa poi, che da me si spiega al presente:

Τὸν Ἔρωτα τὸν ἁβρὸν
Μέλπομαι βρύοντα μίτραις
Πολυανθέμοις ἀείδων.
Ὅδε καὶ θεῶν δυνάστης,
Ὅδε καὶ βροτοὺς δαμάζει.
Cupidinem tenerum
Celebro abundantem corollis
Florulentis cantando.
Idem & Deorum potens est,
Idem & homines domat.

Niuna altra deità fu così venerata quanto questo nume per lo gran potere, che gli attribuirono gli stolti e ciechi Gentili. Singolare su questo proposito è il basso rilievo del nostro Museo, che a suo tempo si spiegherà, in cui si vede questo fanciullo in atto di trionfare di tutti gli Dei; e nel museo Fiorentino [2] si osserva scolpito in una gemma in atto di spezzare il fulmine a Giove. Curioso era anche il costume presso gli Antichi di porlo ne' ginnasi in mezzo ad Ercole, e Mercurio, non già venerandolo come rappresentante quella cieca passione, che a lui diede il nome d'Amore; ma la soave, ragionevole, e quieta corrispondenza, che si chiama amicizia, come ci attesta Ateneo [3] dicendo: Οἱ πρεσβύτεροι κατὰ φιλοσοφίαν σεμνόν τινα τὸν Ἔρωτα καὶ παντὸς αἰσχροῦ κεχωρισμένον ᾔδεσαν, δῆλον ἐκ τοῦ κατὰ γυμνάσια αὐτὸν συνιδρῦσθαι Ἑρμῇ, καὶ Ἡρακλεῖ, τῷ μὲν λόγου, τῷ δὲ ἀλκῆς προεστῶτι. ὧν ἑνωθέντων φιλία τε καὶ ὁμόνοια γεννῶνται, δι' ὧν ἡ καλλίστη ἐλευθερία τοῖς ταῦτα μετιοῦσιν αὔξεται. *I più antichi filosofi ravvisarono un certo Amore venerabile, e scevro d' ogni bruttura. Ciò è manifesto dal vederlo nelle scuole ginnastiche collocato tra Mercurio, ed Ercole quelli come presidente del parlare, questo come soprintendente della forza, perchè queste facoltà unite insieme dall' amicizia rappresentata da Amore, fiorissero per la concorde armonia nell' amministrazione degli affari, da cui si accresce la bella libertà.* Questo puro Amore ebbe anche un altare comune con Pallade in Atene, come racconta il medesimo autore [4]. Ma più esteso assai fu il culto dell' impuro, e lascivo Amore, giacchè si sa, che quelli di Tespi gli dedicarono alcune solennissime feste, dette *Erotidi* dal suo Greco nome, e celebri quanto le *Panatenee*, che in Atene si solennizzavano in onor di Minerva [5]. Lungo sarebbe il riferire, quanto lodato, e quanto sia stato biasimato dagli antichi autori, e specialmente da' poeti. Ognuno se lo figurava, quale lo aveva provato, come di Prassitele dice [6] Simonide; ma siccome i più ordinariamente lo hanno sperimentato dannoso, per questo il maggior numero lo ha caricato d' ingiurie, e dicendolo ospite incomodo, come fa colui, che voleva vendere ad Anacreonte un Cupido di cera. Non manca per altro con tutto questo chi lo abbia chiamato donatore e dispensatore della concordia, e della tran-

1 Anacreont. ne' framm.
2 Mus. Fiorent. tom. 2. tav. 16. n. 1.
3 Aten. libr. 13. cap. 2.
4 Aten. ivi
5 Aten. ivi
6 Simonid. nell' Antolog. libr. 4. cap. 12.
7 Anacreont. Od. 10.

la tranquillità chiamollo come Zenone Cizicenſe, al riferir di Ponziano preſſo Ateneo[1]. I più eccellenti artefici, e profeſſori delle belle arti fecero a gara in eſprimerlo.

Tra queſti merita il primo luogo Praſſitele, che ne ſcolpì due ſtatue con tante lodi eſaltate da Calliſtrato[2].

L'ordinaria maniera di rappreſentarlo era il formarlo in figura puerile, di leggiadriſſimo aſpetto, di delicate membra, ſereno e vivace nel volto, col corpo tutto nudo, con l'ali agli omeri, l'arco, la faretra, e gli ſtrali. Quindi Anacreonte[3].

> . . . . . . βρέφος μὲν
> Ἐσορῶ, φέροντα τόξον,
> Πτέρυγάς τε, καὶ φαρέτρlω.

> *. . . . . parvulum quidem*
> *Aſpicio, ferentem arcum,*
> *Alaſque, & pharetram.*

Con tutto ciò vi è ſtato chi ha aſſerito non avere egli avute le ali, e non convenirgli in maniera veruna; e fra gli altri Eubolo, o Araro nel Campilione[4]:

> Τίς lὼ ὁ ανάψας πρᾶτος ἀνθρώπων ἄρα
> Η κηροπλαςήσας Ερωθ' ὑπόπθερον;
> Ως ὐδεν ἤδει πλlὼ χελιδόνας γράφειν,
> Ἀλλ' lὼ ἄπειρος τῶν τροπων τῶν τοῦ θεοῦ.

> *Quis mortalium primus quæſo pinxit,*
> *Aut cera finxit alatum Amorem?*
> *Nihil præter teſtudines ille pingere didicerat.*
> *Quin & ingenium prorſus ignorabat huius Dei.*

E Aleſſi nell' Aſciſſo[4].

> . . . . λέγεται γὰρ λόγος
> Υπὸ τῶν σοφιςῶν μὴ πέτεσθαι τὸν θεὸν
> Τὸν Ερῶτα, τοὺς τὸ δ' ερῶντας· αἰτιαν δ' ἔχειν
> Εκεῖνον ἄλλως ἠγνοηκότας ὅτι τυτὸ
> Γραφεῖς, ἔχοντα πτέρυγας ἀυτὸν ζωγραφεῖν

> *. . . . . creber ſermo eſt*
> *Apud ſophiſtas non volare Deum*
> *Amorem, ſed illos qui amant: alia vero de cauſſa alas aſſingi,*
> *Pictores autem ignaros pennatum eum delineaſſe.*

Riguardo all'arco poi, di cui ſuol eſſere munito ordinariamente, Teofraſto nel ſuo libro Delle coſe eroiche dice, che Cheremone il tragico ſcriſſe[5]: Δίδυμα τοξα αὐτὸν ἐκτείνεσθαι χαρίτων, τὸ μὲν ἐπ' εὐαίωνι τύχᾳ τὸ δ' ἐπὶ συγχύσει βιοτᾶς. *Cioè tendere egli due archi, uno delle grazie, con buona e proſpera fortuna, un' altro di dolore, con cui affligge i viventi.* Anche Properzio tra i Latini rendè ragione del ſignificato degli ornamenti d'Amore con queſti elegantiſſimi verſi;

Qui-

3 Aten. libr. 13. cap. 2.
4 Calliſtr. Stat. n. 3. e 9.
5 Anacreont. Od. 3.
4 Aten. ivi.
5 Aten. ivi.
6 Aten. ivi.

Quicumque ille fuit , puerum qui pinxit Amorem ,
Nonne putas miras hunc habuiſſe manus ?
Hic primum vidit ſine ſenſu vivere amantes ,
Et levibus curis magna perire bona.
Idem non fruſtra ventoſas addidit alas ,
Fecit & humano corde volare Deum.
Scilicet alterna quoniam jactamur in unda ,
Noſtraque non ullis permanet aura locis ,
Et merito hamatis manus eſt armata ſagittis ,
Et pharetra ex humero Gnoſia utroque jacet [1].

Una più viva immagine d'Amore ci dipinge Moſco [2] in quel belliſſimo idillio in cui induce Venere , che ricerca il fuggitivo figliuolo :

Χρῶτα μὲν ὐ λδυκὸς, πυρὶ δ' εἴκελος· ὄμματα δ'αὐτῶ
Δριμύλα καὶ φλογόεντα. κακαὶ φρένες, ἁδὺ λάλημα.
Εὐπλόκαμον τὸ κάρανον, ἔχει δ' ἰτάμον τὸ πρόσωπον.
Μικκύλα μὲν τήνω τὰ χερύδρια, μακρὰ δὲ βάλλει.
Γυμνὸς μὲν τόγε σῶμα, νόος δέ οἱ ἐμπεπύκασται.
Τόξον ἔχει μαλαβαῖον, ὑπὲρ τόξω δὲ βέλεμνον,
Καὶ χρύσεον περὶ νῶτα φαρέτριον, ἔνδοθι δ' ἐντὶ
Τοὶ πικροὶ κάλαμοι, τοῖς πολλάκι κἠμὲ τιτρώσκει.
Πάντα μὲν ἄγρια, πάντα. πολὺ πλέον δὲ οἱ αὐτῷ
Βαιὰ λαμπὰς ἐοῖσα τὸν ἅλιον αὐτὸν ἀναίθει.

Queſti belliſſimi verſi furono così tradotti da Angelo Poliziano.

Corpore non niveus , verum ignem imitatur , ocelli
Acres , flammeoli , mala mens , ſuaviſſima verba.
Criſpulus eſt olli vertex , facieſque proterva ,
Exiguæque manus , procul autem ſpicula torquet ,
Membra quidem nudus , mentem velatus inerrat.
Arcum habet exiguum , ſuper arcu impoſta ſagitta eſt.
Parva pharetra olli dependet , & aurea tergo,
Sunt & amari intus calami , quibus ille protervus
Me quoque ſæpe ferit matrem , ſunt omnia ſæva ,
Omnia , ſeque ipſum multo quoque ſævius angit.
Paruula fax olli , ſed & ipſum Hyperiona vincit.

Queſta era la forma umana d' Amore , a cui varj altri ſimboli ſi aggiungevano ſecondo il capriccio di chi commetteva il lavoro . Pauſia celebre pittore , e commendato giuſtamente da Orazio [3] lo dipinſe in atto di deporre l' arco , e le ſaette , e di pigliare in vece di quelle la lira [4]. Si direbbe , che queſta pittura ſerviſſe per uno , che arrivò al colmo de' ſuoi deſiderj per mezzo de' verſi , o del canto , o che con il darſi alle Muſe ſi liberò dalle inquiete violenze dell' amoroſa paſſione.

Zeuſi [5] lo dipinſe coronato di roſe , e Nealco in atto di ſcherzare con la feſtoſa

1 Properz. libr. 2. eleg. 9.
2 Moſc. Idill. 1.
3 Oraz. Libr. 2. ſat. 7. v. 95.
4 Pauſan. libr. 2. cap. 13. pag. 134.
5 Scoliaſt. d'Ariſtofane. negli Acarnani. e Suida alla V. Αρτέμων

ſtoſa comitiva delle Grazie [1], e della bella ſua madre. Ne' monumenti poi, che eſiſtono ancora, ha molti particolari ornamenti, ed è figurato in mille attitudini. Cinque eleganti ſue ſtatue nella galleria Giuſtiniani [2] hanno tutte qualche varietà che le diſtingue. Altrove ſiede penſoſo premendo con il ſiniſtro piede una teſtuggine [3]. Nelle gemme ſi vede, che o cavalca un delfino [4], o è inceppato [5] tutto, e non può volare per avere ai piedi attaccato [6] un peſante globo, o ſcherza con [7] un leone, o ſuona [8] la lira, o un corno, o arruota [9] le frecce. Ora ſiede preſſo la madre, che dorme, e le accoſta al viſo una corona di roſe [10], ora le ripoſa in braccio [11], ora prende una corona, che queſta gli porge [12], ora egli a lei ſomminiſtra l' armi [13].

Se l' Amore figurato nella ſtatua, che deſcriviamo, foſſe di bronzo, e non di bianco marmo Pario, io direi certamente, che queſto foſſe uno di que' due di Praſſitele; tanto queſto noſtro ad eſſi corriſponde, ſe è vero quello, che ne ſcrive Calliſtrato; ſicchè io deſcriverò queſto con le parole di cui lo ſteſſo Calliſtrato [14] ſi ſervì elegantemente. Παῖς ἁνθηρὸς, καὶ νέος, πτέρυγάς ἔχων καὶ τόξα. Ἐγαυροῦτο δὲ εἰς γέλωτα, ἔμπυρόν τι, καὶ μείλιχον ἐξ ὀμμάτων διαυγάζων. Πλόκαμοι αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν ἐσκίαζον ἁνθηροὶ καὶ ἔνουλοι, νεοτήσιον ὑπολάμποντες ἄνθος. *Egli è qual fanciullo vegeto, tenero, con l' ali, e l' arco. Gli ſi legge nel volto il riſo, e un certo che di focoſo, e delicato vibra dagli occhi. Grazioſi ricci di capelli fanno ombra al ſuo capo, balenando un fiore di gioventù.*

Queſta noſtra ſtatua, che adornava la famoſa villa della Sereniſſima Caſa d' Eſte in Tivoli, ottimamente reſtaurata d' ambedue le braccia, è ſtata trasferita ad accreſcer pregio al Muſeo Capitolino, per la munificenza del glorioſamente regnante BENEDETTO XIV.

ERCOLE

1 Plin. Stor. nat. libr.35. cap.11.
2 Gall. Giuſtinian. t.1. tav.25. 26. 27. 28. e 29.
3 Scaich. Raccolt. di ſtat. n. 64.
4 Maff. Gemm. tom.3. tav.17.
5 Maff. Gemm. ivi tav. 14.
6 Maff. Gemm. tav. 20.
7 Maff. ivi tav.19.
8 Maff. ivi tav.12.
9 Cauſ. Gemm. tav. 35.
10 Gall. Giuſtinian. tom.1. tav.90.
11 Maff. Gemm. tom.3. tav.8.
12 Cauſ. Gemm. tav.73.
13 Cauſ. Gemm. tav.75.
14 Calliſtr. Stat. num. 3.

ERCOLE FANCIULLO

TAVOLA XXV.

A Non ſo quale antico declamatore, che avea in una numeroſa adunanza intrapreſo a parlare delle lodi d'Ercole, uno degli aſtanti udendo l'argomento dell' orazione per iſcherno diſſe: E chi te lo biaſima? Nella medeſima maniera, s'io voleſſi raccogliere, o dall' antiche iſtorie, o dalla mitologia, ovvero dalli ſcritti de' filoſofi le molte coſe, che del medeſimo ſono ſtate dette, temerei, che con ragione taluno mi diceſſe: E chi deſidera ſapere coſe ſi trite, e comuni? Laonde tralaſciando tutto ciò, che di Ercole sì dagli antichi, come da moderni è ſtato ſcritto con molta erudizione, ma forſe ſoverchia mi reſtringerò ſolo a parlare delle particolarità di queſta noſtra nobile e vaga ſtatua.

Queſta ci rappreſenta un Ercole nell'atto, che fanciullo ſtrozzò due ſerpenti mandati da *Giunone* geloſa per ucciderlo. Perciocchè, come raccontano i favolleggiatori [1], Almena moglie d'Anfitrione Tebano, avendo dall'adulterio commeſſo con Giove conceputo Alcide, lo partorì dopo i nove meſi alla campagna, e l'eſpoſe temendo l'invidia di Giunone. Minerva poi, e la detta Giunone caſualmente da quel luogo paſſando, avendo veduto il fanciullo non ſenza ammirazione, Minerva ſi fece a perſuadere Giunone, che accoſtandoſelo al petto l'allattaſſe; ma avendole ſtretta la mammella più di quello, che comportava l'età, la Dea non ſoffrendo il dolore lo laſciò in abbandono; ma compaſſionandolo Minerva ſe lo preſe, lo portò a caſa, e lo diede ad allevare alla madre di lui; per la qual coſa preſa da invidia Giunone mandò i dragoni, acciocchè ingoiaſſero il fanciullo, che egli di ſua mano ucciſe. Laonde quello, che era preparato per la ſua morte, e rovina, gli ſervì di gloria. E invero Diodoro penſa, che da queſta prima prodezza gli veniſſe il nome di Ercole, che ſecondo il medeſimo ſignifica *gloria di Giunone*, dove prima ſi chiamava Alcide, ſul che aggiunge: Τοῖς μὲν οὖν ἄλλοις οἱ γονεῖς τ' ὄνομα περιτιθέασι τούτῳ δὲ μόνῳ ἡ ἀρετὴ τὴν προσηγορίαν ἔθετο. *Ad altri adunque certamente i genitori danno il nome, a queſto ſolo glie lo diede la virtù.* Altri poi vogliono, che non otteneſſe ſi preſto queſto nome, ma bensì dopo che ei venne in Delfo a conſultare per non ſo qual motivo l'Oracolo, e queſto per l'avviſo dell' iſteſſo Oracolo, conforme oltre Eliano [2] aſſeriſce Euſtazio [3], ed un Comentatore di Pindaro [4], o l'iſteſſo Euſtazio da un'altra etimologia di quel nome derivandolo ἀπὸ της Ἥρας κληθεὶς perchè invocato da Giunone le diede aiuto. Macrobio [5] ne aſſegna pure un'altra non meno ingegnoſa, dicendo: *Hercules, quid aliud eſt niſi* Ἥρας *ideſt aeris* κλέος *ideſt gloria*? E diverſamente Fulgenzio interpretò queſto nome: *Hercules* (dice) Ἡρακλῆς *Græce dicitur ideſt* Ἡρώων κλέος, *quod nos Latini virorum fortium famam dicimus* [6]. Il qual parere ſeguitò ancora Albrizio [7] ſcrivendo: *Hercules enim Herocleos, ideſt virorum gloria fortium*. Igino [8] poi dice, che per queſta veramente maraviglioſa prodezza fu aggiunto ſolamente al Dio fanciullino il nome di *Primigenio*: *Infans quum*

eſſet

1 Diodor. Sicul. lib. 4. p. 218. ediz. del Rodom.
2 Elian. Var. iſtor. libr. 2. cap. 32.
3 Euſtaz. al libro 3 dell' Iliade.
4 Scoliaſt. di Pindar. all' Ode 4. Iſmic.
5 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 20.
6 Fulgenz. Mitolog. libr. 2. §. 5.
7 Albriz. Delle imag. degli Dei. cap. 21.
8 Igin. fav. 30

esset dracones duos duabus manibus necavit, quos Juno miserat, unde Primigenius est dictus. E forse per ossequiare Ercole presero gli uomini un tal nome, essendosi poco fa dissotterato questo marmo dedicatogli da un tal Primigenio:

HERCVLI. AVG. SACR.
EX. VISO.
PRIMIGENIUS.
IMP. CAESARIS. VESPASIANI.
AVG. IV VENCIANVS. TABVLAR.
A MARMORIBVS.

Ma comunque la cosa si sia io non starò a fare lunga descrizione di questa nostra statua; e mi contenterò di riferire in brevi parole il quadro, che ne aveva veduto Filostrato [1] il giovane. Egli era espresso in atto di prendere con le mani i serpenti mandati da Giunone, senza badare all'intimorita madre, che gli era dappresso. Questi animali si storcevano, già piegavano il capo, la pelle non era più lucida, ma squallida, fiacca, e sparsa di un livido color sanguigno. Nel volto di Almena in mezzo al timore si vedeva nascere l'allegrezza per la vittoria del figliuolo. Per esprimete la sua sollecitudine il pittore l'aveva fatta vestita della sola tunica, con i capelli scompolti, e con le mani stese. Aveva dipinte intorno a lei quelle serve, che avevano assistito al suo parto. Da un'altra parte del quadro era una quantità di soldati Tebani, che davano soccorso ad Amfitrione, che teneva snudata la spada, come se avesse voluto ajutare il valoroso Alcide. In un cantone era dipinto Tiresia, che vaticinava qual sarebbe stato Ercole nell'età adulta, se sì gran prove di valore dava fin da fanciullo. Quell'indovino vi era rappresentato, come invaso dalla divinità. L'ingegnoso pittore per significare l'ora, in cui era avvenuto tutto ciò vi aveva espressa la notte in umana forma. Racconta parimente Plinio [2], che questa istessa bravura d'Ercole fu dipinta dal famoso Zeusi. Ciò ancora si trova espresso in una certa gemma antica del museo Vettori. Altre statue già furono scolpite in marmo simili a questa nostra; una se ne ritrova riferita da Pausania [3] anticamente esistente nell'Attica. Il Begero [4] pure riporta una statuetta di Ercole in atto di ammazzare non due serpenti, ma un solo, e che sembrava dargli grande imbarazzo, onde quantunque l'autore lo creda Ercole, pure potrebbe forse anche essere quel bambino, che Alcone compiange con un suo epigramma [5], a cui avviticchiatosi un serpente l'uccise.

Ma altri monumenti abbiamo ne' quali questo Dio è espresso in tal'atto. In fatti nella raccolta di statue dello Scaichi al numero 18 è un Ercole bambino inginocchiato, che strangola i serpenti. E nella villa Pinciana famosa per li rarissimi tesori di antichità, che vi si ammirano, è pure una statua di Ercole bambino un poco più piccolo, ma nella positura istessa del nostro. E perchè non ci sembrasse incredibile essere stato dotato di tanta forza un tenero fanciullo, sappiasi [6] *illum fuisse triplici dentium serie*, al riferire di Ione Chio: e come si legge nel libro dell'agricoltura d'incerto autore, *in immortalitatis participatum ab Jove admissum, quod dormientis Junonis lac suxisset, quumque interim divini liquoris per cælum effusa portio esset, Galaxiam effecit, nonnihil vero & terram rigasset, natum inde lilii florem.*

Si dee

1 Filostrato il Giovine Imag. n. 5.
2 Plin. libr. 35. cap. 9.
3 Pausan. libr. 1. cap. 24. p. 56.
4 Beg. Tes. Brand. tom. 3. p. 283.
5 Antolog. libr. 6. cap 11.
6 Cel. Rodig. libr. 4. cap. 1. e libr. 21. cap. 21.

Si dee inoltre avvertire, avere avuta Ercole maggior corporatura degli altri uomini, lo che raccolse Pittagora dalla misura dello stadio Olimpico al dire d'Aulo [1] Gellio; la qual cosa potè molto conferire ad accrescere ad esso le forze proporzionatamente alla sua grandezza; laonde sembrerà cosa verisimile, se egli rimasse vincitore in tutte le sue celebri imprese, e se da fanciullo appena visti i serpenti:

Citius e cunis exilit, facit recta in angues impetum,
Alterum altera apprehendit eos manu perniciter.

E finalmente avendoli valorosamente afferrati, *Puer ambo ambo angues enecat;*

come dice Plauto [2] presso i Latini. Presso poi i Greci abbiamo quel nobile epigramma dell' Antologia [3]:

Θλῖβε δρακοντείοις περιμήκεας, ὦ βρίμε, χεῖρας
Ἥρακλες, δακέτων ἀγχιβαθεῖς φάρυγας.
Ἔξετι νηπιάχοιο, χόλον ζηλήμονος Ἥρης
Ἄμπαυστον μόχθων, γνῶτι καὶ ἐκ βρέφεος.
Οὐ γάρ σοι κρητὴρ χαλκήλατος, οὐδὲ λέβητες
Ἀλλ' ὁδὸς εἰς αὐλὴν Ζηνὸς ἔπαθλον ἔφυ

Elide draconum prælongas, violente, manus
Hercules, draconum profunda guttura.
Vel ex infante, iram zelotypia affectæ Junonis
Compesce, laborare disce vel ex infante.
Non tibi enim crater ex aere, neque lebetes,
Sed via in Jovis aulam pretium est certaminis.

Ercole bambino è rappresentato anche in altre attitudini, e fra le altre il Begero [4] ne riporta una statuetta, nella quale è espresso sedente in atto di pensare, e che nella destra tiene la clava, e nella sinistra una tazza di vino. E il Grutero [5] trasse dalle carte del Pighio una figura di Ercole fanciullo in piedi con la clava, e con la pelle di leone. Non faccia specie il vederlo con questo ornamento prima, che avesse ucciso il leone Nemeo, poichè Teocrito [6] ci dice che:

Ὣς δὲ μὲν Ἡρακλῆα φίλα παιδεύσατο μάτηρ,
Εὐνὰ δ' ἦς τῷ παιδὶ τετυγμένα ἀγχόθι πατρὸς
Δέρμα λεόντειον, μάλα οἱ κεχαρισμένον αὐτῷ.

Sic autem Herculem cara edocuit mater.
Torus erat puero instructus prope patrem,
Exuvium leonis, valde illi ipsi gratum.

ERCOLE

1 Aul. Gell. libr. 1. cap. 1.
2 Plaut. Amfitr. act. 5. scen. ultim. v. 63. e segg.
3 Antolog. libr. 4. cap. 8. epigr. 4.
4 Beg. Tes. Brand. tom. 3. p. 280.
5 Grut. Iscriz. p. 681.
6 Teocrit. Idill. 24. v. 132.

ERCOLE AVENTINO

TAVOLA XXVI.

Questa nobilissima statua d'Ercole, che volgarmente si appella l'Ercole Aventino, essere stata sempre in grande stima, ed essere stata fin da' primi tempi collocata nel Campidoglio, si ha dalla testimonianza di tutti gli autori, che scrissero degli ornamenti di Roma. Imperocchè o si rimiri la qualità del marmo, che è un bel basalte, o la perfezione del lavoro, vale oro quanto è il suo peso. Varie stampe antiche abbiamo di questa statua, e l'hanno riportata ancora ultimamente il Maffei [1], e il Monfocone [2], ma nessuna è così ben fatta, come la nostra tavola, essendo questa perfettissima sì nell'ombre, come nei contorni. L'ornato è veramente proprio d'Ercole, avendo coperto il capo, e le spalle d'una pelle di Leone, la quale passandogli sotto il collo, viene legata con un nodo sul petto, e nel restante è nudo. Quasi sempre ha questa pelle per denotare l'uccisione fatta del leone Nemeo, la quale impresa ammiriamo egregiamente scolpita in un bassorilievo, che è affisso nella parte di dietro del palazzo della Villa Medici quì in Roma, come ancora in una pregevolissima statua del Museo [3] Fiorentino, ed in alcune medaglie presso il Begero [4]. Non meno però nobilmente ci viene rappresentata da i seguenti versi del tragico Euripide [5]:

Πρῶτον μὲν Διὸς ἄλσος
Ἠρήμωσε λέοντος
Πυρσῷ δ' ἀμφεκαλύφθη,
Ξανθὸν κρᾶτ' ἐπινωτίσαι
Δεινῷ χάσματι θηρός.

Primum quidem nemus Jovis filius
Viduavit leone.
Fulvo autem circumtexit se,
Flavum leonis caput imponens tergo,
Terribili rictu feræ.

Ma non sempre, anzi rare volte ha sul capo questa pelle. L'Aldrovando [6] fa menzione d'una sola statua sì fatta, l'altre molte poi, che il medesimo annovera, o sono cinte da questa stessa pelle, o a quella s'appoggiano, o loro cade dalle spalle, o l'hanno avvoltata alle braccia, o se questo Dio viene espresso in atto di sedere, allora ritiene la detta pelle sulle cosce, come si trova nelle medaglie di Massimiano riportate dal Begero [7]; ma non però mai si vede di quella spogliato, fuorchè quando ha le femminili vestimenta di Jole, e che questa viene adornata dalle spoglie d'Ercole, come si ravvisa in alcuni antichi monumenti [8]. Questo osservò pure anche l'Albrizio [9]: *Secunda victoria Herculis* (dice) *notabilis fuit, quia ipse pugnasse*

1 Maff. Raccolt. di stat. 2.
2 Montfoc. Antiq. expliq. tom. 1. tab. 48.
3 Mus. Fiorent. tom. 3. tav. 65.
4 Beg. Tes. Brand. tom. 2. p. 785.
5 Euripid. Ercole furioso. v. 359.
6 Aldrov. Stat. di Rom. cart. 231.
7 Beg. Tes. Brand. tom. 2. p. 780.
8 Pittur. Antich. nell'append. tav. 19. Mus. Fiorent. tom. 2. tav. 5. Maff. Gemm. tom. 1. tav. 100. e 101., e in una medaglia m. m. del museo Pisani tav. 24.
9 Albriz. Delle imag. degli Dei. cap. 22.

pugnasse cum leone, ipsumque clava mactasse, & interempto pellem abstulisse dicitur, quo deinde spolio incessit semper indutus signum victoriæ perceptæ. In quo etiam ostentatur animi fortitudo, contra quam nulla vis corporea prævalet, quæ semper spolium leonis, idest vim virtutis defert. Nella stessa maniera appunto che il nostro, si vede Ercole col capo coperto in una medaglia dei Re Macedoni [1]. Nella mano destra tiene tre pomi, che si dice aver rubati di nascosto dall' orto dell' Esperidi, ucciso prima il dragone, che continuamente vegliava alla custodia de' medesimi. Questa ancora si dee porre fra le nobili prodezze d' Ercole, e in effetto se ne fa menzione spessissime volte non solo da' poeti, e da' mitologi, ma non di rado ancora si trova espressa negli antichi monumenti. Quindi è, che in una statua presso Latino [2] Giovenale si vedeva Ercole nudo, che teneva in mano i detti pomi, ed aveva vicino a se il dragone custode dell' orto dell' Esperidi; ed un certo bassorilievo in Benevento [3] dimostra Ercole nell' atto, che coglie questi stessi pomi. Fra le innumerabili statue della casa Giustiniani [4] cinque ve ne sono rappresentanti questo nume, due delle quali tengono tre pomi, due n' hanno due, ed una uno, arbitrio dello scultore. Questa nostra ne tiene tre nella mano sinistra, dalla quale pendono l'estremità della sopraddetta pelle di Leone; colla destra poi sembra, che tenga la mazza in atto di minacciare. Questa era l' usanza comune d' esprimere questo Nume, facendone testimonianza Celio [5] Rodigino, che ne spiega ancora l' allegoria: *Fabulantur item Græcorum plerique, Herculis statuam effingi solitam sinistra manu mala tria gestantem, quæ clava conquæsisset dracone interempto, idest concupiscentia subacta.* Ha in capo una piccola corona di forma particolare, se pure non è un diadema, essendo come una fascia, che attornia il capo ornata ne' quattro punti opposti d' un fioretto, come in questa nostra tavola si può vedere nella cima della fronte. Il Maffei [6] spiegando nella detta raccolta di statue, questa d' Ercole Aventino, dalla detta corona ne deduce, ch' ella non rappresenti Ercole, ma bensì l' Inverno: lo che quanto s' accosti al vero, il giudicheranno, quelli che di me hanno maggior dottrina. Alle volte si trova coronato d'alloro, come in una gemma del Museo [7] Fiorentino, e del tesoro Brandeburgense [8], e ancora presso lo stesso Maffei [9], e nelle medaglie dei Fenicj [10]. Questa corona si meritò colle sue prodigiosissime fatiche, che per questo da Euripide [11] si chiama *στεφάνωμα μόχθων*: laonde forse presso il Begero [12] si vede coronato dall' istessa Vittoria. Nelle medaglie delli Sciotti [13] si ravvisa con una corona fatta in forma di raggi. Nella destra impugna sempre la mazza, dal che n' avviene, che da' poeti si chiami *claviger*, cioè che porta la clava. Così Ovidio [14]:

CLAVIGER *alloquitur: patrias, age, desere sedes,*

E in altro luogo parimente: [15]

Ecce boves illuc Eritheidas applicat Heros,
Emensus Orbis CLAVIGER. *orbis iter.*

H Dove

1 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 131.
2 Aldrov. Stat. *di Rom.* ctrt. 164.
3 Murat. Tes. Inscriz. tom. 1. p. 65. n. 8.
4 Galler. Giustinian. tom. 1. tav. 11. e 14.
5 Cel. Rodig. libr. 6. cap. 7. Mus. Fiorent. tom. 2. tav. 69.
6 Maff. Raccolt. di stat. tav. 19. e Mus. Fiorent. tom. 3. tav. 68.
7 Mus. Fiorent. tom. 2. tav. 1.
8 Beg. Tes. Brand. tom. 3. p. 278.
9 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 87.
10 Beg. Tes. Brand. tom. 3. p. 72.
11 Euripid. Ercole furioso. v. 355.
12 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 53.
13 Ivi tom. 3. p. 46.
14 Ovid. Metamorf. libr. 15. v. 22.
15 Fasti libr. 1. v. 543.

Dove ſi dee avvertire chiamarſi il medeſimo *Claviger*, e inſieme *Heros*, lo che perfettamente conviene alla noſtra ſtatua, la quale rappreſentando Ercole colla clava in mano, però forſe ſi chiama l' Eroe Aventino; e Aventino ſi diſſe, perchè ucciſe Cacco nel monte Aventino, come narra Properzio [1].

Fu ſcolpita queſta ſtatua in marmo negro di corporatura molto pingue, e di grande, e groſſe membra, di corta ſtatura, come appunto un ragazzo. Al dire di Clemente [2] Aleſſandrino Dicearco deſcriſſe così grazioſamente Ercole: Σχιζίαν, νευρώδη μέλανα, γρυπὸν, τεταυότριχα, cioè *quadrato*, *nerboruto*, *negro*, *col naſo aquilino*, *e con lunghi capelli*; il che appuntino corriſponde alla noſtra ſtatua, ſe non che ha il naſo piuttoſto ſchiacciato, che aquilino. Ma nondimeno vi furono alcuni, fra quali Erveto, che hanno interpetrato quel σχιζίαν di lunghe gambe, a motivo che σχίζα ſignifica legne tagliate, dal che ha avuto origine quel che noi Italiani chiamiamo ſcheggia, che vuol dire lo ſteſſo. Ma σχιζίαν, come piace al Salmaſio [3], uomo in queſta parte di grandiſſimo peſo, ed autorità, altro non è, che *quadrati, & compacti corporis habitus, nam* σχίζα *eſt corpus ipſum, vel corporis truncus*.

Inoltre Girolamo filoſofo appreſſo il ſopraddetto Clemente [4] Aleſſandrino dipinge Ercole nella medeſima maniera: Μικρὸν, Φριξότριχα ῥωστικόν, *piccolo, di capelli mal pettinati*, *e ben forzuto*, le quali coſe tutte appariſcono nella noſtra ſtatua, la quale finalmente in una parola corriſponde perfettamente a i verſi d' Euripide [5], ne' quali così parla Mercurio, che è per vendere Ercole:

> Ἥκιστα Φαῦλως, ἀλλὰ πᾶν τὐναντίον
> Πρόσχημα σεμνός, ὐκ ταπεινὸς, ὐδ' ἄγαν
> Εὔογκος ὡς ἂν δοῦλος, ἀλλὰ καὶ στολὴν
> Ἰδόντι λαμπρός, καὶ ξύλῳ δραστήριος.
>
> *Nihil eſt in illo vile, ſed vultus gravis,*
> *Habituſque pariter: ſordidum ut ſervis nihil,*
> *Aut mole tardum: ſplendida aſpectu nitet*
> *Ubique veſtis, corpus ad agendum veget.*

Alle quali informazioni Sileo riſponde, che pur troppo gli ſembra non aver egli viſo di ſervo, che il ſuo volto metteva paura, che aveva occhi, che ſchizzavano fuoco, e come ſuole avergli un toro che va in traccia del leone.

Per confermare queſta denominazione dell' Eroe Aventino, mi ſi preſenta Flaminio Vacca, teſtimonio oculato, il quale racconta, che a ſuo tempo fu ritrovato, e ſcavato queſto eccellente ſimulacro nel monte Aventino in una vigna de' Signori Maſſimi, il quale poi fu venduto per mille ſcudi al Popolo Romano, dal che forſe è derivato il nome d' Aventino. Ecco le parole del Vacca [1]: *Mi ricordo, che nel monte Aventino nella vigna di Monſignor de' Maſſimi verſo Teſtaccio ſi trovò una ſtatua di baſalto verde, rappreſentante il figliuolo di Ercole in età fanciulleſca con la pelle di leone in teſta, e con la clava in mano, favoleggiando i poeti eſſer detto monte al figlio di Giove (che Aventino ſi chiamava) dedicato. Queſta ſtatua la comprarono i Romani dal detto Monſignore per ducati mille di camera, e ora ſi trova in Campidoglio*. Ma ſtante l'avere tutti i ſimboli d'Ercole, non il figliuolo, ma piuttoſto Ercole ſteſto crederei, che ella rappreſentaſſe.

ERCOLE

1 Properz. libr. 4. eleg. 9.
2 Clem. Aleſſ. nel Protrept. p. 26.
3 Salmaſ. Ad Tertull. de pallio p. 372.
4 Clem. Aleſſ. ivi.
5 Euripid. nel Sileo, tra i frammenti tom. 2. p. 495. ediz. di Cambridg. 1694. in f.
6 Flamm. Vacca nella ſua lettera, che è dietro alla Roma antica del Nardini.

ERCOLE LERNEO

TAVOLA XXVII.

UNA delle belle imprese d' Ercole certamente sarebbe stata, l' aver liberate le selve Lernee dall' idra, che le infestava, se in quest'opera non avesse avuto per compagno, ed ajuto Iolao, che tale assistenza gli prestò, che Euristeo non volle riconoscere questo fatto come una delle fatiche, che egli ad Ercole aveva imposte. Con tutto questo però i mitologi, e i monumenti ce la descrivono per una impresa Erculea, e fra gli altri nell' eruditissimo marmo Farnesiano, in cui è incisa la storia delle fatiche, del nostro Eroe, e che fu dal Proposto Gori pubblicato fra le iscrizioni Doniane [1], e ultimamente illustrato, e supplito con una bella dissertazione dal dottissimo Padre Odoardo Corsini Generale de' PP. delle Scuole Pie si legge: ΔΕΥΤΕΡΟΝ ΥΔΡΑΝ ΛΕΡΝΑΙΑΝ ΕΚΤΕΙΝΕ. *In secondo luogo uccise l' idra Lernea*.

Molti degli Antichi nel rappresentare le fatiche d' Ercole, presero occasione di scolpirlo anco in questo atto. Noi sappiamo da Cicerone [2], che Policleto ne fece un gruppo di marmo. Pausania [3] ci dice, che Tisagora ancor esso eccellente artefice lo fece nella positura di trarre a fine quest'impresa, e c'informa, che la statua era di ferro. Ma siccome Plinio [4] insegna, che il basalte è similissimo al ferro, così avrei creduto, che veramente di basalte fosse stata questa statua, se il medesimo autore [5] non ci dicesse in un altro luogo con più distinzione, che anche Alcone formò un Ercole di ferro, per denotare la forte pazienza di quel Dio ne' suoi lunghi, e penosi travagli. Strabone [6] narra, che Lisippo scolpì tutte le fatiche d'Ercole, le quali furono collocate nell'Acarnania al porto d'Alizia sacro a questa deità, che vi aveva un famoso tempio; ma che poi un Imperatore Romano trasferì queste opere ad adornare la capitale del Mondo. Anche il famoso Prassitele [7] si fece gloria di scolpire queste imprese per la città di Tebe, e l'eseguì tutte fuori che quella degli uccelli Stinfalidi, e la purgazione della stalla Elea, onde l' impresa dell' Idra dovè essere scolpita. Non si può da me con le parole esprimere labellezza della nostra statua. Da lungo tempo adornava il cortile de' SS. Verospi quando Clemente XII. d' immortal memoria ne fece acquisto per accrescere il pregio al Museo Captolino. Essendo stata ritrovata senza gambe, vi furono circa cento anni fa supplite dal celebre scultore Alessandro Algardi, il quale le fece con tal diligenza e maestria, che ritrovatesi poi le antiche, i periti stimarono bene di lasciarvi le moderne, che eguagliavano in bellezza l' antiche. Il Maffei [8], che conobbe il merito di questo marmo, gli diede luogo nella sua raccolta di statue. L' autore ci è ignoto.

Ercole in essa ci viene espresso ancor giovane, e tale doveva essere, giacchè questa fu la sua seconda fatica. Non ha in capo cosa alcuna oltre lo strofio, nè tiene la solita sua corona o di pioppo [9] albero a lui diletto, o di lauro, delle cui frondi coronato era nella Beozia [10], e come è in alcune gemme presso il Maffei medesimo [11].

 Egli

1 Gor. Iscriz. Donian. Class. 1. n. 98.
2 Cic. de Orat. libr. 2.
3 Pausan. libr. 10. cap. 18. p. 841.
4 Plin. Istor. nat. libr. 36. cap. 7.
5 Plin. ivi libr. 34. cap. 14.
6 Srabon. libr. 1. p. 705.
7 Pausan. libr. 9. cap. 11. p. 733.
8 Maff. Stat. tav. 6. e 37.
9 Fedr. Fav. libr. 3. fav. 17.
10 Pausan. libr. 9. cap. 10. p. 730.
11 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 87. 88. e 89.

Egli è tutto nudo come era quello di legno fatto da Dedalo in Corinto, e di cui Pauſania [1] ci laſciò memoria.

Tiene nella deſtra la face, con la quale brucia le teſte dell' orribil moſtro, che egli ſi aveva ſottomeſſo, la cui parte deretana riman dietro, e veramente ſi può appellare *beſtia immanis*, come la chiama Varrone [2]. Ma con più accuratezza la deſcrive l' anonimo Greco panegiriſta d' Ercole pubblicato dall' Allazio [3] dicendo: Ηʹ δὲ θηρίον ἦν ἀμαιμάκετον, σῶμα μὲν ὑπερμεγέθης, κάρηνον δὲ ἔχον ἐννεακέφαλον. τῷ δὲ τῆς Λέρνης ἕλει τραφὲν. προῖον τῷ πεδίῳ, πᾶν ὅτι προσύχοι διέφθειρεν. *Smiſurato, e indomito animale, di vaſto corpo, che inalzava una teſta con nove capi, nutrito nelle paludi di Lerna, che con il ſuo ſcorrere infeſtava tutto quello, che per le campagne ſe li faceva avanti*. Io non iſtarò a rintracciare il ſignificato di queſta favola avendolo fatto tanti altri prima di me.

Io potrei adeſſo quì fare oſſervare gli altri ornamenti aggiunti dagli arteſici alle ſtatue di queſto Dio, ma ſiccome ciò mi porterebbe troppo in lungo, così aggiungerò ſolo poche coſe; e fra le altre, che egli è ſtato rappreſentato in figura d' erme, come in una ſtatua del noſtro Muſeo [4] nel primo tomo di queſt' opera: e in una gemma del Maffei [5], e come lo era in Corinto ſecondo Pauſania [6]. Alle volte ha una tazza [7] in mano, ed è talora tutto armato [8], o ſcherza con Amore [9], o con Jole [10]. Ma più particolare è un moſaico, che pure ſi conſerva nel noſtro Muſeo, e che fu pubblicato nell'appendice alle pitture e moſaici antichi [11]. Vi ſi vede Ercole, che fila, nudo fino alla parte inferiore del corpo, coperto da una gonnella feminile nel reſto. Due Amorini intanto ſtanno a'ſuoi piedi legando un leone, e un'altro ſuona la zampogna, applaudendoſi di aver ſoggettato un eroe ſi grande il che fa chiaramente vedere, che *omnia vincit Amor*, come ſi oſſerva nell'illuſtrazioni di quell' opera. Luciano dice, che vide una pittura nella Gallia, dove quei popoli lo chiamano Ogmio, e dipingono vecchiſſimo, tutto calvo, con la pelle grinzoſa, e bruciata, come ſuol eſſer quella de' vecchi marinari onde ſi prenderebbe piuttoſto per Caronte [12]. Ha per altro tutti gli ornamenti, che ad Ercole ſogliono apporſi, cioè la pelle di leone ſulle ſpalle, la clava nella deſtra mano, l'arco teſo, e la faretra nella ſiniſtra. Il più miſterioſo è, l' eſſere eſpreſſo in atto di trarre una gran quantità di uomini per le orecchie, che ſon legate con catenelle di oro, e di ambra; e benchè queſte catene ſieno così ſottili, e deboli pure non le rompono, ma ſe ne ſtanno allegri, e par che applaudiſcano a quello, che gli conduce. Il pittore ha attaccate quelle catene all' eſtremità della lingua d' Ercole per denotare la forza dell' eloquenza.

ESCU-

1 Pauſan. libr. 2. cap. 4. p. 121.
2 Nonn. in. v. *Immane*.
3 Excerpt. varia. pag. 323.
4 Oſſerv. al tom. 1. del Muſ. Cap. p. 5.
5 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 85.
6 Pauſan. libr. 2. cap. 10. p. 135.
7 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 91. Stoch. Gemm. col nome dell' Arteſ. tav. 2. tav. 5.
8 Pauſan. libr. 3. cap. 15. p. 244.
9 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 98.
10 Muſ. Fiorent. tom. 2. tav. 9.
11 Aggiunt. alle Pitt. antich. tav. 19. Rom. 1752.
12. Lucian. Ercol. §. 1.

ESCULAPIO

TAVOLA XXVIII.

Molte e diverſe coſe raccolte da i mitologi ci racconta Pauſania [1] della naſcita, de i genitori, della nutrice d'Eſculapio, e del luogo, ove egli nacque. Gli Arcadi [2] per tradizione de' loro maggiori dicevano, che Eſculapio appena nato fu eſpoſto nell' agro Talpuſio, ove eſſendo ſtato caſualmente trovato da Autolao figliuolo d'Arcade, queſti lo diede ad allevare a Trigone, il ſepolcro della quale eſſere ſtato in Arcadia ſcrive lo ſteſſo Pauſania. Diodoro [3] Siciliano, come quaſi tutti gli altri autori fanno, aſſegna ad Eſculapio per padre Apollo, e per madre Coronide. Dal padre adunque egli appreſe la belliſſima arte di medicare, nella quale riuſcì così eccellente, che fu tenuto Dio della medicina, e come a tale gli furono inalzati templi, e ſimulacri. Nell' Attica [4] ebbe due templi, e Pauſania [5] fa menzione di un altro a lui eretto in Arcadia, e finalmente di uno poſto nell'Acaja [6], dove lo ſteſſo Scrittore racconta aver diſputato con uno di Sidonia; ſe nella teurgia foſſero più dotti o i Fenici, o i Greci, e che in quella occaſione il Fenicio eſpoſe tutta l' allegoria d'Eſculapio. Egli dicea, che Apollo era tenuto padre del noſtro Dio con molta ragione e verità, negando per lo contrario, che egli aveſſe avuta madre mortale; perciocchè Eſculapio, è l'iſteſſa coſa che l'aria, donde proviene la ſanità, che i Greci chiamano Ὑγιέα. Apollo poi, che è il Sole, meritamente ſi dice padre d' Eſculapio a motivo, che col ſuo regolato corſo temperando l'aria, la rende ſalubre e buona. Pauſania accordandogli tutte queſte coſe, gli dimoſtrava però, non eſſer queſta opinione ſolamente propria de' ſuoi concittadini, ma ancora de' Greci, poichè in un piccolo caſtello de' Sicionj ſi ritrovava una ſtatua d'Eſculapio dedicata alla Salute.

Chi mai non ſa, con quanta venerazione foſſe onorato queſto nume in Epidauro, dove aveva un tempio famoſiſſimo dedicato a lui, e alla ſua moglie Epione [7], e che un altro pure ne aveva nella Meſſenia [8] comune con le ſue figliuole?

Io non iſtarò a far minuta deſcrizione de' ſimulacri di queſto Dio, eſſendone rimaſi a noſtri tempi moltiſſimi. Dirò ſolamente di quelli, che contengono qualche particolarità. In Epidauro, al riferire dello ſteſſo Pauſania [9], era una certa ſtatua d'Eſculapio, della quale non ſi ſapeva nè l'artefice, nè la materia, cioè ſe foſſe di legno, o di metallo, non ſe ne vedendo altro, che la faccia, le mani, e i piedi, eſſendo nel reſtante coperta con una tunica di lana, e col manto. A queſta era vicina la ſtatua d'Eſculapio Gortinio con veri ſerpenti, della quale il medeſimo autore ſcrive, che le perſone per timore di quelli animali non volevano accoſtarſele. Ma nello ſteſſo luogo n'era una più famoſa, opera di Fidia, ſecondo Atenagora [10], e che con una mano premeva il capo di un ſerpe, e aveva a i piedi un cane, il quale non ſolo alle ſtatue, ma anche a' ſuoi templi ſi ſoleva porre, perchè ſecondo Feſto [11]: *uberibus canis fuit nutritus*. Una belliſſima deſcrizione

1 Pauſan. libr. 2. cap. 26. p. 170.
2 Lo ſteſſo libr. 8. cap. 25. p. 651.
3 Diod. Sic. libr. 4. p. 189. 235.
4 Scoliaſt. del Pluto d'Ariſtofane Scen. I.
5 Pauſan. libr.8. cap.25. pag.651.
6 Pauſan. libr.7. cap.23. pag.583.
7 Pauſan. libr.2. cap.29. pag.177.
8 Lo ſteſſo libr.4. cap.31. pag.358.
9 Lo ſteſſo libr. 2. cap. 11. p. 137.
10 Atenag. Legazione pe' Criſtiani cap. 17.
11 Feſt. V. Eſculapio.

ſcrizione della maniera, nella quale ſoleva rappreſentarſi, ci è ſtata conſervata da Albrizio [1] filoſofo nel ſuo libro Delle immagini degli Dei in queſte parole: *Ejus imago erat homo quidam cum barba valde prolixa: indutus habitu medici, ſedens: in cujus ſinu erant pyxides unguentorum, & alia inſtrumenta ad medicum pertinentia: cujus manus dextra barbam tenebat, ſiniſtra baculum cum ſerpente geſtabat intorto.* Con queſta deſcrizione conviene in parte una ſtatua di queſto Dio, che è negli appartamenti terreni del Conteſtabil Colonna. In eſſa Eſculapio, appoggiato con la deſtra ſul ſolito baſtone, tiene nella ſiniſtra mano un piccol vaſo.

Preſſo i Foceſi [2] ſi ritrovava un ſimulacro di Eſculapio Arcageta, con una barba così lunga, che ſuperava la miſura di due piedi, e mezzo. E che in fatti Eſculapio portaſſe la barba, ce lo teſtificano Cicerone, e Valerio Maſſimo, il quale ſcrive, che Dioniſio comandò che ſi radeſſe la barba d' oro all' Eſculapio d' Epidauro, dicendo non eſſer conveniente, che il figliuolo foſſe barbuto, mentre Apollo ſuo padre in tutti i templi ſi vedeva ſenza barba; ſul che ſcherza pure Minuzio [3] Felice. Gli Egiziani non contenti di eſprimerlo con lunga barba per dimoſtrarlo vecchio, lo figuravano totalmente calvo, come ſi ha da Sineſio [4]. Nè ſempre ha il capo ſcoperto, ma alle volte lo ha cinto dello ſtrofio [5], o coperto dal pileo, come ſi oſſerva ne'medaglioni del Bonarroti, e dello Strada [6], o è con il calato in capo come dice il Begero [7], o con la corona di lauro, come ce lo moſtra nella prima guiſa in una ſtatuetta, e nella ſeconda in una gemma il Cauſſeo [8], delle quali frondi andava coronato pér avere gli Antichi creduta in quella pianta gran virtù medicinale [9]. Si trova per lo più col pallio, che poi in memoria di lui portarono i medici poſteriori; avendolo perciò, ſecondo Virgilio [10], anche Japede medico d'Enea:

. . . . *ille retorto*
Paeonium in morem ſenior ſuccinctus amictu.

Sul pallio de' ſacerdoti di queſta divinità così laſciò ſcritto Tertulliano [11]: *Ipſum hoc pallium moroſius ordinatum, & crepidæ Grecatæ, Græcatim Æſculapio adulantur.* Del baſtone, e del ſerpente ne fa teſtimonianza Apulejo [12] con queſte parole: *Diceres Dei medici baculo, quod ramulis ſemiamputatis nodoſum gerit, ſerpentem generoſum lubricis amplexibus inhærere*, come ſi ravviſa nella noſtra ſtatua. Un curioſo ſimulacro di queſto Dio atteſta pure di aver veduto Lilio Gregorio [13] Giraldi in Oſimo, città della Marca d' Ancona. Egli lo deſcrive con queſte parole: *Indutus eſſe videbatur ſubucula Græcanica, & amiculo ſuccinctus: dextra quidem duos gallos continebat, ſiniſtra vero in amiculi lacinia fructus neſcio quos tenere videbatur.* Chi ſa, che queſti, che al Giraldi parvero frutti, non foſſero quei vaſetti d' unguenti, de' quali parla Albrizio?

Molte volte nelle gemme è eſpreſſo inſieme con Igia, e tal volta ancora con Telesforo Dio della convaleſcenza. E' così figurato tra le altre in una gemma preſſo il Maffei. Telesforo è in mezzo: alla deſtra ſta Eſculapio, alla ſiniſtra Igia. Sopra a tutti tre queſti Dei è una corona di alloro, e ſotto vi è ſcritto CΥΖΕΤΕ ΜΕ, forſe per CΩΖΕΤΕ ΜΕ, [14] *ſalvatemi*. Anche in un medaglione di Adriano illuſtrato, dall' incomparabile Senator Bonarroti, Eſculapio vien detto ſalvatore [15].

Io

1 Albriz. De Deor. imaginib.
2 Pauſan. libr. 10. cap. 32. p. 819.
3 Minuzio Felice In Ottavio.
4 Sineſ. Nella lode della calvezza.
5 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 54.
6 Bonarrot. Oſſervaz. ſu' medaglioni di Antonino Pio. Strada p. 5. n. 104. ediz. di Francfort. 1615.
7 Beg. Teſ. Brand. tom. 3. p. 277.
8 Cauſ. Gemm. tav. 2.
9 Galen. Simplic. libr. 1. Plin. libr. 29. cap. 24.
10 Virg. Eneid. libr. 12. v. 400.
11 Tertull. De pallio cap. 4.
12 Apul. Metamorf. libr. 1. p. 8.
13 Lib. Greg. Gir. De Aeſculapio.
14 Maff. Gemm. T. 2. tav. 55.
15 Bonarrot. Medagl. n. 6. tav. 6.

Io potrei quì eziandio rapportare il ſignificato di tutti i ſuoi ſimboli, ma ſiccome ciò meglio di quel, che io far poteſſi, è ſtato fatto da Feſto, e da Macrobio, ſodisfarò al genio de' miei lettori con riportare ſteſamente le loro parole. Feſto [1] dice: *In inſula Æſculapio facta ædes fuit, quod ægroti a medicis aqua maxime ſuſtententur: ejuſdem eſſe tutelæ draconum, quod vigilantiſſimum ſit animal, quæ res ad tuendam ægroti valetudinem maxime apta eſt. Canes addebantur ejus templo, quod is uberibus canis ſit enutritus: bacillum habet nodoſum, quod difficultatem ſignificat artis. Laurea coronatur, quod ea arbor plurimorum ſit remediorum.* Ma più a diſteſo Macrobio [2] deſcrive con le ſeguenti parole l' allegoria d' Igia, e di Eſculapio: *Hinc eſt, quod ſimulacris Æſculapii, & Salutis draco ſubjungitur, quod hi ad Solis naturam, lunæque referantur. Et eſt Æſculapius vis ſalubris de ſubſtantia Solis ſubveniens animis corporibuſque mortalium. Salus autem naturæ lunaris effectus eſt, quo corpora animantium juvantur ſalutifero firmata temperamento. Ideo ergo ſimulacris eorum junguntur figuræ draconum, quia præſtant, ut humana corpora velut infirmitatis pelle depoſita ad priſtinum revireſcant vigorem, ut vireſcunt dracones per annos ſingulos pelle ſenectutis exuta.* E dopo d' aver dimoſtrato, che ſi convengono sì ad Eſculapio, che ad Apollo, o ſia al Sole le medeſime proprietà, e gli ſteſſi ſimboli, ſoggiunge: *Æſculapium vero eumdem eſſe, atque Apollinem non ſolum hinc probatur, quod ex illo natus creditur, ſed quod ci & jus divinationis adjungitur. Nam Apollodorus in libris, quibus titulus eſt* Περὶ Θεῶν, *ſcribit, quod Æſculapius divinationibus, & auguriis præſit. Nec mirum; ſiquidem medicinæ, atque divinationum conſociatæ ſunt diſciplinæ; nam medicus vel commoda, vel incommoda in corpore futura prænoſcit.* La noſtra ſtatua ci moſtra Eſculapio colla barba, come ſi coſtumava di rappreſentarlo ſecondo il già detto di ſopra; benchè per altro qualche volta fu eſpreſſo sbarbato, conforme aſſeriſce Pauſania [3]. La ragione di queſto ſi è, che il Sole è inſieme giovane, naſcendo di nuovo ogni giorno, e vecchio, avendo dal principio del Mondo fino al preſente tenuto il comando del cielo. Quindi è ancora, che lo ſteſſo Pauſania [4] teſtifica d' averlo veduto qualche volta a ſedere, altre fiate poi, e più ſpeſſo in piedi [5]. Nella medeſima poſitura ſi vede ammantato, come è la ſtatua, che preſentemente ſi conſerva nel palazzo Farneſe, la quale così deſcrive l'Aldrovando [6]: *Poi ſegue un Eſculapio belliſſimo, che ſta avvolto ſu l' ignudo con un mantello, onde moſtra mezzo ignudo il petto. Ha le ſcarpe in piè all' antica, e gli manca il braccio dritto. Gli ſi vede appreſſo un ſerpente &c.* Nè pare, che molto differente da queſta ſia un' altra ſtatua del medeſimo Dio, che il detto autore dice aver avuta Pietro cognominato *Capodiferro*, la quale ci viene minutamente deſcritta colle ſeguenti parole: *Entrando nel giardino s' incontra toſto una ſtatua grande d' Eſculapio Dio della medicina. E' mezzo ignudo, e ha il ſuo manto gittato in ſpalla, e un ſerpe nella mano ſiniſtra. Gli è accanto una ſua figliuola veſtita, con un ſerpe rivolto nel braccio. Sono amendue d' un pezzo ſteſſo.* D' una certa ſmiſurata ſtatua d' Eſculapio fa menzione Pauſania [7], dalla quale non è molto diſſimigliante quella, che lo ſteſſo Aldrovandi, ſcrive, che ritrovavaſi nel palazzo di Monſignor Franceſco Soderini Romano: *Vi è un grande Eſculapio veſtito, e alto da venticinque palmi, e largo otto: ha il ſuo ſerpe accanto, ed è una belliſſima ſtatua, ma non ha teſta.*

IGIA

1 Feſt. Alla V. Eſculapio.
2 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 20.
3 Pauſan. libr. 2. cap. 10. p. 134. 141.
4 Lo ſteſſo libr. 2. cap. 30. p. 180.
5 Pauſan. libr. 3. cap. 25. p. 275. e 172.
6 Aldrov. Stat. di Roma a cart. 153.
7 Pauſan. libr. 2. cap. 27. pag.
8 Aldrov. Stat. di Rom. a cart. 230.

I G I A

TAVOLA XXIX.

Fecero sempre gli uomini, e con ragione tanta stima della sanità, senza la quale tutti gli altri comodi della vita non si apprezzano, e non giovano, che di essa piuttosto per interesse, che per motivo di religione ne fecero una divinità sotto il nome d'Igia, fingendola altri figliuola [1], altri moglie [2] d'Esculapio, e esprimendola con una patera in una mano, e nell' altra con un serpente, come in questa tavola si osserva. Il culto di questa Dea fu molto promosso da Pirro [3]; e Antioco Sotere combattendo contro i Galati assegnò per tessera militare all' esercito queste parole ὑγιαίνειν, cioè star sano, e ciò per avvertimento datogli in sogno dagli Dei. Pittagora si servì nelle sue lettere di questa sorte di salutazione, e i suoi discepoli, quel simbolo, che avevano per riconoscersi fra loro, chiamavano ὑγείαν. Sappiamo di più da Dione [4], ove parla di Adriano, che i Romani salutandosi scambievolmente, la mattina si servivano della parola χαίρε, e la sera ὑγίαινε.

Celio [5] Rodigino, i cui scritti sono un tesoro di recondite notizie, dopo aver riposta Igia nella classe degli Dei ignoti ci dice, che presso i Sicionj era in gran venerazione una statua di questa Dea, che appena si poteva vedere, per la gran quantità di capelli attaccativi dalle donne del paese, che credevano di onorarla in questa maniera. Pausania [6] aggiunge, che ella era coperta da un manto Babilonico.

Questa nostra statua è compagna all' altra, che abbiamo riferita sopra di Esculapio. Non è maraviglia, andando questi due Dei, come abbiamo notato, quasi sempre insieme, insieme anche trovarsi nelle gemme, e in altre anticaglie. Dico eziandio, che uniti si trovano nelle iscrizioni, delle quali mi giova il riportarne alcune. Eccone una Latina [7]:

[7] AESCVLAPIO ET HYGIAE
L. SEPTIMIVS NIGRINVS
PATRO. COLL. FABRO.
COL. APVL.
PRO SALVT. SVA
ET SVORVM.

e quest' altra Greca. [8]

ΑΣΚΛΗΠΙΩΙ ΣΩΤΗΡΙ
ΚΑΙ ΥΓΕΙΑ
ΓΝ. ΓΑΟΥΙΟΣ ΦΙΛΟΝΙΜΟΣ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

AESCVLAPIO SALVATORE
E IGIA
GN. GAVIO FILONIMO
POSE

Questi

1 Igin. Fav. 136.
2 Plin. Stor. natur. libr. 35.
3 Cel. Rodig. libr. 7. cap. 24.
4 Dion. Vita d'Adrian.
5 Cel. Rodig. libr. 22, cap. 2.
6 Pausan. libr. 2. cap. 11. p. 137.
8 Grut. Iscriz. tom. 1. p. 69.
9 Murat. Iscriz. tom. 1. p. 21.

Questo nostro simulacro non eccede l'altezza di palmi 8. Romani, e fu donato al nostro Museo Capitolino dal Cardinal Pietro Ottoboni munificentissimo principe.

Fra le statue di questa Dea degne di maggiore osservazione una si è quella di marmo Pario, che è in fine della scala de'Principi Giustiniani [1]. Siede, e tiene nella destra la patera, alla quale accosta il capo uno smisurato serpente, che in gran giri avvolto le riposa in grembo. Quella patera, che Igia suole avere in mano, si chiamava *Igeia* secondo Polluce [2]; e se si dee prestar fede allo scoliaste di Aristofane [3], era sacra, quanto il cratere stesso di Giove.

La statua di casa Giustiniani accennata quì sopra ha di più in capo la mitra, che secondo Filostrato [4] è indizio di sacerdozio. Alle volte suole avere la testa coronata di alloro, come si osserva in una gemma presso il Causseo [5], che pure un'altra ne [6] riporta, ove ella ha i capelli tutti sciolti, siede sopra un trono, ed è nuda fino alla parte inferiore del corpo.

Ma due altre sue figure più curiose si osservano in due gemme, l'una presso il Maffei, l'altra presso il Senator Bonarroti nelle sue osservazioni su gli antichi medaglioni. In quella del Maffei [7] ella siede sopra un masso, è nuda fino alla parte inferiore del corpo, tiene nella destra un pomo, che vien morso dal solito serpente, e presso a lei poi è un animale, che rassembra un lupo, ma che potrebbe forse anche essere un cane, che con maggior ragione del lupo le converrebbe. Quella riferita dal Senator Bonarroti [8] è assai più curiosa. Ella ha tutti i simboli suoi ordinarj, ma di più le sta dappresso la ruota di Nemesi, ha in capo il fior di loto, e le ali alle spalle. Che cosa mai denotar volesse questa curiosa rappresentazione, si può vedere presso il medesimo Bonarroti, che da par suo la spiega, onde io stimo superfluo il ridir quì quello, che egli riporta con tanta eleganza nel suo libro.

1 Galler. Giustinian. tom. 1. tav. 78.
2 Polluc. Onomast. alla voce Υγεια.
3 Scoliast. d'Aristof. nel Pluto.
4 Filostrat. Vit. d'Apollon. libr. 4. c. 9.
5 Causs. Gemm. tav. 17.
6 Lo stesso Gemm. tav. 79.
7 Maff. Gemm. tom. 2. tav. 57.
8 Bonarrot. Osservaz. su' medagl. p. 225.

BACCO

TAVOLA XXX.

TAnte, e ſi diverſe tra loro furono le forme, nelle quali dagli Antichi ſi ſoleva Bacco rappreſentare, di maniera che poco artificio impiegavano gli artefici di quell' età per dargli un ornamento, e un carattere, che dalla turba degli altri celeſti giovani Dei lo diſtingueſſe. Il penſiero è di Filoſtrato, che nel ſuo libro Delle imagini, così dice di lui [1]: Διονύσου τε μυρία φάσματα, τοῖς γράφειν ἢ πλάττειν δυναμένοις, ἂν κἂν μικροῦ τύχῃ τὶς, ἥρηκε τὸν Θεόν. *Innumerabili ſono le forme, che hanno per eſprimere Bacco i pittori, e i formatori, in guiſa che, ſe anche ad una piccola di eſſe attenda l' artefice, eſattamente figura quel Dio*. Tra tante varietà, che ſi uſavano nell' eſprimerlo, io ſolamente nel deſcrivere la ſtatua ſegnata al num. xxx., che ce lo rappreſenta, noterò le più particolari, laſciando a parte la confuſa origine di lui, il quale i poeti moltiplicarono di maniera, che Diodoro, e Filoſtrato s'induſſero a credere eſſercene ſtati tre diverſi, e Cicerone fino a cinque, tutti varj fra loro [2], ma che però credo, che ſi poteſſero facilmente ridurre ad un ſolo.

Viene in eſſa rappreſentato di giovenile aſpetto, e muliebre. Così ce lo moſtrano quaſi tutti i monumenti, che di queſto Dio il tempo ci ha conſervati. Queſto era l'uſo comune d'effigiarlo tanto giovane, che pareva una donna, ſecondo Albrizio [3]: *Erat imago ſua facie muliebri*. E con grande eleganza cantò Tibullo [4]:

Solis æterna eſt Phœbo, Bacchoque juventa.

ed Ovidio [5]:

. . . . . . tibi enim incomſumta juventus,
Tu puer æternus, tu formoſiſſimus.

Ma più particolarmente ci rappreſenta la ſua bellezza Calliſtrato, deſcrivendo la ſtatua, che ne aveva fatta Praſſitele. Ecco le ſue parole [6]: Ἦν δὲ ἀνθηρὸς, ἁβρότητος γέμων, ἱμέρῳ ῥεόμενος, οἷον αὐτὸς Ευριπίδης, ἐν βάκχαις εἰδοποιήσας, ἐξέφηνε. γέλωτος δὲ ἔμπλεως, ὃ δὴ καὶ παντὸς ἦν ἐπέκεινα θαύματος. ἡδονῆς ἀφιέναι τὴν ὕλην τεκμήρια, καὶ τῶν παθῶν δήλωσιν ὑποκρίνεσθαι τὸν χαλκόν. *Era leggiadro, pieno di una delicata mollezza, aveva una grandiſſima laſcivia negli occhi, quale ci viene deſcritto da Euripide nelle Baccanti. Era tutto ſpirante riſo, il che faceva maravigliar molto, perchè pareva, che la materia ſomminiſtraſſe indizi del piacere, e che il bronzo s' inveſtiſſe degli affetti*. Perchè poi ſi figuraſſe Bacco, così giovane, e delicato, ſi può ſcorgere da Fornuto [7], che tutti i ſimboli di queſto Dio ad eſame richiama, e ſpiega con molta proprietà. Si formava così, perchè il vino ſnerva le forze, e rende deboli, ed inatti alle opere coraggioſe e virili. Io credo di più, che egli così giovane foſſe eſpreſſo per quel ſentimento riferito da Macrobio [8], dal quale ſi deduce, che egli foſſe una coſa ſteſſa col Sole, cui ſi ſuole attribuire una perpetua giovinezza.

Noi ſappiamo dallo ſteſſo Macrobio [9], che tuttavia non ſempre Bacco in figura gio-

1 Filoſtrat. Imag. n. 15.
2 Filoſtrat. Vit. d' Apollonio. libr. 2. cap. 8. Diodor. Sicul. libr. 3. cap. 62. Cicer. Della nat. degli Dei libr. 3.
3 Albriz. Imag. cap. 22.
4 Tibull. libr. 1. eleg. 4. v. 33.
5 Metamorf. libr. 4. v. 17.
6 Calliſtr. Statue n. 8.
7 Furnut. Della natur. degli Dei cap. 30.
8 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 18.
9 Macrob. ivi. E' da notarſi, che l' aſpirata, che da Macrobio, o da'ſuoi editori ſi pone alla voce *Hebona*, non vi va, giacchè non è in una Greca iſcrizione trovata in Cajazzo, dove quella parola ſi ſcrive: HBΩNH.

giovenile era eſpreſſo, ma come egli dice: *Liberi Patris ſimulacra partim puerili ætate, partim juvenili fingunt: præterea barbata ſpecie, ſenilique, uti Græci ejus, quem Baſſaræa, item quem Briſea appellant, & ut in Campania Neapolitani celebrant, Ebona cognominantes*. Il Begero [1] ci ha conſervato in una gemma l' imagine di Bacco barbato. E' tutto nudo: è coronato di uve: regge con la ſiniſtra una lunga aſta: e nella deſtra ha il ſuo cratere. La gioventù, e la vecchiezza gli convengono poi egualmente ſecondo Fornuto, perchè il vino è adattato a tutte le età.

Il noſtro Bacco ha lunghe e ſciolte chiome. Lo ſcultore lo ha così eſpreſſo con molta proprietà, ſapendo ognuno, quanto i ſuoi capelli ſieno ſtati celebrati dagli antichi poeti.

E' coronato d' ellera, albero a lui conſacrato per eſſer ſimile alla vite al dire di Fornuto [2]. Ma non ſempre porta in capo queſta corona, anzi afferma Albrizio, che alle volte va coronato di pampani e d' uve [3], come ſi ſcorge in alcune ſtatue riferite dal Begero [4], che anche un buſto di eſſo riporta, ove oltre la corona di pampani e d'uve, ha il diadema, che gli circonda la fronte. Così ſi vede in un baſſorilievo del Boiſſard, e poi in un buſto di queſto Dio, che è nel veſtibolo della pubblica libreria dell' Eccellentiſſima caſa Corſini. Un altro ornamento del ſuo capo ſoleva eſſer la mitra, per lo che *Luciano* [6] lo chiama θηλυμίτρης. Io non mi ricordo di aver veduto alcun monumento antico, che in queſta forma ce lo dimoſtri. Portar ſoleva ancora il capo armato di corna, le quali gli fecero avere il nome di Ταυρόμορφος *tauriforme*. E' noto a tutti, credo io l' inno, che in ſuo onore cantavan le donne di Elide: Ἐλθεῖν ἥρω Διόνυσε, ἅλιον ἐς ναὸν ἁγνὸν σὺν χαρίτεσσιν ἐς ναὸν τῷ βοέῳ ποδὶ θύων. εἶτα δὶς ἐπᾴδουσιν, Ἄξιε ταῦρε. *Vieni, o Bacco Eroe, nel marittimo, e puro tempio, affrettandoti col piede bovino, al tempio colle Grazie; e due volte poi ripetono*: DEGNO TORO [7]. Tra i Latini poeti Ovidio [8] celebrando il trionfo di Amore ſu queſta deità, diſſe:

Purpureus Bacchi cornua preſsit Amor.

Il Begero [9] ci ha conſervato nel ſuo teſoro Brandeburgenſe una teſta di queſto Dio, armata di robuſte corna. Ell' è in un baſſorilievo di verde antico. Cornuto pure ſi trova nelle Siciliane medaglie de' Megareſi, e con un ſolo corno in quelle degli Agirinei, come lo atteſta il dotto e diligente Spanemio [10]. Nè ſolamente a Bacco da i Siciliani ſi attribuiva la fronte cornuta, ma anche alla Siciliana Cerere, o Libera, come ſi vede nelle medaglie de' Palermitani preſſo lo Spanemio medeſimo [11]. Di più non ſolo con le bovine corna ſi trova figurato Bacco, ma totalmente ſi ſcopre eſpreſſo ſotto la figura di queſto feroce animale, come atteſta Macrobio [12], ed oſſerva il ſapientiſſimo Antonio Agoſtini [13]. Fornuto [14] vuole, che ciò ſia avvenuto a cagione del furore, che inſpirar ſuole agli uomini l' ubriachezza. Altri, e fra queſti un antico ſcoliaſte d' Omero, [15] crede eſſere ſtato fatto per eſprimere, che gli Antichi ſi ſervivano di bicchieri fatti a guiſa di corno. Io poi nel vederle da i Siciliani appoſte anche a Cerere, penſerei, che con ciò voleſſero ſignificare, Bacco eſſer lo ſteſſo, che il Sole, e Cerere una medeſima deità con la Luna; al qual ſentimento ſi uniformò anche Virgilio nelle Georgiche:

1 Beg. Teſ. Brand. tom. 1. p. 15.
2 Fornut. Della Natura degli Dei cap. 30.
3 Albriz. Imag. cap. 21.
4 Beg. Teſ. Brand. tom. 3. p. 241.
5 Boiſſard. Antichit. tom. 1. tav. 149.
6 Lucian. Dialog. di Giov. e di Giun.
7 Plutarc. Qu. Grec. 35. p. 299.
8 Ovid. *De arte amandi* v. 232.
9 Beg. Teſ. Brand. tom. 3. p. 240.
10 Spanemio De præſt. & uſu numiſm. Diſſ. VII.
11 Spanemio ivi.
12 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 18.
13 Agoſt. Dialog. V. ſopra le Medaglie.
14 Furnut. Della nat. degli Dei. cap. 30.
15 Scol. d' Omer. Iliad. libr. 8. v. 189.

. . . . . vos, o clariſſima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber, & alma Ceres. . . . . . .

Ha il corpo tutto nudo. Solamente la nebride glie lo attraverſa; ma non ſempre è così, e molte volte è coperto di lunga veſte talare ſiccome atteſta Tibullo,

Fuſa ſed ad teneros lutea palla pedes.

e Stazio [1]:

Si decet aurata Bacchum veſtigia palla
Verrere . . . .

Fra i monumenti degli Antichi, che giunti ſono fino a i noſtri tempi, è molte volte eſpreſſo in queſta maniera, come ſi può vedere nel belliſſimo cammeo Carpegna, che rappreſenta il ſuo trionfo con Arianna, e che fu con tanta erudizione illuſtrato dal Senator Bonarroti [2]: e in un baſſorilievo dell' *Admiranda* [3], dove pure una pompa Bacchica viene eſpreſſa: in una gemma del Begero [4]: e in un' altra preſſo il Cauſſeo. Nè ſempre è velato fino a' piedi, ma alle volte ha una tunica fino al ginocchio, come ſi ſuole attribuire alla Diana cacciatrice. Una ſtatua riportata dal Maffei lo moſtra in queſt' abito [5]. Alle volte ha poi un pallio buttato negligentemente ſulle ſpalle, come il noſtro Bacco, e qualche volta pure lo ha ſpiegato in arco ſopra la teſta a guiſa delle deità marine, come ſi oſſerva in una gemma preſſo il Begero [6]. Fornuto [7], che per ragione di eſprimerlo nudo aſſegna, che così venga figurato, perchè gli ubriachi manifeſtano i più naſcoſi loro penſieri, non ci ſpiega il perchè ſi faceſſe veſtito.

Non ha in mano il ſolito tirſo, in cima di cui era un' aquila in una ſua ſtatua come dice Pauſania [8]; nè queſta mancanza dee far maraviglia, giacchè in molti altri antichi monumenti ne è privo, anzi in vece di queſto alle volte tiene in una mano l'aſta, come in una ſua ſtatua venerata in Lacedemone, ſecondo Macrobio [9]: o delle uve come il noſtro: o il cratere, col quale ſi oſſerva ſpeſſiſſimo: o la ferula come in una gemma riportata dal Maffei [10]: o il pedo paſtorale, come in un' altra gemma [11] dal medeſimo autor riferita: o la face d' Amore [12], come pure in una gemma preſſo il Begero. Nè debbe parer ſenza miſtero il vederlo con queſto ornato proprio di Cupido, giacchè Bacco, ſecondo Apulejo, [13] è: *Veneris hortator & armiger.*

Il noſtro ha nudi i piedi, come ſi mira anche in molti altri ſuoi monumenti. Soleva per altro portare i coturni, come gli aveva quella ſtatua di lui rammentata da Pauſania [14], il che era conforme all' uſo comune.
Queſt' ornamento ſi vede in diverſe antichità, che queſto Dio rappreſentano, e fra le altre in una ſtatua preſſo il Maffei [15]. Ha la tigre accanto, che pare, che voglia prendere un grappolo d' uva, che le porge il ſuo Dio. Queſto animale era proprio di lui in maniera, che Orazio [16] cantò:

Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tygres, indocili jugum
Collo trahentes: . . . .

Sic-

1 Tibull. I. 8. 46. Staz. Achilleid. II. 65.
2 Bonarot. Medagl. p. 427.
3 *Admir. Urbis* tav. 134.
4 Beg. Teſ. Brand. tom. I. p. 16.
5 Maff. Stat. tav. 134.
6 Beg. Teſ. Brand. tom. I. p. 192.
7 Fornut. cap. 38.
8 Pauſan. libr. 8. cap. 31. p. 665.
9 Macrob. Saturn. libr. I. cap. 18.
10 Maff. Gemm. T. 3. tav. 29.
11 Lo ſteſſo ivi tav. 30.
12 Beg. Teſ. Brand. tom. I. p 188.
13 Apul. Metamorf. libr. 2. p. 17.
14 Pauſan. libr. 8. cap. 31. p. 665.
15 Maff. Stat. tav. 134.
16 Oraz. libr. 3. Od. 3. v. 13.

Siccome nella noſtra ſtatua non vi è altra coſa, che particolare oſſervazione richieda, così potrei paſſare ad altro oggetto; ſe non mi piaceſſe l' aggiunger quì alcune coſe, che dalla materia, che da me ſi tratta, aliene non ſono. Non ſempre Bacco ſta in piedi, ma il più delle volte ſiede in un cocchio o tirato da due tigri [1], o da due caproni [2], o da due centauri, uno maſchio, e l'altro femmina; [3] oppure ſiede ſopra un globo terraqueo [4]. Non ſempre è ſolo, ma alle volte con la ſua diletta Arianna, che così erano dipinti nel tempio di Cerere per opera di Ariſtide [5], come è nel cammeo Carpegna da me lodato poc'anzi, e in una gemma del Muſeo Fiorentino [6], ove inſieme cavalcano una ſteſſa tigre. Speſſiſſime volte è in compagnia della laſciva turba de' Satiri, e delle Baccanti, come lo aveva dipinto Praſſitele [7]: o con la virtù accanto, come lo aveva eſpreſſo Parraſio [8], o inſieme con Mercurio, come ſi trova rappreſentato in una gemma preſſo il Maffei [9]. Gl'Indiani [10] gli ponevano vicino un dragone per la vigilanza, che queſto Dio aveva, ſecondo loro, in cuſtodir le campagne; come pare, che Pindaro [11] voglia indicarci. Gli ſi ponevano a' piedi ancora i delfini, per cagione, che il vino figurato da Bacco aborriſce di meſcolarſi con l' acqua, che dal delfino viene denotata. Queſta è la ragione, che ne rende Varrone, e lo ſcoliaſte d' Orazio.

I villani poi ſenza figurare in neſſuna particolar maniera queſto Dio, inalzavano una rozza pietra, e quella ſotto nome di Bacco invocavano, e gli facevano ſacrifizi [12]; moſtrandoſi come ne' coſtumi, anche più ſemplici e rozzi nelle coſe della religione.

FAUNI

1 Maff. Gemm. tom. 3. tav. 29.
2 Montf. Antich. ſpieg. tom. 1. p. 2. tav. 57.
3 Maff. Gem. tom. 3. tav. 34. Bonarrot. Oſſervaz. ſu' medaglion. pag. 427.
4 Maff. Gemm. tom. 3. tav. 35.
5 Plin. Stor. nat. libr. 35. cap. 10.
6 Muſ. Fiorent. tom. 2. tav. 6.
7 Plin. Stor. nat. libr. 34. cap. 8.
8 Plin. ivi libr. 35. cap. 10.
9 Maff. Gemm. tom. 3. tav. 29.
10 Plutarc. tom. 2. p. 745.
11 Plutarc. tom. 2. p. 399.
12 Maff. Tir. Diſſert. 38.

FAUNI

TAVOLA XXXI. XXXII. XXXIII. e XXXIV.

DE' Fauni, e de' Satiri hanno tanto parlato i mitologi antichi, e gli antiquarj moderni, che ſtimo ſuperfluo il farne parola, ſe non ſi voglia ridire il già ſcritto da altri. I Fauni ſono detti quelli, che ſi rappreſentano di figura umana, ma che hanno gli orecchi caprini, e dietro una coda del medeſimo animale, del quale ancora portano addoſſo la pelle, per denotare, che Bacco, e tutta la ſua comitiva odia a morte le capre, perchè ſono peſtiferi alle viti i loro morſi. Il che abbiamo da Varrone [1] eccellente maeſtro di sì fatte coſe: *Quædam pecudes culturæ ſunt inimicæ, ac venenæ, ut iſtæ, quas diximus*, CAPRÆ; *hæ enim novella ſata carpendo corrumpunt, non minimum* VITES, *atque oleas &c. ſic factum, ut* LIBERO PATRI *repertori vitis* HIRCI IMMOLENTUR. E Ovidio [2] lo conferma in quei verſi:

> *Rode*, CAPER, VITES, *tamen hinc quum ſtabis ad aras,*
> *In tua quod ſpargi cornua poſſit, erit.*

E Marziale [3]:

> *Vite nocens roſa ſtabat moriturus ad aras*
> *Hircus, Bacche, tuis victima grata ſacris.*

Veggaſi preſſo lo Spon un vaſo ſcolpito da Salpione Ateniese, dove i Fauni ſono ammantati di pelle caprina; e nella villa Pinciana è un Fauno vecchio belliſſimo ſpecialmente nelle gambe, di cui non ſi ſon vedute le più belle, con Bacco fanciullo in collo, che anche gettato eccellentemente in bronzo ſi conſerva in villa Medici, e queſto è pure con la pelle ſteſſa; e in una gemma del Maffei [4] ſiede ſopra la detta pelle, e tien per la barba una capra. Così nella galleria Giuſtiniani [5] ſono molti Fauni nello ſteſſo modo abbigliati.

Tra le ſtatue raccolte dal Perier è una Baccante, che traportò nelle ſue antichità anche il Monfocone [6], che ha attraverſo alle ſpalle una pelle di capra. Il Begero [7] ha dato alla luce una gemma, dove è una Baccante con queſta pelle in capo. Negli orti de' SS. Caſali ſul monte Celio è una ſtatua di Bacco ammantata della medeſima pelle; benchè negli altri ornamenti ſia diverſo da' Fauni; poichè Bacco ha un grappolo d' uva nella ſiniſtra, e una tazza nella deſtra, come quel che è in Firenze nella galleria Medicea, che è la più bell' opera del divin Michelagnolo, la quale al tempo dell' Aldrovandi [8] era in caſa di M. Paolo Galli preſſo s. Lorenzo in Damaſo. Il Begero [9] da una gemma adduce un Fauno con una maſchera in mano, e il Maffei [10], e la Chauſſe [11] uno, che fa ballare un putto.

Pare che gli antichi Scrittori non molto diſtingueſſero i Satiri da' Fauni, pure gli artefici gli rappreſentano molto differenti; come ſi vede in queſte noſtre ſtatue. Pauſania [12] parlando dell' iſole da' naviganti dette *Satiride*, come ſe ſi diceſſe abitate da' Sitiri, e deſcrivendo gli abitatori delle medeſime ſcrive: Εἶναι

δὲ το-

1 Varr. de R. R. libr. 1. cap. 2.
2 Ovid. Faſt. libr. 1. v. 355.
3 Marz. libr. 3. epigr. 24.
4 Maff Gemm. tom. 3. t. 48.
5 Gall. Giuſt. tom. 1. tav. 12.
6 Monf. tom. 2. tav. 160. Perier. tav. 73.
7 Beger. tom. 1. p. 26.
8 Aldrov. a c. 168.
9 Beger. tom. 1. p. 18.
10 Maff. Gemm. tom. 3. tav. 59.
11 Chauſſ. Gemm. tav. 114.
12 Pauſ. libr. 1. cap. 23. p. 55.

δὲ τοὺς ἐνοικοῦντας καὶ πυῤῥοὺς, καὶ ἵππων ὠ πολὺ μείους ἔχειν ἐπὶ τοῖς ἰσχίοις οὐράς. Essere gli abitatori di pelo rosso, e avere la coda poco minore di quella de' cavalli sotto la schiena, la qual descrizione si adatta a i Fauni, e a i Satiri, ma questi di più hanno le corna molto visibili, e la faccia, e le cosce, e i piedi di capra. Laonde ben da Ovidio [1] furono distinti in quel verso:

Faunique, Satyrique, & monticolæ Sylvani.

E Sidonio nella prefazione del Panegirico d' Antemio:

Tunc Faunis Dryades, Satyrisque Mimallones aptæ
Fuderunt lepidum rustica turba melos.

I Fauni per altro sono appellati da Varrone [2]: *Dei Latinorum*, che dilettavansi della poesia, e del canto, e del suono; laonde Ennio disse;

scripsere alii rem
Versibu', quos olim FAUNI, *vatesque* CANEBANT.

Quindi è, che il nostro della Tav. XXXI. suona il flauto, e a quello della Tavola XXXIV. si vede la zampogna *septem compacta cicutis* pendente da un albero.

Il predetto Fauno della Tav. XXXI. è appoggiato ad un tronco coperto da una pelle di tigre, poichè quantunque si sia detto, e dimostrato, che Bacco, e la sua comitiva si vede spesso aver presso di se o un capro, come il nostro Fauno della Tav. XXXIV. o una pelle di esso capro, tuttavia s'incontra anche spesso accompagnata da una tigre, o dalla pelle della medesima fiera. Con la tigre accanto è quel Bacco della Villa Medici riportato dal Maffei [3]; così pure un Fauno riportato dal medesimo [4], e quello coronato [5] di foglie di pino, amendue della stessa villa. Un altro Bacco si osserva nella galleria Giustiniani [6], che siede sopra una tigre: e Plinio [7] ancora fa d' un satiro menzione *cum pelle pantherina, quem aposceponta appellant*. La connessione di questo animale con Bacco è stata investigata da alcuni, che hanno detto, che le macchie della pelle di quest' animale figurano il cielo stellato; tanto più che Plinio dice, che una di queste macchie situata sopra una spalla seguita nel crescere, o scemare le apparenze della Luna, le quali dependono dal Sole. Ora che Bacco sia stato creduto la stessa cosa, che questo pianeta, è notissimo a tutti.

Un' altra convenienza della pantera con Bacco rinviene Filostrato [8]; poichè dopo aver detto, che la prora della nave, in cui navigava questo Dio, era fatta a foggia di pantera, soggiunge; *Φιλία δὲ τῷ Διονύσῳ πρὸς τὸ ζῶον, ἐπειδὲ θερμότατον τῶν ζώων, ἐστὶ καὶ πηδᾷ κοῦφα, καὶ ἴσα εὐάδι. Passa tra Bacco, e questa fiera corrispondenza, perchè è il più caldo di tutti gli animali, e salta leggieri quasi come una Baccante.*

Quanto poi sia eccellente questa statua della Tav. XXXI. si può conghietturare dal vedere, che artefici di singolar maestria hanno fatto a gara a ricopiarla. Una copia si trova nel nostro Museo, e due nella Villa Pinciana, di cui si può vedere il disegno presso il Cavalier Maffei [9], e una nella galleria de' Principi Giustiniani [10]. E quanto al suonare, si vegga una gemma nel Tesoro [11] Brandemburgense, dove un Fauno suona due flauti, essendo Bacco, e tutta la sua compagnia estremamente vaga del suono, e dello strepito, e del canto, e del ballare, e saltare.

Il Fauno della Tav. XXXIII. si può descrivere con le stesse parole, che l' Aldrovandi

1 Ovid. Metam. libr. I. v. 192.
2 Varron. De L. L. libr. 6. p. 72.
3 Maff. Racc. Stat. tav. 34.
4 Lo stesso ivi tav. 36.
5 Ivi tav. 38.
6 Gall. Giust. tom. I. tav. 139.
7 Plin. Stor. libr. 35. cap. XI.
8 Filostrat. Imag. 20. p. 79.
9 Maff. Stat. tav. 80.
10 Gall. Giustinian. tom. I. tav. 131.
11 Beg. Tes. Brand. tom. 3. p. 255.

vandi ne deſcrive uno,ch'era anche a ſuo tempo in caſa di M.Tommaſo de' Cavalieri preſſo i Ceſarini, cioè nel Palazzo, che ora abita il Sig. Marcheſe Emilio. Dice dunque l'Aldrovandi [1]: *Vi è prima un Fauno ignudo con un grappo di uva in mano; con l' altra mano ſoſtiene una pelle, che gli pende dal collo, ed è piena di uva, e di frutti, e ſta appoggiato ad un tronco.*

I Fauni della Tav.XXXIII.e XXXIV. ſono i più pregiabili di tutti,sì per l'eccellenza del lavoro, e sì per la rarità del belliſſimo marmo, in cui ſono ſcolpiti. E' il ſecondo di marmo roſſo, e fu ritrovato nella villa d'Adriano, ed è nella ſteſſa attitudine dell' antecedente; ſe non che nella ſiniſtra ha il pedo, o baſtone paſtorale, e a' piedi una capra col muſo volto in ſu, quaſi agognando di paſcerſi dell' uve, che tiene il Fauno; e mettendo una zampa ſopra una ciſta miſtica quaſi voleſſe ſalirvi ſopra per arrivare a' grappoli pendenti dalla pelle. Altrove ſi è moſtrato, che non è coſa nuova il vedere i Fauni vendemmiatori col pedo alla mano, e i ſatiri, e i cacciatori, e fino i Tritoni. Vegganſi fra l' altre due gemme del Muſeo Fiorentino [2], e alcune Tavole della Roma Sotterranea [3]. La nominata ceſta è di vimini, ſecondo il ſolito, e così ſi oſſervano ne' marmi, e nelle memorie antiche, e anche Ovidio lo conferma dicendo [4]:

Clauſerat Actæo texta de VIMINE CISTA.

E ſi vede aſſai chiaro in queſta noſtra, che è molto più alta, del ſuo diametro, onde non è come quella, che Columella chiama *quadratam ciſtam vimineam*; che forſe in queſto modo ſi dee interpetrare queſta eſpreſſione di Columella, cioè che la ſua altezza agguagliaſſe la miſura del ſuo diametro. Queſta noſtra per eſſer così alta, oltre l' eſſer cerchiata da capo, e da piede, è anche cerchiata nel corpo in due luoghi. L' uſo più comune, e più ſolenne di queſto arneſe era ne' ſacrifizj di Bacco, il che è tanto noto sì per le memorie rimaſe in bronzo, in gemme e in marmi, e sì per le tante teſtimonianze de' vecchi Scrittori, che è ſuperfluo aggiungerci parole. Dentro a queſta ceſta ſi travede uno, o più ſerpenti, e così nell' altre ſerbateci dall' antichità, perchè le Baccanti ſi coronavano di ſerpi, i quali Clemente [4] Aleſſandrino chiama ſerpenti Orgj di Bacco Baſſareo. Queſte ciſte s'uſavano anco ne' ſacrifizj, e nelle pompe d' altri Dei, come d' Oſiride, d' Iſide, di Proſerpina, di Cerere, e di Diana, e perciò varie coſe erano in eſſe ripoſte, ma non ſempre le medeſime, come ci laſciò ſcritto lo ſteſſo Clemente [5], e come è ſtato beniſſimo avvertito dal dottiſſimo Sig. Giovanni Lami, che una bella diſſertazione ha fatto ſu queſto argomento [6].

Una ſtatua di Fauno in poſitura ſimile a queſta è in caſa del Principe Ruſpoli; e ſolo differiſcono tra loro, che quella ha di più ſulla ciſta una maſchera.

SATIRO

1 Aldrov. Stat. antich. p. 215.
2 Muſ. Fiorent. tom. 1. tav. 88. num. 3. e tom. 2. tav. 94. num. 4.
3 Rom. Sotterr. tom. 1. a cart. 49. 50. e 51.
4 Ovid. Metamorf. libr. 2. v. 5.
5 Clem. Aleſſ. Protrept. p. xi. ediz. del Pottero.
6 Memor. dell' Accad. di Cort. t. 1. p. 63.

SATIRO

TAVOLA XXXV.

LUciano derifore di quelli dei, de' quali riempirono il cielo le ftolte invenzioni de' poeti, in quel dialogo, che egli intitolò: Concilio degli Dei, defcrive la forma, il volto, e l'afpetto di Pane, di Sileno, e de' Satiri. In primo luogo gli nomina agrefti, caprai, uomini dediti allo fcompofto ballo, e degni di effer ammirati pel loro moftruofiffimo afpetto. Di poi fcendendo a parlare più precifamente di Pane, dice, che egli è armato di corna, e dalla metà del corpo in giù è fimile ad una capra, che nutre una lunghiffima barba, e che è poco diverfo dal capro. Defcrive poi i Satiri armati di acute orecchia, e quali fogliono averle i capretti nati di frefco, e che fono tutti con la coda. E' chiaro dalla teftimonianza di Strabone [1], che erano reputati demoni, dicendo quefto autore: Ταῦ δὲ Διονύσȣ ὀπαδοὶ δαίμονες Σάτυροι. *Son poi feguaci di Bacco i demoni Satiri*, e in un altro luogo: Καὶ τοιούτων προσπόλων οἱ περὶ τὸν Διόνυσον εἰσὶν οἱ σάτυροι. *Tra' miniftri di Bacco fi annoverano i Satyri*. Per quefto il medefimo Luciano nel medefimo dialogo introduce Momo, che rimprovera a Bacco l' avere mefcolato con gli altri Dei tutta la fua comitiva. Per quefto anche quel Satiretto, della fattura di cui efferfi molto gloriato Praffitele fi racconta, fu confacrato al Padre Libero, come afferma Paufania [2].

Non oftante ciò vi è ftato chi ha dubitato, fe i Satiri fieno ftati alcuni moftruofi Dei, inventati da' poeti, oppure veri animali creati nell' origine del Mondo. Imperciocchè racconta fan Girolamo nella vita di Paolo, che il grande Antonio, che dopo Paolo fu capo degli anacoreti, in una faffofa valle vide: *Homunculum aduncis naribus, fronte cornibus afperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes definebat. Quo cognito gradum preffit, & quifnam effet interrogans, hoc ab eo refponfum accepit: Mortalis ego fum, & unus ex accolis eremi, quos vario delufa errore Gentilitas Faunos, Satyrofque, & Incubos vocans colit*. Per confermar davvantaggio tutte quefte cofe aggiunge: *Hoc ne cuiquam ad incredulitatem fcrupulum moveat, fub Rege Conftantino, univerfo Mundo tefte defenditur. Nam Alexandriam iftiufmodi homo vivus perductus, magnum populo fpectaculum præbuit; & poft ea cadaver exanime, ne calore æftatis diffiparetur, fale infufo, Antiochiam, ut ab Imperatore videretur, adlatum eft*. Tutte quefte cofe conferma anche altrove [3], nel che concorre S. Agoftino [4] *ex vivorum teftimonio, de quorum fide dubitandum non eft* come egli dice. Plutarco ancor effo nella vita di Silla non dice meno di quefti due Padri, poichè egli fcrive, che effendo quel gran generale preffo a Pirrachio, fu prefo un Satiro mentre dormiva, e a lui tratto davanti. Egli era, quale i pittori, e gli fcultori fono foliti di effigiarli, ed efprimerli, e che avendolo diverfi interpreti in varie lingue provocato acciocchè voleffe parlare, finalmente cacciò fuori una voce non umana, nè chiara, ma afpera, e compofta di confufo ringhiare di cavalli, e di belar di capretti. Perciò non affolutamente, ma per relazione d'altrui

 Macro-

1 Strab. Geograf. lib. 10. p. 468.
2 Paufan. lib. 1. cap. 20. p. 46.
3 S. Girolamo. Vit. Pauli §. 8. tom. 4. p. 7. ediz. di Verona.
4 S. Girolamo. In Ifaiam. cap. 13. §. 22.
5 S. Agoft. De Civit. Dei. libr. 15. cap. 23.

Macrobio [1] attribuiſce propria voce a' Satiri : *In hoc monte Parnaſo Bacchanalia alternis annis aguntur : ubi & Satyrorum, ut affirmant, frequens cernitur coetus, & plerumque voces propriæ eorum extare dicuntur* : e con quell' eſpreſſione *voces propriæ* pare, che non ſi allontani dal ſentimento di Plutarco, che dice, mandar loro fuori, una voce differente aſſai dall' umana.

Eliano [2] ancor eſſo ripoſe i Satiri nel numero de' veri animali, che naſcono nell' Indie : Ἐκεῖ δὲ ὅ τε ἐλέφας τοιοῦτός ἐστι, καὶ ὁ ψιττακὸς καὶ αἱ σφίγγες, καὶ οἱ καλούμενοι Σάτυροι. *Imperocchè ivi ſono gli elefanti, il pappagallo, le sfingi, e quegli altri animali chiamati Satiri*. Parimente in un altro luogo lo ſteſſo autore [3] parlando dell' India dice : Ἁλῶνται δὲ ἄρα φασὶν ἐν τοῖς δὲ τοῖς αὐλῶσι ζῶα Σατύροις ἐμφερῆ τὰς μορφὰς τὸ πᾶν σῶμα λάσια, καὶ ἔχει κατὰ τῆς ἰξύος ἵππουριν. *In quel luogo ſtanno alcune beſtie, che hanno una forma ſimile a' Satiri, che ſono irſute per tutto il corpo, ed hanno la coda di cavallo*. Dalle quali parole chiaramente ſi raccoglie, avere Eliano creduto di certo, che i Satiri eſiſteſſero. Pare, che ſi poſſa dire la ſteſſa coſa di Plinio [4], mentre così parla. *Efferatior cynocephalis natura ſicut Satyris*. E in un' altro luogo [5] : *Satyri; præter figuram nihil moris humani*. Anche Filoſtrato [6] vorrebbe darci per ſicura la loro eſiſtenza dicendo: Σατύρους δὲ εἶναί τε καὶ ἐρωτικῶν ἅπτεσθαι μὴ ἀπιστῶμεν. *Che i Satiri poi ſieno, e proclivi all' amore non è incredibile*. E in fine del capitolo ſoggiugne : Οὔτε γὰρ ἡ πεῖρα ἀπιστητέα, οὔτε ἐγώ. *Ne ſi può far a meno di non crederlo all' eſperienza, ed a me*. L' eſperienza poi, che Filoſtrato riporta, conſiſte nell'eſſere apparſo un Satiro preſſo alla cateratte del Nilo, cui Apollonio Tianeo interrogò: e un altro eſſere ſtato ſolito di andare a Lemno, alla madre d' un certo familiare dello ſteſſo Floſtrato. Per altro con tutto queſto l' opinione de' più ſavj, e de' più dotti ſempre fu, che i Satiri non ſieno mai ſtati al Mondo. Nè fa contro queſta più vera ſentenza il rammentarſi da Tolomeo [7] tre iſole, che de' Satiri ſi chiamano, e che giacciono nel mare Indiano di là dal Gange, e nelle quali gli abitanti hanno una lunga coda; poichè queſti piuttoſto alla razza de' Fauni ſi poſſano riferire, e non credo, che ſia lontano dal vero eſſercene anche a dì noſtri, ſe fede ſi debbe preſtare a gli oſſervatori della Natura.

Ma per venire a dir qualche coſa della forma, nella quale venivano eſpreſſi i Satiri, ſervirà il riportarne la deſcrizione, che fa Luciano [8] di Pane con queſte parole, con le quali Mercurio nega, che egli poſſa eſſer ſuo figliuolo : Ἐμὸς γὰρ πῶς κέρατα ἔχων, καὶ ῥῖνα τοιαύτην, καὶ πώγωνα λάσιον, καὶ σκέλη δίχηλα, καὶ τραγικὰ, καὶ οὐρὰν ὑπὲρ τὰς πυγάς. *Come puoi tu mai eſſer mio figliuolo avendo le corna, e codeſto naſo, e irſuta barba, con le gambe e piedi caprini, e la coda ſulle natiche?* Si accoppiavano i Satiri con i pardi, o ſi rappreſentavano ornati della loro pelle, perchè : διὰ τὴν πολυποίκιλον φαντασίαν τῶν οἰνωμένων *a cagione della varia, e moltiplice immaginazione degli ubriachi*, ſiccome ſcrive lo anonimo Scrittore [9] Delle coſe incredibili. Che poi queſti moſtri foſſero creduti dediti al vino, e all' ubriachezza, è tanto noto, che io ſtimo ſuperfluo il farne parola, tanto più; che quei due, che ſi conſervano nel Campidoglio, del tutto ſimili fra loro, e però eſpreſſi quì una volta ſolamente, tengono in capo de' caneſtri ricolmi d' uve, ed hanno di più un bel grappolo di eſſe nella ſiniſtra mano. Giovanni Antonio Ruſconi crede, che foſſero così eſpreſſi a ſoſtenere in vece di colonne un portico, o al-

1 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 18.
2 Elian. Stor. degli anim. libr. 16. c. 15.
3 Elian. Stor. degli anim. libr. 16. cap. 21.
4 Plin. Stor. nat. libr. 8. cap. 54.
5 Lo ſteſſo ivi libr. 5. cap. 8.
6 Filoſtr. Vit. d' Apollon. libr. 6. cap. 13.
7 Tolom. Geograf. libr. 7.
8 Lucian. Dialog. degli Dei 22.
9 Anon. Degl' incredibili cap. 16.

o altra ſimile coſa. Siccome abbiamo anche in Vitruvio eſſere ſtate le Cariatidi donne collocate ne' pubblici edifizj, per ſupplire all' uſo delle colonne. Ecco le parole del Ruſconi [1]: *In Roma vediamo ſpecialmente conſervarſi fino oggidì nella caſa di quei gentiluomini della Valle due Satiri di eccellentiſſima mano, che ſervivano per uſo di colonna*. Nella ſteſſa caſa gli vide poſti anche l' Aldrovandi [2] dicendo: *Si veggiono nel cortile due Satiri erti con piè di capre, e con corna in teſta. Sono ſenza braccia* (Queſte furono reſtaurate prima, che veniſſero traſportati in Campidoglio) *Hanno ſul capo un cofano pieno di frutti d' ellera ognun di loro, o pur d' uve, che ſieno*. L' iſteſſo autore fece anche menzione di un certo Satiro, celebre per l' eleganza del lavoro, che ſi conſervava in caſa Ceſi, e cui l' Aldrovandi [3] deſcrive così: *Si vede un Satiro con le gambe, e piedi caprini, che abbraccia un garzonetto, che gli è appreſſo, e vuole inſegnarli a ſuonare una zampogna di ſette canne, ch' ha il putto in mano. Sono ambedue interi, ignudi, ed aſſiſi ſopra una baſe antica, che è d' un pezzo iſteſſo con le ſtatue; e ſi può volgere attorno &c.* Queſto è un lavoro de' belli, che ſi veggano in Roma, e forſe queſto è uno de' tre Satiri, che molto celebra Plinio.

K 2 BACCANTI

1 Ruſcon. Libr. d' Archit. Venez. 1660. ſul principio del libro 1.

2 Aldrov. Stat. di Roma. p. 216.

3 Aldrov. ivi p. 129.

BACCANTI

TAVOLA XXXVI. XXXVII.

LA gioconda comitiva di Bacco non era composta solamente di uomini, ma avevano gran parte nelle feste, e nelle sacre pompe di esso anche le donne. Queste si apellano Baccanti, compagne di quella divinità secondo Varrone. Lungo sarebbe il riportare quì tutto quello, che gli Antichi ci hanno lasciato scritto di queste femmine, e le cose nefande, che esse commettevano sotto specie di religioso culto di Bacco. A me servirà l' osservare, che in tutti gli antichi monumenti, ne' quali qualche solenne comparsa di quello Dio si rappresenta, queste donne o lo precedono, o lo seguono. Così si vedevano espresse in un tempio di Bacco in Corinto [1], e si scorgono presentemente ne' monumenti antichi ora con i cembali nelle mani [2], ora con il tirso in atto di correre infuriate [3], ora con un coltello, e una testa umana troncata dal busto [4], ora finalmente con un capretto ucciso nella destra, come le dimostra un basso rilievo nel palazzo del Principe di Palestrina: e come era quella, che descrive Callistrato [5] con molta eleganza, fattura del celebre Scopa, onde meritò di esser lodato con quelli spiritosi versi dell' Antologia [6]:

> Τίς ἅδε; Βάκχα. Τίς δέ μιν ξέσε; Σκόπας.
> Τίς δ' ἐξέμηνε, Βάκχος ἢ Σκόπας; Σκόπας,

così tradotti da Ugone Grozio:

> *Quis adstat ista? Baccha. Quis sculpsit? Scopas.*
> *Quis entheavit: Bacchus, an Scopas? Scopas.*

Passando adesso a descrivere la nostra Baccante della Tavola XXXVI. osserverò in primo luogo, che non è espressa nel colmo delle furie, ma che anzi parendo in aria tranquilla e serena, mostra di esser in disposizione di cominciare il suo ufizio, o di averlo compito, piuttosto che di essere nell' attuale esercizio. Ella ha i capelli corti e raccolti con negligenza sulla testa, che è coronata di lauro. Non di solo lauro si vedono coronate le Baccanti, ma più spesso d' ellera, e di foglie di vite, come narra Callisseno [7] presso Ateneo con queste parole. Ἐστεφανομέναι, τινὲς μὲν ὄφεσιν, αἱ δὲ σμίλακι, καὶ ἀμπέλῳ, καὶ κίσσῳ. *Sono coronate di smilace* (che è una pianta simile all' ellera secondo Plinio [8]) *di frondi di vite, e di ellera*. Ma non hanno sempre il capo adorno di simili corone, anzi molte volte hanno i capelli scomposti, e sciolti, come gli aveva la bellissima Baccante della quale parliamo, e diverse altre figure di queste furiose femmine, che il tempo ci ha conservate intatte.

Ritornando a descrivere la nostra statua, è bene osservare, essere ella coperta di modestissima veste, che le scende fino a i piedi. Questa è probabilmente quella tunica chiamata *Bassarea*, della quale così parla Esichio [9]: Βασσάραι χιτῶνες, ὡς ἐφόρουν αἱ Θρᾴκιαι Βάκχαι. *Bassaree si chiamano quelle tuniche, le quali usano le Baccanti*

1 Pausan. libr. 2. cap. 7. p. 127.
2 Beg. Tes. Brand. tom. 1. p. 19.
3 Causs. Gemm. tav. 39.
4 Spon. Miscell. sez. 2. art. 1.
5 Callistrat. Imag. n. 2.
6 Antolog. libr. 4. cap. 3.
7 Aten. libr. 5. cap. 7.
8 Plin. Stor. nat. libr. 34.
9 Esich. V. Βασσάραι.

canti di Tracia. Queſta modeſtia, che ſi ravviſa nella preſente Baccante, non era ſempre conſervata, anzi tutto il contrario ſi coſtumava, come fra gli altri ſappiamo da s. Epifanio [1], che: ne' templi le donne laidamente ſi nudavano, e uſavano mille ſtrumenti, e coſe piene di empietà, e ſuperſtizione. E quando anche queſto s. Padre non riportaſſe, e riprendeſſe queſta indecentiſſima nudità, pure ne avremmo delle chiare teſtimonianze negli antichi monumenti, dove alle volte queſte donne tutte nude ſi mirano [2], e alle volte in atto di ſpogliarſi [3].

Non iſtarò a far parola dell'aver in grembo gran copia d' uve, eſſendo ciò comune a tutti i ſeguaci di Bacco, come abbiamo oſſervato ſopra nell' illuſtrare le ſtatue de' Fauni. Dirò ſolo, che così ſi vede pure una Baccante, che è a mezzo le ſcale dall' altra parte dell' Palazzo Capitolino, e un' altra d' aſſai più piccola ſtatura, che è nella galleria di caſa Colonna: le quali due ſtatue ſembrano l' una imitata dall' altra, e ſi diſtinguono da molte altre Baccanti, che ſono in Roma, o ne' libri degli antiquarj, per un feſtone o treccia di frondi, che ſcende loro dalle ſpalle, e traverſa il petto.

La noſtra ſtatua ha nella deſtra mano le nacchere, ſtrumento aſſai noto, e ſotto il ſiniſtro piede il *crupezio, o ſcabillo*, di cui toccherò in breve qualche particolarità. Queſto ſtrumento fu chiamato crupezio ἀπὸ κρούειν, ϗ τῆς πέτας, dal *batter del piede, e dalla ſua battuta*, ſecondo Polluce [4] nell' Onomaſtico. Vogliono, che l' origine di eſſo derivaſſe da una ſpecie di zoccolo di legno, che uſavano gli antichi contadini ſpecialmente nel peſtare le ulive. Dalla campagna paſsò al teatro, e ſe ne ſervirono i comici per dare de i ſegni, come ſarebbe per far terminare le rappreſentazioni col loro romore, quando non trovavano uno ſcioglimento, che poteſſe incontrare il genio degli ſpettatori. E ſiccome nelle feſte Bacchiche ſi uſava tutto quello, che poteva far dello ſtrepito, così vi aveva luogo anche queſto ſtrumento. Quanto poi al nome di *ſcabillo*, che s'incontra preſſo i Romani, il Salmaſio [5] lo crede derivato dall'eſſer di legno, e perchè *pedibus ſubiiceretur, ut ſcabella*. Io non iſtarò a eſaminare, quanto ſia giuſta queſta derivazione, noterò ſolo alcune coſe, che ſu queſto ſtrumento dice il Padre Martin nel ſuo libro: Della ſpiegazione di diverſi antichi monumenti, che hanno rapporto alla religione degli Antichi; criticando la ſpiegazione delle antichità delle Gallie del Signor Marcheſe Maffei, ove cade ancor eſſo in isbagli perdonabili ſolamente a chi non ha oſſervato i monumenti originali dell' erudita antichità, de' quali in doviziosa copia abbonda l' Italia. E' un cattivo far l' antiquario ſu' libri, e ſulle ſtampe, che non ſono fatte quaſi mai con diligenza. Venendo il Padre Martin a parlare del crupezio comincia dal cenſurare il Sig. Marcheſe Maffei, perchè queſti diſſe, che un tale ſtrumento *era legato al piede di chi lo ſonava*. Io non ſo vedere con quanta ragione l' antiquario Franceſe cenſuri il Sig. Marcheſe ſu queſto particolare. Nel diſegno del baſſorilievo del Lovure riportato dal critico, e in cui egli dice eſſere eſpreſſa la miſterioſa rappreſentazione della morte di Bacco, veramente lo ſcabillo non è attaccato al piede di chi lo ſuona. Ma chi può aſſicurarſi della diligenza, con la quale fu ſervito quel religioſo nel diſegno, o nell' intaglio di quel bel monumento? Chi ſa, che in quel luogo il marmo non

1 S. Epif. Eſpoſiz. della Fed. Cattolic. ſſ. 10.

2 Baſſorilievo del Lovure riferito nel libro intitolato *Explications de divers monumens ſinguliers, qui ontrapport a la Religion des plus anciens peuples. in 4. pag.. 38.*

3 Muſ. Fiorent. tom. 3. tav. 56. 5

4 Polluc. Onomaſt. Lib. 10. cap. 33.

5 Salmaſ. Eſercitaz. Plin. tom. 2. p. 702.

non ſia logorato, e guaſto dal tempo ? Nè faccia ſpecie ad alcuno, ſe io dubito di ciò, giacchè tanti eſempj di errori derivati da traſcuratezza ſi poſſono trovare nelle ſtampe degli antichi avanzi delle belle arti. Per darne un eſempio che dalla materia, che noi trattiamo preſentemente non è alieno; il celebre Cavaliere Paolo Maffei nella ſua raccolta di ſtatue antiche, e moderne, diede luogo al famoſo Fauno creduto opera di Praſſitele, ma ſenza probabil ragione, che ſi conſerva nella galleria del Granduca in Firenze. Un uomo tanto intendente d'antichità, e che era in commercio con celebri letterati, ne avrà ſenza fallo commeſſo il diſegno a perſone, che eſatta oſſervazione vi poteſſero fare, e pure lo ſcabillo, che vi è appoſto, non corriſponde a quello, che è effettivamente nel marmo, come ſi può ſcorgere dalla più corretta impreſſione, che è ſtata fatta di tutti i monumenti di quel ſingolariſſimo Muſeo dal celebre Signor Propoſto Gori. Dopo un eſempio sì illuſtre e sì puntuale non ſi offenderà l'antiquario Franceſe, ſe io dubito, che egli abbia errato nel darci il diſegno del baſſorilievo del Lovure; e ſe credo, che quello ſcabillo, che vi ſi vede, poteſſe eſſere attaccato al piede di chi lo batte, tanto più, che la poſitura del ſonatore non ha in ſe niente, che poſſa far credere la mia conghiettura contraria alla verità. Ognuno poi ſcorgerà quanto poco ci poſſiamo fidare dell'antiquario Franceſe, ſe vorrà leggere tutte le oſſervazioni, che fa ſu quel monumento, e particolarmente allorchè per correggere il Signor Marcheſe Maffei, che ſupponeva, che la ſeconda figura del medeſimo baſſo rilievo aveſſe in mano una ſpecie di chitarra, egli la crede piuttoſto una lanterna ſimile a quella, con la quale un ſervo di Trimalcione preſſo Petronio imitava tutti i ſuoni poſſibili; il che è tanto diſcorde dalla probabilità, che ſtimo ſuperfluo il fermarmi lungo tempo a dimoſtrarlo tanto più, che ſul ſolo ſcabillo dovrò richiamare ad eſame non poche altre coſe da lui aſſerite, come indubitate. Egli diſcende ad individuare i diverſi generi di ſcabilli, e gli riduce a tre ſorte. Quelli della prima dice, ch'erano fatti o di legno, o di ferro ſemplicemente, e che erano rettangolari, e ſi formavano col tagliare in cinque ſtrati orizzontalmente una tavola, laſciandovi il ſodo ad una eſtremità, che rendeſſe le ſue parti molleggianti. Si tagliava anche in tre ſtrati, e vi ſi toglieva quello di mezzo. Uno ſcabillo di queſt'ultima forma ci è ſtato conſervato dal Montfocone nel diſegno d'un baſſorilievo. La ſeconda ſpecie di queſti ſtrumenti nel voto delle due tavole aveva ſecondo il Padre Martin: *deux petites balles enflées l'une ſur l'autre, que les Ioueurs de flute preſſoient en certains tems du bout de leur pied, & en tiroient un ſon, a la veritè meſurè, mais qui n'aboutiſſoit a rien &c.* Ad ognuno, che voglia riflettere, parrà ſtrana queſta immaginazione del critico Franceſe, e molto più ſi maraviglierà in udire, ſu quali fondamenti egli appoggi la ſua opinione *delle palle ripiene di vento*. Pretende di trovarne la ragione ne' ſeguenti verſi di Stazio:

Nectere fronde comas, & ad inſpirata rotari
Buxa, timent thyrſos nuptarum, & prœlia matrum.

Su' quali Lutazio ſcholiaſte di queſto poeta dice. *Buxa, tybia, vel ſcabellum, quod tybicines in ſacris ſonare conſueverunt.* Riportatiſi dal Padre Martin e i verſi, e il comento, aggiunge: *Quant aux balles enflees, dont j'ai dit qu'il etoit garnì; auſſi bien, que le crupezia, je me fonde ſur le ſcholiaſte de Stace, qui ſur ces mots du poete, qu'il eclaircit, dit, qu'il faut entendre ou la flute, ou le ſcabilla, dont les joueurs de flute jovent ordinairement avec le pied aux ſacrifices. Par ou il eſt evident, que les ſcabilla etoient des inſtrumens a vent.*

La

E' evidente, che Stazio per *inſpirata buxa* vuole intender le tibie, e così lo interpetra il Barzio, e gli altri comentatori. Il dubbio ſi aggira intorno alle parole di Lutazio, oſcure più dell' autore, che egli vuole illuſtrare. Ma per quanto mai ſieno ſparſe di tenebre, pure non ſi poſſono prendere in quel ſenſo, che vorrebbe l' antiquario Franceſe, giacchè lo ſcabillo, che è ſotto al piede ſiniſtro del Fauno della galleria del Granduca, e quello, che ſi vede appoſto alla noſtra ſtatua, fa vedere chiaramente, eſſere egli ſtato compoſto di due tavole, alle quali era attaccato un pajo di nacchere o di bronzo, o di legno in guiſa, che alzandoſi e abbaſſandoſi il piede, una batteva nell' altra, e venivano così a far quel ſuono, che queſti ſtrumenti rendono percoſſi con le mani. Stabilitoſi ciò dall' attenta iſpezione degli antichi monumenti, ſi poſſono bene interpetrare gli antichi autori, e dar qualche ſenſo alle parole dello ſcoliaſte di Stazio. Forſe il ſenſo naturale è, che quelli, che ſonavano ai balli le tibie, battevano anche col piede lo ſcabillo per additare il tempo, ſpecialmente quando erano molti a ſonare, il che è conforme a queſte parole di Vopiſco: *Centum ſalpyſtas uno crepitu concinentes, & centum comptaulas, dioraulas centum etiam pithaulas centum*. E ſe non piaceſſe queſta interpetrazione, ſi potrebbe anche dire, che lo ſcholiaſte abbia impropriamente creduto, poterſi chiamare lo ſcabillo *inſpirata buxa*; perchè forſe i due emisferi concavi, che vi erano, dentro erano formati di queſto legno, o perchè colla voce *inſpiratio* abbia creduto poterſi anche intendere la compreſſione dell' aria, che cagionava la percoſſa del piede.

La terza ſpecie, che il P. Martin riporta degli ſcabilli, è quella, dove non una ſola nacchera, ma quattro ve ne erano, come ſi oſſerva nel ſopraccitato baſſorilievo del Lovure. Chi vorrà informarſi più eſattamente ſu queſto iſtrumento, potrà leggere il Bartolini [1], il Rubenio [2], il Salmaſio [3], il Ficoroni [4], ed il Gori [5].

Non erano ſolo donne giovani quelle, che avevano parte nella feſtoſa compagnia del Dio del vino. Queſta verità ſi può ſcorgere nella figura della Tavola XXXVI., che rappreſenta una Baccante eſcita fuori di ſe per lo troppo bere. Al vederla par quella vecchia, di cui Petronio dice [6]:

Anus recocta vino
Trementibus labellis.

Ha il capo rivolto al Cielo, ed ha la mitra in capo, che ſi uſava dalle donne vecchie, e anche dalle Baccanti; giacchè Euripide [7] nella tragedia da eſſe denominata fa, che così parli lo ſteſſo Bacco a Penteo, quando gli accomoda i capelli ſotto la mitra:

Ἀλλ' ἐξ ἕδρας σοὶ πλόκαμος ἐξέστηχ' ὅδε,
Οὐχ ὡς ἐγώ νιν ὑπὸ μίτρα καθήρμοσα.
Moſſo è dal luogo ſuo queſto tuo riccio.
Ne' ſta ſotto la ſcuffia, ov' io lo miſi.

E veſtita ſolo della tunica, che anche le cade negligentemente dal braccio deſtro. Siede in terra, e con ambedue le mani abbraccia un vaſo da vino. Il Maffei [8], che zione

1 Bartol. De tib. vet. lib. 3. cap. 4.
2 Ruben. De re veſt. libr. 2. cap. 17.
3 Salmaſ Eſercitaz. Plin. tom. 2. p. 702.
4 Ficoron. Delle maſchere. cap. 80.
5 Gori Iſcriz. Don. Cl. 8. n. 42.
6 Petron. Arbitr. Frammenti.
7 Euripid. Baccanti v. 926.
8 Maff. Stat. antich. tav. 103.

nella ſua raccolta di ſtatue diede luogo anche a queſta, fece diſegnare queſto vaſo vinario come una lucerna, ponendovi alla bocca delle fiammelle; e nella ſpiegazione poi impiega gran tempo a voler fare che queſtò vaſo ſia una lucerna, ne addita l' uſo, e vi dice ſopra mille altre curioſe particolarità, che ſarebbero piacere a lettori, ſe provaſſero il ſuo intento. La forma di eſſo vaſo, che è incompatibile con una lucerna, e che ognuno può ſcorgere nella noſtra tavola, ſerve a confutar quel tanto, che dice.

Le frondi, che lo circondano ſono di ellera. Chi non ſa avere avuto gli Antichi il coſtume di coronare i vaſi da vino? Il Maffei [1] medeſimo ci ha conſervato una gemma, nella quale ſi oſſerva un Fauno, che corona un vaſo vinario. E a chi non è noto quel verſo di Virgilio [2]:

Tum pater Anchiſes magnum cratera corona
Induit?

e quell' altro [3]:

Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant?

Queſt' uſo non ſolo era in pratica preſſo i Latini, ma altresì preſſo i Greci, leggendoſi nella raccolta de' Geoponici [4] eſſere ſtato in coſtume perchè il moſto non ribolla στέφανον γλήχωνος, ἢ καλαμίνθης, ἢ ὀρειγάνου τοις τραχήλοις τῶν ἀγγείων περιθεῖναι, *il porre intorno a' vaſi una corona di puleggio, di calaminta, o di origano.*

Queſta ſtatua è di eccellente maniera, e vi ſpicca mirabilmente l' abilità dello ſcultore in formare un corpo di donna vecchia con tant a forza e naturalezza. Io non ſo, che in Roma ſi trovino altre ſtatue di vecchie Baccanti in queſta poſitura, e non trovo fatta menzione di alcun altra negli antichi autori fuori, che in Plinio [5], che celebrando quella gettata in bronzo da Mirone per la città di Smirne dice: *Myronis illius, qui in aere laudatur,* ANUS EBRIA *eſt Smyrnæ in primis inclita.*

Fu poſſeduta dalla famiglia Veroſpi, ſiccome viene aſſerito nell' indice del preſente Muſeo Capitolino. Paſsò poi nel dominio del Cardinale Ottobuoni, la cui galleria adornava, quando ne fu pubblicata la ſtampa dal Maffei, finalmente paſsò nel noſtro Muſeo.

MUSE

1 Maff. Gemm. tom. 3. tav. 38.
2 Virg. Eneid. libr. 3. v. 525.
3 Geopon. libr. 6. cap. 14.
4 Lo ſteſſo Eneid. libr. 1. v. 717.
5 Plin. Stor. nat. libr. 36. cap. 5.

MUSE

TAVOLA XXXVIII. e XXXIX.

IO avrei dato luogo alle Muſe ſubito dopo Bacco, ſe io non aveſſi creduto bene il non diſunirlo dalla lieta ſua comitiva de' Fauni, de' Satiri, e delle Baccanti. Sbrigatomi da queſta vinoſa turba di numi, io mi rivolgo a loro, che più amabile ufizio eſercitano, preſedendo al canto, di cui per dilettarſi oltre modo furono chiamate da Plutarco [1] *ſacre cicale*. Io non iſtarò a far lungo ragionamento, e ſul loro numero, e ſu' loro nomi. Siccome nel noſtro Muſeo è un altro più pregiabile monumento di queſte divinità, mi riſerberò ad inveſtigare allora quegli errori ne' quali ſono ſcorſi i mitologi in parlando di eſſe, e per ora mi contenterò di oſſervare ſolamente poche coſe, e che baſtino ad illuſtrare le due ſtatue, che ſi ammirano nel Muſeo Capitolino. Siccome il culto delle Muſe, dopo che Efialte [2], ed Ottone l' ebbero introdotto nella Grecia, ſi dilatò moltiſſimo, e divenne comune, così ancora i loro monumenti ſi moltiplicarono a ſegno, che non oſtante le lunghe età, e le ingiurie del tempo, pure ne ſono rimaſi moltiſſimi anche a' dì noſtri. Lungo ſarebbe il deſcrivere i varj ornamenti, co' quali furono eſpreſſe dagli antichi maeſtri delle belle arti. Canaco [3] di Sicione eccellente ſcultore, dopo aver renduto immortale il ſuo nome con tante belle opere, fra le quali in particolare erano ſtate ammirate e il ſuo Apollo [4], e la ſua Venere [5] ſedente, lavorò anche una Muſa, che teneva in mano la tibia. Ariſtocle [6] ſuo fratello ne eſpreſſe una con la lira, e Agelade, di cui con lode parlò Columella [7], eſaltandolo fra i più periti dell'arte ſtatuaria, un'altra ne eſpreſſe con la cetra. Su queſte tre Muſe, che tutte dovevano eſſere di maraviglioſa bellezza, Antipatro Sidonio [8] compoſe il ſeguente elegante epigramma, in cui eſalta il merito, e deſcrive l' opera di ciaſcheduno di queſti tre bravi ſcultori:

> Τρίζυγες αἱ Μῶσαι τᾷδ' ἕσταμεν. ἁ μία, λωτοῦς.
> 'Α δὲ, φέρει παλάμαις βάρβιτον. ἁ δὲ, χέλυν.
> 'Α μὲν 'Αριστοκλῆος, ἔχει χέλυν. ἁ δ' 'Αγελάδα,
> Βάρβιτον. ἁ Καναχᾶ δ', ὑμνοπόλυς δόνακας.
> 'Αλλ' ἁ μὲν κράντειρα τόνυ πέλει, ἁ δὲ, μελῳδος.
> Χρώματος. ἁ δὲ, σόφας εὑρέτις ἁρμονίας.

Il chiariſſimo Ugone Grozio lo traduſſe così:

> *Tres Muſæ poſitæ ſumus hic. Huic tibia flatur:*
> *Iſta manu geſtat barbiton: illa chelyn.*
> *Cernis Ariſtocleos opus chelyn: eſt Ageladæ*
> *Barbitos: & lotum, quæ tenet, eſt Canachæ.*
> *Perficit iſta tonos, melicis ſonat illa Camœnis:*
> *Tertia magnificam temperat harmoniam.*

Lesbotemo ne fece pur una, che aveva in mano una ſorta di ſtrumento molto particolare, e che ſecondo Euforione [9] nel libro degl' Iſmici veniva chiamato *magade*, mentovato da Ateneo, di cui ſi veda Enrigo Stefano nel ſuo Leſſico a queſta voce. Quella

1 Plutarc. tom. 2. pag. 727.
2 Pauſan. libr. 9. cap. 29. p. 765.
3 Antolog. libr. 4. cap. 12.
4 Plin. Stor. nat. libr. 34. cap. 8.
5 Pauſan. libr. 2. cap. 10. p. 134.
6 Pauſan. libr. 6. cap. 3. p. 459.
7 Columella. Degli Orti. libr. 10. ſul principio.
8 Antolog. libr. 4. cap. 12. epigr. 69.
9 Aten. libr. 14. cap. 4.

Quella riportata alla Tavola XXXVIII. ci moſtra ſecondo me Talia, che al dire di Auſonio [1] preſedeva alla commedia:

Comica laſcivo gaudet ſermone Thalia.

Ha il capo adorno di matronale mitra, del quale ornamento ſi trova pure abbellita un' altra ſtatua minore del naturale, che ſi oſſerva in una caſa in piazza di Sciarra. Par veramente un poco ſtrano, come a una Muſa così laſciva, come quella della commedia, poſſa darſi un aggiunto matronale. Queſto renderebbe probabile la congettura dell' Autore della deſcrizione del noſtro Muſeo, che crede poter eſſer queſta una Giunone ſotto la figura di Muſa. Senza rigettare una congettura, che è probabile, crederei, che piuttoſto quì ſi figuraſſe qualche donna Auguſta. Non è nuovo il vedere le Imperatrici eſpreſſe ſotto l' aſpetto, e con gli ornamenti di Dee. Mi ritrae però dal penſar così, e dall' ammettere o l' una, o l'altra conghiettura il vederſi adornata di mitra una delle nove Muſe, che erano nella galleria della Regina di Svezia [2], le quali eſſendo tutte di un'iſteſſa maniera, non è probabile, che ſieno ſtate fatte per figurare o queſta, o quella Auguſta in particolare. Lunghi capelli, che le ſcendono negligentemente ſulle ſpalle, le conciliano una mirabil vaghezza. Una modeſta tunica le cala fino a' piedi, che ſono calzati di ſocco. Un manto le poſa ſulla ſpalla ſiniſtra, e vien pure col ſiniſtro braccio da lei raccolto. Nella deſtra mano ha la tibia, e nella ſiniſtra una maſchera delicatiſſima. Quando alcuna delle Muſe ſi ſcorge con la maſchera, la clava, e un pedo paſtorale, come in due gemme del Borioni [3] illuſtrate elegantemente dal Sig. Abbate Ridolfino Venuti, allora ſi crede comunemente dagli Antiquarj, che vi ſi rappreſenti la Muſa della tragedia, eſſendo propria la clava degl'Eroi, e fra queſti particolarmente di Ercole, e di Teſeo. Un intaglio di queſta noſtra medeſima Muſa ſi può vedere nella raccolta di ſtatue del Maffei [4], che pure la chiama Talia, e le aſſegna la cura delle coſe comiche.

L' altra Muſa riferita alla Tavola XXXIX., non ha diſtinzione alcuna particolare, che poſſa iſtruirci del ſuo nome, e delle ſue qualità. Ha i capelli elegantemente raccolti ſul capo, in cima di cui ſono tre penne di gazzera. Queſte penne diſpoſte ſulla fronte, caratterizzano veramente le Muſe, e le diſtinguono dalla folla delle altre Dee. Con queſto ornamento è pure una ſtatua del Muſeo Fiorentino [5], e due Muſe in un baſſorilievo della galleria Giuſtiniani [6], e in un altro dello Sponio [7]. Queſte penne ſono un monumento della loro vittoria ſopra le Sirene figliuole di Acheloo, che a inſtigazion di Giunone ardirono disfidarle a cantare. Queſte figliuole di Giove fecero loro ſcontare tanta arditezza, e traſmutatele in gazzere, ſtrappate loro delle penne dalle ali, ſe ne adornarono il capo. La ſtoria di queſto avvenimento ci è ſtata conſervata da Pauſania [8], e da Euſtazio [9]. Ne fu ſolo queſto l' ornamento, di cui ſolevano portare abbellita la fronte, ma erano cinte alle volte di corone di roſe ſecondo Clemente Aleſſandrino [10], e di palma come ci atteſta Fornuto [11]. Tra le ſtatue [12] delle Muſe, che erano della Regina di Svezia, alcune di eſſe ſono coronate d' ellera, altre di lauro, e altre con la mitra; come di ſopra abbia-

1 Poema delle Muſe.
2 Maff. Stat. tav. 117. 119.
3 Borioni Raccolt. tav. 56. 57.
4 Maff. Stat. tav. 120.
5 Muſ. Fiorent. tom. 3. tav. 16.
6 Gall. Giuſt. tom. 2. tav. 104.
7 Spon. Miſcell. ſez. 2. art. 9.
8 Pauſan. libr. 9. cap. 34. p. 778.
9 Euſtaz. ſull' Iliad. d' Omer. libr 1. p. 171. ediz. Gr. Lat.
10 Clem. Aleſſ. Pedag. libr. 2. cap. 8. p. 213.
11 Fornut: Della nat. degli Dei cap. 14.
12 Maff. Stat. tav. 112. a 20.

abbiamo osservato. Oltre una modestissima tunica, e che le scende fino a'piedi, che sono calzati, ma differentemente da quelli della nostra Talia; ha lunga palla matronale, che di sotto il braccio destro le sale sulla spalla sinistra, e in vaghe pieghe le posa sul braccio sinistro. Stende la destra mano, e nella sinistrà ha un fascio di fiori. L' Aldrovandi [1], che aveva veduto questa statua in casa di M. Francesco Lisca, la descrive così: *Vi è una Giunone Lucina togata, con tre penne in testa, e con la sinistra mano tiene un branco di rose*. E' cosa certissima, che non Giunone, ma una Musa si rappresenta da questa nostra statua. Io non so come mai sia potuto cadere in errore questo per altro esattissimo Autore, che in un altro luogo descrivendo la casa del Cardinal Bandini scrisse [2]: *Vi si veggono anco tre Muse in piè vestite. Una di loro tiene in mano un libro, l' altra un istrumento musico, e la terza una maschera, e ciascuna di loro ha sul capo due penne, con le quali pare, che si accenni, che elleno col canto loro, e de' poeti, a' quali esse inspirano il verso, fanno volare con molta lode per tutto coloro, che vengono in versi celebrati, oppure perchè innalzano su l' ingegno de' Poeti*. Il significato, che l' Aldrovandi dà alle due penne, che avevano in capo queste due Muse sono sue speculazioni capricciose, delle quali se ne possono trovare, non due, ma molte somiglianti, senza però appoggiarle a stabile fondamento. Il vero significato è quello, che si è addotto quì addietro.

 GENIO TRA-

1 Aldrov. Stat. pag. 175.
2 Aldrov. Stat. pag. 139.

GENIO TRAGICO.

TAVOLA XL.

HO creduto di dover riferire ſotto queſto titolo la preſente ſtatua, concorrendo molte ragioni a perſuadermi, che queſto fanciullo ſignificar voglia il Genio della tragedia. Tra molte, che io potrei riferirne, una ſarà l'aver voluto ſeguire il ſentimento di Franceſco Ficoroni illuſtre Antiquario, che le dà queſto nome riportandolo nel ſuo trattato: *Delle*[1] *maſchere ſceniche*, ove adduce i varj motivi, che lo hanno indotto a far queſto.

Che dagli Antichi alle coſe tutte foſſero attribuiti proprj, e particolari Genj, è tanto noto, che io giudico ſuperfluo il parlarne. Siccome a queſti Dei, per dimoſtrare la loro incumbenza, e le coſe, che erano ſotto la loro tutela, varj ſimboli di quelle ſteſſe coſe ſi ponevano, come per eſempio a' Genj delle acque l'urna, così al noſtro Genio, che la tragedia ſignifica, ſono aggiunti quei ſegni, che riguardano queſta poeſia.

Non ſi può mai commendare abbaſtanza la bellezza di queſta ſtatua alta palmi cinque, e ridotta così morbida con lo ſcalpello, che ſembra un vero fanciullo. Ha il viſo lieto, e ridente, e pieno di fanciulleſca tranquillità in guiſa, che parrebbe che ſi poteſſe dire di queſta ſcultura quello, che diſſe Plinio[2] di due ragazzi dipinti da Parraſio: *In quibus ſpectatur ſecuritas, & ætatis ſimplicitas*. Sta con le due mani adattandoſi al viſo una maſchera di Sileno, e ſiede ſopra una pelle di capro, coſe, che evidentemente poſſono ſignificare la tragedia, la quale ſpeſſe volte prende argomento dalle feſte di Bacco, come ſi può ſcorgere da quella belliſſima d' Euripide, intitolata Le Baccanti.

Una figura di maſchera ſilenica ſimile a queſta noſtra ſi può vedere preſſo lo ſteſſo Ficoroni, che la crede ſervita a qualche tragica feſta ruſticale[3]: e un' altra preſſo lo ſteſſo, pure di Sileno, che ha il capo circondato di ellera[4]. Non ſembri coſa nuova il vedere il noſtro Genio ſcherzare con la maſchera, e volerſela porre in capo; giacchè il Maffei[5] una gemma riporta, nella quale ſi oſſerva uno ſcherzoſo Genio, che ha in capo una gran maſchera, dall' apertura della bocca della quale eſce il ſuo capo: e il ſoprallodato Ficoroni[6] illuſtra un Genio tratto da una gemma, in cui egli ſi vede appoggiato ad un tridente, e ricoperto da ſeria, ma coloſſale maſchera, ed un altro pure ne riferiſce, che ha nella deſtra la maſchera, e nella ſiniſtra il pedo paſtorale.

LEDA

1 Ficoron. Maſch. pag. 189.
2 Plin. Stor. nat. libr. 30. cap. 10.
3 Ficoron. ivi pag. 93.
4 Ficoron. ivi pag. 86.
5 Maff. Gemm. tom. 3. tav. 21.
6 Ficoron. ivi pag. 124.

LEDA.

TAVOLA XLI.

NON contento Giove di aver ceduto tante volte vergognosamente ad Amore, con arrivare a spogliarsi della sua maestà, e trasmutarsi in animale, innamorato di Leda prese la forma di un cigno per deluderla, e giacersi con lei. Igino racconta così questo favoloso avvenimento [1]: *Jupiter Ledam Thestii filiam in cygnum conversus ad flumen Eurotam compressit, & ex eo peperit Pollucem & Helenam; ex Tyndareo autem Castorem, & Clytemnestram*. Anche Ausonio confermò tutto questo co' versi seguenti [2]:

Istos tergemino nasci quos cernis ab ovo
Patribus ambiguis, & matribus asseveratos,
Hos genuit Nemesis, sed Leda puerpera fovit;
Tyndareus pater his, & Juppiter hic putat, hic scit.

Per dichiarare un poco più quello, che Ausonio quì dice delle uova, e di Nemesi, la quale il poeta suppone distinta da Leda, quantunque Lattanzio [3] la creda una cosa istessa, stimo bene il riportar quì tutto quello, che Celio Rodigino [4] aveva appreso di questa favola dalla continua lettura degli antichi Autori: *Nemesin*, dice egli, *quum deperiret Jupiter, ut a puella admitteretur, nequibat impetrare. Ad dolos ergo amatorie conversus, jussit Venerem in aquilam deformari, ipse olorem induit; moxque, ut aquilam nimis metueret, raptim se proripere cœpit, ac velut compavidus latebras quærens, in puellæ devolat gremium. Quæ nescia quantus insideret miseræ Deus, illum placide ac gestiens excœpit; sed vi numinis e vestigio in soporem vertitur; eam tum nimis opportune comprimit Jupiter, in anserem deformatam, ut ex Græcis scribunt nonnulli. Actis denique mensibus parit illa ovum, quod auferens Mercurius Spartam detulit, ac sedenti Ledæ in gremium proiicit, ex quo nata fertur Helena; quam Leda, ut filiam habuerit, alueritque materno confovens affectu*. A questa Nemesi, secondo che ci dice Pausania [5], si faceva una corona, nella quale erano espresse delle figure di corvi, e delle imagini della fortuna. Soleva poi tener da una mano un ramoscello di frassino, e dall' altra un vaso. Lo stesso autore confessa ingenuamente di non sapere il significato di questi simboli. E siccome poi egli in questo luogo disgiunge Nemesi da Leda, e stabilisce, che Nemesi è la madre, e Leda la nutrice di Elena, non riguardando ciò Leda, di cui illustriamo la statua, non mi fermerò punto ad indagarne il misterioso significato. Ne i simulacri di Leda ordinariamente sogliono essere poche differenze, e oltre al cigno, rade volte ha altri aggiunti. Col solo cigno si osserva nella galleria di Firenze [6] in una statua di mirabil lavoro; in altra, che è accanto alla porta della sala del Consiglio in Venezia, e che è stata pubblicata nella bella raccolta delle statue di quella città [7], e con ragione, perchè è d' ottima Greca maniera, e si distingue dalle altre, per avere il collo ornato di monile; come anche le braccia. Con il solo cigno senz' altri aggiunti sono pure alcune statue di Leda della casa Giustiniani; ed una, che in grandezza, e in attitudine simigliantissima alla nostra si osserva in casa Colonna. Nè così solamente è espressa nelle statue, ma anche nelle gemme, come si può osservare nel Museo Fiorentino,

1 Igin. Fav. 77.
2 Auson. Epigr. 56.
3 Lattanz. Instit. libr.1. cap.21.
4 Cel. Rodig. libr.11. cap.12.
5 Pausan. libr.1. cap.33. pag. 81.
6 Mus. Fiorent. tom.3. tav.5.
7 Stat. di Venez. part.2. num.5.

rentino [1], nel Maffei [2], ed in altri libri degli Antiquari. Merita però particolare osservazione una gemma illustrata dal Causseo [3]. Questa è una corniola, nella quale Leda è quasi tutta nuda, fuori che in quelle parti del corpo, che la modestia obbliga a coprire. Il cigno posa le branche sulle sue cosce, ed ha l'ali stese. Bacia la sua amante, che con una mano lo prende pel collo, e lo ribacia, e con l'altra si regge le vesti, che stanno per cadere, o delle quali si spoglia. A i piedi di Leda è un vaso di graziosa forma, dentro al quale è un Amorino tutto nudo, che solleva le mani al cielo, guardando Leda. La gemma doveva appartenere ad un certo C. LETO, giacchè il suo nome vi è scritto intorno. Nella raccolta di cose antiche del Borioni [4] si vede una statuetta di bronzo, che rappresenta Leda, a cui il cigno lambisce il seno, e sopra l'istesso cigno si appoggia un Amorino.

Da tutti questi monumenti poi si raccoglie, che gli antichi artefici crederono, che non Nemesi, ma Leda concepisse di Giove mutato in candido cigno, la bella Elena. Questo fu pure il sentimento di Luciano, che nel suo; Giudizio degli Dei [5] parlando di Elena, dice: Ἄυτη θυγάτηρ μὲν Λήδας ἐκείνης τῆς καλῆς, ἐφ' ἣν ὁ Ζεὺς κατέπτη κύκνος γενόμενος· *Questa è la figliuola di quella bella Leda, alla quale scese Giove, trasformatosi in cigno*. Per avere questo animale servito a Giove, fu trasferito in Cielo, secondo che narrano i poeti, ed ora risplende tra le costellazioni, il che con questi versi cantò Manilio [6]:

Proxima sors Cycni, quem cœlo Juppiter ipse
Imposuit formæ pretium, qua cœpit amantem,
Quum Deus in niveum descendit versus olorem;
Tergaque fidenti subiecit plumea Ledæ,
Nunc quoque diductas volitat stellatus in alas.

Nella stessa raccolta del Borioni [7] è una gemma, nella quale è espresso un piccolo cocchio, in cui si vede Amore in piedi tirato da due cigni. O l'artefice, o chi commise il lavoro pretese forse di dichiarar così, che Amore si era servito di questo animale per trionfare di Giove, e per deludere una donna mortale.

La nostra statua ce la rappresenta in atto di sedere in adorna sedia col suppedaneo. Ha i capelli vagamente ornati, e raccolti sopra la testa. La parte destra del corpo è tutta nuda fino a mezza la vita. La parte sinistra è coperta dalla tunica. Ella stende con la sinistra mano un gran panno, in atto di volersene ricuoprire. Con la destra accarezza il cigno, che ripiegate le ali le posa in grembo stendendo il suo lungo collo sul delicato corpo di lei. Ha i piedi calzati. Simile a questa nostra in gran parte era quella osservata dall'Aldrovandi in casa Farnese, e della quale dice [8]: *Vi è poi una Leda tutta vestita, fuori, che il braccio destro. Ha i capelli intrecciati. Sta in atto di inginocchiarsi, e stringe con la mano destra un cigno.*

DUE

1 Mus. Fiorent. tom. 2. tav. 97.
2 Maff. Gemm. tav. 2. tav. 26.
3 Causs. Gemm. tav. 121.
4 Borion. Raccolt. tav. 27.
5 Lucian. Giudizio degli Dei.
6 Manil. Astron. libr. 1. v. 337.
7 Borion. Raccolt. tav. 41.
8 Aldrov. Stat. di Roma pag. 121.

DUE FIGLIUOLI DI NIOBE.

TAVOLA XLII.

UN grande, e memorabile esempio della collera degli dei, e della vendetta loro sulla presunzione de' mortali si ha nel lagrimevole avvenimento di Niobe, e de' suoi sventurati figliuoli. Questa altera Donna, alle cui nozze per la prima volta fu usata la Lidia modulazione [1], come racconta Pindaro ne' suoi Peanj, renduta feconda di numerosissima prole, godeva l' amicizia di Latona madre d'Apollo, e di Diana, secondo, che ci conferma Saffo presso Ateneo [2] dicendo:

Λατὼ καὶ Νίοβα μάλα μὲν φίλαι ἦσαν ἑταῖραι.

Latona, & Niobe valde amicæ fuere.

Qual giusta cagione avesse poi Latona di dispregiarla, d' odiarla, e di trarne vendetta per mezzo de' due suoi figliuoli si può scorgere in tutti i libri de' Mitologi, e particolarmente in Ovidio [3], che descrive con molta eleganza, e vivezza tutto l' avvenimento funesto. Pausania [4] nel descrivere le cose Greche, ci dice, che essendosi portato nell'Attica, allorchè fu giunto ad Atene, vide sopra il teatro la rupe, ove si conservava quel tripode di Apollo, in cui era espresso questo Dio, e la sua sorella, in atto di uccidere i figliuoli di Niobe. Gli Ateniesi credevano, che sul monte Sipilo si vedesse Niobe mutata in pietra, ed asserivano, che ivi era seguito quel fatto. Pausania uomo diligentissimo si volle cavar la curiosità di andarvi; ed ecco il risultato delle sue osservazioni: Ταύτην τὴν Νιόβην καὶ αὐτὸς εἶδον ἀνελθὼν ἐς τὸν Σύπυλον τὸ ὄρος· ἡ δὲ πλησίον μὲν πέτρα καὶ κρημνός ἐστιν, οὐδὲν παρόντι σχῆμα παρεσχημένος γυναικὸς, οὔτε ἄλλως, οὔτε πενθούσης. Εἰ δέ γε πορρωτέρω γένοιο, δεδακρυμένην δόξεις ὁρᾶν καὶ κατηφῆ γυναῖκα. *Io poi per veder Niobe ascesi sul monte Sipilo. Vi sovrasta una pietra a guisa di scoscesa rupe, che a quelli, che vi sono d' appresso non dimostra aver la forma nè di donna, nè di piangente: a quelli poi, che la riguardino da lontano, parrà di vedere una donna afflitta, e lagrimante.* Vi era poi costante tradizione fra i Greci, che il sasso, in cui fu trasformata quella donna infelice, ogni anno in estate lagrimasse [5]. Questa favola essendosi renduta così comune, servì di soggetto d'una tragedia a Sofocle, ed Aristofane [6], e gli Antichi rammentavano questo avvenimento a quelli, che si rammaricavano eccessivamente per la morte di un figliuolo da loro amato. Timocle comico dando a' suoi spettatori varj avvertimenti per ben soffrire l' avversa fortuna, e confermandogli con l' esempio di diversi Eroi, per sopportare in pace la perdita d' un figliuolo, fa contemplare la povera Niobe. Ecco le sue parole conservateci da Ateneo [7]:

Τέθνηκέ σοι παῖς; ἡ Νιόβη κεκούφικε.

Obiit tibi filius? Niobem respice.

Essendo dunque così celebre questo fatto, non è maraviglia, che tante volte fosse espresso dagli antichi artefici. Già abbiamo veduto, che era stato scolpito in quella grotta dietro al teatro d'Atene. Plinio [8] poi ci dice, che tutta questa favola si vedeva rappresentata in marmo nel tempio di Apollo Sosiano. L' opera era bella, ma non si sapeva, chi ne fosse stato l' autore. Altri dicevano, che era di Scopa, altri di Pras-

1 Plutarc. Della Musica tom.2. pag.1136.
2 Aten. libr.13. cap.4.
3 Ovid. Metamof. libr.6. v.145.
4 Pausan. libr.1. cap.21. pag.49.
5 Pausan. libr.8. cap.2. pag. 601.
6 Casaubon. Osserv. ad Aten. libr.7. c.13. p.569.
7 Aten. libr.6. cap.1.
8 Plin. Stor. nat. libr.36. cap.5.

di Praſſitele. Che il primo ſcolpiſſe queſte ſtatue, non ſi raccoglie da veruno autore, che poi ſe non per Roma, almeno per la ſua patria le lavoraſſe Praſſitele, ſi ha dall' epigramma ſeguente dell'Antologia [1]:

Ἐκ Ζωῆς με Θεοὶ τεῦξαν λίθον. ἐκ δὲ λίθοιο
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο.

Il dottiſſimo Grozio lo traduce così:

Ex viva lapidem me Dii fecere: ſed ecce,
Praxiteles vivam me facit ex lapide.

Queſto epigramma fu anche imitato da Auſonio [2] in queſta maniera:

Vivebam, ſum facta ſilex, quæ deinde polita
Praxitelis manibus, vivo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia, ſed ſine ſenſu:
Hunc ego, quum læſi numina, non habui.

E' incerto, quanti foſſero i figliuoli di Niobe. Omero, il più antico di tutti gli autori Greci dice, che furono ſei ſolamente, ma Larſo, che fiorì a tempo di Dario figliuolo d' Iſtaſpe, ne numera quattro ſoli. Alcmano poeta lirico vuole, che foſſero dieci, ma Minermo poeta elegiaco, che fiorì a' tempi di Solone; e Pindaro, credono eſſere ſtati venti. Eſiodo ne accrebbe il numero fino a ventuno, ſe ſi debbe credere ad Eliano [3]. Apollodoro [4] poi gli attribuiſce l' aver creduto eſſere eglino ſtati venti ſolamente. La ragione di queſta differenza può eſſere, che derivi dall' avere Apollodoro riferito da' verſi del medeſimo poeta l' intero numero de' ſuoi figliuoli, eccettuata Cloride, che ſopravviſſe alla ſtrage de' fratelli. In queſta maniera ſi concilia il ſentimento di queſti due autori. Che Cloride ſopravviveſſe, lo riferiſce ancora Pauſania [5], che anzi dice, oltre Cloride eſſer rimaſa ancora Amicla, che ſole ſi erano umiliate a pregare Latona. Egli aggiunge di più, che Cloride ſul principio ebbe nome Melibea, ma eſſendo ad un tratto per la paura divenuta pallida, preſo il nome da queſto evento, fu chiamata Cloride. Riporta poi un' altra tradizione, dalla quale ſi raccoglie, che la ſola Cloride avanzò alla ſtrage della ſua famiglia. Pauſania [6] però non crede, che ſi debba preſtar fede a queſte narrazioni, e penſa, che effettivamente periſſero tutte. Non è maraviglia, che egli ſentiſſe così; perchè eſſendo ſtudioſiſſimo d'Omero, probabilmente non ſi volle allontanare dal ſentimento di quell' uomo immortale, che così cantò nell' Iliade [7]:

Τὼ δ' ἄρα καὶ δοιώ περ ἐόντ' ἀπὸ πάντας ὄλεσσαν

Quique ſuper fuerant geminis fixere ſagittis;

Chi vuol poi leggere più eſatte ricerche ſul numero de' figliuoli di Niobe, potrà vedere Natal [8] Conte, il Barzio [9], e il Cupero [10]. Se il belliſſimo monumento di queſta favola, che ſi ammira nella Villa Medici ſul monte Pincio, e che fu trovato avanti la porta di S. Giovanni [11], poteſſe ſervire a qualche coſa in queſte dubbiezze, ſi raccoglierebbe, che quattordici furono queſti ſventurati figliuoli, ſette maſchi, e ſette femmine, il che è conforme ancora al ſentimento d' Ovidio [12], che tanti gli crede appunto. Il noſtro gruppo pare copiato da una ſtatua ſimile ad un altra che è preſſo alla Villa Medici. Altre copie ſe ne trovano in Roma, e fra le altre una nella galleria di caſa Colonna. Le opere eccellenti avevano la ſorte di eſſer

1 Antolog. libr. 4. cap. 9.
2 Auſon. Epigramm. Heroic. 28.
3 Elian. Var. Stor. libr. 12. cap. 36.
4 Apollod. III. 5. 6.
5 Pauſan. libr. 2. cap. 21. pag. 160.
6 Pauſan. libr. 5. cap. 16. pag. 417.
7 Omer. Iliad. Ω v 609.
8 Natal. Cont. libr. 6. cap. 13.
9 Cuper. Oſſerv. libr. 3. 13.
10 Barz. ſopra Stazio Tebaid. libr. 3. v. 198.
11 Flamm. Vacc. Lett. num. 74.
12 Ovid. Metamorf. libr. 6. v. 145. & ſegg.

eſſer ripetute. Abbiamo notata quì addietro queſta coſa, parlando dell'Ercole di Glicone. La ſtatua a mano deſtra del noſtro gruppo ci preſenta una figliuola di Niobe in atto d'inginocchiarſi. Ha il capo cinto dallo ſtrofio, e le ſi legge nel volto l'orrore, e lo ſpavento. Par che raccolga un panno, con cui forſe tenta coprire il fratello, che ha il ginocchio ſiniſtro piegato a terra, e ſtendendo l'altro piede ſi appoggia con la ſiniſtra ad un maſſo, e guarda in alto, forſe per vedere donde ſi partivano le ſaette, che avevano uccisi i ſuoi fratelli. Peravventura queſti è quell' Ilioneo, di cui diſſe Ovidio[1]:

Ultimus Ilioneus non profectura præcando
Brachia ſuſtulerat: Dique o, communiter omnes
Dixerat, ignarus non omnes eſſe rogandos:
Parcite; motus erat, quum jam revocabile telum
Non fuit, Arcitenens &c.

E molto in acconcio mi torna il ſervirmi de' verſi delle Metamorfoſi, dove ſi deſcrive elegantemente queſto avvenimento, perchè illuſtrano aſſai le varie poſiture di queſte eccellentiſſime ſtatue, giacchè a ben conſiderare molti tratti di quel poeta, e comparargli con queſti marmi, pare, che o lo ſcultore aveſſe letto Ovidio, o che Ovidio aveſſe oſſervata queſte ſculture. Una chiara riprova di ciò ſi avrà da chi conſideri la ſtatua della Niobe, che è in Villa Medici, e vedrà, non eſſer diverſa da quella, che viene eſpreſſa ne' ſeguenti verſi del medeſimo Ovidio[2]:

Sexque datis leto, diverſaque vulnera paſſis,
Ultima reſtabat: quam TOTO CORPORE MATER
TOTA VESTE TEGENS. *Unam minimamque relinque*
De multis: minimam poſco, clamavit, & unam.

Così le belle arti danno l'una all'altra la mano, e ajutateſi ſcambievolmente, ciaſcuna di eſſe poi fa l'ammirazione, e le delizie degli uomini.

1 Ovid. Metamorf. libr. 6. v. 261.

2 Ovid. Metamorf. libr. 6. v. 298.

PUDICIZIA

TAVOLA XLIII. E XLIV.

PER dimostrare, che in Roma ci fu già il simulacro della Pudicizia, serve addurre la testimonianza di Festo [1], o di Plinio [2], che dice : PUDICITIAE SIGNUM *in foro boario est*. E poco dopo aggiunge di nuovo : PUDICITIAE SIGNUM *Romæ colebatur, quod nefas erat attingi, nisi ab ea quæ semel nupsisset*. Nè solo la statua della Pudicizia era in Roma, ma vi era ancora l' altare, come apparisce da questa antica iscrizione, la quale riporta Pietro Bertaldo [3] avendola tratta dall' Occone :

PLOTINA AVG. IMP. TRAIANI
CAES. AVG. GERMAN. DAC
COS. VI. PP.
ARA PVDIÇITIAE

E tra le iscrizioni del Grutero [4] una se ne trova in una lamina di bronzo, nella quale sono queste parole :

DOMINAE
HONORIS

le quali parole pare, che indichino la Pudicizia. Nè solo le fu dedicato e simulacro, ed altare, ma di più i Romani inalzarono un tempio in suo onore, come chiaramente si raccoglie da Properzio [5], che cantò :

TEMPLA PUDICITIÆ *quid opus statuisse puellis,*
Si cuivis nuptæ quidlibet esse licet?

Publio Vittore stabilisce il sito di questo tempio nella regione ottava. Anche Tito Livio [6] aveva fatta menzione del tempietto della Pudicizia, cui anche chiamò *Patrizia*, e il luogo, dove era posto, indicò con queste parole : *Insignem supplicationem fecit certamen in sacello* PUDICITIAE PATRITIAE, *quæ in foro boario est ad ædem rotundam Herculis, inter matronas ortum*. Nè ebbe la Pudicizia solamente questo tempietto, e questo altare, anzi Virginia figliuola d' Aulo, a cagione della quale si era sollevata questa discordia, siccome aggiunge lo stesso Livio : *In vico longo, ubi habitabat, ex parte ædium, quod satis esset loci, modico sacello exclusit, aramque ibi posuit; & convocatis plebis matronis conquesta juniariarum patriciarum : Hanc ego* ARAM PUDICITIAE PLEBEIAE *dedico, inquit &c. Eodem ferme ritu & hæc ara, quo illa antiquior, culta est, ut nulla, nisi spectatæ pudicitiæ matrona, & quæ uni viro nupta fuisset, jus sacrificandi haberet*.

Oltre questa diversa quantità di statue dedicate alla Pudicizia, è anche da osservarsi, essere stato moltiplice il loro ornato, come si può vedere presso il dottissimo Antonio Agostini [7], e più chiaramente nelle medaglie. Ne' medaglioni Vaticani [8] di Marcia Otacilia Severa, e di Urbica viene la Pudicizia espressa in atto di donna sedente, che si accosta con la destra un velo al volto, e che tiene nella sinistra un' asta. Le stanno dirimpetto due bambini, che stendono le braccia in atto di affetto verso di lei. Accanto ad essa sta in piedi un' altra donna col cornucopia, e

1 Fest. alla V. *Pidicitia*.
2 Plin. Stor. libr. 2. cap. 7.
3 Bertald. De ara nel tom. 6. pag. 358. del Tesor. dell' antich. R. del Grevio ediz. prima.
4 Grut. Iscriz. tom. 1 p. 100. n. 3.
5 Properz. libr. 2. eleg. 5. v. 17.
6 T. Livio libr. 10. cap. 23.
7 Ant. Agost. Dial. 2. pag. 77. ediz. di Roma 1698.
8 Tom. 2. tav. 77. e 98.

pia ; e il caduceo, i quali ſimboli tutti, ſecondo me, non altro ſignificano, che dalla pudicizia della madre di famiglia deriva l' ottima educazione de' figliuoli, il loro affettuoſo riſpetto verſo la madre, e l'abbondanza, e la pace di tutta la famiglia. Intorno a queſta medaglia è ſcritto PVDICITIA AVG. Nella ſteſſa ſerie de' medaglioni Vaticani uno ve n' è, in cui ſi ſcorge la Pudicizia, che ſiede inſieme con Igia, e con un' altra femmina, che ha il caduceo nelle mani. Io non ſaprei con qualche certezza indagare il ſignificato, e la relazione, che poſſano avere inſieme queſte tre donne.

Nelle medaglie poi di Sabina [1], Lucilla, Fauſtina, Giulia Pia, Giulia Meſa, Orbiana, e di altre femmine della famiglia Auguſta, nel roveſcio delle quali viene eſpreſſa la Pudicizia, ell' è ſempre coll' abito di queſta ſtatua Capitolina; e quale ſi ſcorge in un' altra ſua ſtatua della galleria Giuſtiniani, ma che non è ſtata inciſa nella raccolta de' marmi di quel ſingolare Muſeo. E' veſtita di modeſtiſſima tunica, ſopra la quale è un lungo manto, detto *palla matronalis*, che le ricuopre il capo, e le paſſa ſulla ſpalla ſiniſtra, dalla quale poi pende verſo la parte di dietro. Con la deſtra mano ſi ſcuopre un poco il viſo, e con la ſiniſtra tiene non ſo qual pomo, o volume. Il capo, che mancava a queſta ſtatua, fu ſupplito dal gran Michel Angelo Bonarroti, per quanto ſi dice, che nel farlo copiò la teſta di Fauſtina minore. In fondo alla baſe è ſcritto: PVDICITIA. E' lungo tempo, che queſta ſtatua ſi conſerva in Campidoglio, ed è riportata anche dal Maffei nella ſua Raccolta di ſtatue antiche, e moderne al n. XVII. dove nota la ſporca adulazione de' Romani, che batterono delle medaglie con la teſta di Fauſtina, nel cui roveſcio era eſpreſſa la Pudicizia, che non conveniva punto a queſta laidiſſima donna. Dice ancora molte coſe ſopra l' abito di queſta ſtatua, che ſpira oneſtà e gravità nobile, e gli adatta molto bene, ed eruditamente il verſo di Orazio [2]:

Ad talos ſtola demiſſa, & circumdata palla,

e lo illuſtra con un paſſo di Servio, aggiungendo, queſti due abiti eſſere cotanto proprj delle matrone nobili, e dell' ordine patrizio, che era vietato l' uſargli all' altre donne di grado inferiore.

Siccome la ſtatua rappreſentata nella noſtra Tav. XLIII. fu riferita dal Maffei a Fauſtina Minore, così queſta della Tav. XLIIII. ſeguente viene dal medeſimo creduta una Giulia Mammea madre d' Aleſſandro Severo, donna di molte virtù morali fregiata, e di gran ſaviezza. Noi l' abbiamo piuttoſto riportata per una Pudicizia, perchè tale la moſtra chiaramente la forma dell' abito, e l' attitudine, ambedue le quali coſe ſoſtanzialmente ſono le ſteſſe della ſtatua antecedente, perchè ſpirano modeſtia e gravità laſciando ſcoperta ſolamente un poco la faccia, e l' eſtremità delle mani. Ella ſopra la lunga ſtola, che le giunge fino a' piedi, ha come l' altra veſte o ſia la *palla*, ma con le frangie ſull' eſtremità, le quali frangie, perchè erano ſimili a' capelli, furono dette *cirri*, di che molto ci ſarebbe da dire, ſe non ne aveſſe pieniſſimamente parlato con la ſua ſolita ſcelta erudizione il Senator Bonarroti [3]. Un abito così frangiato ſi vede a un Iſide del noſtro Muſeo, e a una Venere della raccolta del Maffei n. 144. e a una Provincia nel Palazzo del Duca di Bracciano.

1 Occon. Teſ. p. 186. 190. 229. 240. 259. 268. 282. 316. e 327.

2 Oraz. Sat. 2. libr. 1.

3 Bonarr. Oſſerv. Medagl. a. c. 258.

F L O R A

TAVOLA XLV.

PRestando fede, come ſi dee, a S.Cipriano[1], a Minuzio[2] Felice, ad Arnobio,[3] e a Lattanzio[4], Flora fu una donna impura, deificata dal popolo Romano forſe per gratitudine di averlo dichiarato ſuo erede. Tutti i detti Padri non ci dicono altro, che il nome, e la profeſſione di queſta donna, ma Lattanzio[5] poi così ſegue a parlare di lei: *Quum magnas opes ex arte meretricia quæſiviſſet, populum ſcripſit hæredem, certamque pecuniam reliquit, cujus ex annuo fœnore ſuus natalis dies celebraretur editione ludorum, quos appellant* Floralia. *Quod quia ſenatui flagitioſum videbatur, ab ipſo nomine argumentum ſumi placuit; ut pudendæ rei quædam dignitas adderetur. Deam finxerunt eſſe, quæ floribus præſit, eamque oportere placari, ut fruges cum arboribus, aut vitibus bene proſpereque floreſcerent*. La ſicurezza, e la preciſione, con la quale Lattanzio ci racconta queſta ſtoria, farebbero molto per iſtarſene alla ſua autorità, ſe molte oſſervazioni o non ne diſtruggeſſero affatto il valore, o almeno non lo diminuiſſero molto. Suppone in primo luogo Lattanzio nel ſuo racconto, che la deificazione, e il culto di Flora, e ſpecialmente i giuochi Florali foſſero ſtabiliti tutti in un tempo: ma noi ſappiamo da Plinio[6], che Flora è una divinità, che fin da' più remoti tempi fu venerata quì in Roma: *Rudis fuit priſcorum vita, atque ſine litteris: non minus tamen ingenioſam in illis fuiſſe obſervationem apparebit, quam nunc eſſe rationem. Tria namque tempora fructibus metuebant, propter quod inſtituerunt ferias dieſque feſtos: Rubigalia*, FLORALIA *Vinalia*. E Varrone[7], che nel principio della ſua opera ſulle coſe ruſtiche l'invoca, e la pone nel numero delle deità, che i Romani evocarono dal paeſe de' Sabini, dice poi nel libro[8] della lingua Latina, che: *Eumdem Pompilium Numam, ait*, Ennius, *feciſſe flamines, qui quum omnes ſint a ſingulis Diis cognominati, in quibuſdam apparent etyma, ut cur ſit Martialis, Quirinalis. Sunt in quibus flaminum cognominibns latent origines, ut qui ſunt in verſibus plerique Volturnalis, Palatualis, Furinalis, Floralis, Falacer, Pomonalis obſcura eſt eorum origo*.

L'eſſere adunque più antico il culto di Flora, di quel che ſuppone Lattanzio, diſtrugge l'origine, che egli aſſegna a queſta Dea. Ma più evidentemente lo fa il vero principio delle feſte Florali, come viene narrato dagli Scrittori delle coſe Romane, che le dicono cominciate l'anno di Roma 513. eſſendo conſoli C. Claudio Centone, e M. Sempronio Tuditano: e non co' danari dell' eredità di una meretrice, ma con la multa di alcuni rei di peculato, come Ovidio[9] chiaramente s'eſprime. Si raccoglie oltre di ciò da loro, che ſolamente l'anno di Roma 580. eſſendo conſoli L. Poſtumio Albino, e M. Popilio Lenate, fu ſtabilito, che i giuochi Florali ſi faceſſero ogni anno, perchè le grandiſſime ſtravaganze dell' aria avevano per molti anni rovinate le raccolte. Da queſte teſtimonianze ſi ricava, come bene avverte il Voſſio[10], che non ſi debbe cercar l'origine di Flora nella capricioſa gratitudine de' Romani, ma riconoſcerla come una delle più antiche

loro

1 S. Ciprian. De vanitate idolor. pag. 226. ediz. del Baluzio.
2 Minuz. Felic. Octav. §. 25.
3 Arnob. Adv. gentes pag. 138. ediz. di Annovia 1603.
4 Lattan. Divin. Inſtit. l. 1. c. 20.
5 Lattanz. ivi.
6 Plin. Stor. nat. libr. 18. cap. 29.
7 Varr. De re ruſtic. libr. 1. cap. 1.
8 Varr. De L.L. libr. 6. §. 3. p. 73.
9 Ovid. Faſt. libr. 5. v. 279. e ſegg.
10 Voſſ. de Idol. libr. 1. c. 12.

loro divinità. Che anzi se si volesse esaminar profondamente quello, che sopra di essa hanno lasciato scritto gli Antichi, si conoscerebbe forse, che Flora non è altro che Venere stessa, quantunque Lucrezio la numeri fra le deità, che fanno la comitiva di Venere, e la distingua da lei in quei [1] bellissimi versi così tradotti:

> *Torna la vaga primavera, e seco*
> *Venere torna, e messagier di Venere*
> *Zeffiro alato, e l'orme sue precorre;*
> *Cui Flora madre sua tutta cosperge*
> *La strada innanzi di color novelli,*
> *Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e misti;*
> *E di soave odor l'aura riempie.*

Per provare, che Venere e Flora sieno una istessa divinità, si potrebbe dire, che il mese di Aprile tanto è nella custodia di Venere, che in quella di Flora, e che Venere è la Dea degli orti, come Varrone [2] dice con queste parole: *Vinalia rustica dicuntur ante diem* XII. *Calend. Sept. quod tum Veneri dedicata ædes, & horti ejus tutelæ adsignantur, ac tum sunt feriati olitores*. E Festo [3]: *Eodem autem die Veneri templa sunt consecrata &c. quia in ipsius Deæ tutela sunt horti*. E da osservarsi oltre ciò, che presso Catullo nel poema della chioma di Berenice sono presi per gli istessi i nomi di Venere, Arsinoe Zefiritide, e Clori, per la quale i Greci intendevano Flora. Che se poi si desideri una precisa autorità di qualche antico autore sopra di ciò, si vegga quel verso di Ausonio [4] nel poema delle Rose, il quale viene anche attribuito a Virgilio, e in cui si dice:

> *Sideris & floris nam domina una Venus:*

e poco dopo:

> *Communis Paphiæ Dea sideris, & Dea floris;*

a' quali versi Pomponio Sabino riportato dall' Aleandro [5] aggiunge, che *Venus, quæ mane Lucifer. Flora & Venus idem sunt*. A queste autorità aggiungerebbe qualche poco di peso il considerarsi, che Flora da Cicerone [6] fu chiamata: *Flora Mater*, il che fece pure Arnobio [7], che dice: *Flora illa Genitrix*, il quale nome di genitrice, e di madre non si dava da' Romani altro, che a Venere: siccome al solo Marte si dava quello di padre, come abbiamo sopra osservato. Che se poi ricercar si voglia in qual maniera possa essere stato tratto in errore Lattanzio, par molto difficile a investigarsi; se non si voglia dire, che egli abbia confusa con quella di Flora la storia di Acca Larenza nutrice di Romolo, e Remo, fondatrice del Collegio de' Fratelli Arvali, e che esercitò l'arte meretricia, e quindi si maritò a un certo Tarruzio Toscano. Poichè questa venuta a morte lasciò un ricco fondo a' Romani, che in suo onore stabilirono de' sacrificj parentali, come racconta Macrobio [8], e che si continuarono a fare sotto gl' Imperatori, il che si raccoglie da' monumenti [9] degli Arvali suddetti.

Se questo sbaglio non abbia sedotto Lattanzio, non so in quale altra guisa possa

1 Lucrez. libr. 5. *v.* 737. e segg.
2 Varr. De L.L. libr. 5.
3 Fest. v. *Rustica vinalia*.
4 Auson. carm. 361. v. 18. e 21.
5 Aleandro Tab. Heliac. p. 742. nel tom. 5. delle Antich. Rom. del Grevio.
6 Cic. Azion. 5. contr. Verr.
7 Arnob. Adv. gent. ivi.
8 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 10.
9 Presso il Grutero Iscriz. tom. 1. p. 120. n. 5.

poſſa eſſer caduto in errore, giacchè da i monumenti Romani non ſi ha, che queſto popolo abbia portata la ſua gratitudine, o adulazione fino ad annoverare fra gli Dei Grandi una donna impura, non l' avendo fatto nè pure a chi i più importanti ſervigj aveva renduti alla patria. E che Flora tra gli Dei Grandi foſſe venerata da' Romani, ſi ha da' monumenti de' Fratelli Arvali, ne' quali ſe le vede deſtinato lo ſteſſo ſacrifizio, che a Veſta [1]; FLORÆ OVES II. VESTÆ OVES II.. E in alcune iſcrizioni Flora vien denominata Feronia [2], la quale Dea ſi confondeva con Giunone, come da altre lapide ſi raccoglie; e in alcune viene unita a Mercurio, o a Cerere [3]. In conſeguenza di eſſere ella reputata una divinità, a cui era appoggiata la tutela delle campagne, ebbe varj templi in Roma, e anche in campagna, fra i quali è celebre quello rammentato da Marziale [4] con queſti verſi:

Sed Tiburtinæ ſum proximus accola pilæ,
Qua videt antiquum ruſtica Flora Jovem.

E da notarſi, che i ſuoi templi erano per regola comune d'ordin Corinto, ſiccome dice Vitruvio [5], che rende anche la ragione, perchè ciò ſi faceſſe: *Veneri*, FLORÆ, *Proſerpinæ, fontium nymphis, Corinthio genere conſtitutæ (ædes) aptas videbuntur habere proprietates, quod his Diis propter teneritatem, graciliora, & florida, foliiſque & volutis ornata opera facta, augere videbuntur juſtum decorem.*

Contra l'oſcenità de' giuochi Florali con gran ragione declamarono i Padri della Chieſa, fra' quali ſi diſtinſe ſanto Agoſtino [6] nel ſuo erudito libro della Città di Dio; ed io non iſtarò a deſcrivergli, eſſendo ben noti dagli Scrittori, che trattano di queſte antichità. Avvertirò ſolamente, che molte ſtatue di queſta Dea dovevano eſſere in Roma, eſſendocene molte anche a' dì noſtri. Due più conſiderabili tra queſte ſono, l'una maggiore del naturale, che è nel cortile del palazzo Farneſe, e che ha la più galante, e più mirabil forma di veſte, che ſi ſia mai veduta in altri ſimulacri antichi, e che per la ſua eccellenza ha fatto dubitare ad alcuni, eſſere quella medeſima, che avea ſcolpita Praſſitele [7], e che ſtava negli orti Serviliani, come dice Plinio [8]: e la noſtra, che per ogni ragione è egualmente degna di ſtima; perocchè oltre all' eſſere di belliſſima Greca forma nel volto, è anche mirabile nell'abito, che la ricopre tutta, con una gran vaghezza, e con una forma di pieghe del tutto diverſe da quelle, che comunemente ſi ſoglion vedere nelle antiche ſtatue. E quelche poi ne dee far creſcere la ſtima, ſi è il luogo, ove eſſa fu ritrovata, cioè nelle rovine della villa di Adriano, nella quale egli aveva riuniti i più prezioſi monumenti delle belle arti; il che fa ſupporre, eſſere ella ſtata opera di qualche celebre maeſtro. Ha i capelli tirati ſu nè con troppa negligenza; nè con troppo artifizio. Sul capo ha una corona di diverſi fiori, che le concilia vaghezza, e ornamento. Ha il collo ſvelto. E' da notarſi, che la ſua tunica ha larghe maniche, e più aſſai del conſueto. Un panno calandole dalla ſpalla deſtra viene raccolto ſul ſiniſtro braccio, e nella mano, che gli corriſponde ha un mazzetto di roſe, e d' altri fiori. Un ſimil mazzetto tiene la ſtatua, che è nel palazzo de' Signori Cavalieri [9], e che di più ha nella deſtra una corona pur di fiori. Inoltre poi la noſtra Flora ha alle braccia l' armilla, come la bella Leda, che ſi ammira in Venezia, e che noi abbiamo rammentata di ſopra.

AMAZZONE

1 Grut. Iſcriz. tom. 1. p. 120. Murat. Inſcriz. tom. 1. p. 342.
2 Murat. ivi. pag. 92. n. 6.
3 Reines. Inſcriz. cl. 1. p. 233.
4 Marzial. libr. 5. epigr. 23.
5 Vitruv. libr. 1. cap. 2.
6 S. Agoſt. De Civit. Dei libr. 2. cap. 26.
7 Maff. Raccolt. di ſtat. tav. 51.
8 Plin. Stor. nat. libr. 36. cap. 5.
9 Maff. Raccolt. di ſtat. v. 133.

AMAZZONE

TAVOLA XLVI.

POche cose si noteranno da me presentemente sopra le Amazzoni, delle quali dovrò poi più a lungo ragionare, allorchè mi converrà illustrare il bellissimo bassorilievo del nostro Museo, che una loro battaglia rappresenta.

Che ci sia veramente stato un regno composto di sole femmine, chiamate Amazzoni, lo scrisse Ippocrate [1], Platone [2], Isocrate [3], Plinio [4], e molti altri autori, che per brevità da me si tralasciano, e che si possono veder riferiti da Pietro Petit nella sua bella dissertazione su questo argomento [5]. Strabone [6] con franchezza nega, che elle ci sieno mai state, con queste parole: Τίς γὰρ ἂν πιστεύσειεν, ὡς γυναικῶν στρατὸς, ἢ πόλις, ἢ ἔθνος συσταίη ἄν ποτε χωρὶς ἀνδρῶν; καὶ οὐ μόνον γε συσταίη, ἀλλὰ καὶ ἐφόδους ποιῆσαι, ἐπὶ τὴν ἀλλοτρίαν, καὶ κρατήσειεν οὐ τῶν ἐγγὺς μόνον, ὥστε καὶ μεχρὶ τῆς νῦν Ἰωνίας προελθεῖν, ἀλλὰ καὶ διαπόντιον στεῖλαι στρατιὰν μεχρὶ τῆς Ἀττικῆς; τοῦτο γὰρ ὅμοιον. ὡς ἂν εἴ τις λέγοι τοὺς μὲν ἄνδρας γυναῖκας γινομένους τοὺς τότε, τὰς δὲ γυναῖκας ἄνδρας. *E chi può credere, esservi mai stato un esercito, una città, una nazione composta di sole donne senza uomini? e che non solo si mantenesse, ma facesse delle scorrerie ne' paesi degli altri; nè che solamente si rendesse superiore a' vicini, sicchè giungesse fin nella Jonia, ma anche mandasse un esercito fin nell' Attica oltre il mare? Sarebbe la stessa cosa, che dire, gli uomini allora essere stati donne, e le donne uomini*. Palefato [7] poi ha quasi la stessa opinione, credendo, che questa storia sia tutta favolosa, e solo derivata dall'avere abitato intorno alle rive del Termodente alcuni uomini effemminati, che portavano lunga veste, e che stringevano, e raccoglievano i capelli sulla testa, e si radevano la barba, onde per ischerno furono da' loro nemici chiamati donne. Comunque si sia, se un numero copioso di testimonianze di autori degnissimi di fede può servire a stabilire almeno la verisimilitudine di un racconto, bisogna certamente, che nella storia di queste donne ci sia qualche fondamento di verità.

Ebbero il nome d'Amazzoni dall'esser prive di una mammella, che secondo alcuni autori era loro abbruciata, quando eran tenere bambinelle, [8] e ciò perche avessero più libero il braccio, e potessero senza impaccio tender l'arco, e lanciare i dardi. Ma contro questa etimologia insorgono varj Antichi; che danno un altra etimologia al nome di Amazzone. Filostrato [9] negli Eroici crede, che fossero così dette, perchè non si cibavano del latte materno, ma di cavallo, come di Cammilla si legge presso Virgilio [10]. Ecco le parole di Filostrato: Τὸ μὲν δὴ ὄνομα ταῖς Ἀμαζόσιν, ἐκ τοῦ μὴ μαζῷ τρέφεσθαι, κεῖσθαι ἡγώμεσθα. Τρέφουσι δὲ τὰ βρέφη γάλακτί τε φορβάδων ἵππων, καὶ δρόσου κηρίοις, ἣ μέλιτος δίκην ἐπὶ τοὺς δόνακας τῶν ποταμῶν ἱζάνει. *Noi crediamo, che abbiano avuto il nome di Amazzoni, per non nutrirsi alle mammelle. Poichè allevano le bambine col latte delle cavalle, e di certi favi di rugiada, che a guisa di miele posa sulle canne di quei fiumi*. Un' [11] altra origine insegna Isidoro della loro denominazione dicendo:

1 Ipocrat. libr. 3. Dell'aria c. 10. ediz. del Carter.
2 Platon. Delle leggi l. 7. p. 806. ediz. del Serrano.
3 Isocrat. Panaten. p. 651. ediz. di Basil. 1587. e Paneg. p. 127.
4 Plin. Stor. nat. libr. 6. cap. 7.
5 Petri Petiti De Amazonibus.
6 Strabon. Geograf. libr. XI. pag. 505.
7 Palefat. Degl' incredibili al titolo delle Amazoni.
8 Strab. Geograf. libr. XI. Ippocrate ivi Giustin. Stor. libr. 2. e altri.
9 Filostrat. Eroic. cap. 19. pag. 750.
10 Virgil. Eneid. libr. XI. v. 570. &c.
11 Isidor. Orig. libr. 9. cap. 2.

cendo: *Amazones dictæ sunt, seu quod adustis dexterioribus mammis essent, ne sagittarum jactus impediretur, seu quod simul viverent sine viris quasi ἅμα ζῶσαι.* Altri vogliono poi, che fossero così chiamate [1] dall' astenersi di mangiare d'una certa pasta detta da' Greci μάζα.

Senza esaminare quale possa esser più vera tra queste etimologie, che si danno del loro nome, io osserverò, che non possono essere state così chiamate dal taglio della destra mammella, giacchè i moltissimi monumenti, che di loro ci ha conservati il tempo, tutti le mostrano con ambedue. Al che daranno peso i versi di Virgilio sopra Pentesilea, che non la rappresentano mica senza la destra mammella, ma [2] solo dicono;

> *Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis*
> *Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet;*
> *Aurea subnectens exertæ cingula mammæ.*

Servio nota a questo luogo, che quell' *exerta* si dee intender *nudata*; e in verità col sentimento di questo comentatore si accordano i marmi antichi, e gl' intagli, ne' quali le Amazzoni hanno la destra mammella tutta nuda. Una nuova opinione, e più curiosa hanno seguitato altri con dire, che non si recidevano la destra mammella, ma che solamente le impedivano il crescere strabocchevolmente. Arriano [3] è stato di questo parere, con cui si accorda eziandio Galeno [4], che scrive, che questo poteva farsi con applicare alla mammella l' erba *Cotide*, e altri rimedj.

Siccome queste donne gran parte ebbero nella storia, e ne' famosi poemi di Omero, e Virgilio, non è maraviglia, che tante volte si veggano effigiate in varie gallerie di Roma, e in tanti intagli di gemme, de' quali i più famosi sono nel museo Fiorentino. Nel nostro si trovano tre statue, tutte belle, e un bassorilievo di una fattura pel traforo eccellentissima, in cui è una loro battaglia Quella, che da noi si riporta in questa tavola è stimabile pel nudo, e per le vesti. Ha i capelli senz' arte divisi, ed è mesta nel volto: solleva il destro braccio, e scuopre una ferita, che ha sotto la destra mammella: con la sinistra mano tiene una parte della veste, che ella accosta alla piaga. Si direbbe, che questa fosse l' Amazzone ferita, che scolpì Ctesilao, rammentaci da Plinio [5]. La forma del suo vestito è presso a poco simile a quello di Diana succinta. Una cintura, che le fascia il corpo, tiene la veste sollevato anche più che alle donne cacciatrici, Nel restante è nuda del tutto. Non tutte le figure delle Amazzoni sono così vestite, ma hanno alcune in capo la corona reale, come in una medaglia di [6] Caracalla: o turrita, come in alcune di [7] Smirne: o il morione, come in una lucerna presso il [8] Liceto. Hanno la sinistra armata di scudo particolare detto *pelta*, e nella destra tengono la bipenne, con la quale solevan [9] combattere. In alcune medaglie portano oltre di ciò una [10] Vittoria, o la figura del tempio di [11] Diana Efesia' fabbricato da loro, o un ramoscello d' ulivo. Sogliono aver

1 Petit De Amazon. cap. 14. p. 85. e 86.
2 Virgil. Eneid. libr. 1. v. 494.
3 Arrian. Della guerra d' Aless. M. libr. 7. p. 291. ediz. 1704.
4 Galen. De' rimedj facili libr. 2. cap. 15. e 9. 5. 67.
5 Plin. Stor. nat. libr. 34. cap. 8.
6 Patin. Medagl. di Caracalla.
7 Seguin. Medaglie di Smirne.
8 Licet. Lucerre libr. 6. cap. 55.
9 Mus. Fior. tom. 2. tav. 33. n. 2.
10 Petit ivi cap. 31. pag. 253.
11 Petit ivi cap. 31. pag. 238.

aver per lo più dietro alle ſpalle l' arco , la faretra , e gli ſtrali , come un' altra eccellentiſſima ſtatua di Amazzone del noſtro Muſeo , e molte del ſopra lodato baſſorilievo . Si ſcorgono alcune volte a cavallo , dicendoſi eſſere elle ſtate le prime , che a cavallo abbiano combattuto: ma ſpeſſo anche ſono effigiate a piedi , ed hanno frequentemente i piedi calzati .

In un cippo, a cui dalla parte ſiniſtra è appoggiata la noſtra ſtatua, ſi veggono impreſſe queſte Greche parole CѠCIKAI con una marca ſotto , che è un N racchiuſa così Ⓝ . Se queſta inſcrizione dee crederſi antica , naſce il dubbio ſe Soſicle poſſa eſſere il nome dell' artefice , o dell'Amazzone rappreſentata dalla ſtatua . Per quanto io abbia ſcorſo gl' indici delle raccolte di antiche iſcrizioni , non ho mai ritrovato queſto nome ; e ſolamente mi ſovviene l' aver oſſervato nell' opera dello Stoſcio un Soſocle intagliatore di gemme , che lavorò la bella Meduſa in calcedonia poſſeduta già dall' Eminentiſſimo Cardinale Pietro Ottoboni [1] .

Ma ſiccome una ſola opera trae tal volta dall' oblio un autore ignoto : e ſiccome l' Ercole Farneſiano è baſtato a render famoſo Glicone : il gladiatore in Villa Borgheſe ad illuſtrare Agaſia ; il bel vaſo menzionato dallo [2] Spon a immortalare Salpione , quantunque di loro non facciano menzione gli antichi autori, così benchè non ſe ne abbia riſcontro altronde , può baſtare a far credere , che ci ſia ſtato un Soſicle ſcultore , il nome ſcolpito in queſta ſtatua eccellente . Chi poi penſaſſe , che ei foſſe il nome dell' Amazzone eſpreſſa nella ſtatua , non penſerebbe ſenza fondamento di ragione, allorchè queſto foſſe un nome conoſciuto di alcuna di loro . Ma per quanto io abbia ſcorſo Igino [3] , dove parla di eſſe , Q. Smirneo , l' epigramma di Adriano , Palefato [4], Omero , Virgilio , e Apollodoro [5], e altri autori , che nominano qualcuna di queſte donne bellicoſe , e parlano di eſſe , non ho giammai trovato un tal nome di Soſocle . Laonde in queſte dubbiezze ſarà più probabile il credere , che queſta ſia la denominazione dell' autore , che ſcolpì queſta ſtatua , che il nome della figura rappreſentata . Non mi pare poi , che dubitar ſi poſſa dell' antichità dell' iſcrizione , poichè chi aveſſe voluto fare un' impoſtura , avrebbe ſcelto un nome noto , ſe ſi tratti dell' autore : o un famoſo , ſe ſi parli della figura rappreſentata . L' abbreviatura , che è ſotto all' iſcrizione , non è così facile a ſcioglierſi , giacchè non ſe ne vede una ſimile nelle Greche medaglie , che pure tante , e sì varie ne contengono . Se dee reputarſi antica , e non modernamente fatta per qualche fine particolare , ſi potrà aggiungere alla bell'Opera delle ſigle de' Greci , della quale ultimamente il celebre P. Odoardo Corſini arricchì la repubblica letteraria .

1 Stoſch. Gemm. col nome dell' artefice tav. 65.
2 Spon. Miſcell. ſect. 2. art. 1.
3 Q. Smirn. Paralip. libr. 1.
4 Palef. degl' Incred. cap. 33.
5 Apollodoro Bibliot. libr. 2. pag. 96. ediz. d'Amſt. 1669.

ALESSANDRO MAGNO

TAVOLA XLVII.

LA ſtatua di Aleſſandro Magno rappreſentato in queſta tavola XLVII. è pregiabile per la bellezza del lavoro. Non eccede in grandezza la miſura di palmi cinque Romani. Ne' lineamenti del volto, e nelle altre ſue parti, corriſpondendo a quel che di lui hanno laſciato ſcritto gli Storici, eſprime mirabilmente queſto celebre eroe. Gli ſi ſcorge nel viſo una bellezza virile, che piace, e incute timore e riſpetto. Tale era la ſembianza di queſto monarca [1]. Eliano dice: Ἀλέξανδρον τὸν φιλίππου ἀπραγμόνως ὡραῖον λέγουσι γένεσθαι. Ὑπαναφύεσθαι δὲ τί ἐκ τοῦ εἴδους φοβερὸν τῷ Ἀλεξάνδρῳ λέγουσιν. *Aleſſandro figliuolo di Filippo dicono eſſere ſtato bello ſenza curarlo &c. che dall' aſpetto ſpirava un non ſo che di terribile, che metteva timore.* Ciò viene anche confermato da [2] Solino con quelle parole: *Erat forma ſupra hominem auguſtiore, reliquis corporis lineamentis non ſine majeſtate quadam decorus.* Ha gli occhj grandi, il che ſi accorda in qualche parte con quel, che di lui laſciò ſcritto Plutarco [3] nella ſua vita: Δεινὸς ὀφθεὶς ἐγγύθεν, *di fiera guardatura da vicino.* Solino [4] de' ſuoi occhj ci dice: *Erat lætis oculis, & illuſtribus*, ma per farlo accordar con Plutarco ſi potrebbe facilmente mutare la parola *lætis* in *latis*, il che non ſarebbe coſa nè ſtravagante, nè temeraria.

Tornando a deſcrivere la noſtra ſtatua, in eſſa ſi vede Aleſſandro co' capelli tirati ſu nè con troppa [5] arte, nè con troppa negligenza. Eliano, e Plutarco [6] raccontano, che queſto Re gli ſoleva ordinariamente portar così; e in tal guiſa egli ſeguitava il coſtume degli eroi, che neſſuna diligenza impiegavano in adornarſi la chioma. Per queſto Seneca [7] dice d' Ippolito:

Te frons hirta decet, te brevior coma,
Nulla lege jacens........

e Stazio [8] ci rappreſenta Teti, che per ridurre a più molle vita il ſuo figliuolo:

.... tunc colla rigentia mollit,
Submittitque graves humeros, & fortia laxat
Brachia, & impexos certo domat ordine crines,
Ac ſua dilecta cervice monilia transfert.

Se Aleſſandro non aveva vanità nell' adornarſi la chioma, tuttavia, ſiccome egli ſi gloriava di eſſer figliuolo di Giove Ammone, ſi adattava talvolta alla teſta un pajo di corna ritorte, ſiccome Ateneo [9] racconta eſſere ſtato ſcritto da Efippo. Ecco le ſue parole: Ἔφιππος δέ φησιν, ὡς Ἀλέξανδρος καὶ τὰς ἱερὰς ἐσθῆτας ἐφόρει ἐν τοῖς δείπνοις ὁτὲ μὲν τὴν τοῦ Ἄμμωνος πορφυρίδα, καὶ περισχιδεῖς, καὶ κέρατα, καθάπερ ὁ θεός. *Efippo dice, che Aleſſandro alle volte nel convito ſoleva adoprare le ſacre veſti, e fra le altre quella di porpora di Ammone, e diviſa attorno attorno, e le corna come*

quel

1 Elian. Var. ſtor. libr. 12. cap. 14.
2 Solin. Polihyſtor. cap. 9.
3 Plutar. in Vit. Aleſſ. pag. 49.
4 Solin. ivi.
5 Elian. Var. ſtor. libr. 12. cap. 14.
6 Plutarc. Vita di Pompeo in princ.
7 Senec. in Hyppolit. v. 801.
8 Staz. Achill. libr. 1. v. 326.
9 Aten. libr. 12. cap. 9. pag. 537.

quel Dio. Il morione vaghiſſimo, che tiene in capo, gli accreſce la maeſtà. A queſto morione alle volte ſi vedono aggiunte le ali, come in una gemma preſſo il Begero [1]. Anzi Plutarco nella ſua vita ci dà notizia della ſua maniera d' armarſi, in queſta guiſa: Τὸ χράνος περιέθετο, τὸν δὲ ἄλλον ὁπλισμὸν εὐθὺς ἀπὸ σκηνῆς εἶχεν ἐπένδυμα τῶν Σικελικῶν ζωστόν. ἐπὶ δὲ τούτῳ θώρακα διπλοῦν λινοῦν ἐκ τῶν ληφθέντων ἐν Ἰσσῷ. Τό τε κράνος ἦν μὲν σιδηροῦν, ἔστιλβε δὲ ὥσπερ ἄγρυρος καθαρός, ἔργον Θεοφίλου. συνήρμοστο δὲ αὐτῷ περιτραχήλιον ὁμοίως σιδηροῦν, λιθοκόλλητον. μάχαιραν δὲ θαυμαστὴν βαφῇ καὶ κουφότητι. Ἐπιπόριαμα δὲ ἐφόρει τῇ μὲν ἐργασίᾳ σοβαρώτερον ἢ κατὰ τὸν ἄλλον ὁπλισμόν. *Si meſſe la celata, e il reſto dell' armatura s' era già meſſo nel padiglione, e la ſopravveſta cinta de' Siciliani; e ſopra queſta un buſto doppio di lino della preda Iſſenſe. La celata era di ferro, che luccicava come argento puro, lavoro di Teofilo. Aveva una collana parimente di ferro tempeſtato di gioje, e una ſpada mirabile per la tintura, e la morbidezza &c. Una cintura portava, anche per lavoro più ſuperba di tutta l' altra armatura.*

Solleva la deſtra mano, con la quale tiene lo ſcettro. Ha la corazza elegantemente formata, e adornata tutta e di maſcheroncini, di teſte d' ariete ſulle falde di eſſa corazza, e nel petto ha due grifi, e preſſo al collo una Meduſa. Fu ſcritto da Pauſania [3], che paſſando per l' Arcadia la laſciò inſieme con la ſua aſta per voto in un tempio di Eſculapio. Una clamide, che paſſando ſopra il braccio deſtro gli ſcende dalla deſtra ſpalla, e poi gli ritorna ſul ſiniſtro braccio, gli concilia non poca maeſtà. Ha i piedi calzati con coturni, che ſembrano fatti di pelle di tigre. E' difficile il riferire, in quante maniere, e quante volte foſſe rappreſentato Aleſſandro. Abbiamo, che per fino che viſſe, non permiſe, che la ſua immagine foſſe formata da ogni profeſſore indifferentemente, ma ſiccome racconta Apuleio [4]: *Cum primis Alexandri illud præclarum, quod imaginem ſuam, quo certior poſteris proderetur, noluit a multis artificibus vulgo contaminari: ſed edixit univerſo orbi ſuo, ne quis effigiem Regis temere aſſimilaret ære, colore, cælamine, qui ſolus eam Polycletus ære duceret, ſolus Apelles coloribus delinearet, ſolus Pyrgoteles cælamine excuderet*. In riguardo a queſto Policleto ſi avverta, che Cicerone [5], Orazio [6], Plutarco [7], e Valerio [8] Maſſimo gli ſoſtituiſcono Liſippo. E in effetto queſto artefice viſſe al tempo d'Aleſſandro, e Policleto 100. anni prima. Di più Plinio dice, che una ſtatua fatta da lui fu indorata per comando di Nerone [9]; e aggiunge, che nel tempio di Delfo era del medeſimo artefice una caccia di Aleſſandro, nella quale erano eſpreſſi molto al naturale e lui, e i ſuoi amici. Nel corſo de' tempi crebbe la venerazione per queſt' eroe, onde in molti luoghi fu effigiato. Si ſa, che Eufranore lo ſcolpì in una quadriga con Filippo ſuo padre, e che nel tempio di Diana Efeſia era una ſtatua di oro, nella quale era eſpreſſo col fulmine in mano [10]. Pauſania [11] narra, che nell' Elea vide di lui una ſtatua equeſtre, ed una in Corinto [12] con l' ornamento di Giove. Filoſſemo Eretrio dipinſe la ſua battaglia contro Dario [13], e Aezione fece un quadro, in cui erano figurate le nozze con Roſſane [14]. I Romani, di genio

N 2

1 Beg. Teſ. Brand. tom. 1. p. 50.
2 Plut. Vit. Aleſſ. p. 48.
3 Pauſan. libr. 8. cap. 28. p. 658.
4 Apul. Florid. p. 565. ediz. Voveriana.
5 Val. Maſſim. libr. 8. cap. XI.
6 Oraz. Epiſt. libr. 2. ep. 1. v. 240.
7 Plutarc. Vit. Aleſſ. in princ.
8 Cicer. Lettere famil. libr. 5. lett. 12.
9 Plin. Stor. nat. libr. 34. cap. 8.
10 Plin. Stor. nat. libr. 35. cap. 10.
11 Pauſan. libr. 6. cap. XI. p. 477.
12 Lo ſteſſo libr. 5. cap. 24. p. 442.
13 Plin. Stor. nat. libr. 35. cap. 10.
14 Lucian. Imagini.

nio guerriero, renderono grande onore alla virtù militare di Alessandro; però se ne vedono in Roma tante statue, e memorie, che sarebbe superfluo il riferirle tutte. Ma chi più venerasse Alessandro in Roma, fu Alessandro Severo, di cui dice Lampridio [1]: *Alexandri habitu nummos plurimos figuravit, & quidem electreos aliquantos, sed plurimos tamen aureos*. E Trebellio Pollione parlando della famiglia Macria dice, che *Alexandrum M. Macedonem viri in annulis & argento, mulieres reticulis & dextrocheriis, & in annulis, & in omni ornamentorum genere exsculptum semper habuerunt: eo usque, ut tunicæ, & limbi, & penulæ matronales in familia ejus hodieque sint, quæ Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrent. Vidimus proxime Cornelium Macrum in eadem familia virum, quum cœnam in templo Herculis daret, pateram electrinam, quæ in medio vultum Alexandri haberet, & in circuitu omnem historiam contineret signis brevibus, & minutulis, pontifici propinare: quam quidem circumferri ad omnes tanti illius viri cupidissimos jussit. Quod idcirco posui, quia dicuntur juvari in omni actu suo, qui Alexandrum expressum vel auro gestitant, vel argento*. Quest' ultimo sentimento di Pollione è stato rammentato da S. Gio: Crisostomo [2], che dice essere stati soliti gli Antichi legarsi, intorno al capo, o a i piedi, delle medaglie di bronzo di Alessandro Magno, credendolo un potentissimo amuleto contro ogni male. Τί ἄ τις εἴποι περὶ τῶν ἐπῳδαῖς καὶ περιάπτοις κεχρημένων, καὶ νομίσματα χαλκᾶ Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος ταῖς κεφαλαῖς καὶ τοῖς ποσὶ περιδεσμούντων; *Che cosa direbbe taluno di coloro, che si vagliono di versi, e di legature, e che si legano intorno al capo e a i piedi le medaglie di Alessandro Magno [3]?*

Il Maffei nella raccolta di statue una ne riporta di questo re atteggiato all' eroica, cioè quasi nudo, benchè nelle fattezze non sia simile alle teste, che comunemente si dicono rappresentare questo guerriero. Una bella testa, e d' eccellente lavoro, e maggiore alquanto del naturale si può vedere nel nostro Museo, ed una assai più grande, e niente meno di questa perfetta, e di mirabile fattura nella galleria Medicea in Firenze, la quale giustamente si potrebbe valutare, quanto la statua d'oro, che [4] Erodoto dice essergli stata eretta in Delfo. In amendue queste due teste si vede chiaro quel, che Plutarco [5] aveva espresso nella sua storia, cioè lo sporgere del collo, un poco verso la sinistra inclinato, e la volubilità, o l' agilità, o l' umidità degli occhi, che in tutte queste guise si può intendere la voce ὑγρότητα; ma non si può intendere, come qualunque si voglia di queste cose fosse rappresentata in rilievo da Lisippo.

Ma parlando delle effigie credute sicuramente di questo gran conquistatore, rammenterò solo per tutte la medaglia del Tesoro [6] Brittanico, in cui da una parte è la testa d' Alessandro col diadema, e sopra l' orecchio il corno d' Ammone, e nel rovescio un leone col nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ scritto mezzo sopra, e mezzo sotto al leone suddetto. Ho citato questa medaglia, perchè l' Haym asserisce, essere d' una insigne conservazione, e d' un lavoro il più eccellente di quanti fin' allora ne avea veduti.

Non è però, che io non ostante questo non rimanga con qualche dubbio nel determinare la vera effigie di questo monarca de' Macedoni. Se si dovesse prestar ferma credenza a qualche suo ritratto, si dovrebbe prestar al cammeo riportato dallo Stoscio [7], poichè in esso è il nome di Pirgotele, che era quel solo, che lo pote-

1 Lamprid. in Alessandro Severo.
2 S. Gio: Crisost. tom. 2. p. 243. ed. del Monf.
3 Maff. Raccol. stat. n. 146.
4 Erodot. libr. 8. n. 121.
5 Plutarc. ivi
6 Tes. Brit. vol. 2. part. 1. pag. 9.
7 Stosc. Gemm. num. 55.

poteva *cælamine excudere*, come si é veduto in Apuleio poco addietro. Inoltre vi si vede nella fronte, e negli occhi un cipiglio, e un burbero, che mette terrore, come abbiamo da Eliano [1] avere avuto il Macedone. E Caracalla avendo veduto il volto di Alessandro all'entrar nella Tracia, si volle far chiamare Alessandro Magno, parendogli di rassomigliarlo. Ora ognun sa, e ognun vede nelle tante medaglie, e ne' tanti busti, che indubitatamente somigliano Caracalla, che egli era d' aspetto truce, e fiera guardatura, quanto potesse esser mai; talchè Sesto Aurelio lasciò scritto di lui nell' Epitome: *Truci fronte, & ad lævum humerum conversa cervice (quod in ore Alexandri notaverat) incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi.*

Tutto questo fatto di Caracalla, e l' induzione, che io ne ricavava, si ha da Sparziano [2], che scrive: *Egressus vero pueritiam, seu patris monitu, seu calliditate ingenii, sive quod Alexandro Magno Macedoni æquandum putabat &c. vultu etiam* TRVCVLENTIOR *factus est*. E altri autori dicono, che aveva un occhio, e uno sguardo, per usare la frase d' Omero [3], leonino:

Λεὼν δ' ὣς ἄγρια οἶδε.

E guardò torvo a foggia di leone.

E questo veniva a corrispondere al presagio, che fece Aristandro [4] Telmesio di Alessandro, quando Filippo suo padre si sognò di sigillare il ventre d' Olimpiade sua moglie gravida di lui con un immagine di leone, dicendo, che avrebbe partorito παῖδα θυμοειδῆ καὶ λεοντώδη τὴν φύσιν; *un fanciullo animoso, e di natura leonina*. Con tutto ciò rimango perplesso della gioia dello Stoscio, poichè appunto dubito, che un intagliatore di pietre dure erudito per se medesimo, o ammaestrato da qualche persona letterata, avendo in mente i luoghi da noi addotti, sopra di essi si sia ideato, quale doveva essere il volto d' Alessandro, e secondo l' immaginata idea scolpitolo. Altri poi avendo letto in Plutarco [5], che egli era stato da Lisippo rappresentato col collo sporgente in fuori, e un poco piegato verso la spalla sinistra, e con una graziosa voltata d' occhio: e in Archelao [6], che pur Lisippo lo aveva fatto così, e volto verso il cielo, lo abbiano forse fatto di bello, e grazioso, e gentile aspetto, e atteggiato, come si vede nella nostra testa, e in quella della galleria Medicea di Firenze, che amendue sono nell' atto medesimo quì sopra descritto, quasi ridenti; siccome anche la testa della nostra statua è di un' aria lieta, e d' una amabile bellezza. E Plutarco dice, che Pompeo comunemente era reputato somigliare Alessandro, e che questa voce era propriamente fondata sull' aver avuto Pompeo [7]: Ἐν ἀρχῇ δὲ καὶ τὴν ὄψιν οὐ μετρίως συνδημαγωγοῦσαν. Τὸ γὰρ ἐράσμιον ἀξιωματικὸν ἦν φιλανθρώπως, καὶ τῷ νεαρῷ καὶ ἀνθοῦντι διέφαινεν εὐθὺς ἡ ἀκμὴ τὸ γεραρὸν καὶ τὸ βασιλικὸν τοῦ ἤθους· ἦν δέ τις καὶ ἀναστολὴ τῆς κόμης ἀτρέμα καὶ τῶν περὶ τὰ ὄμματα ῥυθμῶν ὑγρότης. *Da principio un aspetto non mediocremente grazioso &c. poichè era amabile, e cortesemente maestoso, e fin dal fiore della gioventù traspariva un' indole veneranda, e regia al sommo. Aveva una chioma alquanto gettata indietro, e una misurata voltata d' occhi*. La qual descrizione sarebbe a proposito per comprovare la similitudine del volto di questa nostra statua, e più anco de' detti busti. Ma il dir poi Plutarco: Τοῦ προσώπου ποιοῦσα μᾶλλον λεγομένην ἢ φαινομένην ὁμοιότητα πρὸς τὰς Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως εἰκόνας: cioè che tutto questo faceva vedere, che questa somiglianza di Pompeo con Alessandro era fondata più su una ciarla, che sulla verità, fa stare alquanto in dubbio, quale di questi ritratti d' Alessandro, che abbiamo al presente, si debba giudicare il più somigliante.

PIRRO

1 Elian. ivi.
2 Sparz. in Caracalla cap. 2.
3 Omer. Iliad. libr. 24. v. 41.
4 Plut. Vit. Aless. tom. 4. p. 6. ediz. di Londra.
5 Lo stesso ivi p. 8.
6 Antol. libr. 4. cap. 8. epigr. 37.
7 Plut. Vita Pomp. tom. 3. in princ.

PIRRO RE D'EPIRO

TAVOLA XLVIII.

LA ſtatua di Pirro re degli Epiroti fu ſempre avuta in grande ſtima da' conoſcitori delle belle arti. In verità ſono quaſi due ſecoli, che fu intagliata in rame, e ſi oſſerva nella raccolta di ſtampe dell' Eccellentiſſima Caſa Corſini, e ſotto di eſſa ſono queſte parole: *Pyrrhi Moloſſorum Regis, imperatorum ſui temporis fortiſſimi, & rei militaris expertiſſimi ducis ſimulacrum, quod Romæ in porticu domus Maximi archiepiſcopi Amalphitanorum ſita eſt; Antonius Salamone aneis typis ſuis delineavit, & publicæ ſtudioſorum utilitati anno 1562. in lucem emiſit*. Anche nella raccolta, che lo Scaichi fece delle ſtatue di Roma, diede luogo a queſta di Pirro [1]. A tempo dell'Aldrovandi [2] ell' era in potere di M. Angelo de' Maſſimi preſſo Campo di fiore. Egli la deſcrive così: *In capo del cortile di queſta caſa ſi vede ſopra una baſe poſta una ſtatua antica intera di Pirro re degli Epiroti. Sta armata di corazza, e di elmetto all' antica. Tien ſopra uno ſcudo appoggiata la man ſiniſtra, & ha come un mantelletto pendente dietro, e avvolto in amendue le braccia. E' belliſſima ſtatua, e fu poco tempo fa comprata da queſto gentiluomo duemila ſcudi*.

Ma per dire qualche coſa di particolare intorno a queſto pregiabil monumento, è da oſſervarſi, che Pirro in tanta ſtima divenne ne' tempi ſuoi, che in molti luoghi gli furono erette ſtatue, e memorie. Si meritava queſto onore anche per la ſua prudenza, e dottrina, di che ſono chiara riprova le ſue ſentenze conſervateci da Plutarco [3], e l' opera che egli ſcriſſe ſulla maniera di ordinare un eſercito [4], e il magnifico elogio, che gli teſſe Giuſtino [5]. Per queſte ſue doti ſi meritò, che gli Ateniesi gli ergeſſero una [6] ſtatua, che un' altra Traſibulo nell' Elea a lui ne [7] dedicaſſe, e una ne faceſſe Egia celebratiſſimo ſcultore. Quelli d' Argo nel luogo, ove fu abbruciato il ſuo cadavere, ereſſero un ſontuoſo trofeo, e vi ſcolpirono un [8] elefante, d'acchè egli di queſto animale aveva fatto tant' uſo nelle battaglie contro i Romani. L' artefice, che lavorò la noſtra ſtatua, non poteva meglio eſprimere il carattere del ſuo volto, e quella forza di corpo, che dimoſtrò da giovanetto nelle cacce, che diede in [9] Egitto Tolomeo. Un ſuperbo ed elevato morione gli adorna il capo, in cui l'artefice per farlo più vago ha ſcolpiti due cavalli alati, e una sfinge. Spira nel viſo maeſtà, e grandezza. Una bella corazza ſimile a quella della ſtatua di Aleſſandro gli ricuopre il corpo. D' antico non ci è altro, che il capo, e tutto il buſto, ma le braccia, e le gambe ſono moderne. In una ſua medaglia conſervataci dal [10] Begero, e intorno alla quale ſi legge ΠΥΡΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, è una Vittoria con un trofeo, e una corona, e poi ſotto un fulmine, che ſi potrebbe dire, che foſſe la ſua impreſa, ſe non ſi ſapeſſe, che il ſuo anello favorito era quello, in cui erano dalla natura figurate le nove Muſe ed Apollo, come Plinio [11] racconta.

Un

1 Scaich. Racc. Stat. num. 76.
2 Aldrov. Stat. pag. 168.
3 Plut. Apoftegm. all' articolo di Pirro.
4 Plutarc. Vit. di Pirro.
5 Giuſtin libr. 25. in fine.
6 Pauſan. libr. 1. cap. XI. p. 26.
7 Pauſan. l. 6. c. 14. p. 487. e Plin. libr. 34. cap. 8.
8 Pauſan. libr. 2. cap. 21. p. 158.
9 Plutarc. Vit. Pirro tom. 2. pag. 436. ediz. di Londra.
10 Beg. Teſ. Brand. tom. 1. p. 246.
11 Plin. Stor. nat. libr. 37. cap. 1.

Un busto bellissimo di questo re si ravvisa nel palazzo Farnese posto sopra la porta del salotto principale, che corrisponde perfettamente alla nostra statua, della quale parla anche il Maffei, avendole dato meritamente luogo nella sua Raccolta di statue. La terribilità del volto, e la fiera voltata di testa di questi due marmi si accorda in tutto con le parole di [1] Plutarco: Ἦν δὲ ὁ Πύῤῥος τῇ μὲν ἰδέᾳ τοῦ προσώπου φοβερώτερον ἔχων, ἢ σεμνότερον τὸ βασιλικὸν, cioè, che egli sostenne la dignità regia più col mostrarsi nell' aspetto truce, che maestoso. Per questo lo stesso autore scrive, che andando egli in Sicilia all' assalto di Erice [2]: Προσιδεῖν δεινὸς ἐφάνη τοῖς πολεμίοις. *A guardarlo in faccia parve terribile a' nimici*. E avendo Zopiro soldato d'Antigono sfoderata la spada per tagliargli la testa, quando era mezzo morto pel colpo del tegolo tiratogli sulla testa da una donna, egli lo guardò sì bruscamente, che quel soldato impaurito, e cominciandogli a tremare le mani, non seppe recidergli la testa nè a modo, nè a verso, e con molta fatica, e molto tempo finalmente ne venne a capo, ma tagliolla per lo lungo [3]: Σπασαμένου δὲ τοῦ Ζωπύρου μάχαιραν Ἰλλυρικὴν ὡς τὴν κεφαλὴν ἀποτεμοῦντος, ἐνέβλεψε δεινὸν, ὥστε τὸν Ζώπυρον περὶ φοβὸν γενόμενον, καὶ τὰ μὲν τρέμοντα ταῖς χερσὶ, τὰ δὲ ἐπιχειροῦντα θορύβου δὲ καὶ ταραχῆς μεστὸν ὄντα, μὴ κατ' ὀρθὸν, ἀλλὰ παρὰ τὸ στόμα καὶ τὸ γένειον ἀποτέμοντα βραδέως καὶ μόλις ἀποσπάσαι τὴν κεφαλὴν. Questa stimabilissima Statua fu fatta disegnare, e intagliare anche dallo Spon, ma infelicemente, e posta ne' suoi Miscellanei [4]; e se si confronterà con quella fatta intagliare in questa Tavola, particolarmente nella testa, si troverà tutta altra dalla vera, e nelle falde della corazza totalmente diversa; poichè nel marmo, e nel nostro disegno si ravviseranno in esse falde alternativamente intagliate due teste d' elefanti, de' quali egli primo di tutti ne condusse in Italia diciotto, benchè ne avesse caricati venti sulle navi: e con essi si fece incontro ai Romani, spaventandoli con la vista di bestie sì grandi, e sì feroci, e mai più per l' avanti da loro vedute. In questa nostra statua apparisce armato molto nobilmente, come era sua usanza, dicendo di lui Plutarco: Αὐτόθεν τε περίοπτος ὢν ὅπλων κάλλει καὶ λαμπρότητι κεκοσμημένων περιττῶς. *Quindi cospicuo essendo per la bellezza, e lucentezza delle ornatissime armi &c.* E in una battaglia, temendo, che l' armadura così riccamente e vagamente guarnita, e ornata non lo scoprisse per chi egli era, e che perciò i soldati a gara gli si difilassero addosso, mutò l' armi con Megacle, il quale in effetto perciò rimase ucciso. Lo stesso Spon porta anche un' agata calcedoniata, in cui era intagliata egregiamente la testa di questo re, che si ravvisa anche nelle immagini degli uomini illustri di Fulvio [3] Orsini, che dice d' averlo veduto in uno scudo d' argento, ch' era l' ornamento d' un museo, ma non dice di qual museo, onde resta di dubbia fede. Per altro sappiamo da Pausania [4], che in Atene era la statua di questo Re, e che nel luogo, dove fu seppellito, era stato eretto un tempio per onorare la sua per altro gloriosa memoria.

TOLOMEO

1 Plut. ivi princ.
2 Lo stesso ivi pag. 464.
3 Lo stesso ivi pag. 402.
4 Plut. ivi pag. 454.
5 Miscell. pag. 139.
6 Ful. Orf. Imag. num. 123.
7 Pauf. pag. 26.
8 Libr. 1. cap. 13. pag. 33.

TOLOMEO

TAVOLA XLVIIII.

Vien creduto volgarmente, che questa statua rappresenti un Tolomeo, e per tale è nominato in un Indice erudito, e ben fatto di questo Museo. Ma essendo molti i re di questo nome, furono dagli Autori con varj cognomi distinti, come è noto. Questi sembra il fratello minore di Tolomeo Filometore, che per ischerzo fu cognominato *Physcon*, avendo molta similitudine con una testa improntata in una medaglia *magnæ formæ* della famiglia Lollia (poichè da L. Lollio fu rimesso nel regno questo Tolomeo Fiscone) e con un' altra medaglia riportata dal Vaillant nell' Istoria de' Tolomei: ed una pure presso il Liebe nella sua *Gota nummaria* al capitolo XIII. §. VII. Vero è che Andrea Morelli nel suo Tesoro vuole, che nella detta medaglia Lolliana sia figurato il re Deistaro; ma questa sua visione è rigettata da Sigeberto Avercampo nelle note al medesimo Tesoro Morelliano; ma a principio par, che convenga col Vaillant dicendo: *Quæ quidem conjectura speciem veri habere videtur &c. Sed caput regium non satis accedere mihi videtur ad faciem regis Ptolemæi VII. Evergetis II. qui joculariter Physcon dictus fuit. Nummi Ægyptii regem illum facie obesa, & ætate senili exhibent; at hi Lolliani regem ætate non tam provecta exhibent.* E di vero nell' Istoria de' Tolomei si vede la faccia di questo Fiscone, tale quale quì si descrive, grassotta, e attempata. Onde poi nel progresso della spiegazione l'Avercampo s' allontana anche da questa opinione; e proponendo la sua dice: *Si ad Ptolemæos (quod vix puto) referendus esset nummus, de Ptolomæo Apione mallem intelligere, & sic pars adversa, quæ caduceum spicam inter, & papaver erectum exhibet, designare posset pacem, & concordiam cum populo Romano, atque inter fratres Ptolemæos, Ægypti, & Cyrenarum regem, ex qua ubertas frugum, & rerum omnium abundantia sperandæ erant, quæ duo papaveris & aristæ symbolo significantur.* E non solo i lineamenti del volto, ma ancora l'acconciatura de' capelli, e quella serie ordinata di ricci, che gli pendono torno torno alla testa, e alla faccia, s'assomigliano interamente a' ritratti, che abbiamo di Tolomeo Apione, di cui uno se nè può vedere in fine di questa spiegazione tratto da un intaglio in corniola eccellentissimo, che conservo presso di me; e un altro presso il Begero [2], ma che in vece del diadema ha una corona di spighe. Vero è che il medesimo Begero non si sa determinare a crederlo o Tolomeo Fiscone, o Tolomeo Apione suo figliuolo. Perchè il primo era *vultu deformis, & sagina ventris non homini, sed belluæ similis*, come egli dice, servendosi delle parole di Giustino, e dell' autorità di Possidonio citato da Ateneo. Ma comunque sia, la medaglia, che riporta il Begero, certamente rappresenta un Tolomeo, essendo scritto nel rovescio intorno a un' aquila ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ Laonde non so vedere, perchè l'Avercampo dicesse: *Si ad Ptolemæos (quod vix puto) referendus esset nummus*, cioè il Lolliano. Anche Fulvio Orsini [4] ci diede il disegno d' un cammeo con una testa simile a quella di questa nostra statua, co' capelli inanellati, e col diadema, e con la pianta del silfio in cima della fronte, e lo crede il ritratto d' Apione re di Cirene, perchè la suddetta pianta era simbolo de' Cirenensi. Si potrebbe avvalorare la conghiettura

1 Vaill. Histor. Ptolem. pag. 105. Morell. Thes. tom. 2. pag. 251.

2 Beg. Thes. Brand. tom. 3. pag. 34.

3 Beg. tom. 1. pag. 263. Giust. libr. 39. cap. 4. Aten. libr. 12 cap. 12. pag. 551.

4 Fulvio Orsin. imagin. num. 121.

ghiettura dell' Orſini col vedere in Roma eretta queſta ſtatua, che potrebbe eſſere una memoria della gratitudine del popolo Romano verſo queſto Re, il quale lo iſtituì ſuo erede, come ſi ha da Giulio Oſſequente: [1] *Ptolemæus rex Ægypti Cyrenis mortuus S. P. Q. Romanum hæredem reliquit*. Dove ſi vede, che eſſendo nominato Re d' Egitto, non gli diſconviene il prenome di Tolomeo, che ſi legge nella medaglia del Begero. E' di vero gli Egizj particolarmente uſavano la chioma inanellata ſecondo il teſtimonio di Luciano [2], come ſi vede in queſta ſtatua, e nell' intaglio ripetuto quì ſotto, quantunque portato nel tomo I. Non voglio altresì laſciar d'avvertire, che in queſto intaglio ſi vede una ciocca d' alloro, come ſi oſſerva in una medaglia di Domiziano preſſo l' Angeloni [3], e in una preſſo il Begero [4], e nel Teſoro Britannico [5], benchè il ramo di lauro ſia dietro alla teſta. Ciò eſprime peravventura l' aver egli protetto i poeti, e avere introdotto tra eſſi le diſfide, come ſcrivono molti Antiquarj, che di eſſo hanno parlato: o pure per volere ſpacciarſi per un nuovo Apollo, come altri ſimili ſtoltiſſimi Principi vollero paſſare per Giove, e per Ercole: o per avere fabbricato un tempio ad Apollo [5]: o finalmente per aver celebrato i giuochi ſecolari dedicati ad Apollo. Tanto più, che gli Egizj aveano l' opinione, che i loro Re foſſero tanti Dei, il che appreſero dagli Etiopi, dicendo Diodoro Siciliano [6]: Τό τε γὰρ τοὺς βασιλεῖς θεοὺς νομίζειν, Αἰθιόπων ὑπάρχειν ἐπιτηδεύματα. *Poichè il reputare i Re tanti Dei è diſciplina degli Etiopi*. Non voglio tralaſciare di far memoria eziandio d' una pietra intagliata, la quale ſecondo il parere del Cavalier [7] Maffei contiene anch' eſſo l' immagine di Tolomeo Apione.

O MARIO

1 Giul. Oſſeq. cap. 109.
2 Lucian. nel Naviglio §. 3.
3 Angel. n. 4.
4 Beger. Teſ. Brand. tom. 1. pag. 107.
5 Teſ. Britann. part. 1. pag. 23.
6 Diodor. Sicul. libr. 3. pag. 144.
7 Maffei Gemm. part. 1. n. 94.

MARIO

TAVOLA L.

PLutarco [1] in principio della Vita di Mario ci dà notizia d'aver veduto in Ravenna una ſtatua di Mario in marmo πάνυ τῇ λεγομένῃ περὶ τὸ ἦθος στρυφνότητι καὶ πικρίᾳ πρέπουσαν. *Che onninamente rappreſentava l' acerbità del ſuo coſtume*; poichè egli fu ſommamente iracondo, e fiero, laonde il medeſimo autore chiama la ſua vecchiaja ἀγριώτατον γῆρας fieriſſima, ſalvatichiſſima; e altrove [2] rammemora ἀγριωπὸν τοῦ προσώπου la ruſticità della faccia, e σκυθρωπὸν ἀυτοῦ il burbero ſuo coſtume. Tende piuttoſto al magro, ma Plutarco [3] medeſimo narra, che quantunque con l'invecchiare ſi manteneſſe agile nel maneggio dell'armi, e nel ſaltare a cavallo, pure εἰς σάρκα περιπληθῆ καὶ βαρεῖαν ἐνδεδωκώς: *era diventato graſſotto, e corpulento*; nel qual tempo aveva 65. anni. E parimente verſo la fine della vita fuggendo da Geminio, e buttatoſi alla marina, volendo ſcampare ſopra una nave da carico, ſi fece portare ad eſſa, ch' era alquanto lontana dal lido, ſulle ſpalle di due ſervi, che durarono la ſua fatica per eſſere, dice lo ſteſſo Storico [4], *grave di corpo e poco trattabile*. Laonde ſe queſta ſtatua il dimoſtra meno pingue, avviene, perchè lo moſtra eziandio non avanzato in età, benchè per le fatiche durate, e per aver menata una vita dura, e ſtrapazzata, non appariſca tanto freſco, quanto parrebbe, ſe foſſe viſſuto tra gli agi d'una vita comoda, e quieta. Un buſto di queſto celebre Romano ſi conſerva nel palazzo Barberini, di cui ſi fa menzione anche nel Muſeo Fiorentino [5]; e una negli orti Lodoviſi, e una gemma ſi vede preſſo l' Orſini [6].

Queſta pregiatiſſima ſtatua è ſtata in Campidoglio da molto tempo, ma non è però da crederſi, che vi foſſe poſta al tempo di Mario, parendo da quel che ſi legge in Appiano [7], e in Valerio Maſſimo [8], che ſolamente vi foſſe collocata la ſtatua di Scipione maggiore, che vi fu poſta nella cella di Giove, donde ſi traeva ne' funerali di qualcheduno della famiglia Cornelia. Leggiamo nel medeſimo Plutarco, che Ceſare fece veramente far l' immagini di Mario, e porle quì ſul Tarpejo, ma non abbiamo riſcontro veruno, che queſta ſia una di quelle. Ecco come nella vita di Ceſare ragiona Plutarco [9]: Εἰκόνας ἐποιήσατο Μαρίου κρύφα καὶ νίκας τροπαιοφόρους, ἃς φέρων νυκτὸς εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀνέστησεν. ἅμα δὲ ἡμέρα τοὺς θεασαμένους μαρμαίροντα πάντα χρυσῷ καὶ τέχνῃ κατεσκευασμένα περιττῶς θάμβος ἔσχεν; *Di naſcoſo fece l' immagini di Mario, e le vittorie, che riportarono trofei, che di notte ripoſe in Campidoglio*. Una ſtatua di eſſo è parimente in Villa Negroni, che il Ficoroni [10] nelle Veſtigia di Roma rammenta, ma con qualche ſpecie d' incertezza.

AUGU-

1 Plut. in Mar. tom. 2. p. 485. ediz. di Londra.
2 Ivi pag. 499.
3 Ivi pag. 525.
4 Lo ſteſſo ivi p. 529.
5 Muſ. Fior. tav. 82.
6 Orſin. Immag. n. 88.
7 Appian. Guerr. di Spagna.
8 Val. Maſſ. libr. 8. cap. 15.
9 Plut. in Ceſare pag. 104. e 105. del tom. 4.
10 Ficor. Veſtig. Rom. part. 2. n. 67.

AUGUSTO SEDENTE

TAVOLA LI.

UNA ſtatua in tutto ſimile alla noſtra, per quello che riguarda la poſitura, e l'abito, ſi trova nella galleria [1] Giuſtiniani, e ſi crede comunemente un Marcello ſeniore, e anco vien riportato per tale dal Maffei nella ſua Raccolta [2] di ſtatue, e alla noſtra ſi può ottimamente adattare tutto quello, che egli dice della ſua, cioè: *L' Opera è fatta da Romano artefice, ed ha così bell' aria di teſta; accompagnata da dolce, e maeſtoſa gravità, e da un decoroſo, e nobil portamento di tutto il corpo, che eſprime la vera idea d' uno di quegli eroi, per il valore, e prudenza de' quali tanto oltre crebbe di gloria, e di potenza la Romana republica*. Veramente nel mirare queſta ſtatua mi ſi ſvegliò nell' imaginazione quella ſpecie, che Livio [3] ſcrive eſſerſi ſvegliata nella mente de' Galli, quando entrarono in Roma per ſaccheggiarla: *Intuebantur* SEDENTES VIROS *præter ornatum, habitumque humano auguſtiorem, majeſtate etiam, quam vultus gravitaſque oris præſeferebat, ſimillimos Diis*. Lo ſteſſo Maffei [4] parlando altrove d' una Pallade ſedente, che è nello ſteſſo palazzo, dice, che queſta poſitura *fu contraſſegno di dignità data ordinariamente agli altri Dei, ma che venne preciſamente attribuita a Pallade*. Forſe ſarà così, ma per altro ſi troveranno di tutti gli altri Dei tante ſtatue a ſedere, quante ſe ne trovano di Pallade, e tante in piedi di queſta quante di tutte l' altre Deità. Nella ſola galleria Medicea in Firenze ſi veggono due [5] Apolli, e due Veneri, e un Bacco ſedenti. In queſto noſtro Muſeo abbiamo due Cereri a ſedere, quantunque in queſto tomo non ce ne ſieno le ſtampe. Una Igia nel palazzo [6] Giuſtiniani maggior del naturale. I Giovi poi ſono moltiſſimi. Ma quante ſtatue d' uomini ci ſono reſtate, le quali ſeggono? Nel Muſeo Fiorentino ſi può oſſervare un Paride, che ſiede per denotar l' atto della giudicatura. Nella [7] galleria Giuſtiniana ne ſono tre a ſedere come queſta noſtra, una delle quali è il ſuddetto M. Marcello; e una nuda dalla parte deſtra, e l' altra col volume ſvolto tra le dita: nel palazzo Spada quì in Roma un [8] Seneca, nella villa Mattei due comici, e nella Pinciana degli Eccellentiſſimi Principi Borgheſi un filoſofo forſe Cinico, che vien detto un Beliſario, ſimiliſſimo a uno della galleria Giuſtiniana [9], ſe non che queſti ha un volume in mano.

Queſto Auguſto ha i calcei, che gli coprono tutto il piede. Nella galleria Medicea ſono ſtatue calzate in queſta guiſa, e alcune per Roma riportate dal Maffei nella ſua Raccolta [10]. Ma di queſta forma di calzari ſi può vedere il Baldovino. Queſti calcei coprivano tutto il piede, e perciò non ſi uſavano ſe non fuori di caſa: e in caſa ſi uſavano que' calzari, che ſi dicevano *Soleæ*, e però [11] Servio dice: *Neque* CALCEOS, *neque* SOLEAS *non licebat habere*. Ha anche ſotto i piedi il predellino o *ſuppedaneo*, come lo appellavano i Latini, e i Greci θράνιον, ed è attaccato, anzi tutto d' un pezzo con la ſedia, come uno menzionato da [12] Pauſania,

1 Gall. Giuſt. tom. 1. num. 113.
2 Maff. Racc. ſtat. num. 88.
3 Livio libr. 5. cap. 41.
4 Maffei Raccolt. ſtat. num. 84.
5 Muſ. Fior. tom. 3. tav. XI. e XII. e tav. 32. e 33. e tav. 49.
6 Gall. Giuſt. tom. 1, num. 112. 113.
7 Maff. Racc. ſtat. num. 88.
8 Maff. ivi num. 128.
9 Gall. Giuſt. tom. 1. num. 114.
10 Muſ. Fiorent. tom. 3. tav. 83. 84. 85. 86. e 87. e 91.
11 Serv. En. libr. 4. v. 518.
12 Pauſ. libr. 8. cap. 37. pag. 675.

nia, su cui posava i piedi la statua di Era, e di Cerere. Questo sgabelletto essere un contrassegno di dignità il mostra con la solita sua vasta, e profonda erudizione il Senator [1] Bonarroti, e noi stessi [2] ne abbiam parlato in altre congiunture.

La testa di questa statua si rassomiglia ad Ottaviano Augusto, laonde da molti eruditi si ha per tale senza dubbio veruno. L' esser stato rappresentato così in abito pacifico, e cittadinesco è addivenuto forse per accennare le molte magistrature, e i tredici Consolati da lui ottenuti, di che [3] Svetonio scrive: *Magistratus, atque honores & ante tempus, & quosdam novi generis, perpetuosque cepit. Consulatum vigesimo ætatis anno invasit*. E dopo aver parlato de' dodici suoi primi Consolati, dice: *Rursus tertium decimum biennio post ultro petiit, ut Cajum, & Lucium filios amplissimo præditus magistratu, suo quemque tyrocinio deduceret in forum*. E siccome era stato rappresentato in forma di denotare altre sue azioni gloriose in genere militare, come sarebbe col rostro di nave a' piedi per accennare la vittoria Aziaca, quale è la statua posta nell' altro palazzo di Campidoglio [4], così fu ancora scolpito in guisa di dimostrare quelle tante cose, che avea fatte essendo togato. A questo parve, che volesse aver riguardo Orazio [5], quando disse:

> *Quum tot sustineas, ac tanta negotia solus,*
> *Res Italas armis tuteris, moribus ornes,*
> *Legibus emendes.*

Ovvero é quì espresso in atto di giudicare, dacchè di esso pure dice lo stesso Svetonio [6]: *Ipse jus dixit assidue, & in noctem nonnunquam: si parum corpore valeret, lectica pro tribunali collocata*: ovvero di costituir nuove leggi, scrivendo [7] Tacito: *Sexto demum consulatu Cæsar Augustus, potentiæ securus, quæ triumviratu jusserat, abolevit, deditque jura, queis pace, & principe uteremur*. Tali sono le leggi [8] *sumptuaria, de adulteriis, & de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus*.

Si mira sedente anche nelle medaglie, fra l' altre tra quelle dell' [9] Angeloni dove il Bellori nelle sue aggiunte alle spiegazioni del medesimo Angeloni dice, che è rappresentato sedente per contrassegno della sua apoteosi, o deificazione, il che lascio esaminare agli eruditi Antiquarj, e a questa attribuisce la statua sedente, come questa nostra dedicatagli dopo morte per consentimento del Senato, e dell' ordine equestre.

AUGU-

1 Bonarr. Medagl. pag. 115.
2 Roma sotterr. tom. 1. a cart. 172. e tom. 3. a cart. 41. 64. e 141.
3 Svet. in Aug. cap. 26.
4 Maff. Raccolt. Stat.
5 Oraz. epist. libr. 2. epist. 1.
6 Sveton. cap. 33.
7 Tacit. libr. 3. 28. Ann.
8 Svet. ivi cap. 34.
9 Angeloni pag. 21. n. 33.

AUGUSTO

TAVOLA LII.

E' Tanto noto il ritratto d'Augusto, come si è detto nel secondo tomo di questo Museo alla Tavola II. che non ci va gran perizia per vedere, che anche questa statua lo rappresenta. Avanti al tempio di Giunone, posto presso a Micene, tra le statue d' alcuni eroi era quella d'Augusto, se si riguardava l' iscrizione, ma [1] Pausania dice, che fama era, essere ella stata scolpita per rappresentare Oreste.[2] Lo stesso autore fa menzione d' un' altra statua di questo Imperatore τοῦ ἠλέκτρου, *ex electro*. Che cosa fosse questa materia, della quale era stata formata la statua a un tal monarca, e posta nell' insigne foro di Trajano, dove le belle arti avevano fatto il loro ultimo sforzo, il dice poco appresso Pausania con queste parole: Τὸ ἤλεκτρον τοῦτο, οὗ τῷ Αὐγούστῳ πεποίηται τὴν εἰκόνα ὅσον μὲν αὐτόματον ἐν τοῦ Ἠριδανοῦ ταῖς ψάμμοις εὑρίσκεται, σπανίζεται τὰ μάλιστα, καὶ ἀνθρώπῳ τίμιον πολλῶν ἐστιν ἕνεκα. τὸ δὲ ἄλλο ἤλεκτρον ἀναμεμιγμένος ἐστὶν ἀργύρῳ χρυσός. *Questo elettro, di cui fecero l' effigie d' Augusto, si trova nell' arene del Po prodottovisi da se, ma è raro assai, e perciò è in molta stima presso i più; nè è altro questo elettro, che oro mescolato con l' argento*. Di tal mistura fa menzione anche Plinio [3], e soggiunge: *Ubicunque quinta argenti portio est*, ELECTRUM *vocatur*. Ma ora è mutato il significato di questo nome, anzi era mutato fino dal tempo d'Eustazio, che scrivendo sopra Dionigi Periegete dice [4]: Ἤλεκτρος δὲ νῦν οὐχὶ ἐκ χρυσοῦ καὶ ἀργύρου κρᾶμα, λίθος δέ τις χρυσοειδής. *L' elettro adesso non è una mistura d' oro, e d' argento, ma una pietra simile all' oro*.

Tornando alla nostra statua di bianco marmo, fu fatta così tutta nuda, per collocare tra gli eroi, o tra gli Dei questo Imperatore, il quale sembrava un Dio a' miseri Romani tartassati dalla tirannia di Mario, e di Silla, e dalle guerre civili di Cesare, e de' Triumviri; poichè il governo d'Augusto fu tranquillo, e pieno di moderazione, e di giustizia. E' noto, che gli Dei, e gli eroi erano effigiati nudi, siccome scevri, e superiori a tutte le qualitadi umane; onde Plinio [5] ben disse parlando d'Apelle: *Pinxit &* HEROA NVDUM. Quindi nel nostro Museo, e in altre raccolte di statue veggiamo le statue degli Dei nude affatto, o pochissimo vestite. Anzi il Maffei parlando di quella d'Antinoo, che sempre s' incontra nuda, riponendolo ognuno per adulare Adriano tra gli eroi, dice, che anzi crede, che sia rappresentato sotto figura di qualche Iddio, nel che sono del suo parere sull' esempio di questa d'Augusto, e di quella del medesimo Imperatore a cavallo, che è nel palazzo Farnese, amendue nude. Così pure Geta menzionato dall'Aldrovandi [6], Settimio Severo gettato in bronzo, che si conserva nel palazzo Barberini, e Lucio Vero scolpito in marmo negli orti Mattei, sono tutti affatto nudi, avendo solo un' ombra di clamide. Il Maffei [7], benchè attribuisca altrove questa nudità alla adulazione di voler far passare per eroe la persona rappresentata, pur dove parla di L. Vero, scrive [8]: *Credo con più verisimilitudine, che lo scultore così lo figurasse o per adulare al genio di lui, o per far apparir nel suo ritratto non meno le qualità del corpo, che quelle dell' animo &c. E può essere, che nella nudità del corpo l' artefice*

1 Pauf. libr.2. cap.17. pag.148.
2 Lo stesso libr.5. cap.12. pag.406.
3 Plin. Istor. nat. libr.33. cap.4.
4 Eust. al v.288. di Dionisio Perieg.
5 Plin. Istor. nat. libr.35. cap.10.
6 Aldrov. Stat. pag.170.
7 Maffei Raccolt. stat. num.3.
8 Lo stesso ivi num.106.

tefice aveſſe intenzione di dinotare, piuttoſto che 'l portamento eroico, con apparente titolo d' onore la ſua sfrenata laſcivia. Io non iſtarò a entrare nell' intenzione dello ſcultore, il quale per altro ſi ſarebbe guardato di far coſa, che poteſſe eſſer preſa anche di lontano per una ſatirica sferzata del pur troppo reo coſtume di L. Vero, e che egli procurava di naſcondere agli occhi dell' Imperatore M. Aurelio ſuo ſuocero; ma confeſſo di non capire, quale poteſſe eſſere il genio di Lucio, che lo ſcultore voleva adulare, o quali qualità del corpo, o dell'animo ſi veniſſero a moſtrare con quella nudità. Poichè ognuno ſapeva, che gl' artefici toltine alcuni pochi lineamenti del volto, tanto che ſi vedeſſe la ſomiglianza, tutto il rimanente facevano ſecondo la più perfetta idea d' un corpo umano, che la loro perizia o maggiore, o minore ſapeſſe eſprimere. Nè la nudità delle ſtatue faceva quella ſpecie, che fa di preſente, poichè oltre l' innumerabile quantità di ſtatue nude, che pareggiava quella degli abitatori, i quotidiani bagni, e quaſi comuni in una città, che aveva una popolazione di parecchi milioni, aveva aſſuefatti gli occhi in guiſa, che a' marmi, e a' bronzi non ſi faceva veruna ſorta d' attenzione, onde mal poteva prenderſi per contraſſegno di laſcivia; tanto più, che ſi veggono rappreſentati così molti ancora, che non erano tacciati di queſto vizio. Adunque queſta nudità non pare, che ad altro ſi poſſa attribuire, che a volere ſpacciare per un Dio, o per un eroe la perſona così effigiata. E in effetto Plutarco dice d'Aleſſandro Magno [1]: Τοῖς ἥρωσιν ἔσπεισεν συναναδραμὼν γυμνὸς, ὥσπερ ἔθος ἐστίν. *Sacrificò agli eroi &c. correndo nudo come era coſtume*. Altra ſtatua tutta armata di queſto Imperadore è già da antico tempo in Campidoglio, pubblicata dal ſuddetto cavalier Maffei [2], e che prima era in caſa Ruffini, come dice l'Aldrovandi [3].

La noſtra ha nella deſtra un globo ſimbolo del Mondo, laonde eſſendo queſto globo caduto di mano alla ſtatua di Maſſimiano collocato avanti la Regia d'Antiochia, e in ſogno a Coſtanzo, fu ciò preſagio della morte di queſti due Imperatori al riferir di Marcellino [4]. Quindi anco ſi vede in mano a Probo in tre medaglioni preſſo il [5] Bonarroti, e in altre medaglie preſſo lo Strada, [6] e il Du Freſne [7]. Anzi ſi può vedere nel muſeo Carpegna la teſta d'Auguſto medeſimo ſcolpita ſopra un globo di calcedonio zaffirino, che forma un prezioſo, e famoſiſſimo cammeo diſegnato da Carlo Maratta, e fatto intagliare in rame dallo ſteſſo Bonarroti [8]. E il timpano ancora, con cui ſi rappreſentava Cibele, alludeva a queſto medeſimo, ſiccome dietro all' autorità di Varrone afferma s. Agoſtino [9]: *Eamdem dicunt Matrem magnam, quod* TYMPANUM *habeat, ſignificari eſſe* ORBEM TERRÆ; e ciò per la prevenzione, che la terra foſſe tonda, e che gli Imperadori Romani la poſſedeſſero tutta; laonde prendevano queſto medeſimo globo per ſignificare l' Imperio, come appare da due medaglioni di Commodo, nè quali Giove dà queſto globo all' Imperadore: e lo ſteſſo ſi ha da Iſidoro [10], e da Baſilio veſcovo di Seleucia nel primo ſermone ſopra Adamo. In alcune medaglie pur d'Auguſto [11] ſul globo è poſta la Vittoria, per denotare le vittorie riportate per tutto l' Imperio: e la prima volta, che ſia così eſpreſſo, fu in una medaglia di Tarragona.

AGRIP-

1 Plut. Vit. Aleſſ. tom.4. pag.22.
2 Maff. Racc. ſtat. num.16.
3 Aldrov. Stat. pag.180.
4 Amm. Marcell. libr.25. cap.10. e libr.21. c.14.
5 Bonarr. Medagl. tav. XXVI. num.4. 5. e 6.
6 Strad. num. 243.
7 Du-Freſne De numis inferioris ævi ſ. 33.
8 Bonarr. ivi a cart.45.
9 S. Agoſt. de C. D. libr.7. cap.24.
10 Iſidor. libr.18. cap.3.
11 Vaill. Colon. tom.1. pag.36.

AGRIPPINA DI GERMANICO

TAVOLA LIII.

IN questo insigne marmo perfettamente, e in tutta la sua integrità conservato si ravvisa la moglie di Germanico, e madre di Caligola, rassomigliandosi la testa in tutto all' effigie, che abbiamo di questa donna celebre per le sue virtù. La sua immagine è impressa sopra le medaglie Imperiali, e specialmente tra quelle date fuori dal Rubenio [1], e intagliate con gran diligenza dal Bieo e in una del celebre museo Pisano [2], dove perciò si vede rappresentata più esattamente. Ella siede maestosamente, e molto comoda sopra una agiatissima sedia, ma in atto grave, e onesto, come conviene a una matrona Romana de' tempi d'Augusto figliuola di Marco Agrippa, e moglie di Germanico, e madre di Caligola, il quale quantunque fosse un mostro di crudeltà, e una sentina di tutti i vizj, pur fu il quarto Imperatore Romano. Il suo ingegno meritò le lodi d'Augusto stesso, il quale fu quegli, che la maritò a Germanico, il cui valore, e coraggio, e l' altre sue virtù gli attirarono adosso la gelosia di Livia, e l' odio di Tiberio, di che ne abbiamo un chiaro riscontro in Cornelio Tacito [3], il quale ne porta la ragione con queste parole: *Nam juveni civile ingenium, mira comitas, & diversa a Tiberii sermone, vultu adrogantibus, & obscuris.*

Ma morto Germanico in Epidafne presso Antiochia, come dice Tacito [3], Agrippina, che lo aveva seguitato nelle sue guerre, ricondusse a Roma le sue ceneri. Ma poco appresso per istanze pressantissime di Tiberio fu rilegata nell' isola Pandataria dirimpetto [4] a Terracina, e quivi fatta terminar i suoi giorni. Ma giunto Caligola all' Imperio, per mostrarsi umano, e farsi benvolere: [5] *Confestim Pandatariam, & Pontias ad trasferendos matris, fratrisque cineres festinavit, tempestate turbida, quo magis pietas emineret: adiitque venerabundus, ac per semet in urnas condidit. Nec minore scena Ostiam, praefixo in biremis puppe vexillo, & inde Romam Tiberi subvectos, per splendidissimum quemque equestris ordinis, medio ac frequenti die duobus ferculis mausoleo intulit, inferiasque his annua religione publice instituit: & eo amplius matri circenses, carpentumque, quo in pompa traduceretur.* Ho riportato quì questo lungo passo, per mostrare con quanta ansietà o vera, o falsa, procurò Caligola d' onorare, e che fosse onorata la sua madre, fino a instituire in memoria di lei i giuochi circensi, e concederle il privilegio del *carpento*, nel quale si solevano portare i simulacri degli Dei, come si ha da [6] Macrobio. Laonde non è da stupirsi, se s' incontrino molte statue ad essa innalzate, come è questa nostra, e una pur sedente similissima negli orti Farnesiani sul Palatino, e un' altra nella galleria Medicea in Firenze, di cui ragiona eruditamente secondo il suo solito il chiarissimo Signor [7] Proposto Gori, e che inoltre si veggano nelle gallerie, e ne' musei molti più busti di questa femmina, tanto più che per se medesima si era guadagnata l' affetto, e la stima del popolo Romano. Uno di questi di eccellentissimo lavoro era in potere del Sig. Abate Pietro Andrea Andreini Fiorentino, possessore, e conoscitore delle più rare antichità, ma presso

1 Ruben. Numism. tav. 18.
2 Mus. Pisan. tav. 5.
3 Tacit. Annal. libr. 1. cap. 33.
4 Lo stesso Annal. libr. 2. cap. 84.
5 Dion. Cass. libr. 58. pag. 635.
6 Svet. in Aug. cap. 86.
7 Lo stesso ivi cap. 64.
8 Tacit. Ann. 2. cap. 83.
9 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 21.

presso alla morte il donò all' Altezza Serenissima del Gran Duca Gio: Gastone, ed ora si ritrova nella suddetta galleria Medicea. E tanto più sarà stata onorata questa nobilissima matrona, se Caligola fingeva, perchè nessuno avrà voluto mostrare d'essersi accorto della sua finzione per non incorrere il fatale sdegno di quella fiera incoronata, non ci essendo cosa, che quasi più accenda il furore degl' uomini superbi, che vorreber parer onesti non essendo, quanto lo scoprire la loro finzione. E che Caligola fingesse, il credo certamente, ma non credo poi, che ritrovasse le ceneri, e l' ossa di quei disgraziati, i quali Tiberio fece uccidere, e di cui, secondo che narra il veridico Dione, fece sotterrar gli avanzi de' corpi giusta la costumanza Romana, in guisa che mai non potessero essere ritrovati; dicendo di Tiberio, che Ἐπὶ μὲν οὖν τούτοις αἰσχύνην ὠφλίσκανεν, ἐπὶ δὲ τῷ τε τοῦ Δρούσου καὶ τῆς Αγριππίνης θανάτῳ ὠμότητα. καὶ τὰ ὀστᾶ αὐτῶν οὐ μόνον οὐκ ἐς τὸ βασιλικὸν μνημεῖον κατέθετο, ἀλλὰ καὶ κρυφθῆναί που κατὰ γῆς ἐκέλευσεν, ὥστε μηδέποτε εὑρεθῆναι. *Per queste cose era accusato di laidezza, e per la morte di Druso, e di Agrippina di crudeltà &c. perchè l' ossa loro non solo non ripose nel regio sepolcro, ma anco comandò, che fossero nascose sotto terra, sicchè per niun tempo fossero ritrovate*. Questa rabbiosa invidia, di Tiberio contro Germanico chi sa, che non si accrescesse per gli onori speciali, che il popolo Romano fece alla virtù d'Agrippina, tra'quali onori si dee meritamente annoverare quello d' ereggerle tante statue. Veggasi quello, che ne dice il medesimo Tacito nel principio del libro terzo de' suoi Annali, dove narra, che Germanico fu pianto senza adulazione, e di vero cuore: *Gnaris omnibus* LAETAM *Tiberio Germanici* MORTEM. Dopo di che soggiunge: *Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia hominum accensa in Agrippinam, quum decus patriæ, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent*. E di vero il volto stesso, se ben si rimira in queste statue di sopra annoverate, mostra non so che di virile, non avendo niente dell' effeminato.

GIULIA

1 Mus. Fior. tav. 89.

2 Dion. Cass. libr. 58. pag. 635.

GIULIA DI TITO

TAVOLA LIIII.

SE si riguardasse alla acconciatura della testa di questa statua, si direbbe, che questa rappresentasse Giulia figliuola del buon Imperator Tito, che egli maritò con Sabino, figliuolo di Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e perciò Giulia, e il marito venivano a esser cugini.[1] Suo padre volle darla a Domiziano, ma egli non la volle per non lasciar Domizia sua moglie, che poi annojatosene, repudiò, e fatto uccidere Sabino, sposò Giulia pubblicamente. Non visse con molta fama di pudicizia, e tuttavia non solo ebbe il titolo d'Augusta, mentre era ancor viva, ma anco dopo morte fu annoverata tra le dee; per lo che non è maraviglia di veder la sua statua mezza nuda a forma delle deità. Ho detto, se si guardi l'acconciatura della testa, poichè corrisponde puntualmente a quella di questa donna Augusta, che abbiamo riportata nel tomo II. del nostro Museo[2].

Vi è poi, a chi pare, considerando le fattezze del volto, di riconoscere in esso piuttosto Marciana *sorella di Trajano*, tanto lodata da Plinio, e che ebbe anche essa il titolo d'Augusta, e di Diva, come si ritrae da questa iscrizione presso il Velsero[3]:

MATID*iae*
DIVAE . MATI*diae*
*a*VG. FIL. DI*vae*
MARCIANA*e* . *aug*
*n*EPTI . DIVI . *tra*
*ia*NI . ABNE*pti*
DIVAE . SAB*inae*
hadr. aug. *sorori*:

Si ricava da altri marmi ancora e dalle medaglie. E se Plinio[4] il giovane dice, che ella, e Plotina moglie del medesimo Trajano ricusarono una cotanto decorosa appellazione d'Augusta, tuttavia, quanto alle virtù, che l'adornavano, per le quali meritò questi onori, e d'aver dopo morte quello dell'apoteosi, ne fa lo stesso piena conferma dicendo a Trajano nel suo panegirico: *Soror autem tua, ut se sororem esse meminit? ut in illa tua simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur? &c. Inde moderatio, inde etiam perpetua securitas*. E quindi soggiunge: *Obtulerat illis senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatæ sunt*. E da questo rifiuto egli anzi ne ricava un maggior argomento d'onore: *Hoc magis dignæ sunt, quæ in animis nostris & sint, & habeantur* AVGVSTAE, *quia non vocantur*. Della sua deificazione può anche essere riprova questa statua, quando si stabilisse, che essa rappresentasse questa illustre femmina, poichè essendo scolpita mezzo nuda, l'artefice non l'avrebbe così fatta, se non avesse avuto in mente d'effigiare qualche deità. Del resto eziandio l'acconciatura de' capelll non è dissimile da quella della testa inserita da noi nelle spiegazioni del tomo antecedente[5]: e ne' lineamenti del volto si confà assai con le sue medaglie. L'altro, che di essa si poteva dire, veggasi nel predetto tomo.

 ADRIA-

1 Suet. in Tito cap. 10. 12. 22. Dione libr. 67. pag. 760.
2 Tom.2. num.24.
3 Velf. Monum. Aug. pag.388.
4 Plin. Paneg. cap.84.
5 Muf. Capit. tom.2. alle tavole 31. e 32.

ADRIANO

TAVOLA LV.

E' Tanto noto il ritratto di Adriano Imperatore, che non si può rivocare in dubbio, che la statua di questa Tavola, non lo rappresenti, benchè sia col capo coperto, contro quello, che si legge nella sua vita [1], cioè, che *frigora, & tempestates ita patienter tulit, ut nunquam caput tegeret*. E altrove [2]: *Peragratis sane omnibus partibus* CAPITE NUDO, *& in summis plerumque imbribus atque frigoribus, in morbum incidit lectualem.* Ma bisogna osservare, che in questo marmo è rappresentato in atto di sacrificare. Ora sappiamo, che i Romani, come dice Plutarco [3], sacrificavano col capo coperto, fuori che a Saturno, e all'Onore. Non è maraviglia il vederlo espresso in quest' atto, poichè si ha da Sparziano [4], che: *Sacra Romana diligentissime curavit &c. Pontificis Maximi officium peregit*: e presso Pausania [5]: *Τῆς ἐς τὸ θεῖον τιμῆς ἐπιπλεῖστον ἐλθόντος*. Sommamente venerava le cose divine, o come traduce l'Amaseo: *Deos unus omnium religiosissime colit*. E altresì Aurelio Vittore [6] conferma quasi lo stesso, dicendo del medesimo Imperatore: *Pace ad Orientem composita, Romam regreditur: ibi Græcorum more, seu Pompilii Numæ* CEREMONIAS, *leges, gymnasia, doctoresque curare occepit*. Abbiamo ancora, essergli stata da Nigrino ordita una congiura nell' atto, che egli sacrificava [7]: *Nigrini insidias, quas ille* SACRIFICANTI ADRIANO, *conscio sibi Lusio, & multis aliis, paraverat, quum eum etiam successorem sibimet Adrianus destinavisset, evasit*. E chi sa, che appunto non si rappresenti quì questo sacrifizio, tanto memorabile per Adriano, stante il pericolo, che egli corse, e lo scampo fortunato dal pericolo medesimo? Anche per altra ragione si può credere, che egli s' impicciasse ne' sacrifizj, conciossiachè Tertulliano lo appelli *curiositatum omnium exploratorem*, e altronde si sappia, che era molto dedito alla superstizione, e credeva assai alle sorti, che egli spesso, e volentieri consultava, come si ha da Sparziano. Lo stesso vien comprovato da Paolo Diacono, e dal Baronio [8], che spiega le parole di Tertulliano per l'empio studio, che Adriano impiegò nell'arti magiche al riferire di Dione [9].

Del resto moltissime statue gli furono erette da per tutto, delle quali lasciando di riportarne il numero senza numero, dirò, che quattro erano dentro al tempio di Giove Olimpio, secondo che leggiamo in Pausania [10]: e nell' esterno circondario di questo tempio erano quelle, che quasi tutte le città dell' Imperio, da lui beneficate, vi fecero in suo onore per segno di gratitudine collocare.

In questo nostro Museo ne abbiamo anche una nuda affatto, forse per onorarlo della dignità d' eroe, o della divinità di nume; la quale statua fu trovata a Ceperano su' confini dello Stato della Chiesa col Regno di Napoli.

1 Spazian. in Adrian. p.9. ediz. di Parigi 1620.
2 Lo stesso pag. XI.
3 Plut. Quest. Rom. pag.266.
4 Sparz. ivi pag. XI.
5 Pauf. libr.1. cap.5. pag.14.
6 Aur. Vitt. in Adriano.
7 Sparz. ivi pag. 4.
8 Baron. Ann. tom.2. pag.100.
9 Dione libr. 69. pag. 793.
10 Pauf. libr.1. pag.42. e 43.

ANTINOO

TAVOLA LVI. E LVII.

NEL tomo ſecondo di queſto Muſeo [1] ho parlato alquanto di queſto giovane cotanto caro all' Imperatore o per la ſua [2] bellezza, o pure, come altri dice, per eſſerſi ſagrificato ſpontaneamente a fine di prolungargli la vita. Riportando in iſtampa il ſolo buſto di lui fui molto breve, riſerbandomi a dirne qualche coſa di più adeſſo, che debbo ragionare delle ſue ſtatue, delle quali due ne abbiamo nel noſtro Muſeo, e di eſſe la più bella, e d' eccellentiſſimo lavoro è rappreſentata nella tavola LVI. ed è ún danno, che eſſendo in tutto il rimanente intera, le manchi la gamba ſiniſtra.

Non è da ſtupirſi di vedere molti ſimulacri di queſto preteſo eroe, poichè l' adulazione li produceva, e non il merito; nè che quaſi tutti foſſero fatti con ſingolare artifizio, sì perchè dovevano ſomigliare un così perfetto originale, e sì perchè in quel tempo l'arti del diſegno erano giunte al colmo; come ci moſtra l' altra ſua maraviglioſa ſtatua trovata preſſo [3] a s. Martino de' Monti, che ora è nel cortile di Belvedere nel Vaticano.

Di molte altre, e quaſi ſenza numero ſi trova fatta menzione preſſo varj autori, benchè al dire di s. [4] Giuſtino non ſi ſapeſſe chi egli foſſe, nè donde foſſe; e di più gli furono erette non come a un ſemplice uomo, ma come a un eroe, o a un Dio, poichè come tale leggiamo eſſere ſtato venerato; laonde Prudenzio [5] cantò:

Quid loquar Antinoum cæleſti ſede locatum?

Quindi Pauſania [6] vide una ſtatua di eſſo adorna de' ſimboli di Bacco, come ſi vede nelle medaglie di Smirne; poichè i popoli l' effigiavano in forma di quel Dio, a cui avevano più devozione. Così i Calcedoni lo ponevano nelle loro medaglie in figura d'Apollo ſopra un grifo: gli Ancirani in quella del loro Dio Luno, e gli Egizj del Dio Oro.

Parimente a qualche deità Egizia ſembra alludere queſta noſtra ſtatua, avendo allato un troncone di palma, come ha quella di Belvedere; onde anche [7] il Maffei pensò a una dività Egizia nella ſpiegazione di eſſa dietro alla ſua raccolta di ſtatue. I Bitini, di cui egli era creduto paeſano, il venerarono ſotto nome di Mercurio, come oſſerva il Senator [8] Bonarroti. I Greci per altro, al dir di Sparziano, [9] lo conſecrarono non comandandolo, ma permettendolo Adriano: *volente Adriano*. Ma tuttavia s. [10] Atanaſio dice, che queſta permiſſione fu accompagnata dal timore, il quale ha maggior forza, che un poſitivo precetto: Δία φόβον τȣ̃ προστάξαντος σέβȣσιν. *Pel timore di chi imperava, lo venerano*. E poi ſoggiunge più apertamente: Ἐπιδημήσας γάρ Ἀδριανος τῇ χώρα τῶν Αἰγυπτίων τελευτήσαντα τὸν τῆς ἡδονῆς αὐτȣ̃ ὑπερέτην Ἀντίνοον ἐκέλευσε θρησκεύεσθαι. *Dimorando Adriano nel paeſe degli Egizj, morto Antinoo miniſtro del ſuo piacere, comandò, che foſſe adorato*, il che

P 2

1 Muſ. Capit. tom. 2. tav. 33.
2 Dion. Caſſ. libr. 69. p. 793. Seſt. Vitt. ne'Ceſar. in Adrian.
3 Aldrov. Stat. a cart. 116.
4 S. Giuſtino Apolog. 1. §. 29.
5 Prudenz. contra Simm. libr. 1. v. 271.
6 Pauſan. libr. 8. cap. 9. pag. 617.
7 Maff. Raccol. di ſtat. 23.
8 Bonarr. Medagl. a cart. 27. e 416.
9 Sparzian. in Adrian.
10 S. Atanaſ. Oraz. contra Gentes pag. 9. ediz. de' Maurini.

il che vien confermato dal grande apologiſta della Criſtiana religione, Atenagora[1] che così dice : Ἀντίνους φιλανθρωπίᾳ τῶν ὑμετέρων προγόνων πρὸς τοὺς ὑπηκόους ἔτυχε νομίζεσθαι θεός. *Antinoo per lo amore verſo i ſudditi de' voſtri genitori conſeguì d' eſſer riputato Dio*. E di queſto ſi debbono intendere le parole di [2] Tertulliano nell' Apologetico : *Quum de pædagogis aulicis neſcio, quem* CINAEDVM *Deum facitis*. Quindi è, che i matti Gentili il riposero nella luna dopo la ſua morte, come per deridergli rinfaccia loro [3] Taziano; e quì in terra gli ereſſero de' templi, come accenna Teofilo [4], dicendo : Σιγῶ τὰ Ἀντινόου τεμένη. Ma tornando particolarmente alla noſtra ſtatua, la quale ſembra, che alluda al culto, che queſto bel giovane ebbe in Egitto, troviamo nell'Opera immortale d' [5] Origene contro Celſo, uno de' più ſingolari monumenti, che abbiamo tra gli Scrittori eccleſiaſtici, che in Antinoopoli, città dell' Egitto per eſſo così nominata, era venerato con gran timore, come una delle deità vendicatrici degli empj, che ſecondo le regole de' loro miſterj, non ſi aſtenevano da alcuni cibi, o toccavano i cadaveri de' defunti : Τοιοῦτος δέ ἐστι καὶ ἐν Ἀντινόου πόλει τῆς Αἰγύπτου νομισθεὶς εἶναι θεός· οὗ ἀρετὰς οἱ μέν τινες κυβευτικώτερον ζῶντες καταψεύδονται. Ἕτεροι δὲ ὑπὸ τοῦ ἐκεῖ ἱδρυμένου δαίμονος ἀπατώμενοι καὶ ἄλλοι ἀπὸ ἀσθενοῦς τοῦ συνειδότος ἐλεγχόμενοι, οἴονται τίνειν θεήλατον ἀπὸ τοῦ Ἀντινόου ποινήν. *E tale è quegli, che nella città di Antinoopoli in Egitto è riputato Dio, le cui virtù, o prodigj inventano falſamente quei, che indi ne ritraggono del profitto, e gli altri deluſi dal demonio quivi collocato, e altri ripreſi dagli ſtimoli della coſcienza ulcerata, reputano, che ſia fatto pagare loro il fio da Antinoo*. Sparziano [6] aggiunge, che ſi credeva ancora, che egli deſſe le riſpoſte, come gli oracoli : *Oracula per eum data aſſerentes, quæ Adrianus ipſe compoſuiſſe jactatur*. E che egli foſſe maggiormente venerato in Egitto, ſi può attribuire all' eſſer egli morto, mentre navigava pel Nilo, come dice lo ſteſſo iſtorico. Inſomma tanta fu la fama della deificazione d'Antinoo, che Celſo ebbe la temerità di opporla alla noſtra credenza circa la divinità del noſtro Signore; per lo che [7] Origene rintuzzando le coſtui beſtemmie concluſe : Περὶ μὲν οὖν τοῦ Ἀντινόου εἴτε παρ' Αἰγυπτίοις, εἴτε παρ' Ἕλλησι, πίστις ἐστὶν ἀτυχής. *Adunque intorno ad Antinoo &c. o nell'Egitto, o tra' Greci la credenza è infelice*. E ſe Origene chiama infelice queſta favola d'Antinoo, Tertulliano [8] chiamò infelice Antinoo medeſimo. S. Epifanio [9] poi c' inſegna, che fu ſeppellito in Antinoopoli : Ὡς ὁ Ἀντίνους ὁ ἐν Ἀντινόου κεκηδευμένος, καὶ σὺν λουσορίῳ πλοίῳ κείμενος ὑπὸ Ἀδριανοῦ οὕτως κατετάγη. *Così Antinoo in Antinoopoli con un naviglio luſorio fu ſotterrato da Adriano*.

MARCO

1 Ateneg. Ambaſceria per gli Criſtiani §. 30.
2 Tertull. Apol. libr. 2. cap. 13.
3 Tazian. contra i Gentili §. 10.
4 Teofil. ad Autolic. §. 8.
5 Orig. contra Celſo libr. 3. §. 38.
6 Sparz. in Vit. Adrian.
7 Origen. ivi.
8 Tertull. De coron. cap. 13.
9 S. Epiph. Ancor. §. 108.

MARCO AURELIO

TAVOLA LVIII.

HO parlato a baſtanza nel ſecondo tomo di queſta Muſeo del ritratto dell' Imperadore Marco Aurelio, di cui quì ſe ne conſervano molti buſti eccellentiſſimi e per la ſcultura, e per la bellezza del marmo. In queſta ſtatua adunque d' ottimo intaglio oſſerverò ſolamente la bella corazza, di cui è armato. Una ſimile ſtatua è nel palazzo Giuſtiniani, la quale è riportata dal Maffei [1], ma è mezza nuda, onde non ſi può far paragone dell' armadura con queſta noſtra. Su quelle d'Aleſſandro, e di Pirro ſi ſono viſti inciſi i grifi, ſiccome ſu quella di Giulio Ceſare preſſo lo ſteſſo Maffei [2]; ma ſu queſta ſi veggono due Vittorie, che innalzano un trofeo, ſegno di una, o più vittorie riportate, il che diſegnano in varie medaglie di Giulio Ceſare, e d' altri Imperadori ancora, e come anche vien ſignificato da un medaglione [3] del muſeo Carpegna, nel cui roveſcio è una Vittoria. Ma per quale di varie ſue vittorie *ſi ergeſſe* queſto trofeo, è difficile l' indovinarlo, avendo fatto guerra agli *Armeni*, agli Atreni, agli Oroeni, agli Arabi, e a' Parti, onde due volte s' acquiſtò il nome di Pontico, come ſi vede nell' arco a piè del Campidoglio, e come oſſervò Monſ. Suares nell' erudita ſpiegazione, che fece di quell'arco ſtampata in Roma nel 1670.; quantunque Sparziano [4] ſcriva, che a principio: *Recuſavit & Parthicum nomen, ne Parthos laceſſeret*. Dal che ſi comprende, quanta ſuggezione davano agl' Imperadori Romani queſti barbari. Una delle ſopraddette due Vittorie ha poſto ſopra un fuſto, o tronco d' albero un elmo, e una clamide, e l'altra vi vuol porre uno ſcudo, il quale forſe non vi ha per anco collocato, perchè vi avrà voluto ſcrivere il titolo della guerra, e della vittoria, come ſi vede in molte medaglie. Lo ſcultore, che ſarà ſtato Greco, ha ſeguitato gli inſegnamenti della ſua nazione, che voleva, che i trofei non ſi faceſſero nè di pietra, nè di marmo, perchè non ſi perpetuaſſe tra le nazioni, o tra i popoli, e le città la memoria delle diſſenſioni, giuſta quello che riferiſce Plutarco [5]. Ho detto, che nelle due armadure d'Aleſſandro, e di Pirro ſi veggono due grifi, il che conferma l'opinione del ſenator Bonarroti [6], che ſu i panni ricamati venendo d' Oriente, quei barbari vi dipingevano di ricamo con l' ago ſtrane coſe, e portentoſi animali. Ora poi facendoſi toraci anco di lino, come ſi apprende da Omero [7], e fu oſſervato anche da Plinio [8], dicendo: THORACIBUS LINEIS, *paucos tamen, pugnaſſe teſtis eſt Homerus*, e facendone menzione anche Svetonio [9], pare, che ne ſtabiliſca l'invenzione al tempo d' Ificrate. Nè vi ha dubbio, che ſimili toraci non foſſero ricamati, avendoſene di ciò riſcontro in Erodoto [10], che narra aver Amaſi mandato a' Lacedemoni uno di queſti toraci, ſu cui erano di lana ricamate, o teſſute di più colori alcune cacce con molti animali. A ſimilitudine di queſte pitture ſi facevano poi l' armature di metallo con baſſirilievi. Quindi è, che eſſendo Aleſſandro, e Pirro due re Orientali, vi furono fatti i grifi, animali ſtravaganti: e ſu quello di Marco Aurelio Imperadore Romano le due predette Vittorie col trofeo. Se non che anche nell' armatura di Giulio Ceſare ſi veggono ſcolpite queſte due favoloſe

1 Maffei Racc. Stat. num. 92.
2 Lo ſteſſo num. 15.
3 Bonarr. Medagl. tav. VIII. num. 1.
4 Sparz. cap. 9.
5 Plutarc. Queſt. Rom. pag. 273.
6 Bonarr. Medagl. pag. 265. e v. 829.
7 Omer. Il. libr. 2. v. 529.
8 Plin. libr. 19. cap. 1.
9 Svet. in Galba cap. 19. n. 3.
10 Erodot. libr. 2. e 3. V. Pitiſco V. *Lorica*.

volose bestiacce. Ma potrebbe essere, che avesse portata dalle parti d'Oriente quest' armatura, siccome il torace, che portava Caligola, era venuto di là: *Gestavit interdum & magni Alexandri thoracem repetitum e conditorio ejus*, come scrive Svetonio [1]. Or questo sepolcro era in Egitto, e fu aperto al tempo d'Augusto [2].

In cima dell' armatura è affissa la testa della Gorgone, quale si vede a Minerva, qualora si incontri armata, e come vien descritta da Virgilio [3]; alla qual descrizione Servio aggiunge, che questa testa significava la prudenza, ma non lascia d'accennare a nostro proposito, che anche si apponeva al torace degli Imperadori: *Gorgonis caput, quod munimentum, si in pectore numinis fuerit* (cioè di Minerva) *Ægis vocatur: si in pectore hominis, sicut in antiquis* IMPERATORUM STATUIS *videmus*, LORICA *dicitur*. E forse poteva esser creduto un amuleto; poichè mi par troppo mistica l' interpetrazione di Fulgenzio [4]: *Ut vir sapiens terrorem contra adversarios gestet in pectore*. Questo torace, essendo di due pezzi, uno de' quali guardava il petto, il qual pezzo i Greci appellavano γύαλα, e l' altro le schiene, detto προσῆγον, veniva unito insieme, e congiunto da quelle due fibbie, che si veggono di quà, e di là dalla Gorgone. Questa armatura insomma fu dipinta da Polignoto, e la pittura descritta da Pausania [5] in questa guisa: Κεῖται δὲ καὶ θώραξ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ χαλκοῦς. Κατὰ δὴ ἐμὲ σπάνιον τῶν θωράκων τὸ σχῆμα ἦς τύπων. τὸ δὲ ἀρχαῖον ἐφόρουν αὐτούς. δύο ἦν χαλκᾶ ποιήματα, τὸ μὲν στέρνῳ καὶ τοῖς ἀμφὶ τὴν γαστέρα ἁρμόζον, τὸ δὲ ὡς νώτου σκέπην εἶναι. Γύαλα ἐκαλοῦντο, τὸ μὲν ἔμπροσθεν; τὸ δὲ ὄπισθεν Προσῆγον. *E posto sopra l' altare un torace di metallo, di forma inusitata in questi tempi, ma in antico s' usava. Erano due piastre di metallo, l'una difendeva il petto, e il ventre, l' altra la parte deretana.* gyala *si chiamava quella d' avanti*, e prosegon *quella di dietro*.

Tertulliano [6] per altro sembra credere, che l'armadura d'Alessandro fosse liscia, e non lavorata a bassorilievo come quella, che si è veduta alla Tav. XLVII. e questa di Marco Aurelio; poichè dove parla dell' aver mutato l' abito Macedone col Persiano dice: *Vicerat Medicam gentem, & victus est Medica veste. Triumphalem cataphracten amolitus, in captiva sarabare decessit: pectus squammarum signaculi disculptum textu pellucido tegendo nudavit*.

FILO-

1 Sveton. in Calig. cap.52.
2 Lo stesso in Aug. cap.18.
3 Virg. En. libr.8. v. 435.
4 Fulg. Mitolog. libr.2.
5 Paus. libr.10. cap.26 pag.863.
6 Tertull. De pallio cap.4.

FILOSOFO

TAVOLA LIX.

DAll' abito, di cui si mira ammantata questa figura, si reputa un filosofo, essendo pur troppo certo, che essi comunemente usavano questo abito chiamato da' Latini *pallium*, di cui è stato alquanto ragionato nel primo tomo di questo Museo,[1] e più stesamente nella Roma sotterranea. Questa specie di vestito era disprezzata dal volgo, e dagli uomini, che pensavano come il volgo; ma Tertulliano[2] rileva il pregio di esso sopra l' altre vesti, perchè copriva sotto di se quella sapienza, che aveva rinunziato alle superstizioni diaboliche: *Enim vero quum hanc primum sapientiam vestit, quæ vanissimis superstitionibus renuit, tunc certissime pallium super omnes exuvias, & peplos augusta vestis, superque omnes apices, ac titulos sacerdos suggestus*. Era questo un abito proprio non di tutti i Greci, come alcuni hanno erroneamente creduto, ma come si è detto, de' soli filosofi, e il chiamavano τρίβων, o pure τριβώνιον, che vale veste logora.

Questi non avendo altro abito sotto, nè pur la tunica detta *interula*, o *subucula*, il crederei un Cinico. E invero anche la statua di Zenone, capo di quella setta, ha il pallio *sulla* carne, la quale statua fu riportata nel tomo I. di questa presente Opera. Che i filosofi Cinici non portassero la tunica, nè altro abito sotto il pallio, si ha da Luciano, da Diogene Laerzio, da Dion Crisostomo, e da tanti altri autori, che è vano il farne parola; ed è troppo noto il motto satirico di Giovenale[3]:

Nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunica distantia.

Dal che si conferma, che gli altri filosofi portavano il pallio sopra la tunica, o sopra altre vesti. Ma alcuni vogliono, che i Cinici partassero una vesticciuola di lino, come la nostra camicia. Di questo parere sembra essere stato anche il Salmasio,[4] che chiama questa vesta *interulam.* Ma lo stesso suo Tertulliano pare, che mostri il contrario, scrivendo de' Cinici: *Si quid interulæ subter est* (come legge il medesimo Salmasio) *vacat zonæ tormentum*; o come si legge comunemente: *Si quid interulæ superest*, cioè *super nudum est*, ἐπὶ γυμνῷ, frase usata anche da s. Marco.[5] Sicchè Tertulliano[6] mette in forse, se sotto il pallio i filosofi avessero, o non avessero altra vesticciuola di lino. Ma le due statue filosofiche del nostro Museo convincono di questa verità. E ehe sia detto per modo di dubitare, e come un forse quel *si quid interulæ*, il mostra chiaramente lo stesso Tertulliano[7] con le parole, che seguono: *Si quid interulæ superest, vacat zonæ tormentum: si quid calceatus inducitur, mundissimum opus est: aut pedes nudi magis, certe viriles magis quam in calceis*. Poichè secondo lo stesso Salmasio vuol significar Tertulliano[8], che i Cinici andavano con i calzari simili a quelli dei nostri Cappuccini, o scalzi affatto, come mostra quivi distesamente. E questo pure corrisponde ad amendue le suddette nostre statue, cioè a questa, e quella di Zenone.

Questo nostro filosofo è molto più rinvolto nel suo pallio, che non è Zenone, il quale secondo l'uso de' Cinici ha fuori di esso tutto il braccio destro, *humerum exponit*, come dice il soprammentovato Tertulliano. Ma anche questo non accadeva sempre, poichè talora col pallio coprivano eziandio la destra spalla, il che si vede nella

1 Mus. Capitol. tavol. ultim. del. tomo I.
2 Tertull. de pallio cap. 4. in fine.
3 Giovenal. Sat. 13. v. 221.
4 Salmas. in Tertull. De pallio p. 4. 11. ediz. Lugd. Bat. 1656.
5 S. Marc. cap. 14. v. 51.
6 Tertull. De pallio cap. 5.
7 Tertull. De pall. cap. ult. e Salmas. nelle note pag. 403.
8 Tertull. ivi cap. 5.

nella presente ſtatua, e vien confermato dal medeſimo autore in queſte parole: *Humerum velans exponit, vel includit*. Dove il Salmaſio [1] corregge: *Humerum vel exponit, vel includit*; molto avvedutamente, ma poi interpetra male la ſua ſteſſa correzione, dicendo, che Tertulliano vuol dire, che il pallio ſcuopre la ſpalla deſtra, e cuopre la ſiniſtra; quando non altro ſignifica, che i filoſofi anche Cinici, talora ſi tiravano il pallio ſu tutte e due le ſpalle, e talora ſulla ſiniſtra ſolamente, come dimoſtrano queſte due noſtre ſtatue; delle quali la preſente ha coperte anche le mani. Prudenzio [2] ſembra, che con eſſe così ravvolte ci deſcriva s. Romano, dicendo:

> *Talia retexens explicabat pallium,*
> *Manuſque tendebat ſub ictu .....*

Del modo d'uſare il pallio dagli Ebrei, e da' Criſtiani, e per conſeguenza anche dagli Apoſtoli ſopra la tunica, ſi può vedere una copioſa quantità d'eſempi nelle tavole de' tre tomi della Roma ſotterranea pubblicati poco tempo fa; e nelle oſſervazioni apposte in piè di ciaſcun tomo ſi vedrà eſſere ſtato queſto abito comune agli uomini, e alle donne: e perchè era molto modeſto, e lontano dal faſto, e dalle pompe, abbracciaronlo i Criſtiani, e i monaci, e prima lo coſtumarono gli Ebrei, e gli altri Orientali; onde pare [3] da queſti marmi rimaner provato, che il pallio filoſofico non era diverſo da quello de' Criſtiani, checchè in contrario ne dica, riprendendo fieramente il Salmaſio, Antonio Cercoezio [4], o ſia il P. Petavio. Se raddoppiare il pallio, di che ſi trova fatta menzione da antichi Scrittori, e ſopra di che diſputan tra loro gli Antiquari, ſi faceva col ravvolgere due volte il pallio intorno alla vita, ſi potrebbe dire, che queſto noſtro filoſofo l'aveſſe raddoppiato, ravvolgendoſelo addoſſo, come facciamo in oggi, quando ci rinferrajolamo, poichè il pallio ha gran ſimilitudine col noſtro mantello o ſia ferrajolo; ſe non che il pallio quadrangolo, menzionato dal medeſimo Tertulliano [5]: *Palli extrinſecus habitus, & ipſe quadrangulus*, è ſenza veruna cucitura, come ſono appunto i drappi, o zendali, che portano ſulle ſpalle le donne ordinarie, e plebee: dove che il noſtro mantello ha del rotondo, e fatto quaſi in forma di campana, chè allargandoſi da piede, ſi riſtringe, e ſi riuniſce da capo, ove ſi attacca al bavero. Or come il noſtro mantello ſta davanti aperto, così ſtava il pallio de' Greci, perlochè ſentendo freddo, ſi raddoppia, o ſi ſoprappone; onde dice Tertulliano [6], che queſto abito *uno circumjectu omnia hominis ſimul contegit*. Quindi è, che a Diogene, che era nudo, e perciò chiedeva una tunica per metterſi ſotto il pallio riſpoſe Antiſtene, che lo raddoppiaſſe, e così ſi ſarebbe venuto a coprire, ſecondo che come dice Laerzio [7]. Per queſto forſe ancora ad Antiſtene fu aſcritta da Diocle l'invenzione di raddoppiarlo, come ſi ha dal medeſimo Laerzio [8]: Καὶ πρῶτος ἐδίπλωσε τὸν τρίβωνα, καθά φησι Διοκλῆς, καὶ μόνῳ αὐτῷ ἐχρῆτο. *E fu il primo* (Antiſtene) *che raddoppiò τὸ τρίβονα il pallio, come dice Diocle, e di eſſo ſolo ſi ſervì*. Laonde, per dir queſto di paſſaggio, non ſi capiſce, come ſubito attacchi queſte altre parole: Πρῶτον δὲ καὶ Νεάνθης φησὶν διπλῶσαι θοιμάτιον. *Primieramente anche afferma Neante raddoppiò θοιματιον il pallio*. Per lo che ſi ſoſpetta, che ſia errore in queſta così fredda ripetizione, benchè alcune altre ſimili ſe ne incontrino in queſto pre-

1 Salm. ivi p. 403.
2 Prud. Periſt. hymn. de s. Roman. v. 841.
3 Tertull. ivi.
4 Animadv. Ad. Claud. Salm. pag. 9. & ſeqq.
5 Tertull. De pallio in princ.
6 Lo ſteſſo ivi cap. 5.
7 Laerz. libr. 6. ſegm. 7.
8 Lo ſteſſo ivi ſegm. 13.

ſto pregiabiliſſimo autore, ma non mai così vicine. E leggendoſi poi nella vita di Diogene: Τρίβωνα διπλώσας πρῶτος, κατά τινας, διὰ τὸ ἀναγκην ἔχειν, καὶ ἐνεύδειν αὐτῷ. *Raddoppiò il primo, ſecondo alcuni, il pallio pel neceſſario uſo, e per rinvoltarviſi dormendo*; per lo chè a ragione da Cerchide Megalopolitano fu appellato, διπλοείματος, pare, che la pubblica voce attribuiſſe sì fatta uſanza ora all'uno, ora all'altro, e ora ſi aſcriveſſe a Cratete: ma pare altresì coſa certa, che con queſto veſtito ſi rinvoltaſſero tutti coloro, che avevano la coſtumanza di ſervirſene per loro ordinario veſtimento, come ſi vede in queſta ſtatua, eſſendo che veniva loro fatto naturalmente; e che ſotto eſſa non portaſſero, i Cinici in particolare, altra veſte. E ſe non aveſſimo altra autorità, quella di Luciano ſervirebbe, eſſendo peritiſſimo delle ſette de' filoſofi, e delle conſuetudini loro, per ribattere quello, che in contrario pare, che ne dica il Salmaſio ſopra Tertulliano. Dice per tanto Luciano [1] parlando d'un Cinico: Τί ποτε, ὦ οὗτος, πώγωνα μὲν ἔχεις καὶ κόμην, χιτῶνα δὲ οὐκ ἔχεις καὶ γυμνοδερκῇ. *O tu, perchè mai hai la barba, e la chioma, e non hai tonaca, e appariſci nudo?*

E' altresì molto lungo queſto pallio, e aſſai più di quello, che ſi oſſerva nella ſtatua di Zenone, e tal voleva eſſere per poterlo raddoppiare; e che così lunghi talora ſi faceſſero, l'abbiamo da Quintiliano: *Togam veteres ad calceos uſque demittebant, ut Græci* PALLIUM [1].

Queſto noſtro filoſofo tiene con la ſiniſtra una canna fronzuta, ſopra la quale molto ci ſarebbe da dire, ſe ſi voleſſe allargare il freno alle conghietture ſtirate da lontano, e poco guernite di veriſimilitudine. Per lo che io non ci ſpenderò parola, non avendo altro che dire di certo, ſe non che gli arneſi de' Cinici erano, oltre il pallio, la biſaccia, e il baſtone, laonde Diogene fu detto βακτροφόρας in un epigramma preſſo Laerzio [2], il quale anche narra, che Antiſtene βάκτρόν τε ἀνελαβε καὶ πήραν: *Preſe il baſtone e la ſaccoccia*. E Apulejo [4] ripetendo lo ſteſſo, aggiugne: *Diogeni, & Antiſteni pera &* BACULUS, *quod regibus diadema, quod imperatoribus paludamentum, quod pontificibus galerum, quod lituus auguribus &c. Diogenes &c.* BACULO *ſceptri vice gloriabatur*: onde chi ſa, che queſta canna non voglia accènnare queſto baſtone, il quale non vi ha dubbio, che da' Cinici ſi ſarà uſato rozzo, e vile, ed abietto?

Q CAC-

1 Lucian. nel Cinico in princ. tom. 3.
2 Laerzio libr. 6. ſegm. 13.
3 Quintil. Inſtit. orat. libr. XI. cap. 3.
4 Apul. Apolog.

CACCIATORE

TAVOLA LX.

FU trovata questa bellissima statua presso le mura di Roma sette anni fa, non molto lungi dalla Porta Latina, in un orto, che si chiama la Ferratella. Avendone fatto acquisto il Sig. Cardinale Alessandro Albani la regalò poco dopo alla SANTITA' DI N. S. BENEDETTO XIV. per gratitudine de' molti, e singolari benefizj da esso compartiti con larga mano alla sua famiglia. E d'un lavoro cotanto eccellente, che nel nostro stesso Museo non si troverà forse statua, che la superi nella perfezione dell'artifizio. Alza con la destra una lepre, quasi gloriandosi d'aver fatta questa preda, e perciò mostrandola a' circostanti: Ἦ γὰρ οὐκ ἐπῆρθαί σοι δοκεῖ, καὶ χαίρειν τῷ ἔργῳ; *poichè non ti pare egli, che e' si vanti, e si rallegri di quell'opera?* dirò con Filostrato il giovane. [1] Conciossiachè non sembra, che si possa dire, che egli la sospenda a un albero, come solevano fare i cacciatori, dopo che avevano sventrate le lepri, al riferire del medesimo [2]: Ὁ δ' ἐκκρεμάμενος τῆς αὔης δρυὸς ἀνερρηγώς τε τὴν γαστέρα καὶ διὰ τοῖν ποδοῖν ἐκδεδυκὼς, ὠκύτητα κατηγορεῖ τοῦ κυνός. *Ma la lepre pendente dall'albero secco, e sparata, e scorticata, mostra la velocità del cane.* Se forse non volesse accennare, che offeriva questa preda a Diana, come era usanza, dicendo Virgilio [3]:

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus,
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.

Con la sinistra tiene una zagaglia, o sia uno spiede da caccia con la punta rivolta a terra, ed ha a lato un pino, dal quale pende un bastone ritorto, come quello de' pastori, di cui Festo scrive: *Pedum est baculum incurvum, quo pastores utuntur ad comprehendendas oves, aut capras a pedibus.* Tuttavia che non sia improprio de' cacciatori, il mostra il suo nome presso i Greci, da cui viene appellato λαγωβόλον, come si trova presso a Teocrito [4], che vale bastone da gettare contro le lepri, e con esso fermarle. Quindi Callimaco [5] cantò di Diana: Ἄρτεμιν ὑμνέομεν τῇ τόξα, λαγωβολίαι τε μέλονται. *Diana &c. celebriamo, che ha a cuore la caccia delle lepri*; che un traduttore trasportò in Latino *Dianam &c. celebremus, cui tela, & pedum curæ sunt*, ma con molta improprietà, come avvertì Bonaventura Vulcanio, e Ezzechielle Spanemio. Si legge in Plinio il vecchio, che Aristide Tebano scolpì de' cacciatori nella stessa guisa di questo nostro con la preda, la qual opera non so come scappasse alla diligenza del per altro accuratissimo Giunio, che tralasciò di annoverarla nel suo Catalogo di simili artefici.

Per altro non era fuori del consueto l'erigere statue a' cacciatori, scrivendo il medesimo Plinio [6]: *Athletas autem, & armatos, &* VENATORES, *sacrificantesque Battom, Euchir, Glaucides &c.* [7] E in un altro luogo fa menzione d'Euticrate statuario, che eccellentemente fece la statua di Tespi cacciatore. Che poi tra le varie sorte di cacce, che erano in uso presso gli Antichi, ci fosse anche quella delle le-

1 Filostr. Jun. Imag. n. 3. p. 867. ediz. dell' Olear.
2 Lo stesso libr. 2. Immag. cap. 26.
3 Virg. En. libr. 7. v. 29.
4 Teocrit. Idil 5. v. 49. e Id. 7. v. 129.
5 Callim. Inno in Diana v. 2.
6 Plin. Istor. nat. libr. 34. cap. 10.
7 Lo stesso libr. 34. cap. 8.

le lepri, ne abbiamo molti teſtimoni. E per arrecarne uno, o due, riferirò i verſi di Properzio [1] non meno elegante, che erudito poeta:

Incipiam captare feras, & reddere pinu
Cornua, & audaces ipſe monere canes
Nec tamen ut vaſtos auſim tentare leones,
Aut celer agreſtes cominus ire ſues.
Hæc igitur mihi ſit LEPORES audacia molles
Excipere, aut ſtricto figere avem calamo.

E Ovidio [2] pure cantò:

Per juga per ſilvas, dumoſaque ſaxa vagatur
Nuda genu, veſtem ritu ſuccinta Dianæ,
Hortaturque canes, tutæque animalia prædæ,
Aut pronos LEPORES, aut celſum in cornua cervum.

Quindi a ſimilitudine della caccia vera ſi faceva anche nel Circo la caccia finta di queſto animale, di che Marziale [3] *più* volte fece menzione. Inoltre ancora gli Antichi avevano i ſerbatoi di *queſte* beſtiole, che con nome Greco chiamavano λαγωβολεία, dove ſi ſpaſſavano cacciando: Ἐν ᾧ τὰς λαγώυς ἀγρεύσι. *Dove i cacciatori prendono le lepri*, come dice Svida. Può eſſere, che queſta lepre, di che col braccio alzato pare, che faccia moſtra il noſtro cacciatore, ſia viva, e che in grazia di Diana, dopo averne fatta pompa, voglia laſciarla in libertà; come talora coſtumavano di fare i cacciatori.

1 Prop. libr 2. el. 15.
2 Ovid. Metam. libr. 10. v. 529.
3 Marz. libr. 1. epigr. 15. ed epigr. 52.
4 Cel. Rodig. libr. 26. cap. 31.
5 V: Senof. Cineg. p. 980.
6 Svida in V. Λαγωβολιῶι.

PANCRAZIASTE

TAVOLA LXI.

Questa ſtatua fu trovata nella Villa d'Adriano, ed è di due pezzi l'uno s' imperna ſopra l'altro, appunto dove comincia il panno. Ell' è di ſcultura eccellente. E' molto malagevole l' indovinare chi rappreſenti. A principio, quando con l' Arpocrate, e l' idolo Egizio fu traſportata in Campidoglio, fu creduto un Antinoo, ma poi è ſtato preſo per un Pancraziaſte. Queſti erano coloro, che ſi eſercitavano nell' arti ginnaſtiche, numerate da Feſto [1]: *Pentathlum Antiqui quinquertium dixerunt: id autem genus exercitationis ex his quinque artibus conſtat, jactu diſci, curſu, ſaltu, jaculatione, luctatione*, che Simonide [2] racchiuſe in un verſo. E' per anco dubbio, ſe il Pancraziaſte doveſſe rimaner vincitore in tutti e cinque queſti giuochi, eſſendochè alcuni credano la ſteſſa coſa co' Pancraziaſti i πένταθλοι de' Greci, detti *quinquertiones* da' Latini. Ma il pancrazio era una ſpecie particolare d' eſercizio a parte, diverſo dagli altri; il che ſi ritrae da Seneca [3], che dice: *Lacedæmonii vetant ſuos* PANCRATIO, *aut ceſtu decernere &c. curſor metam prior contingit &c. luctator ter abjectus* &c. dove ſi vede chiaramente diſtinto il Pancrazio dalla lotta, dal corſo &c. Lo ſteſſo ſi può vedere in Aulo Gellio [4]. Luciano [5] poi deſcrivendo queſti eſercizj, dice che quelli, che ſtando ritti ſcambievolmente ſi percuotono, ſi nominano Pancraziaſti. Ma di queſta diſputa ſi veggan coloro, che hanno trattato dell' arte ginnaſtica [6]. Del reſto, che foſſero anche a queſta ſorta di gente erette delle ſtatue, ſi ha in Plinio [7], che narra qualmente Mirone celebre ſtatuario fece *Minervam, Delphicos pentathlos*, PANCRATIASTAS, *Herculem etiam &c.*

Se la noſtra ſtatua rappreſentaſſe uno di coſtoro, veggano gli eruditi, ſe alla poſitura di eſſo ſi poſſa adattare quello, che ſcrive Luciano [8] nell' Ermotimo d'aver oſſervato, che avanti di cominciare a eſercitarſi, in un' urna d' argento gettavano piccole pallotte ſcritte. Scrivevano poi in due di eſſe un alfa, e in due un beta, e così nell' altre a coppia a coppia, quante erano le coppie degli atleti, in maniera che ſempre due pallotte aveſſero la medeſima lettera. Avendo poi ciaſcuno degli atleti cacciata la mano nell' urna, ne traeva una pallotta, e dopo lui faceva lo ſteſſo un altro, ſtandovi preſente con la ſferza uno, che impediva agli altri, col rattener loro la mano, di vedere qual pallotta egli aveſſe tratto fuori. Poſcia accoppiava quel che aveva tratto l' alfa a lottare, ovvero a eſercitare il pancrazio (παγκρατιάζειν) con l' altro, che avea eſtratto parimente un' alfa.

Può eſſere il noſtro Pancraziaſte in atto di mettere la mano nell'urna, o d'averla tratta: o che ſia l'Alitarca, detto anco da *epiſtates* da Plinio, e da Platone: *proginnaſte*, o da Giulio Polluce nel ſuo Onomaſtico [9]: *pedotriba*. Di queſto Alitarca ſcriſſe Pietro Fabro [10]: *Agonis Pythici procurator, qui & alytarcha: hunc vero & agonothetam, ſive athlothetam fuiſſe, ſicut Olympicis ludis ex Hellanodicarum numero unum ſorte ductum.*

PRE-

1 Feſto V. *Pentathlum*.
2 Antol. libr. 1. 8.
3 Sen. de Benef. libr. 5. cap. 3.
4 Aul. Gell. libr. 13. c. 27.
5 Lucian. Del gimnaſ. n. 8. p. 272.
6 Mercur. Art. gymn. libr. 1. c. 12.
7 Plin. Iſtor. nat. libr. 34. cap. 8.
8 Lucian. nell' Ermot. n. 40.
9 Giul. Poll. libr. 3. ſegm. 154.
10 Fabr. Agon. libr. 1. cap. 18.

P R E F I C A

T A V O L A L X I I.

SE questa bellissima statua, che rappresenta una brutta vecchia, sia stata fatta con intenzione di rappresentare una Sibilla, come credette il Cav. Maffei, o pure una Prefica, come vogliono comunemente gli odierni Antiquarj, non è da me il giudicarlo. Le conghietture, che indussero a crederla una Sibilla si possono leggere presso lo stesso Maffei [1].

Che ella piuttosto sia reputata una di quelle donne, che prezzolate piangevano smoderatamente ne' funerali, e che come cantò Stazio [2]:

> . . . . . . *Pharios aliæ ficta pietate dolores,*
> *Mygdoniosque colunt, & non sua funera plorant;*

e che Luciano [3] deride; pare, che si possa raccogliere dal volto quasi mesto, e dall' attitudine concitata, e senza quella grave serietà, che converrebbe a una profetessa, e a una Sibilla, persona, che teneva del divino: ed eziandio dalla forma, e dalla qualità del vestire; essendo che le Prefiche si credono di condizione servile, non se ne trovando fatta menzione nelli antichi marmi raccolti dal Lissio, dal Grutero, dal Reinesio, dal Fabbretti, dal Gori, dal Doni, e dal Muratori; laonde il Panvinio [4] tra i ministri sacri di Roma idolatra pone in ultimo luogo le Prefiche, e i beccamorti. L' aver anco le testa coperta proverebbe qualcosa, benchè Plutarco [5] ci avverta, che le donne ne' funerali, e ne' pianti stavano a capo scoperto, ma il Chircmanno [6] gli contraddice con molte forti ragioni, e autorità. Ma per dir tutto, fa poi contro a questa spiegazione l' aver questa vecchia i capelli o tosati del tutto, o nascosi sotto un panno poverello, che le fascia la testa, dovechè ne' funerali le donne meste, e dolenti, che per via di parentado, o d'amicizia vi concorrevano, avevano i capelli sparsi e scarmigliati; poichè descrivendo Terenzio [7] una donna, afflitta per la morte della sua nonna, con questi versi, disse:

> *Mediocriter vestitam veste lugubri &c.*
> *Capillus passus, prolixus circum caput,*
> *Rejectus negligenter.*

E altrove [8]:

> *Capillus passus, nudus pes.*

Al che si aggiugne quell' urna cineraria trovata nel 1705. in una grande inondazione del territorio Ferrarese, da una delle quali rimarrà finalmente senza fallo sommerso. Era questa urna di terra cotta, e avea un coperchio, che rappresentava una testa di Prefica scarmigliata, e coi capelli arruffati, che le piovevano sul viso, a guisa poco meno del Giove pluvio, che si vede nella colonna Antoniniana, e nel fondo di questo coperchio, per togliere ogni dubbio di chi quella testa rappresentasse, era questa breve iscrizione:

HEV

1 Maff. Rac. Stat. n. 25.
2 Staz. Silv. libr. 5. v. 244.
3 Lucian. Del pianto n. 19.
4 Panvin. De civit. Roman. p. 162.
5 Plut. probl. 4.
6 Chircm. De fun. libr. 2. cap. 16.
7 Terenz. Heaut. a. 2. sc. 3.
8 Lo stesso Form. a. 1. sc. 2.

HEV
FL. QUARTILL.
PRAEFICA

e nell' orlo di detto coperchio ſi leggeva:

V. ANN LXI

Avea anco il capo naſcoſo dentro un cappuccio aguzzo, come quello de' noſtri Cappuccini, il quale le copriva mezza la faccia. Queſto vaſo ſi trova preſſo il chiariſſimo, ed eruditiſſimo Signor Arciprete Baruffadi, che di eſſo fece una molto diligente ſpiegazione.

Ha in mano queſta noſtra ſtatua un volume, che il Maffei crede poter eſſer ripieno degli oracoli Sibillini, ſuppoſto che rappreſenti una Sibilla. Ma ſe ſi voleſſe credere una Prefica, ſi potrebbe dire, che in eſſo foſſero ſcritte le *nenie*, o le lodi del defunto, che la Prefica cantava, dicendo Feſto [1]: *Præficæ dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductæ, quæ dant ceteris modum plangendi quaſi in hoc ipſum præfectæ. Nevius: Hæc quidem mehercule opinor Præfica eſt, quæ ſic mortuum* COLLAUDAT. E Plauto [2], oſſervantiſſimo degli antichi coſtumi, quanto della proprietà del parlare, ſcriſſe del medeſimo tenore: *Præfica, quæ alios* COLLAUDAT. Quindi ſi raccoglie, che lo Scoliaſte riprende a torto Eſchilo, perchè avea detto di queſte ſimili donne:

Παιᾶνα τȣ̃ θανόντος ἐξαυδωμένας.
Paeana mortui cantitantes;

quaſi che foſſe improprio di eſſe il cantare il *peane*, inno d' allegria, quando Virgilio potè dire [3]:

Lætumque choro pæana canentes.

Ma Eſichio dotto gramatico mette al coperto Eſchilo, ſpiegando così queſta voce: Παίανι τυγνῷ θρηνητικῷ ὕμνῳ. Alcuni vogliono, che di tali donne piangenti ſi trovi l' uſo anche preſſo gli Ebrei, e che tali poſſano eſſere quelle *feminæ lamentatrices* preſſo Geremia [4]; del che ragiona Villelmo Schickardo [5], e Gio. Andrea Quenſtedio [6]. Anzi Maimonide [7] non ſolo le donne, ma anco gli uomini piagnoni introduce nel funerale degli Ebrei; nel che fu ſeguitato dal Gerero [8] e da Auguſto [9] Pfeiffero, che cita il Buſtorfio, e alcuni Rabbini, e ſi potrebbe anche ricavare da Amos, che ſecondo la vulgata dice: *Vocabunt agricolam ad luctum: & ad planctum eos, qui ſciunt plangere.* I Settanta chiamano le Prefiche τὰς σοφὰς, e Luciano τὰς σοφιςὰς τῶν θρηνῶν: che corriſponde a quella eſpreſſione: *qui ſciunt plangere*, e alle parole di Geremia *eas, quæ ſapientes ſunt, mittite.* Bartolomeo Meiero [10] vuole, che gli Ebrei prendeſſero queſta uſanza da'

1 Feſto in V. *Præfica*.
2 Plaut. Trucul. act. 2. ſc. 6.
3 Virg. En. libr. 6. v. 657.
4 Gerem. cap. 9. v. 17.
5 Schickard. De jure regio Hebr. cap. 4. theor. 19.
6 Gio. And. Queſt. De ſepult. vet. cap. 6.
7 Maimon. Hilc. cap. 14.
8 Gejer. de luctu Ebræor. pag. 76. &c.
9 Pfeiff. Antiq. Ebraic. cap. 4. §. 5.
10 Meier. Philolog. ſacr. part. 1. cap. 6.

da' Greci, ma non so vedere con qual ragione. Certo per altro è, che molto antiche sono appresso i Romani le donne, che prezzolate piangevano i morti, di esse facendo menzione sino l' antico Lucilio:

mercede quæ
Conductæ flent alieno in funere PRÆFICÆ
Multo, & capillos sciendunt, & clamant magis.

Ma più antico assai è appresso i Greci il costume non solo delle donne, ma anco degli uomini, che piangevano i morti, veggendosi introdotti da Omero intorno al cadavere d'Ettore nell' ultimo libro dell' Iliade.

Per causa di questo piangere non per dolore, ma per guadagno, Varrone [1] le chiama *fictarum lacrimarum simulatrices*. Questo pianto sforzato si faceva al suono delle *tibie*, o sia delli zufoli, come avverte il Reinesio [2], e il Gutero [3]; e si raccoglie apertamente, oltre molti altri antichi, da Ovidio [4], che dice:

Tibia funeribus convenit ista meis.

E altrove [5]:

Cantabat mœstis tibia funeribus.

Lo stesso si può apprendere da Luciano [6]. Recitavano queste donne eziandio le lodi della persona defunta, come si è accennato di sopra. Sentasi Nonio Marcello, che lo conferma con la sua autorità: *Præficæ dicebantur apud Veteres, quæ adhiberi solent funeri mercede conductæ, ut & flerent, &* FORTIA FACTA LAUDARENT. Furono appellate con questo nome fino alla guerra Cartaginese, se si vuole prestar fede a Varrone. Del nome di questo encomio fatto dalle Prefiche, si può vedere quello, che ne ha raccolto il Meursio [7]. Presso gli Ebrei le *nenie* si appellavano *sesdivim*.

FAN-

1 Varr. De L. L. libr. 6.
2 Reines. Var. Lez. libr. 1. cap. 32.
3 Guther. De jure man. libr. 1. cap. 23.
4 Ovid. Trist. libr. 5. eleg. 1. v. 48.
5 Lo stesso Fast. libr. 6. v. 660.
6 Lucian. Del pianto.
7 Gio. Meurs. De fun cap. 18.

FANCIULLO
CHE SCHERZA CON UNA COLOMBA.
TAVOLA LXIII.

CHE l' età puerile sia dedita ai giuochi, e agli scherzi, non v' è chi nol sappia, e sarebbe vanitá il farne parola. Io noto bensì, che gli Antichi erano molto vaghi di rappresentare con l' arte della pittura, e della scultura sì fatti spassi fanciulleschi, forse perchè il vedere in tal guisa scherzare gl' innocenti fanciullini ci rallegra, essendo che in essi operi più liberamente la Natura, o perchè ci facciano tornare alla memoria un' età, che tanto ci piace, e ci diletta, quanto ci attrista, naturalmente parlando, la vecchiaia. Si vegga il libro intitolato: *Picturæ antiquæ cryptarum Romanarum* dell' edizione del 1750. che nelle tavole IV. e VII. dell' appendice si potranno osservare sì fatti giuochi fanciulleschi in abbondanza: e un avorio del Museo Carpegna [1] contiene simili trastulli: e molti più se ne possono osservare nella tavola XI. della Dissertazione sopra le medaglie de' bassi tempi dell' eruditissimo Du-Fresne posta in fine del suo Glossario Latino-barbaro: e in un vaso di vetro, che il Maffei [2] chiama lacrimatorio, che fu del piissimo, ed eruditissimo Monsignor Leone Strozzi, sono intagliati a sgraffio molti putti, che fanno tra loro diversi giuochi. E Plinio [3] racconta, che il celebratissimo Policleto Sicionio fece oltre molte statue insigni, *duosque pueros item talis nudos ludentes, qui vocantur astragalizantes, & sunt in Titi Imperatoris atrio: quo opere nullum absolutius plerique judicant*. E tra le gemme del medesimo Maffei [4] una se ne vede, dove un putto scherza con un cerchio, che egli reputa il troco degli Antichi. Perlochè si racconta, che uomini grandissimi per copia di dottrina, e per gloria d' opere insigni, ed eroiche, fatte in pace, ed in guerra, si abbassarono non solo a vedere, ma a praticare i medesimi giuochi, e scherzi puerili. Quindi si legge essere stato costume di Socrate [5],

Ludere pār impar, equitare in arundine longa.

E d' Augusto narra Svetonio [6], che: *Animi laxandi causa modo piscabatur hamo; modo* TALIS, *aut* OCELLATIS, NUCIBUSQUE LUDEBAT CUM PUERIS MINUTIS. Così eziandio Esopo presso Fedro:

Puerorum in turba quidam ludentem Atticus
Æsopum NUCIBUS *quum vidisset &c.*

FAN-

1 Bonarr. Medagl. nel proem. e pag. 1.
2 Maff. Gemm. part. 2. tav. 1. e 2.
3 Plin. libr. 34. cap. 8.
4 Maff. Gemm. part. 4. tav. 56.
5 Oraz. Satir. 3. libr. 2.
6 Svet. in Aug. cap. 83.

FANCIULLO CON L' OCA

TAVOLA LXIV.

GRaziosissimo di fattezze, e sul gusto de' putti del Coreggio è il fanciullino scolpito in questo marmo in atto di scherzare con un' oca. Può essere, che simboleggi l' Inverno, come un putto del museo Carpegna datoci in istampa dal Senator Bonarroti [1]. E che l' oca sia uno de' simboli dell' Inverno, l' ho dimostrato distesamente altrove [2]. Può esser dunque, che fossero quattro putti simili, che rappresentassero le quattro stagioni, che così si veggono ne' bassirilievi antichi, e nelle medaglie, come in quella [3] di Commodo: e che queste quattro statuette servissero d' ornamento a qualche fontana, o giardino degli antichi Romani, e che di questi quattro putti tre ne siano periti. Un fanciulletto simile scolpito per una fontana vide l' Aldrovandi [4] in casa del Cardinal Cesi: *In un' altra banda* (dice egli) *è un putto, che preme un' ansera per fargli gettar acqua dal collo; tutto intero; e questa è una delle belle cose di Roma per statua piccola*. E chi sa, che non si potesse dire, anche questo essere stato fatto per l' uso medesimo, poichè quantunque il collo di questa oca non sia traforato, tuttavia non fa caso, perchè si vede essere stato ristaurato modernamente. Gli Antichi sommamente superstiziosi riferivano quasi tutto alla loro vana religione, e ogni cosa dedicavano a qualche deità; laonde può essere, che questo marmo ancora fosse a una di esse dedicato, sapendosi da Petronio [5], che l' oca era consagrata a Priapo, dicendo per bocca di una vecchia: *Scelerate, inquit, etiam loqueris? nescis, quam magnum flagitium admiseris. Occidisti Priapi delicias, anserem omnibus matronis acceptissimum*; nel che allude all' esser l' oche consacrate anche a Giunone, come si apprende e da Livio, e da Plutarco [6], ed è pur comunemente noto, esser questo animale grato a Iside, e Osiride, e posare allato ad Arpocrate ne' suoi simulacri, il che dimostra l' eruditissimo Cupero [7]. E che l' oche stessero in molti templi, si ricava da Artemidoro [8] nel libro de' sogni. Questo bel marmo fu trovato l' anno 1741. nel fare lo stradone, che da s. Croce va al Laterano.

R BATIL-

1 Bonarr. Medagl. pag. 426.
2 Rom. Sotterr. tom. I. pag. 50.
3 Mus. Pis. tav. 28.
4 Aldrov. Stat. 138.
5 Petron. Arbitr. cap. 137.
6 Livio libr. 5. e Plutarch. in Camill.
7 Cuper. Harpocr. pag. 54.
8 Artemid. libr. 4. cap. 85.

BATILLO LIBERTO D'AUGUSTO

TAVOLA LXV.

VEdesi questo servo affrancato d' Augusto giacere sopra un letto, *aggregatis in tumulum stragulis, & effultus in cubitum, subrectusque in torum*, come direbbe Apulejo [1]. Mi si presenta alla considerazione la forma di questo letto molto grazioso, e simile a quei, che noi diciamo *letti da riposo*, a cui è compagno quello, che si vede nella Tavola seguente, il quale è piú galante, forse eziandio perchè sopra di esso giace una femmina di qualche condizione. Hanno amendue da tre parti la spalliera detta da' Greci ἀνακλιντήριον ovvero ἀνάκλιντρον, della qual voce si valse Sparziano [2] latinizzandola, che Virgilio più propriamente appellò *spondam*. Questi letti sono anche stati detti κατάκλιτα da κατακλίνεσθαι, come volle il Salmasio [3], che vale *sedere a tavola*; e allora i Latini gli appellavano *accubita*, ovvero *stibadia*, onde presso Pollione [4] troviamo *accubitalia Cypria*, se pur quì non s' intenda per quei tappeti, che ricoprivano questi lettucci. Esichio chiaramente spiega: Θρόνος, ἀνάκλιτος δίφρος, perchè capace di due persone, Lampridio parlando d' Elagabalo: dice: *Nec cubuit in* ACCUBITIS *facile, nisi iis, quæ pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum*; il qual materassino si scorge in amendue questi letticciuoli.

Che gli Antichi stessero in questa positura, quasi sedenti, quando facevano gli anniversari, o i funerali de' loro defunti, pare, che si deduca da Tibullo [5], che cantò:

Illius ad tumulum fugiam, supplexque SEDEBO;

e tenta di provarlo anche Giuseppe Laurenzi [6], ma con argomenti, che non mi pajono molto convincenti, come dall'essere il sepolcro chiamato *sedes &c.* Si facevano dunque queste cene (dette anche *parentalia, justa, sepulchralia, inferiæ, pollinctura*) o nell'atto di dar sepoltura al cadavere, o nel rinnovarne la memoria particolarmente dopo nove giorni, come dice Apulejo [7]: *Jamque nono die rite completis apud tumulum solemnibus*; e quasi sempre ne' gran funerali si faceva questa cena in tal tempo per placare gli Dei infernali, e questo era propriamente il termine del mortorio al dire del Rodigino [8], e del Giraldi [9].

Questo marmo fu trovato fuori di porta s. Bastiano lungo la via Appia, nel cotanto celebre Columbario di Livia, e l' iscrizione sola è riportata dal Muratori [10], che così di essa parla: *Romæ in sepulcreto libertorum Augustæ. Ex editis cura Eminentissimi Cardinalis de Polignac.* Ma con più apparato il detto Columbario fu pubblicato, con la cura di Monsignor Bianchini quì in Roma, e in Firenze con la cura, e le note dell' eruditissimo Signor Gori.

Questo Batillo avea in custodia il tempio d' Augusto, e d' Augusta, che ciò significa la voce AEDITUS, così scritta per errore dello scarpellino in vece d'*Æditus* o di *Æditimus*, dicendosi nell' un modo e nell' altro secondo Varrone [11], e Aulo Gellio [12], ovvero perchè l' accento posto sopra l' v. secondo l' eruditissimo Signor

1 Apul. Met. libr. 2. p. 54.
2 Sparziano in Elio Vero Virg. En. l. 1. v. 702.
3 Salmasio sopra Sparziano. ivi.
4 Pollion. in Claudio n. 14.
5 Tibull. libr. 2. eleg. 7.
6 Giusepp. Laur. De funerib. antiq. cap. 1.
7 Apul. Metam. libr. 9. p. 299.
8 Cel. Rodig. libr. 17. cap. 21.
9 Girald. Sintagm. 17.
10 Murat. Inscript. pag. 177. 1.
11 Varr. De R. R. libr. 1. cap. 2.
12 Aul. Gell. libr. 12. cap. 10.

gnor Propoſto Gori viene a raddoppiare la lettera, ma queſto accento adeſſo nell' inſcrizione non ſi vede. Il dotto, ed erudito Signor Marcheſe Poleni, [1] onore d' Italia, e del ſecolo noſtro, porta un'inſcrizione tratta dal medeſimo luogo, nella quale ſi legge AEDITVS DIANAE.

Veggaſi ſopra tutto, e per totale ſpiegazione della noſtra lapide quel che il ſuddetto Sig. Gori ha ſcritto ſopra queſto marmo, che non reſterà a chiſſiſia coſa da deſiderare, cotanta è la copia della ſcelta, e recondita erudizione, che egli rapporta [2] ſopra queſta figura, e ſopra queſta iſcrizione, forſe aſſai più, che ſopra ogni altra coſa del Colombario medeſimo. Si vedrà nell' iſteſſo tempo, che queſto noſtro marmo è ſtato reſtaurato, e l'iſcrizione ſupplita, ma non con tutta la diligenza. La parte antica dell' iſcrizione diceva:

DIS MANIBVS
......AVG. LIB. BATHYLLVS. AEDITVS. TEMPLI. DIVI. AVG.
......T. DIVAE. AVGVSTAE. QVOD. EST. IN. PALATIVM
IMMVNIS. ET. HONORATVS.

Ma è ſupplito con certi, e chiari riſcontri, e totalmente indubitabili, così:

DIS. MANIBVS
C. IVLIVS. AVG. LIB. BATHYLLVS. AEDITVVS. TEMPLI. DIVI. AVG.
ET. DIVAE. AVGVSTAE. QVOD. EST. IN. PALATIVM
IMMVNIS. ET HONORATVS.

Il titolo d'IMMVNIS ſignifica eſente dagli offici, ai quali uno ſarebbe obbligato, eſſendochè *munis*, ſecondo Feſto, ſignifica *officioſus*: *Munem ſignificare certum eſt officioſum, ſicut e contrario* IMMVNIS *dicitur, qui nullo fungitur officio*.

Conſiderando che Batillo ſarà ſtato fatto *immune* da un sì gran padrone, che padrone ſi reputava di tutto il Mondo, credo, che ſarà ſtato eſentato non ſolo da' peſi, e dazj comuni agli altri cittadini, ma anco da quei piccioli ſervigj, che dovevano fare i ſervi a' loro padroni, ancorchè foſſero ſtati affrancati.

Solevano queſte eſenzioni rendere talora immuni anche da molti obblighi ingiunti a quelli, che erano di alcuni collegi, e ſocietà, o aveano altre cariche appartenenti al culto degli Dei, o de' templi, come aveva queſto Batillo, che era *edituo* per dirla alla Latina, o *neocoro*, come dicevano i Greci, del tempio d'Auguſto, e di Livia. Ma non è credibile, che egli godeſſe di queſta immunità, poichè a Livia non fu eretto il tempio, ſe non dopo la morte di Tiberio, per lo che non lungo tempo potè Batillo eſercitare queſto ſuo *neocorato*, o ſoprintendenza del tempio di eſſa; e queſta immunità dalle ſuperſtizioſe cirimonie, che ogni anno ſi dovevano fare ne' templi, le quali portavano ſpeſe, e briga, non ſi concedeva ſe non dopo lungo ſervizio.

Aveva queſto Liberto anche il decoroſo titolo d' *onorato*, che importava una particolare onoranza, e non era un epiteto comune, come ſuona a' noſtri orecchi, poichè ſi trova ripetuto in molte lapide quaſi foſſe una ſpeciale decorazione. Queſto titolo, che è ſcappato alla ſomma accuratezza di Samuel Pitiſco nel ſuo Leſſico, è ſtato ſpiegato dal predetto chiariſſimo Signor Gori [3] con eruditiſſime, e ben fondate conghietture. Non voglio laſciar paſſare ſenza farci oſſervazione, che tutti

R 2 quelli,

1 Polen. Supplem. Antiq. G. R. tom. 3. prefaz. pag. XIII.

2 Gor. Monum. Liviæ tav. XIII. all' Iſcriz. CCXCV.

3 Gori ivi all' Iſcriz. LXXI.

quelli, che hanno pubblicato questa memoria sepolcrale, hanno letto BATHYLLUS, dovechè di presente si trova scritto chiaramente BATHYLIUS. Io rimango molto dubbio, quale di queste due lezioni io abbia a seguitare. Mi fa gran forza l' autoritá di tanti eccellenti Antiquarj, quali sono il Sig. Gori Bianchini, Muratori, Ficoroni, Poleni, e altri, i quali concordemente hanno letto BATHYLLUS nel primo modo, ma considero dall' altro canto, che nè il Sig. Proposto Gori, nè i Sig. Muratori, e Poleni videro il marmo, sicchè bisognò loro riportarsi alla fede, e diligenza altrui. Pur tuttavia io so l' infinita pratica, che aveva di sì fatte cose il Ficoroni, e la pratica, e l'intelligenza profonda di Mons. Bianchini, e so che chi trascrisse queste iscrizioni pel Sig. Gori era esattissimo all' ultimo segno, e peritissimo quanti altri mai delle cose antiche, laonde dubito non de' miei occhi, ma bensì dell' altrui mani, e credo, che chi diede d' inchiostro alle lettere dell' iscrizione, le quali sono molto logore, e consumate, tanto che nè pur col tasto si sente a bastanza l' incavo, non abbia preso un L per un I.

Il suddetto Ficoroni, nella Tavola V. della sua Opera sopra delle maschere sceniche, ci diede la stampa di questa memoria sepolcrale così rotta, e spezzata, come era, ma però con la testa, la quale manca nell' altre stampe impresse prima, che egli pubblicasse questa sua Opera. Vero è, che è una testa d'uomo attempato con lunga barba, dove che quella, che di presente si vede aggiunta al nostro marmo, è di giovanetto, quale è rappresentata in questa Tavola LXV.. Lo stesso Ficoroni racconta ingenuamente, come fosse trovata la testa di vecchio, e perchè egli credè, che fosse quella di Batillo. Dice per tanto, che intorno al Columbario suddetto di Livia, essendo dipoi nello zappar la terra stati trovati molti frammenti di statue, piedi, mani, capi staccati da' bassirilievi, inscrizioni e urne spezzate, egli avendo veduta una testa un poco più grande dell' altre, gli parve, che potesse esser quella di Batillo; e riportatala sul busto, vide, che combaciava per l'appunto, e conobbe, che senza fallo era la sua. Io ci aggiungo un' altra ragione, ed é, che essendo questo Batillo *Immune* [1], non poteva esser cotanto giovanetto, non si concedendo questa immunitá se non dopo molti anni di servizio; e forse dopo aver acquistato il titolo di *Veterano*, come ne sospetta il Sig. Gori [2]. Per lo contrario non so, se si adatti a' tempi d' Augusto, e a quelli poco avanti, e poco dopo di lui la lunga barba, che ha la testa creduta di Batillo dal Ficoroni. Certo è, che da' tempi della repubblica fino ad Adriano tutti i ritratti Romani sono senza barba: se non se forse quello di qualche filosofo. In tanta oscuritá, e dubbiezza lascio lo scioglimento di questo nodo all' erudito lettore.

MA-

1 Gori Mon. Liv. n. CCXV.   2 Ivi al n. 1.

MATRONA GIACENTE

TAVOLA LXVI.

QUello che ſi è detto nella Tavola antecedente, ſi può adattare in gran parte anche a queſta, eſſendo ambedue queſte figure nella ſteſſa poſitura. In queſta Tavola mi farò a oſſervare più preciſamente, e con più diſtinzione, che non ho oſſervato nell' altra, la forma di queſto letto ſimile a quelli da noi detti da ripoſo, e da' Franceſi *canapè*, che il Menagio [1] ſpiega: *Lit de repos a dos*, che egli crede ragionevolmente eſſer derivato dalla voce Latina *conopeum*, la quale egli dice aver tratta la ſua denominazione dalla Greca κώνωψ, benchè il [2] Voſſio la ſupponga derivata da κωνωπεῖον *velum ad arcendos culices, quos Græci* κώνωπας *vocant*. Dal che ſi verrebbe a concludere, che il canapè preſente non aveſſe che far coſa del mondo con l' antico *conopeo* de' Greci, e de' Latini, che era un' altra coſa affatto, come ſi ha anche da Giuſeppe Scaligero [3]: Κώνωπες. *Inde conopeum*, un pavillon, *quod eſt inventum Ægyptiorum ad arcendos hos culices infeſtiſſimos, quos vocamus* couſins. *Fiebat autem conopeum ex reticulis, quia ſatis ſunt ad illos retinendos*. Tutto queſto traſſe lo Scaligero da Erodoto [4], che narra, come gli Egizj ſi difendevano dalle zanzare con le reti da peſcatori, e altri col dormire nel più alto delle torri. Ma tutta queſta difficoltà ſi ſcioglie con un paſſo di Varrone, [5] il più dotto di tutti i Romani, che prende la voce *conopeum* per un letto da ripoſo, dicendo di quelli, ſu' quali ripoſano le partorienti di baſſa condizione dopo il parto: *Et ut te audivi dicere, quum in Liburniam veniſſes, te vidiſſe matres familias eorum afferre ligna, & ſimul pueros, quos alerent, alias ſingulos, alias binos, quæ oſtenderent, fœtas noſtras, quæ in* CONOPEIS *jacent dies aliquot, eſſe levuncidas, ac contemnendas*.

Ma meglio ſi conferma, e ſi ſpiega il doppio ſignificato di queſta voce χωνωπεῖον *conopeum* dal libro di Giuditta, in cui pare preſa in amendue queſti ſenſi: la prima volta per un letto da ripoſo, e l'altra per una cortina, o per un velo. Poichè dicendoſi [6]: *Videns itaque Judith Holofernem* SEDENTEM IN CONOPEO, *quod erat ex purpura, & auro, & ſmaragdo, & lapidibus pretioſis intextum*, ſe dunque Oloferne ſedeva ſul conopeo, moſtra, che non era una cortina, o un velo; e benché nel teſto Greco, a cui mancandoci l' Ebraico biſogna ricorrere, ſi legga ἐπὶ τῆς κλίνης αὐτῦ ἐν τῷ κωνωπείῳ, tuttavia leggendoſi poi, che queſto arneſe era intarſiato di ſmeraldi, e di pietre prezioſe, ſi vede chiaro, che non ſi può intendere, ſe non d'uno di queſti letticiuoli. E dopo dicendoſi, che Giuditta, avendo tagliata la teſta al medeſimo Oloferne [7]: *Abſtulit* CONOPEUM *ejus* A COLUMNIS, *& evolvit corpus ejus truncum*, appariſce manifeſtamente, che queſta donna invitta ſtaccò dalle colonne del letto una cortina. Il qual doppio ſignificato di queſta voce mi ſtupiſco, che non ſia ſtato ſubodorato dal P. Calmet nella ſua eruditiſſima eſpoſizione della s. Scrittura.

Quantunque queſta femmina ſia corredata d' una lunga iſcrizione, pur non ſi ſa altro, ſe non che ella avea nome Felicita, e che Claudio Agatino medico fece ſcolpire queſta figura, e queſto epigramma in onorifica memoria di lei per la ſua

1 Menag. Etimol. Franz. v. *Canapè*.
2 Voſſ. Etymolog. in V. *Conopeum*.
3 Scaligerian. prim. in v. Κώνωπες.
4 Erodoto Iſtor. libr. 2. n. 95.
5 Varr. de R. R. libr. 2. cap. 10.
6 Giudit. cap. 10. v. 19.
7 Ivi cap. 13. v. 10.

ſua grande oneſtà, per cui la paragona a Penelope. L' iſcrizione è copiata fedelmente come ſta per appunto nel marmo, ma non è però, che non ſia difettata, e mancante nel ſeſto, e ſettimo verſo. Io la riſcriverò quì, come crederei, che andaſſe letta per facilitarne l' intelligenza:

Σεμνὴν Πηνελόπην ὁ παλαίβιος. ἔχε δὲ καὶ νῦν
    Σεμνὴν Φηλικιτὰν οὐ τάχα μειοτέρην
Βουλομένης δὲ θανεῖν ἀνδρὸς προτέρην σφετέροιο
    Ἔκλυες ὦ δαίμων πολλάκις εὐχομένης
Τοι γάρ τοι καὶ ἐμεῖο δικαιοτέρην ὑπάκουσον
    Εὐχομένη Πλούτων . . . .
. . . . ἥνεκα ἀίδαο περήσω
    Εὑρεῖν τὴν ἰδίαν Φηλικιτὰν παρά σοι
Κλαύδιος ἰητὴρ ἀγάθινος τήν δ' ἀνέθηκε
    Εἰκόνα Φηλικιτᾶς μάρτυρα σωφροσύνης

Honeſtam Penelopem, qui olim vixit (f. Uliſſes) habet autem etiam nunc
    Honeſtam Felicitatem non minorem.
Volentem autem mori viro priorem ſuo,
    Exaudiſti, o dæmon, ſæpe deprecantem.
Etenim & me juſtiorem exaudi
    Orantem, o Pluto . . . .
. . . . dixi ad Orcum tranſibo:
    Invenire propriam Felicitatem apud te.
Claudius medicus Agathinus, hanc poſuit
    Imaginem Felicitatis teſtem honeſtatis.

Queſta iſcrizione, eſſendo venuta ſotto gli occhi del Signor Dottore Angelo Maria Ricci, mio buono, e antico amico, e Lettor pubblico di lingua Greca nello Studio Fiorentino, per lo gran poſſeſſo, e molta perizia, che ha di quella eruditiſſima lingua, ſupplì all' improvviſo i due ſuddetti verſi mozzi in queſta guiſa:

Εὐχομένου Πλούτων πάντοτε εὖ ἐχέμεν
Ἠελίοιο ἑκὰς ἦν εἰς ἀίδαο περήσω.

GLA-

GLADIATORI

TAVOLA LXVII. LXVIII. E *LXIX.*

ANtico assai è il crudele spettacolo de' Gladiatori presso i Romani. Valerio Massimo [1] ne pone il principio sotto il consolato di Appio Claudio, e di M. Fulvio per onorare la memoria di Bruto. Ateneo [2] ne ascrive l'invenzione a' Mantinei al riferire d' Ermippo nel libro De' legislatori. Di essi ha parlato largamente il Lissio, il Mercuriale, il Ferrari, il Frehero, il Calliaco, e tanti autori, che delle antichità Romane hanno scritto, che è superfluo, essendo noti a tutti, e per le mani di tutti, l' aggiungerci parole. Uno di questi Gladiatori è rappresentato nelle due Tavole LXVII. e LXVIII. ed è la famosissima statua del Gladiatore ferito a morte, che era nelli orti Lodovisi, acquistato dalla munificenza di Clemente XII. a gran prezzo. Si dice, che sia restaurato, e che il braccio destro, su cui si appoggia, gli sia stato rifatto dal divino Michelangelo Bonarroti; ed essendo quel braccio moderno e aggiunto all' antica statua, come si discerne abbastanza, certo è che nessun altro artefice il può aver fatto che Michelangiolo; cotanto eccellentemente è stato condotto a perfezione. Plinio [3] racconta, che Cresila ne scolpì un simile: *Cresilas vulneratum deficientem fecit, in quo possit intelligi, quantum restet animæ*. L' eccellenza mirabile di questa statua ha tirati a se gli occhi di chiunque l' ha rimirata, anzi il Cavalier Maffei [4] ha creduto, che sia quello stesso scolpito da Cresila. A questa infame canaglia, di cui Quintiliano [5] disse: *Inter dedita noxæ mancipia contemptissimus tyro* GLADIATOR, e Tertulliano [6]: *Omnis* GLADIATORUM IGNOMINIA *togata producitur*, è notabile, come sieno state erette delle statue. Ma gli antichi Romani erano si mattamente vaghi del combattimento de' Gladiatori, e tanto di questo spettacolo si compiacevano, che non si faceva mai in Roma tanto concorso di gente d' ogni sorta, quanto a vedere combattere i Gladiatori, come afferma Cicerone [7]: *Equidem existimo, nullum tempus esse frequentioris populi, quam illud* GLADIATORIUM *neque concionis ullius, neque vero ullorum comitiorum*.

Un tal combattimento si usava per dar piacere non solo alle persone private, il che si faceva nelle case dopo cena, o per dar piacere al pubblico, di che abbiamo per testimonj oltre Apulejo [8], e Marziale [9] anche varie antiche iscrizioni; e ciò nell' occasione di prendere il possesso delle magistrature, e del pontificato medesimo; ma anche mescolavano i Gladiatori con le loro strane religiosità, introducendoli ne' funerali, se piuttosto da essi funerali non trassero l'origine, come crede Tertulliano [10]. Talchè si ridussero a tanto, che Livio gravissimo istorico, in mezzo al racconto delle magnanime azioni de' Romani, talora fa memoria di qualche spettacolo di Gladiatori; nel che è compatito dal Lissio [11], perchè i Romani: *Hæc talia etiam referebant in Acta Urbis, atque inde scito Livium hausisse*. Ai tempi poi più bassi si costumò di far combattere i Gladiatori per la salute degl' Imperadori, benchè Claudio per la sua non volle, che i pretori ciò facessero, vietandolo espressamente, come

1 Val. Maff. libr. 2. cap. 4. n. 7.
2 Aten. libr. 4. cap. 13. p. 154.
3 Plin. libr. 34. cap. 8.
4 Maff. Racc. stat. tav. 64. e Monf. Antiq. tom. 3. p. 2. tav. 155.
5 Quintil. Declamat. IX.
6 Tertull. De pallio in fine.
7 Cic. pro Sextio circa finem.
8 Apuleio. Metam. libr. 4.
9 Marzial. libr. 3. epigr. 16.
10 Tertull. De spect. cap. 8. e 12.
11 Lissio Saturn. libr. 1. cap. 8.

come ſi ha in Dione [1]. Laonde non é da ſtupirſi di queſte ſtatue , trovandoſi altresì eſſere ſtate erette a quelli , che per divertire il pubblico avevano co' proprj danari dati ſpettacoli ſimili . Anzi di più racconta Pauſania [2] , che a Glauco Cariſtio fu eretta la ſtatua , quantunque foſſe uno di quei Gladiatori , che eſercitavano σκιαμαχίαν , o ſia *la pugna ombratile* , della qual maniera di combattere , che ſi praticava eziandio per eſercizio del corpo , e per conſervazione della ſanità , parla a lungo il Mercuriale [3] , ed era una coſa ſimile al combattere al palo , dicendo Vegezio [4] : *Palorum uſum non tantum militibus , ſed etiam* GLADIATORIBUS *plurimum profuiſſe* .

Tra le ſtatue innalzate a onore di coſtoro è celebre per la ſua perfezione quella, che fu trovata al porto d' Anzio , ſcolpita da Agatia Efeſino [5] , che ora è nella villa Pinciana ; e una pure aſſai bella, che è nel cortile Farneſiano, rammentata dall' Aldrovandi [6], che di molte altre fa menzione , e fra queſte quella del medeſimo palazzo Farneſe , che egli così deſcrive : *Si trova appreſſo una ſtatua grande di Gladiatore a guiſa di un Coloſſo . E' ignudo , ed ha ſoſpeſa al collo la coreggia del ſuo ſtocco ; e ſta locato ſopra una baſe di marmo . Tiene il piè dritto ſopra una targa , dietro al qual piede è il ſuo celatone , perchè dietro al piè manco ſono le ſue veſti . Fu queſta ſtatua ritrovata alle Terme Antoniane* cioè Antoniniane .

E' tutto nudo , come è anco il Gladiatore della Tavola LXIX. , benchè i Gladiatori combatteſſero per lo più difeſi da diverſe ſpezie d' armadure , come ſi ha da Livio [7] ; ma talora erano uſi di combattere anche nudi , il che ſi legge in Seneca [8] : *Nihil habent , quo tegantur : ad ictum totis corporibus expoſiti nunquam fruſtra manum mittunt* . E poco appreſſo ancora lo conferma dicendo : *Plagis aguntur in vulnera , & mutuos ictus nudis , & obviis pectoribus excipiunt* . Vero è , che Ottavio Ferrari [9] crede , che ciò non accadeſſe ſe non a quelli , che per ſentenza del giudice erano a queſto condannati : *Quare crediderim id genus hominum fuiſſe , qui judicis ſententia damnati ad beſtias , & ferrum* . E forſe s' induſſe a così credere , perchè Scribonio Largo antichiſſimo medico dice , che ſi percuotevano bensì , e ſi facevano delle contuſioni , ma non ſi ammazzavano . Il che pare , che anche ſi ritragga da quelle parole di S. Cipriano [10]: *Ictibus infelix facies locatur , ut infelicior venter ſaginetur.* Ma da Ateneo [11], da Orazio [12] , e da Galeno [13] , che era loro medico , ſi ha , che i Gladiatori ſi ferivano a morte, e da Seneca [14] medeſimo , e da Aulo Gellio [15], che il termine di queſti combattimenti era , o l' ammazzare , o l' eſſer ammazzato . Anzi di più ſi laſciavano anche ammazzare intrepidamente per dar guſto agli ſpettatori , quando queſti moſtravano queſto empio , e crudel deſiderio di vedergli finiti , dicendo Cicerone [16] : *Mittunt etiam vulneribus confectis ad dominos , qui quærant , quid velint : ſi ſatisfactum iis non ſit , ſe velle decumbere* .

Parrà ſtrano , che ſia ſtata poſta una ſì bella ſtatua , come quella della Tavola LXVII. a un Gladiatore , che era ſtato vinto , e condotto a mor te , e non piuttoſto a quello , che l' aveva ucciſo , ed era rimaſo vincitore . Ma *is habitus*

1 Dion. libr. *60*. pag. *668*.
2 Pauſ. libr. *6*. cap. 10. pag. *475*.
3 Mercurial. Art. gymn. libr. 3. cap. *4*.
4 Vegez. libr. 1. cap. XI.
5 Maff. Racc. ſtat. n. *75*. e *76*.
6 Aldrov. ſtat. a cart. *153*. 147. 179. 280.
7 T. Livio libr. 21. cap. 42.
8 Sen. epiſt. *7*.
9 Ott. Ferrar. Diſſ. De Gladiat. §. *Non modo* .
10 S. Ciprian. Ad Donat.
11 Aten. libr. *4*. cap. 13.
12 Orazio Sat. *7*. libr. 2. v. *52*.
13 Galen. Della compoſiz. de' medic. 101.
14 Senec. epiſt. *7*.
15 A. Gell. libr. *7*. cap. 3.
16 Cic. Tuſcul. libr. 2. verſo la fine .

bitus animorum &c. inter ſpectantes vulgo ; ut non vincentium magis , quam BENE MORIENTIUM *fortuna laudaretur* , dice Livio [1].

Paſſava eziandio più oltre la barbara fierezza degli antichi Romani , poichè ſtimolavano gli ſteſſi Gladiatori ad uccidere : e rampognavano , e ſgridavano coloro , che non ſi arrecavano di buona voglia a laſciarſi ſcannare , o trafiggere dal ferro . Perlochè Seneca [2] contraffacendo le voci di coloro , che aſſiſtevano a queſto ſanguinolento ſpettacolo ſcrive : *Occide , ure , verbera . Quare tam timide incurrit in ferrum ? quare parum audacter occidit ? quare parum libenter moritur ?* Fa dunque di meſtieri , che queſto Gladiatore aveſſe moſtrato coraggio , e intrepidezza grande nell' incontrare la morte e foſſe di quelli , de' quali dice lo ſteſſo Cicerone [3] : *Quis mediocris Gladiator ingemuit ? quis vultum mutavit unquam ? quis non modo ſtetit , verum etiam decubuit turpiter ? quis quum decubuiſſet , ferrum recipere juſſus , collum contraxit ?*

Queſto Gladiatore è collocato ſopra uno ſcudo , ſul quale è anche una tromba ritorta . E' noto , che i Gladiatori uſavano di difenderſi con lo ſcudo , almeno alcuni di eſſi , leggendoſi nell'antiche Gloſſe : *Parma* Θρακικὸν ὅπλον , cioè arme difenſiva de' Gladiatori appellati Traci , o Treci : e Plinio [4] nomina *parmas Trecidicas* : La tromba poi eſſere ſtata in uſo negli ſpettacoli ſi ha dall' altro Plinio [5], che ſcrive in una ſua lettera : *Qui nunquam in acie ſteterunt , nunquam caſtra viderunt , nunquam denique tubarum ſonum , niſi* IN SPECTACULIS *audierunt*. E da Apulejo [6] parimente , che parlando d' uno ſpettacolo , in cui entravano i Gladiatori , così dice : *At ubi diſcurſus reciproci multimodes ambages* TUBAE *terminalis cantus explicuit &c.* E da Quintiliano [7] , che pure nel caſo medeſimo di Gladiatori ſcriſſe : *Sonabant clangore ferali* TUBAE .

Al collo di queſto Gladiatore ſi vede una corda annodata . In una gemma della raccolta del Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei [8] è un Gladiatore con queſta corda al collo . Giulio Capitolino nella Vita di Commodo rammenta *torques gladiatorios* , ma di eſſi non fece menzione il Liſſio , benchè abbia raccolto con infinita erudizione tutto quello, che apparteneva a' Gladiatori . Lo Scheffero [9] , che ne ha parlato , così a noſtro propoſito ſcrive : *Forte laqueus vel quid alius ex fune , quo adverſarium capiebant . Nam alias inter* GLADIATORUM *præmia torquem legere non recordor* . Ma chiaramente Iſidoro [10] ci ſpiega , che coſa ſia queſta corda , a cui non può convenire propriamente il nome di *torques* . Dice egli per tanto : *Laqueariorum* (cioè de' Gladiatori così detti) *pugna erat , fugientes in ludo homines injecto laqueo impeditos conſecutoſque proſternere amictos , umbone pelliceo* .

Il Gladiatore della Tavola LXIX. non ha d' antico , ſe non il torſo , ma è veramente d' un eccellentiſſimo lavoro . E chi ſa che non ſia quello , che vide l' Aldrovandi preſſo il Card. Ceſi dicendo [11] : *Ne' portici del cortile ſi vede gittato a terra un torſo di Gladiatore* ; oppure un altro , che era in caſa di Meſſer Aleſſandro Cherubini , di cui ſcrive [12] : *Dentro una camera terrena è un Gladiatore nudo ſenza gambe, nè braccia* . Comunque ſia , eſſendo tanta gran parte il rifatto di nuovo , non vi ſi può ſopra molto ragionare , poichè potrebbe anco eſſere , che foſſe ſtato ſcolpito per rappreſentare qualche altra coſa diverſa . Nella galleria Medicea è un Endimione [13] in una poſitura , a cui ſi potrebbe adattare il torſo di queſto Gladiatore .

1 T. Livio libr. 9. cap. 40.
2 Sen. epiſt. 7.
3 Cic. Tuſcul. libr. 2. verſo il fine .
4 Plin. Iſtor. libr. 33. cap. 9.
5 Plin. Epiſt. 7. libr. 2.
6 Apul. Metam. libr. 10. p. 345.
7 Quintil. Declam. IX.
8 Maff. Gemm. tom. 4. tav. 46.
9 Scheff. De antiq. torquib. nel tom. 12. dell' antich. Rom. del Grevio . p. 935.
10 Iſidor. Etimolog. libr. 18. cap. 56.
11 Aldr. ſtat. p. 122.
12 Lo ſteſſo a cart. 179.
13 Muſ. Fior. tom. 3. tav. 21.

TRE MEZZE FIGURE FEMMINILI

TAVOLA LXX. LXXI. E LXXII.

DA questi tre marmi niuna erudizione si può ricavare, non essendo le teste somiglianti a veruna femmina a noi nota per via delle medaglie, nè veggendosi in essi alcun simbolo, o contrassegno di deità. Solamente si sono messe in istampa per l' eccellenza dell' artifizio, con cui sono stati scolpiti, pel quale eziandio si deplora la barbarie degli uomini, o l'ingiuria del tempo, che gli ha così dimezzati.

Qualche piccola osservazione è da fare sulla forma del vestire, che consiste in una tunica cinta sul petto, ed una sopravvesta, detta *palla*, o *stola*, di che non si può immaginare abito più positivo, e lontano da ogni lusso, non ci si vedendo sopra nè oro, nè argento, nè gioje, nè porpora; per lo che non bisognava a queste antiche Romane l' ammonizione di Tertulliano [1]: *Erga vestitum quoque, & reliqua compositionis vestræ impedimenta proinde vobis curanda est amputatio, & decussio redundationis nitoris*. Il che sia detto a confusione di noi Cristiani, a' quali parlava Tertulliano.

Anzi si noti, che la femmina, che è rappresentata nella Tavola LXX. ha la tunica tanta accollata, che le copre modestamente tutto il petto, e le spalle in guisa che più non si può desiderare; e se nella Tavola LXXI. quella femmina è un poco scoperta sulla spalla destra, ciò non proviene dalla qualità della veste, ma dallo scultore, che per eleganza dell' arte l'ha espressa così. I capelli sono raccolti in trecce, delle quali una le cade negligentemente sulla spalla destra. Sopra la testa ha quell' ornato, che i Latini chiamano *mitram*, o *mitellam*, con cui si legavano i capelli, onde Ovidio [2] scrisse:

Ausus es hirsutos MITRA *redimire capillos*.

Questa è un poco piegata avanti, come è il pileo Frigio, che si vede in testa d' Atide, e di Paride negli antichi monumenti, poichè al dire di Servio [3]: *Utebantur & Phryges, & Lydii* MITRA, *hoc est incurvo pileo.*

So, che la *mitra* era di più maniere, e spesso si prendeva per un semplice legame, o nastro, o fascia, con cui le donne si cingevano su' fianchi, o intorno al collo, o anche si legavano i capelli, sicchè il verso addotto quì sopra s' adatta benissimo ad amendue queste figure. Non è però, che questa voce μίτρα presso i Greci non si prenda per una lamina di metallo, come si ha anche da Esichio, e Svida, lo che trassero da Omero, e da altri antichi Scrittori; e quindi si trovano gli epiteti χρυσομίτρης, e χαλκεομίτρη, e le mitre, in cui erano incastrate varie gemme sono menzionate da Filostrato [4], e da Agatia [5], dove parla di Giustiniano, che una di queste pose in testa a Zare re de' Lazzi. Non voglio lasciar di dire come di passaggio, che la mitra simile a questa della presente Tavola LXX. si raddoppiava talvolta sulla parte deretana della testa, onde era detta *cornuta*, come quella di Bacco, della quale fa menzione Valerio Flacco [6], parlando di questo nume:

...... & nivea tumeant ut cornua mitra;

e dalle quali credo esser venute le mitre de' nostri vescovi, se forse e l' une, e l'altre

1 Tertull. De cult. femin. cap. 9.
2 Ovid. Epist. Eroid. IX. 63.
3 Serv. Eneid. libr. 4. v. 216.
4 Filostr. Vit. Apoll. libr. 2
5 Agat. libr. 3.
6 Val. Flacc. Argon. libr. 2. v. 271.

l' altre non vennero da quella de' facerdoti Ebrei. Questi due avanzi d' antiche statue, restaurandole, si potevano ridurre a una Giunone, o a una Cerere, o ad altre simili deità, come è stato ridotto a una Diana il seguente frammento nella Tavola LXXII. il che non è stato fatto di queste per esser molto minori del naturale.

Questo frammento dunque di statua femminile d'eccellente lavoro venne da Tivoli nel tempo stesso, che era per cominciare questo tomo, ma per essere dell' altezza naturale, e forse più, è sembrato bene l' aggiungervi le braccia, e le gambe, e un cane appresso, acciocchè non solo dalla faretra, e dall' abito, ma anche da questo animale fosse riconosciuta per una Diana cacciatrice, o per una ninfa di sua compagnia. E' da notare essere questa femmina cinta con quella fascia detta *strophium*, la quale essendo molto larga, volendosene valere per legare, si ristringeva in molte pieghe, onde ben Catullo disse:

Non tereti STROPHIO *lactantes vincta papillas*;

come si vede chiaramente in questo marmo; e quindi s' intende Nonnio [1], presso di cui una donna si lagna d' aver perduta una lettera, che ella si era fitta *inter tuniculam, & strophium*, il che male si adatterebbe alle due cinture, con le quali sono cinte le due donne delle Tav. LXX. e LXXI. per essere strette come un sottile cordone. Il lusso poi introdusse queste cinture non più semplici, e modeste, come quelle di queste femmine quì rappresentate, ma ricche, e di gran valore. Così l' usavano i Siriti popoli presso al Metaponto, laonde perciò furono appellati da' loro vicini *mitrochitones*, come notò Celio Rodigino [2] adducendo questa ragione di tal nome: *Nam floridas illis tunicas gestare fuit moris, quas etiam* MITRIS *hoc est cingulis* IMPENDII EXIMII *præcingerent*. Quindi per lo contrario chiamò Omero coloro, non si cingevano, e che *discinctos* chiamavano i Latini, *amitrochitonus*. Le donne solevano consecrare questa cintura a Diana la prima volta, che elle partorivano, perlochè questa Dea vien detta da' Greci [3] λυσιζώνη.

 ISIDE

1 Nonn. De gener. vestiment. 14. 8.
2 Cel. Rodig. libr. 7. cap. 9.
3 Lo stesso libr. 16. cap. 10.

ISIDE

TAVOLA LXXIII.

ESser questa un' Iside si conosce dal fiore di loto, che ha in testa, e si conoscerebbe anche dal sistro, se il braccio destro non fosse una moderna restaurazione. Questa deità, benchè Egizia, si vede essere stata scolpita da un Greco, e forse in Roma, come mostra l' abbigliamento, e l' abito, il quale è vagamente e bizzarramente accomodatole addosso. Consiste questo in una modestissima tunica, accollata molto da capo, e lunga da piedi, de' quali lascia scoperte le punte. E' stretta poi fino a' polsi delle mani, e di sopra ha l' altra vesta detta *palla*, e questa le ricopre la testa, e le spalle, lasciando fuori le braccia; di sotto le quali scappando sul petto, quivi riman fermata con un nodo, che stringe insieme le quattro estremità della medesima, che sembra fatta come un lenzuolo aperto, onde Tertulliano [1] appella *Deæ Isidis linteatam*, una persona vestita all' uso di questa Dea; e così annodata viene a coprire con molta grazia tutta la persona fino a mezza gamba. La parte superiore di essa è adornata d' una frangia, come una Venere, ch' esce dal bagno, che si vede impressa nel tomo primo della galleria Giustiniana [2] della quale ho fatto parola sopra. Insomma si rassomiglia molto a quella veste, con cui ella apparve in sogno ad Apulejo [3], che così ce la descrive: *Palla nigerrima &c. quæ circumcirca remeans & sub dextrum latus ad humerum lævum recurrens, umbonis vice, dejecta parte laciniæ, multiplici contabulatione dependula, ad ultimas oras nodulis fimbriarum decoriter confluctuabat*. E Isidoro [4] più brevemente ci mette sotto gli occhi questa medesima sorta di vestimento delle antiche femmine: *Stola matronale operimentum, quod cooperto capite, & scapula a dextro latere in lævum humerum mittitur*. Dell' origine, e de' misterj di questa Dea ne ha parlato Erodoto [5], e Diodoro Siculo [6], e poi ex professo Plutarco, sicchè è affatto superfluo il parlarne; oltrechè molti altri mitologi antichi, e varj eccellentissimi antiquarj moderni, come fra gli altri il Cupero, hanno raccolto tutto quello, che ci è rimaso d' antico appartenente a Iside o in marmo, o in altra guisa. Dirò solo in breve, che ell' era reputata *rerum natura parens, elementorum omnium domina, seculorum progenies initialis, summa numinum*, come scrive il suddetto Apulejo [7], laonde fu detta *myrionima*, o *Dea multinominis* dal medesimo.

Nella sinistra ha un vaso. Quasi tutte, o almeno tutte le figure d' Iside, che sono a mia notizia, hanno nella sinistra una secchiolina. Con essa in mano il sopraddetto Cupero [8] riporta tre figure di questa Dea, e una simile se ne vede in una lucerna del Liceto [9]. Ma più ne potrei citare, se non mi occorresse favellarne altra volta. In quella vece addurrò l' autorità del prefato Apulejo [10], che asserisce in questa guisa essere stata rappresentata Iside: *Nam dextera quidem ferebat æreum crepitaculum, cujus per angustam laminam in modum balthei recurvata, trajectæ mediæ paucæ virgulæ, crispante brachio, tergeminos jactus reddebant acutum sonorem. Læva vero* CYMBIUM *dependebat aureum*. E lo stesso conferma Servio [11]: *Isis autem est genius Ægypti, qui per* SISTRI *motum, quod gerit in dextra, Nili*

1 Tertull. De testim. anim. cap. 2.
2 Gall. Giust. tom. I. n. 80.
3 Apul. libr. XI. in princ.
4 Isid. libr. 19. cap. 25.
5 Erodot. libr. 2. n. 58. e seg.
6 Diodor. Sicul. libr. I. pag. 9. e seg.
7 Apul. Met. libr. XI. pag. 362. e p. 386.
8 Cuper. Harpocr. pag. 45
9 Licet. Lucern. ant. pag. 1178.
10 Apul. Metam. libr. XI. pag. 240. circa init.
11 Serv. al libr. 8. dell' Eneid. in fine.

Nili acceſſus, receſſuſque ſignificat: per STELLAM, *quam ſiniſtra manu retinet, oſtendit affluentiam omnium lacunarum*. Una ſimiliſſima figura ſi può vedere in una medaglia di Claudio con la leggenda SALUS. AUG. perchè oltre l'eſſere ſtate attribuite a Iſide molte protezioni, ſi credeva, che guariſſe varj mali, e faceſſe molti beni, leggendoſi in S. Agoſtino [1], che riferiſce quel, che aveva appreſo da Mercurio Trimegiſto: *Iſidem vero uxorem Oſiris quam multa bona preſtare propitiam, quantis obeſſe ſcimus iratam?* Per lo che molti ancora appendevano al ſuo tempio le tavolette votive, e quindi acutamente diſſe Giovenale [2], che Iſide campava molti pittori, e per conſeguenza avrà anco dato da mangiare a molti ſcultori, come ſi raccoglie da queſta, e da altre ſtatue collocate nel noſtro Muſeo, e altrove:

...... *Pictores quis neſcit ab Iſide paſci?*

Erano bensì queſte ſtatue poco adorne, perchè, al dir di Plutarco [3], Iſide era nemica di Tifone, che come ſuona in Greco il ſuo nome, ſignifica il faſto, il luſſo, e la burbanza. Del reſto fu creduto, che Iſide foſſe la ſteſſa coſa in ſoſtanza, che Minerva, Proſerpina, Teti, Cibele, Venere, Diana, Cerere, Giunone, e molte altre deità, come ſi raccoglie da varj autori addotti dal Pignoria [4], che conferma più pienamente tutto ciò con queſta iſcrizione di Capua:

TE. TIBI
VNA. QVAE
ES. OMNIA
DEA. ISIS
ARRIVS. BA
BINVS. V. C.

Tuttavia in Roma il ſuo culto non ebbe quel corſo, che godè in Egitto, anzi fu cacciata dal Campidoglio, o proibito di collocarvela inſieme con gli altri numi Egiziani nel conſolato di Piſone, e di Gabinio, e dopo poco fu il ſuo tempio, e quello di Serapide, demolito per decreto del ſenato: e trenta due anni dopo cacciata fuori di Roma 500. paſſi da Marco Agrippa [5]; onde queſta ſtatua non dovrebbe eſſere ſtata ſcolpita ſe non poſteriormente, cioè a' tempi di Commodo, o di Caracalla, o d'altre ſimili beſtie coronate, quando ogni più empia, e ſporca ſuperſtizione s'introduſſe in Roma. Ma chi vuol eſſer pienamente informato della varia fortuna di queſto nume preſſo i Romani, potrà pienamente rimaner ſodisfatto in leggendo l'Eſercitazioni dell'Abate Giò: Oliva [6] ſopra un marmo Iſiaco eſtratto dai fondamenti della libreria Caſanattenſe, il quale Abate moſtrò in queſta Operetta di quanta dottrina, e di quanto ſcelta erudizione, e molto maggiormente di quanto ſenno, e giudizio egli ſia dotato, oltre al bel corredo delle morali virtù, che in ſommo grado l'adornano.

ARPO-

1 S. Agoſt. De C. D. libr. 8. cap. 26.
2 Gioven. Sat. 12. v. 28.
3 Plut. De Iſide, & Oſir. pag. 352.
4 Pignor. Menſ. Iſiac. p. 2. e 3.
5 Valer. Maſſ. libr. 1. cap. 3. 3.
6 Oliv. Exercitat. &c. cap. 2.

ARPOCRATE

TAVOLA LXXIV.

Arpocrate è lo ſteſſo, che Oro, perchè dicendo Plutarco [1], che Arpocrate fu figliuolo d'Iſide, e Oſiride, e s. Epifanio [2], che quelli non ebbero altro, che un figliuolo per nome Oro, ne ſegue che Oro, e Arpocrate foſſero tutt' uno. Si conferma ciò con un iſcrizione portata dal Cupero [3]:

ΜΕΓΑϹ ωΡΟϹ ΑΠΟΛΛωΥ ΑΡΠΟΚΡΑΤ
ΕΥΙΛΑΤΟϹ Τω ΦΟΡΟΥΝΤΙ

Magnus Orus Apollo Harpocrates
Propitius ferenti.

Eſſer egli ſtato un Dio venerato da prima in Egitto, è più che noto. Si rappreſenta ſempre col dito accoſtato alla bocca per intimare il ſilenzio, come ſi vede nella noſtra belliſſima ſtatua. Così anco, oltre a molti monumenti antichi, ce lo dipingono gli antichi Scrittori. Ovidio così lo deſcrive [4]:

Quique premit vocem digitoque ſilentia ſvadet:

e Marziano Capella [5]: *Quidam redimitus puer, ad os compreſſo digito ſalutari, ſilentium commonebat.* Quindi egli fu appellato da Auſonio [6] *Sigalion* dalla voce Greca σιγη, che ſignifica *ſilenzio*:

Tu velut Oebaliis habites taciturnus Amyclis,
Aut tua SIGALION *Ægyptius oſcula ſignet,*
Obnixum, Pauline, taces.

Che coſa poi intendeſſero di ſignificare gli Egizj con queſto ſilenzio comandato da queſto nume, è ſtato variamente ſpiegato. Il Poliziano [7] ſi fece a credere, che voleſſero inſegnarci, che Dio va onorato, e venerato col ſilenzio. Il che ſi può confermare col detto divino [8]: *Te decet ſilentium Deus in Syon*, ſe ſi legga ſecondo il teſto Ebreo; e tra gli autori profani lo prova diſteſemente Porfirio [9]. Lodovico [10] Vives dice, che l' accoſtarſi, che fa Arpocrate il dito alla bocca, voleſſe dimoſtrare, che per anco non aveſſe cominciato a parlare, e dice ciò avere appreſo da Plutarco; ma nè a me, nè al Cupero è riuſcito di trovare il luogo, dove Plutarco dica queſto. Lo Scaligero credette, che gli Egiziani rappreſentaſſero queſto Dio in una tale attitudine, perchè credevano, che così foſſe nato, come anco altri loro Dei, cioè col dito alla bocca.

In queſta varietà di pareri mi atterrò piuttoſto a quello del più dotto tra SS. Padri, il quale ſi fondò ſu quello del più dotto di tutti i Romani. Scrive per tanto S. Agoſtino: [11] *Conſtitutum eſt etiam de illo* (Serapi), *ut quiſquis eum hominem dixiſſet fuiſſe, capitalem penderet pœnam. Et quoniam fere in omnibus templis, ubi colebantur Iſis, & Serapis, erat etiam ſimulacrum, quod digito labiis impreſſo admonere vide-*

1 Plut. D' Iſide. e Oſir.
2 S. Epif. Ancor. 106.
3 Cup. Harpocr. pag. 156.
4 Ovid. Metam. libr. 9. v. 690.
5 Mart. Capell. libr. 1. in fine. v. 26.
6 Auſon. epiſt. ad Paul.
7 Poliz. Miſcell. cap. 83.
8 Salm. 64.
9 Porfir. Dell'aſtin. libr. 2. e Dell' antro d' Omer.
10 Vives ſopra S. Agoſt. De C.D. libr. 4. cap. 5.
11 S. Agoſt. De C. D. libr. 18. cap. 5.

videretur, *ut* SILENTIUM *fieret: hoc significare idem Varro existimat*, *ut homines eos fuisse taceretur*. Non solo con l' accostarsi il dito alla bocca s' intimava il silenzio, ma anco con dire *ste*, che in nostra lingua diciamo *sta*, ovvero *zitto*, derivato peravventura da quello *ste*, che s' incontra in Plauto, e in Terenzio. Quindi Varrone [1] disse: STE *Harpocrates digito significat*. E Pomponio Attellanario antico poeta citato da Nonio:

Pater. At ST. *negato esse hic me*, *operito caput*,

come corresse lo Scaligero.

Ha pur in capo il fior di loto, benchè in una medaglia d'Antonino Pio si vegga a sedere sopra a questo fiore medesimo, ed anco nelle gemme specialmente de' Basilidiani, come attestano il Pignoria, [2] e il Cupero [3]. Ma per lo più non solo Arpocrate, ma e Api, e Iside, e Osiride, e Canopo, e altre deità Egizie l'hanno in capo; e ciò perchè questo fiore era dedicato al Sole, a cui si riducevano molti, o piuttosto tutti i suddetti Dei, e particolarmente Arpocrate. Perchè poi un tal fiore fosse dedicato al Sole, ce l' insegna Plinio [4], dicendo, che al nascere di esso s'apre, e si matura il frutto di questa pianta, e al tramontare si serra, e si copre di foglie. Ma Dioscoride [5] dice ciò accadere al fiore di essa, e non al frutto: e aggiunge esser questa una pianta propria dell' Egitto, e nascere ne' campi inondati dall' acque del fiume, e avere il gambo come le fave, e il fiore piccolo, e bianco, come il giglio, lo che riscontra con quello, che ne scrive Teofrasto [6]. E non solo questa pianta era dedicata al Sole, ma di essa era geroglifico, secondo che largamente dimostra Jamblico [7].

Molti sono i simboli, co' quali si trova ornato Arpocrate negli avanzi delle antichità a noi pervenute, cioè ora s' incontra con l' ale, e la faretra sulle spalle, ora con un serpente, o con un' anatra, e con un coniglio, ovvero con una lepre, o con una testuggine, o con uno sparviere, o altro volatile: talora con una clava in mano, o con una secchiolina, che fu presa erroneamente per una lucerna, o con una sferza. Ma con un corno, come tiene questo nostro nella sinistra, non mi sovviene di averlo veduto mai. Io per altro credo, che questo possa essere il corno dell' abbondanza, col quale si vede presso il Pignoria, e il Cupero, e nel cippo, che prese ad illustrare il quì addietro lodato Signore Abate Oliva, convenendo ottimamente al Sole, che è l' immediata cagione dell' abbondanza. E Arpocrate essere stato reputato la stessa cosa col Sole si è accennato poco anzi, e inoltre si vede manifesto dall' essere espresso molte volte coi raggi intorno alla testa, e con la sferza, e in età giovenile, la quale figura indica il Sole, che spunti dall' orizzonte al dire di Plutarco [8]. Ma di ciò si vegga il mentovato Cupero [9], che abbondantemente lo prova con molta scelta erudizione. Sarebbe da maravigliarsi, come in Roma si trovi questa statua d' Arpocrate, essendo che anche egli corse quella stessa mala sorte, che si è detto aver corsa Iside, leggendosi in Tertulliano [10]: *Serapidem*, *& Isidem*, *&* HARPOCRATEM *cum suo Cynocephalo*, *Capitolio prohibitos inferri*, *idest curia deorum pulsos Piso*, *& Gabinius Coss.* Così dice pur Dione [11], e ciò caderebbe nell'anno 695. di Roma secondo Andrea [12] Scotto. Ma sapendosi da Lucano [13] da Arnobio [14] e da Macrobio [15], e da altri Scrittori, e da Tertulliano [16] medesimo, essere state queste deità

1 Varr. De L.L. libr. 4. pag. 17. ediz. di Dudrest.
2 Pignor. Mens. Isiac. pag. 33.
3 Cuper. Harpocr. pag. 7.
4 Plin. Istor. nat. libr. 13. cap. 17. e 18.
5 Dioscor. libr. 4. cap. 114.
6 Teofrast. libr. 14. cap. 10.
7 Jambl. sect. 7. cap. 2.
8 Plutarc. De Iside, e Osirid.
9 Cuper. ivi pag. 6.
10 Tertull. Apolog cap. 6.
11 Dion. Cass. libr. 40.
12 And. Scott. De bono silentii libr. 2. cap. 1.
13 Lucan. libr. v.
14 Arnob. libr. 2.
15 Macrob. libr. 1. cap. 7.
16 Tertull. ivi.

deità Egizie richiamate in Roma, in iſpecie da Adriano, come ſi dirà nelle ſeguenti oſſervazioni, non è da ſtupirſi, ſe in Roma, e ne' ſuoi contorni ſi diſotterano ſomiglianti ſimulacri, come il preſente, e quello della Tavola che ſegue, i quali amendue furono trovati così interi, ed intatti ſotto le rovine d' una ſtanza della villa d' Adriano medeſimo preſſo Tivoli, e ſono d' un' eccellentiſſima maniera, quanto ſi poſſa mai dire; poichè in quel tempo le belle arti furono nel colmo del loro vigore, e della loro perfezione. Laonde anco da queſto appariſce, che queſte ſtatue di marmo candidiſſimo furono ſcolpite in Roma da qualche Greco artefice, e non vennero d' Egitto, come ſi può credere, che foſſero traportate quelle, di cui parleremo poco appreſſo.

E tanto più i Romani avranno accolto queſto Dio intimatore del ſilenzio, in quanto veneravano già una Dea, che faceva la ſteſſa funzione, e che eſſi appellavano Angerona, di cui ſcrive Macrobio [1], parlando del nume tutelare di Roma, di cui varia era l' opinione, e tra quelli, che erano creduti tali, riponendo anche Angerona: *Alii enim Jovem crediderunt, alii Lunam: ſunt qui* ANGERONAM, *quæ digito ad os admoto ſilentium denuntiat*. Di eſſa, e delle ſue feſte fa memoria Varrone [2]: *Angeronalia ab Angerona, cui ſacrificium fit in curia*: benchè arditamente lo Scaligero legga: *Angenoralia, Angenora*. E oltre a queſta Dea riconoſcevano i Romani il Dio Conſo, che le antiche Gloſſe c' inſegnano eſſer figliuolo d' Iſide, come era Arpocrate. Ed eſſendo Conſo il Dio de' conſigli, queſti non poſſono riuſcir bene, ſe non per mezzo del ſilenzio; laonde nelle Gloſſe medeſime ſi dice d' Angerona: Ἡ θεὸς τῆς βȣλῆς ϗ καιρῶν. cioè *la Dea del conſiglio, e delle opportunità*.

FIGURA

1 Macrob. Sat. libr. 3. cap. 9.

2 Varr. de L. L. libr. 5. pag. 48.

Mus. Capitol. tom 3. a c. 144.

CERCOPITECO

V. la Spiegaz. a c. 148.

FIGURA EGIZIA

TAVOLA LXXV.

QUesta è peravventura la più eccellente ſtatua, che ſia nel noſtro Muſeo. Ell'è di bianco marmo, e alquanto maggiore del naturale, ed anche eſſa fu trovata nella villa d' Adriano. Vi è chi ha creduto, che rappreſenti un ſacerdote Egizio, il che credono, che ſi ſcorga dall'ornamento della teſta, che mi ſembra, conſiderata la ſua forma particolare, il velo ſagro, e dall' aver le parti vergognoſe ricoperte di foglie di palma. Una ſimile acconciatura di teſta deſcrive Apuleio [1] con queſte parole: *Caput decore corona cinxerat, palmæ candidæ foliis in modum radiorum proſiſtentibus*. Queſta parte poi d' abito, che ha indoſſo, quantunque aſſai piccola, pure con l' eſſer teſſuta di frondi anche eſſa dimoſtra il coſtume di quel paeſe, che noi abbiamo appreſo anche dalli Scrittori, che ci hanno deſcritte le vite, e l' uſanze di quei Santi ſolitari, che vi abitavano. Veggaſi S. Girolamo, che nella vita di S. Paolo fa menzione d'una veſte compoſta di foglie di palma, e Caſſiano [2] nelle ſue Collazioni; e Apuleio [3] ſcrive, che Iſide aveva in tal guiſa fatti anche i calzari. Appreſſo i miſterioſi Egiziani la palma, da eſſi detta *bais*, era un albero ſacro, e pieno di ſuperſtizione; laonde Oroapollo [4] ne' ſuoi Geroglifici inſegna, che la ſuddetta voce *bais* ſignifica l' anima.

Nella Tavola Iſiaca, ſpiegata con tanta erudizione, e con tanto giudizio dal Pignoria, ſi trovano molte figure veſtite come queſta noſtra ſtatua, e col capo poco diverſamente adorno.

Ma più probabilmente queſta eccellente figura rappreſenta il Dio Averrunco, del qual fa menzione Varrone [5] in queſto modo: *Apud Pacuvium: Dii monerint meliora, atque amentiam averruncaſſint. A vertendo averruncare, ut* DEVS, *qui iis rebus præeſt*, AVERRUNCUS. *Itaque ab eo precari ſolent, ut pericula avertat*. Da Perſio [6] ſono appellati *Dii depellentes*:

> *Euge, puer, ſapias:* DIIS DEPELLENTIBUS *agnam*
> *Percute*.

I Greci gli appellarono θέους ἀποτροπαίυς, a' quali, chiunque foſſero, ſi ſacrificava un' agnella, come ſi raccoglie da Orazio [7]. Per queſto le ſtatue, che gli rappreſentavano, ſi facevano con le pugna ſtrette, quaſichè teneſſero impugnato un baſtone per diſcacciare i malanni; e così appunto in tal poſitura è queſta noſtra ſtatua. Quindi anche venne l' uſo di porre queſti numi alle porte dei tempi, o delle caſe. E tali forſe erano quelle due ſtatue di pietra, che in Chemmi città grande della Tebaica erano collocate avanti al tempio di Perſeo al riferire dell' antichiſſimo Erodoto [8]: Ἐπὶ δὲ αὐτοῖσι ἀνδριάνδες δύο ἑςᾶσι λιθίνοι μεγάλοι. E due parimente grandi erano in Tivoli forſe al tempio d' Ercole, che ora ſtanno alla porta del palazzo veſcovile, uno de' quali ha poſto nella ſua raccolta di ſtatue il Cavalier Maffei [9] come del Dio Averrunco, ed è ſimile a queſto noſtro. A queſta deità pare, che alludeſſe Tertulliano [10], allorchè deridendo i Dei de' Gentili, dice: *Si denique &c. mortui vivos tuentur, jam utique ſuas primo ſtatuas, & imagines, &* AEDES *tuerentur*.

 STA-

1 Apul. Met. libr. XI.
2 Caſs. Coll. 18. cap. 15.
3 Apul. ivi pag. 362. ad uſum Delph.
4 Oroapoll. libr. 1. cap. 7.
5 Varr. De L. L. libr. 6. pag. 81.
6 Perſ. Satir. 5. v. 167.
7 Oraz. libr. 2. od. 17. libr. 4. od. 2.
8 Erodot. libr. 2. n. 91.
9 Maff. Racc. Stat. num. 148.
10 Tertull. Apolog. cap. 29.

STATUE EGIZIE

TAVOLA LXXVI. E SEGG.

È Noto, che gli Egizi credevano d'essere i più antichi popoli della terra, e solo gli Sciti contendevano loro questa prerogativa, come si ha da Trogo[1] Pompeo. Ma quelche è certo, e fuori di controversia si è, che in magnificenza, e in grandezza di fabbriche, e d'altri artifizi, siccome nelle scienze, e nella cognizione de' tempi, e dell'istorie avanzarono notabilmente i Greci. Di ciò ne abbiamo un riscontro nelle sacre Carte, leggendosi negli Atti[2] degli Apostoli, che Moisè fu erudito in tutta l'Egiziaca sapienza, onde S. Agostino[3]: *Verum quod fatendum non quidem in Graecia, sed in barbaris gentibus, sicut in Aegypto, jam fuerat ante Moysen nonnulla doctrina, quae illorum sapientia diceretur*. Laonde non è da stupire, se Apuleio[4] appellò gli Egiziani *prisca doctrina pollentes*, e se Macrobio[5] chiama la loro regione *mater artium*.

Quindi è, che la grande antichità, e la lunghezza del tempo ha di maniera alterata, e confusa la mitologia Egizia, che è difficile strigarla, e ritrovarne i principj, l'origine, il significato, i riti, i nomi, e le forme de' loro Dei, e delle loro cose sagre; e per conseguenza di quì nasce la diversità così comune tra gli Scrittori nel ritrovare i numi degli Egizj tra gli Dei della Grecia. Perciò questi erano rappresentati con molti simboli, alcuni de' quali appartenevano a una deità, e alcuni ad altre, come bene avvertì il Pignoria[6]: se non piuttosto gli Egizj, riconoscendo un solo Iddio, veneravano sotto il nome di varie deità i suoi benefici attribuiti, che poi a poco a poco spartirono in tanti Dei, come fecero poi anche e i Greci, e i Romani secondo Macrobio[7]. Laonde la figura per esempio d'Apollo, o di Bacco presso i Greci, e quelle d'Iside, o di Osiride presso gli Egizj venivan rappresentate adorne de' simboli di molte altre deità, il che si può vedere in due gemme presso il Pignoria[8]. Dal che osservato dagli Scrittori ne venne, che chi disse, che Iside era Cerere, così Erodoto[9]: Ἶσις δέ ἐστι κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ: ovvero la Luna, e Giunone, così Diodoro[10]: e chi la Terra, o la Natura delle cose, così Macrobio[11], e Servio[12]. E lo stesso è avvenuto dell'altre deità, come si legge presso l'istesso Pignoria[13], e prima di lui in Apuleio.

Stette però gran tempo a introdursi in Roma il culto di queste deità forestiere, come ho detto di sopra[14], e poi anche dopo introdotto, fu più volte cacciato. Finalmente Adriano curiosissimo ricercatore d'ogni specie di superstizione pare, che le raccettasse nella sua magnifica villa di Tivoli non meno vasta d'una città. Poichè nella fine della sua vita lasciataci scritta con somma accuratezza da Sparziano si legge: *Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea & Academiam, Prytaneum*, CANOPUM, *Poecilem, Tempe vocaret*. Che cosa fosse questo Canopo edificato da Adriano, non è espresso nella suddetta sua vita; e il Casaubono, e il Salmasio, che vi hanno fatti amplissimi, ed eruditissimi comenti, non ne fanno parola.

1 Giustin. libr. primo in princip. & libr. 2. in princ.
2 Atti degli Apost. cap. 7. v. 22.
3 S. Agost. De C. D. libr. 18. cap. 37.
4 Apul. Met. libr. XI. pag. 365. ad usum Delph.
5 Macrob. libr. 1. cap. 15. S. Agost. De C. D. libr. 4. cap. 10.
6 Pignor. Mens. Isiac. in princ. p. 3.
7 Macrob. Sturnal. libr. 1. cap. 17.
8 Pignor. ivi p. 3.
9 Erodot. libr. 2. num. 59. Apul. Met. libr. XI. p. 364.
10 Diodor. Sicul. libr. 1. p. 7. & 9.
11 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 20.
12 Servio Eneid. libr. 8. in fine
13 Pignor. ivi p. 2. Apul. l. XI. cap. 363.
14 V. sopra a cart. 141.

parola. Si sa, che Canopo era il nocchiero, o sia piloto di Menelao, che morto per una morsicatura di serpe fu da esso sotterrato in un' isola presso alla foce del Nilo, che perciò fu detta Canopo; come si ha da Aristide [1], e da S. Epifanio [2]. Ma Aristide vuole, che quell' isola avesse un tal nome prima, che vi sbarcasse Menelao [3]; nè lontano dal suo parere fu anche Plutarco [4]. E' altresì Canopo [5] nominata una stella grande, e chiara non veduta dagli abitatori dell'Italia. Ma comunque sia, fu venerato come nume presso gli Egizj. Il suo simulacro ci vien descritto nella sua istoria da Eusebio [6], dicendo, che aveva piccoli piedi, e il collo corto, e quasi il capo attaccato al busto, la pancia grossa come una pentola, e nella stessa guisa grosse le schiene, e rotonde, come si vede di basalte nel nostro Museo, inciso nella Tavola LXXXII. e in una Tavola presso il Causseo [7]. Il nostro per di più è tutto intagliato di varie figure. Nel mezzo è il Dio Api in forma di bue, con sotto lo scarafaggio, che abbranca il fior di loto, e sopra ha due allodole cappellute, venerate da' Lemnj [8] e dalle parti due sacerdoti. Non molto dissimili sono le figure, che si veggono intagliate nel detto Canopo presso al Causseo, se non che in luogo del Dio Api si mirano due Genj a sedere, uno con la testa di cane per denotare Anubi, e l' altro con la testa di gatto, che il Causseo dice rappresentar il Genio lunare, e l' elemento dell' acqua, benchè poi attribuisca questa rappresentazione al cane. Questi due Genj tengono in mano un bastone, perchè erano dagli Egizj creduti Dei Averrunchi. Molti misteri ascondevano gli Egizj sotto la figura dello scarafaggio, de' quali parla il Pignoria [9]. Dirò solo, che Plutarco [10] lo prende per gieroglifico dell' uomo forte, perchè tutti questi animali si credevano maschi. Ma il vedere scolpito in mezzo ai detti due uccelli un cuore, mi fa credere, che siano due Ibi, i quali erano fatti in forma di cuore, come si ha dal Rodigino [11], che così scrive: *Per se cordis imaginem præfert*. Quindi avveniva, che con esso gli Egizj tra' suoi gieroglifici significassero questa parte principale del corpo umano, dicendo lo stesso autore: *Porro cor signare volentes, ibim exprimunt*. Si dice, che Canopo [12] fosse in tal guisa effigiato, perchè essendo venuti gli Egizj in disputa co' Persiani, che adoravano il fuoco, quale de' loro Dei fosse il più potente, gli Egizj formarono questo loro di terra, e assai corpacciuto, ma tutto traforato di piccoli buchi riturati con la cera, e sopra datogli di colore, e poi l' empirono d'acqua. Venuti alla prova della potenza di questi Dei, fu messo Canopo nel fuoco, il quale strutta la cera, ed aperti i buchi, ed escitane l'acqua, spense il fuoco, onde Canopo rimase vincitore. Questo nostro è di basalte, qual era quello, che l' Aldrovandi [13] vide in casa di Messer Gentile Delfino, e che egli così descrive: *In una sala di sopra è una statua di marmo nero; dicono che sia di Canopo Dio d'Egitto, perchè Canopo è una delle foci del Nilo, e i Gentili a tutte le cose attribuivano le deità, e le dirizzavano le statue*. E un altro ne vide presso il celebre Cardinale di Carpi [14], cioè *una testa di pietra verde Egiziaca creduta di Canopo*.

T.LXXXII.

Può esser dunque, che il Canopo eretto da Adriano nella sua villa fosse un tempietto dedicato a questo nume, e per concomitanza all' altre deità Egiziane, delle quali avesse ivi posti i simulacri, e le cose appartenenti al loro culto; come sono le sta-

1 Appresso Strab. Geograf. libr. 17.
2 S. Epiph. Ancorat. n. CVIII.
3 Casaub. nelle note a Strabone libr. 17. p. 801.
4 Plut. D' Iside, e Osir. pag. 355.
5 Strabon. libr. 2. pag. 119.
6 Ruffin. Istor. Eccles. libr. 2. cap. 26.
7 Caus. Mus. Rom. sect. 2. tab. 32.
8 Plutarc. ivi pag. 380.
9 Pignor. ivi pag. 43.
10 Plutarch. D' Iside, e Osir. pag. 355.
11 Rodigin. libr. 4. cap. 16.
12 Ruff. ivi.
13 Aldrov. Stat. di Roma a cart. 136.
14 Lo stesso pag. 203.

le ſtatue de' loro ſacerdoti con gli abiti, e gli ſtrumenti da eſſi adoperati ne' ſacrifizj, e nelle loro proceſſioni, delle quali ne abbiamo una minuta deſcrizione in Apuleio [1]. Per lo che è ſtata ornata di queſte antichità Egizie una ſtanza nel noſtro Muſeo, e chiamata Canopo, a ſimilitudine di quella d'Adriano, che era nella detta ſua villa, ſegnata nella pianta, che di eſſa fece Franceſco Contini, e che ſtampata dedicò al Cardinale Franceſco Barberini il vecchio.

Quanto all'altre deità, veggiamo il *Cercopiteco*, la cui effigie ſi è poſta carte 144. Sembra un gattomammone ſcolpito in una pietra ſimile al porfido verde. Di queſto fa menzione Luciano [2] e Giovenale [3] dicendo:

Effigies ſacri nitet aurea Cercopitheci.

E Prudenzio [4] alludendo alla derivazione del ſuo nome dal Greco κέρκος, che ſignifica *coda*, e da πίθηκος, che vale *ſcimia*, diſſe:

Iſis enim, & Serapis, & grandi SIMIA CAUDA.

Egli ha in teſta il ſolito fiore del loto, e un ornamento rotondo ſimile totalmente a quello, che nella tavola Iſiaca alle lettere FF. ſi vede in capo al Cinocefalo, che il Pignoria [5] ſembra credere tutt'uno col Cercopiteco. Oroapollo [6] chiama queſto ornato βασίλειον, e lo pone per un gieroglifico della luna naſcente; ma più naturalmente ſi può prendere per un adornamento regio, dato anche ad altre divinità, come la diadema detta *nimbus* da' Latini.

T. LXXXV. Ci è anche il Dio Anubi Tav. LXXXV. creduto, come dice Plutarco [7], figliuolo di Tifone, ma veramente figliuolo di Oſiride, ſecondo, che dice anche Diodoro [8]. Ha la teſta di cane, e un baſtone nella ſiniſtra, a cui è avvolto un ſerpe: e il ſiſtro nella deſtra. Laonde pare, che ad eſſo alluda Lucano [9] in quel verſo:

Semicaneſque deos, & ſiſtra moventia luctum,

e Sedulio [10] dicendolo *ſemihominem canem*. Queſti fu appellato da Tertulliano [11], e da Minuzio [12] Felice *Cinocefalo* per la ſteſſa ragione dell' aver la faccia canina, come queſto noſtro; benchè il Pignoria [13] creda, che ſia appellato e rappreſentato così, perchè Anubi, faceva grande uſo di un cane. Ma in Diodoro trovo, che queſto Anubi andava in guerra armato di pelle di cane, e che perciò gli Egizj veneratono queſto animale. Un cane fu anche cuſtode d'Oſiride, e d'Iſide; e quando queſta cercava delle lacere membra d'Oſiride, le fu di ſcorta, e d'ajuto in queſta ricerca. Ma Luciano [14] narra, che a Mercurio, eſſendo andato avanti ad Iſide, allorchè ella paſsò in Egitto, d'un bel giovane, che egli era, fu tramutata la faccia, e ridotta in forma di cane, che però *cynoproſopon* lo chiama lo ſteſſo Luciano. Onde par, che Anubi abbia la teſta di cane, e il tanto uſitato epiteto di *latrator*, perchè al dir di Plutarco [15] difendeva gli Dei, come i cani difendono gli uomini, e forſe per queſto ſi tenevano ne' tempi, come dice Oroapollo [16], e quindi fu appellato anche σωματοφύλαξ, onde il nome di cane ſuona lo ſteſſo che cuſtode, come avverte il Voſſio [17]. Di queſta traſformazione di Mercurio ne dà qualche indizio il ſerpe avvolto al baſtone, che tiene in mano queſto nume, eſſendo

1 Apul. Metam. libr. XI. p. 368.
2 Lucian. nel Conc. degli Dei.
3 Gioven. Sat. 15. v. 4.
4 Prudenz. Contra Symm. l. 2. v. 868.
5 Pignor. Menſ. Iſiac. p. 45.
6 Oroapoll. Geroglific. libr. 1. cap. 25.
7 Plutarc. D'Iſide, e Oſiride
8 Diodor. libr. 1. p. 15.
9 Lucan. libr. 8. v. 832.
10 Sedul. libr. 1. v. 231.
11 Tertull. Apolog. cap. 6.
12 Minuz. Felic. p. 196. ediz. del Gronovio.
13 Pignor. Menſ. Iſiac. p. 62. e 63.
14 Luciano Dialog. 3. degli Dei p. 208. e de' Sacrif. t. 1. p. 557.
15 Plutarc. ivi p. 356.
16 Oroapollo libr. 1. cap. 14.
17 Voſſ. Inſtit. Orat. libr. 4. cap. 6. ſez. 3.

essendo che figuri il κηρύκειον, o sia caduceo, insegna propria di Mercurio. Di queste deità mostruose volle peravventura intendere Seneca nell' opera *De superstitione*, con molto danno perduta, e della quale ce ne ha conservata la memoria S. Agostino. Ecco come ne ragionò Seneca [1]: *Sacros, immortales, inviolabiles in materia vilissima, atque immobili dedicant. Habitus illis hominum* FERARUMQUE ET PISCIUM, *quidam vero* MIXTO SEXU *diversis corporibus induunt*: NUMINA *vocant, quae si spiritu accepto subito occurrerent*, MONSTRA *haberentur*. Ma secondo Plutarco, ed Eliodoro [2], doppia era la sapienza degli Egizj, l' una volgare fatta per la gente grossa, e questa era tutta favole, e al di fuori mostruosa, e redicola: l' altra era vera, e soda, che tendeva all' onestà, e all' utile del genere umano.

Il sistro che tiene nella destra era uno strumento comune a tutto l' Egitto, per lo che Ovidio scrisse [3]:

Ecquis ita est audax, ut limine cogat abire
Jactantem Pharia tinnula SISTRA *manu?*

e Apuleio [4] nomina *sistra Phariaca*, e Ausonio [5] *Mareotica*, e Marziano Capella [6] *Niliaca*. Che il sistro si tenesse con la destra, lo testifica lo stesso Apuleio [7] dicendo: *Sacerdos in ipso procinctu pompae roseam manu* DEXTRA SISTRO *cohaerentem gestabat coronam*. E poco appresso: DEXTRA *proferens* SISTRUM *deae*. Con esso si scacciava Tifone deità maligna [8]. Non aggiungo altre parole intorno a questo strumento, avendone assai parlato molti autori, e più pienamente il P. Abate Bacchini [9], e il Cavalier Maffei [10]. Veggasi anche il Museo Romano, ove ne sono tre disegni, su cui si ragiona a dilungo [11].

Il significato allegorico di questo Anubi pare incredibile, perciò riporterò le parole stesse del Rodigino [12], che lo spiega: *Qui autem in meditullio utriusque orizon est, dicatur Anubis, quem canina facie deformant, ex animalis natura, quod interdiu, noctuque oculis utantur aeque.*

A questa allegoria sembra corrispondere un antico cippo presso il Grutero [13], dove si vede un nume col capo di cane, col cocodrillo sotto i piedi, e la sfera co' meridiani, e le zone nella destra, e con altri simboli. Egli è ammantato d' una breve tunica cinta su' fianchi, con una clamide o sago, che la traversa dalla spalla destra al braccio sinistro. E' calzato co' coturni affibbiati davanti in tutta la loro lunghezza. Allato ha un tronco di palma, comune a quasi tutte le statue Egizie per essere un albero, che è frequente in quella regione, come si è detto.

Nella Tav. LXXXIII. abbiamo due deità unite insieme in un' erma, e queste forse sono Api, e Iside. Hanno per piedistallo una pianta di loto, espressa in grande, di marmo nero, come le due teste suddette, se non che le corna d'Api, che ha la faccia di bue, sono bianchicce. E' il loto, al riferire d'Erodoto [14], una pianta, di cui si pascono i Gindani, perciò detti Lotofagi. Il suo frutto è come quello del lentisco: è suave come il frutto della palma; e di esso quei popoli fanno un loro vino. Ma avanti a questa si trova del medesimo loto un' altra descrizione pure nello stesso Erodoto [15], il quale narra, qualmente gli Egiziani, per procacciarsi il vitto, hanno pensato a una guisa molto agevole, ed è, che quando l' Egitto è tutto sotto acqua

T. LXXXIII.

1 Senec. presso S. Agost. De C.D. libr. 6. cap. 10.
2 Plut. ivi p. 358. Eliodor. Etiopic. cap. 9.
3 Ovid. De Ponto libr. 1. eleg. 1. v. 37.
4 Apul. Metam. libr. 2. p. 64.
5 Auson. Epist. 26.
6 Marzian. Capella libr. 2. pag. 41. ediz. del Grozio
7 Apul. ivi libr. XI. p. 365. e seg.
8 Plut. ivi pag. 376.
9 Antich. Roman. tom. VI. p. 409.
10 Maff. Raccolt. Stat. n. 143.
11 Mus. Rom. sez. 3. tav. 15. e 17.
12 Rodigin. libr. 5. cap. 12.
13 Grut. Inscrizion. p. 1074.
14 Erodot. libr. 4. n. 177.
15 Lo stesso libr. 2. num. 92.

acqua per l' efcrefcenze del Nilo, in effa acqua nafcendo una immenfa quantità di erba fimile a' gigli, che effi chiamano loto, gli colgono, e gli feccano al Sole, e prefone il mezzo, che è come un papavero, lo cuocono, e ne fanno pane. Quefta pianta fi vede in un bafforilievo di creta del noftro Mufeo, dove dall' acque forgono varie di quefte piante più, o meno crefciute co' loro fiori. Erodoto [1] fa anche menzione del loto Cireneo, del quale ci dice, che τὸ δάκρυον κόμμι ἐςί: *la lagrima è gomma*.

Tav. xc.

L' effer poi fopra il loto collocate quefte due deità, fignifica per un' ofcura allegoria, fecondo Jamblico [2], l' eminenza, e la poteftà di quefti numi.

Venendo a parlare d' Api, è noto, che feguendo Erodoto [3], Api, detto anche *Epafo*, era un giovenco nato d'una vacca, che lo aveva partorito percoffa da un fulmine. I fegni, che aveva quefto Api, erano l'effere di pelo affai nero con una macchia quadra bianca in fronte. Sulle fchiene aveva l' effigie d' un' aquila, e nella coda i peli doppi, e fulla lingua uno fcarafaggio, e in Memfi aveva la fua ftanza. Si vede più volte efpreffo nella tavola Ifiaca, e perciò mi rimetto a quello, che quivi riporta il Pignoria [4] fopra quefto Dio redicolofo, che fu fchernito anche dallo fteffo [5] Re Cambife. Gli Ebrei quando nel deferto fabbricarono, e adorarono il vitello d'oro, ebbero in mente quefto nume, come ne convengono tutti gli efpofitori dell'Efodo [6] dietro alla fcorta de' ss. Ambrogio [7], e Agoftino [8]. Anzi quefti Dottori [9], e fpecialmente s. Ambrogio [10], vogliono, che Aronne non faceffe altro, che una tefta di bue, e non tutta la figura; poichè quefto era ufo comune di rapprefentar gli Dei con la tefta d' animale, e non la fola Ifide, e Anubi come fi è detto, ma anche molte altre, teftificandolo Porfirio [11]. L' altra è la tefta d' Ifide, della quale ho detto altrove, quanto ho ftimato bifognevole. Veggafi anche il riferito alla Tavola LXXXIII.

Potrebbe anche effer quefta tefta un Ofiride, e la tefta cornuta quella d' Ifide, fcrivendo Erodoto [12]: Τὸ γὰρ τῆς Ἴσιος ἄγαλμα ἐὸν γυναικήιον βούκερών ἐστι κατάπερ Ἕλληνες τὴν Ἰοῦν γράφουσι. *La ftatua d' Ifide femminile ha le corna di bove, come i Greci dipingono Io*. Ma quefto noftro bufto ha le mammelle, che convengono più a una femmina, che a un uomo.

Due figure intere d' Ifide non di fcultura Romana, e di marmo Pario, come quella della detta Tavola LXXIII. ma di lavoro Egizio, e di granito nero, abbiamo nel noftro Mufeo, incife nelle Tavole LXXVI. e LXXVII. ambedue più grandi del naturale, e benchè fiano d' un contorno perfetto, fono tuttavia d' una figura molto ftravagante. La prima ha un veftito, che la ricuopre tutta dal collo fino ai polfi delle mani, e fin quafi al collo de' piedi; ma l' abito è d' una forma affai inverifimile, poichè è così attaccato alla vita, che pare perfettamente nuda. Queft' abito intorno al collo, e intorno a' polfi è ornato d' una galante guarnizione; e ha il capo turrito, come la Dea Cibele; *cui*

T. LXXVI. e LXXVII.

Muralique caput fummum cinxere corona,
Eximiis munita locis quod fuftinet urbis,

come di Cerere cantò Lucrezio [13], fignificando ambedue la Terra, che è la fteffa cofa

1 Lo fteffo libr. 3. n. 28.
2 Jamblic. fez. 7. cap. 2.
3 Erodot. libr. 2. num. 96.
4 Pignor. ivi pag. 35.
5 Erod. libr. 2. n. 41.
6 Efod. cap. 32.
7 S. Ambrog. ep. 66.
8 S. Agoftino Contra Fauft. libr. 22. cap. 93.
9 S. Girol. fopra il cap. 4. d' Ofea.
10 S. Ambrog. ivi.
11 Porfirio Dell' aftinenz. libr. 4. fect. 9.
12 Erodot. libr. 2. n. 41.
13 Lucrez. libr. 2.

cosa con Iside, come si sa da Servio [1], e da Macrobio [2], e da Isidoro [3], che dice; *Isis lingua Ægyptiorum est* TERRA; e Macrobio [4] aggiunge, che era presa anco per la madre Natura: *Isis juncta religione celebratur, quae est vel* TERRA, *vel* NATURA RERUM *subiacens Soli; hinc est, quod continuatis uberibus corpus deae omne densetur; quia terrae, vel rerum Naturae altu nutritur universitas*. Per questo Iside, come si è detto, fu creduta la stessa cosa che Cerere da Erodoto [5], Plutarco [6], e Cedreno [7], poichè al riferire di S. Agostino [8], i Gentili, *quandoquidem etiam Matrem magnam, eamdem Cererem volunt, quam nihil aliud dicunt esse quam* TERRAM. Per questa ragione medesima la rappresentavano coperta di mammelle, o se con due, secondo lo stato naturale, queste erano molto grandi, e rilevate, il che si vede specialmente nelle statue del nostro Museo.

L' ornato della testa della suddetta statua della Tavola LXXVI. è anche singolare, sembrando un gran cappuccio, che le ricuopre torno torno tutto il capo fin sotto le spalle, lasciando tanta apertura, per cui si vegga la faccia. Un tal cappuccio par tessuto di frondi di palma, ed ha qualche similitudine con alcune figure dalla tavola Isiaca: se forse non è un abbigliamento di penne, come si vede in capo d' Iside nella suddetta tavola alla lettera Z, e nell' aggiunta all' esposizione del Pignoria, dove una statuetta d' Iside ha in capo le penne d' una gallina di Faraone detta *Numidica guttata*. Nella destra tiene non so che arnese, simile a quello, che si vede in mano ad altra statua d' Iside di basalte, che è nella stessa stanza del Canopo, incisa nelle Tavola LXXVIII. Di questi arnesi, che servivano per li sacrifizi, o denotavano qualche cosa misteriosa, avendone parlato il Pignoria [9], e il P. Chircher [10] distesamente, non istarò a ripetere le stesse cose, tanto più, che hanno poca certezza. Il Giraldi [11] crede, che alcuna volta rappresenti un rasojo, come pare in questa Tavola LXXVI. e che in tanto fosse posto in mano a Iside, *quod ejus sacerdotes cunctis abrasis corporis pilis, & virilibus praecisis eidem ministrent*.

T. LXXVIII.

Dalla mano sinistra tiene un flagello, che forse accenna il costume, che era in voga presso gli Egizi di flagellarsi. Racconta Erodoto, che dopo il sacrifizio gran numero d' uomini, e di donne, ponghiamo dieci mila, si frustano: e chi eglino frustino non mi è lecito, dice Erodoto, di rivelare. Lo stesso narra anche in altri luoghi, e fra gli altri in uno aggiunge l' usanza, che avevano d' accompagnare i morti alla sepoltura da' parenti più stretti del defunto, gli uomini da una parte, e le donne dall' altra flagellandosi; e queste con le mammelle scoperte, e con la veste succinta. Iside eziandio si rappresentava in atto di piangere amaramente il suo figliuolo, come dice Minuzio [12] Felice: *Isis perditum filium cum cynocephalo suo, & calvis sacerdotibus luget*. Di questa superstiziosa flagellazione de' sacerdoti degl' idoli parla anche il già mentovato Apuleio [13]. E un flagello triplice si vede tra certi geroglifici intagliati intorno all' orlo d' un vaso di metallo, ch' era nel gabinetto del Duca di Sully mandato d' Egitto a Parigi dal P. Sicard, e datoci in istampa nell' Esplicazione di diversi monumenti singolari dal P. Martini [14], il quale non so come per isbaglio dica, che ne' funerali gli uomini

1 Servio Eneid. libr. 8. pag. 696.
2 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 20. e 21.
3 Isidor. Etimolog. libr. 8. cap. XI.
4 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 20. in fine.
5 Erodoto ivi.
6 Plutarc. D' Iside, e Osirid.
7 Cedreno pag. 23. ediz. Regia.
8 S. Agost. De C. D. libr. 7. cap. 16.
9 Pignor. Mens. Isiac. pag. 17. e 18.
10 P. Kirch. Oedip. Ægypt. tom. 1. sint. 3.
11 Girald. Syntagm. deor. 12.
12 Minuz. Felic. pag. 195. ediz. del Gronovio.
13 Apul. Metam. libr. 8. pag. 262.
14 P. Martin Explicat. monum. pag. 153.

uomini ſoli ſi flagellavano. Ecco le ſue parole: *Les Egyptien ſe foüettoient encore dans le deüil; car tandis que les femmes couroient la ville le ſein decouvert, la tête, & le viſage chargé de boüe, & jettant des gémiſſemens, les hommes á demi nuds alloient dans les rües en ſe dechirant á coups de foüets*. Il che non ſembra concordare colle parole d' Erodoto quì ſopra addotte.

T. LXXVII. Un' altra ſimile ſtatua di granito roſſo maggiore del naturale ſi ha alla Tavola LXXVII. veſtita nella ſteſſa guiſa, cioè in modo, che è lo ſteſſo, ch' eſser nuda; poichè la veſte è fatta in forma [1], che *adhaerens preſſule, membrorum voluptatem graphice laciniaret*, come la deſcrive Apulejo, o come quella, che ci reppreſentò Cornelio Tacito [2]: *Locupletiſſimi veſte diſtinguntur, non fluitante, ſed* STRICTA, *& ſingulos artus exprimente*. Ha in mano le ſteſſe coſe, che l' antecedente, ſe non che la *ferula*, che aveva nella ſiniſtra, è rotta, e conſumata, nè più ſe ne vede, ſe non quanto rimane ſtretto nel pugno.

Ambedue queſte ſtatue nella parte di dietro hanno una ſtriſcia ricavata dallo ſteſſo pezzo di marmo, come un pilaſtro, al quale ſtieno appoggiate, e ſulla detta ſtriſcia ſono inciſi quei geroglifici, che in queſte due Tavole ſono ſtati intagliati lateralmente. Il loro ſignificato è molto incerto, e dubbio, quantunque in antico abbia ſcritto di eſſi Oroapollo, e modernamente Pierio Valeriano, e con maggiore ampiezza il P. Chircher nel ſuo Edipo Egiziano, dove piuttoſto moſtra la ſua fatica, che ci renda certi del loro ſignificato. L'iſteſſo ſi può dire di quella ſpiegazione, che d'una faſcia Iſiaca diede alla luce il P. Melchiorre della Briga, anche egli religioſo della ſempre riſpettabile Compagnia di Gesú, in una carta volante dedicata al Signor Cardinal Tolomei. Altreſì il quì addietro nominato P. Martin tentò di diſvelare molti di queſti geroglifici con più brevità, ma con più fondamento, e con aſſai probabili riſcontri. Veggaſi anche Plutarco [3], che diſcifra molti di queſti miſterioſi caratteri, chiamati forſe da Erodoto [4] lettere ſacre, e differenti dalle popolari. Tutte l' altre figure del noſtro Muſeo appartenenti alla religione Egizia non hanno alcun di queſti geroglifici.

T. LXXXI. L' Iſide di marmo nericcio luſtro ſimile moltiſſimo al bardiglio riportata alla Tavola LXXXI. a differenza dell' altre ha lunghi capelli, e inanellati, come credevano, che ella aveſſe, i ſuoi adoratori, ſicchè nelle pompe di eſſa alcune donne con varj geſti facevan le viſte di pettinarla al riferire d' Apuleio [5]: *Quae pectines eburneos ferentes, geſtu brachiorum, flexuque digitorum, ornatum atque oppexum crinium regalium fingerent*. Il che S. Agoſtino [6] dice, che ſi faceva anche a Giunone, e a Minerva. Ha eziandio un veſtito più amplo conſiſtente in una tunica diſcinta, quale appunto ce la deſcrive lo ſteſſo Apulejo [7] con queſte parole: *Crines* VBERRIMI, *prolixique, & ſenſim* INTORTI *per divina colla, paſſive* DISPERSI MOLLITER DEFLVEBANT *&c. Multicolor byſſo tenui pertexta &c. palla nigerrima* SPLENDESCENS ATRO NITORE. Queſto color nero ſecondo Plutarco [8] indicava l'occultazione della luna, che era la ſteſſa coſa della Dea Iſide. Non ha niente in teſta, che la ricopra; al contrario dell'altre, che tutte hanno una cuffia, come un berrettino ſerrato ſul capo, e che copre loro più di mezza la fronte, al qual berretto ſono attaccate due bende, che ricadono ſul petto, come ſi vede eziandio nella figura della Tavola LXXXIV. talchè dubito, che queſta non ſia anzi un' Iſide che un ſuo Sacerdote. E però anche vero, che Plutarco [9] racconta, che Oro avendo ſtrappato di

T. LXXXIV.

1 Apul. ivi libr. 10. pag. 347.
2 Tacit. De morib. German.
3 Plutarc. D' Iſide e Oſirid. p. 355.
4 Erodot. lib. 2. n. 37.
5 Apul. Metam. libr. XI.
6 S. Agoſt. De C. D. libr. 6. cap. 10.
7 Apul. Metam. libr. XI. in princ. p. 360. ediz. ad uſum Delph.
8 Plutarc. d' Iſide e d' Oſirid. p. 368.
9 Lo ſteſſo ivi.

to di capo a Iſide l'adornamento regio: Ἑρμῆν δὲ περιθεῖναι βούκρανον αὐτῇ κράνος: *Mercurium Iſidi galeam e bovis factam capite impoſuiſſe*. Benchè in queſta figura le bende ſiano triplicate, come ſi vede dall' eſſer l'une più lunghe dell' altre, tuttavolta ne ha due altre più corte, che le ſcendono ſulle tempie. Ma di queſte berrette de' ſacerdoti ſi vegga quello, che ne ha laſciato ſcritto il Pignoria [1], che ſarebbe ſuperfluo il ricopiare. Veramente non ha alcun ſimbolo appartenente a queſta deità, poichè la fronda, che tiene nella deſtra, è un ſegno troppo equivoco, ſe forſe con la ſiniſtra chiuſa non impugnava il ſiſtro, o la sferza per cacciare i Genj maligni. Ma in tante forme ſi effigiava queſto nume, che è molto malagevole l' azzardarne le conghietture. Nel Muſeo Romano [2] è una teſta di queſta Dea col vezzo, e col velo ſtellato, e altrove nello ſteſſo Muſeo ſi ſcorge la ſua figura intera da capo a piè tutta faſciata.

Il ſimulacro di baſalte della Tavola LXXXVI. è minor del naturale, e ha una berretta in capo con due grandi, e larghe bende, e ſopra il mezzo della fronte un fiore, che ſi è veduto in teſta a molte di queſte figure, che è reputato il fior di loto, ma nel ſuddetto Muſeo Romano [3] vien reputato l'erba detta *perſa*. Queſto berretto è ſimiliſſimo a quello, che abbiamo veduto nella Tavola LXXV. di quel Dio Averrunco, creduto forſe il velo ſagro, che ſi rinnovava ogni tre dì, ſecondo che racconta Erodoto [4]; laonde è credibile, che foſſe fatto di foglie di palma, o d' altra pianta, perciò anche queſta ſtatua potrebbe rappreſentare una ſimile deità, tanto più che fa moſtra d' impugnare due baſtoni uno per mano. Nè è maraviglia, che tali Dei ſi ritrovino tralle figure Egizie, perchè Iſide ſteſſa era annoverata tra queſti numi, come vuole il P. Chircher [5]; ma altresì potrebbe anche figurare un ſacerdote, poichè al riferire d' Erodoto [6], eſſi tenevano in mano nell' atto di ſagrificare un baſtone, e con eſſo ſtavano alle porte del tempio, e ne dice eziandio il motivo.

T. LXXXVI. T. LXXV.

Nella Tav. LXXXVII. vien effigiato un ſacerdote di marmo nero minore della giuſta ſtatura. E' tutto nudo, e ſolamente ha ſotto il collo una ſtriſcia di panno, come un naſtro largo, che gli paſſa ſulle ſpalle. Serviva peravventura per attaccarvi il ſimulacro di qualche deità nell'atto di portarla nelle proceſſioni, delle quali ſi hanno per inventori gli Egiziani, da cui le appreſero i Greci, come dice lo ſteſſo Erodoto [7], che racconta anche la loro origine: e Lampridio [8] ſcrive di Commodo, che portava a proceſſione il Dio Anubi, e con la teſta di eſſo percuoteva di mala maniera la teſta de'ſacerdoti: *Quum Anubim portaret, capita Iſiacorum obtundebat ore ſimulacri*. Una di queſte proceſſioni ſi può leggere in Apulejo [9], che a lungo, e minutiſſimamente la deſcrive, nella quale uno di que' miniſtri fra gli altri: *Gerebat felici ſuo gremio ſummi numinis venerandam effigiem*. Anche Clemente [10] Aleſſandrino, e S. Epifanio [11] ſi poſſono addurre per teſtimonj di ciò. E' noto a tutti, e ſi ha in Plutarco [12], e in Luciano [13], e altrove ſi è accennato, che tra le coſe miſtiche di queſta deità ci aveva luogo quel vaſo detto *ſitula*, che ſi vede in mano alle ſtatue Egizie, e che ha queſto noſtro ſacerdote. Talvolta era liſcio, e ſenza verun intaglio, talora v' erano ſopra inciſi molti gero-

T. LXXXVII.

1 Pignor. Menſ. Iſiac. pag. 51.
2 Cauſſ. Muſ. Rom. ſez. 1. n. 3.
3 Lo ſteſſo ivi, ſez. 1. n. 33.
4 Erodot. libr. 2. n. 45.
5 P. Chirch. Oedip. Ægypt. tom. 3. pag. 487. e 490.
6 Erodot. libr. 2. n. 63.
7 Lo ſteſſo libr. 2. num. 58.
8 Lamprid. in Commod. p. 49.
9 Apul. Metam. libr. XI.
10 Clem. Aleſſ. Strom. libr. 6. p. 269.
11 S. Epifan. Dell' ereſie libr. 3. c. XI. e XII.
12 Plutar. D' Iſide, e Oſiride.
13 Lucian. Della Dea Siria.

geroglifici, come quello già rammemorato, che ſpiegò eruditamente il P. Martin. D' uno ſimile parla Apulejo ſteſſo nel luogo accennato, dicendo: *Sed & ad iſtum plane modum fulgente auro* FIGVRATA VRNVLA, *faberrime cavata, fundo quam rotundo, miris extrinſecus* SIMVLACRIS AEGYPTIORVM EFFIGIATA.

Queſto vaſo talora era pieno d' acqua pura, con la quale i ſacerdoti ſi aſpergevano; e per eſſer ſicuri, che ella non foſſe ſporca, o avvelenata, ma limpida, e ſalutifera, avevano l' attenzione di prender di quella, onde aveſſe bevuto l' uccello Ibi, che non beveva ſe non acqua perfettamente pura, le quali coſe ſi poſſono raccogliere da Eliano [1]. Di ciò Celio [2] Rodigino apporta queſta ragione: *Qui ſacerdotia gerunt moribus Aegyptiorum, oſtendunt res omnes e liquoris poteſtate conſiſtere, quum* HYDRIA AD TEMPLVM *caſta religione* PRAEFERTVR. Clemente [3] Aleſſandrino ripone nella quinta claſſe queſti ſacerdoti, che egli chiama profeti, come gli chiama anche Macrobio [4], i quali portavano un tal vaſetto. Plutarco [5] vuole, che queſto vaſo ſi portaſſe avanti a Oſiride per denotare, che egli ſignificava l' umidità. E quantunque Macrobio [6] ſcriva: *Nec in occulto eſt neque aliud eſſe Oſirim quam Solem.*, tuttavia lo ſteſſo in fine del medeſimo capitolo ſoggiunge: *Aquarius nonne ipſam vim Solis oſtendit? unde enim imber caderet in terras, niſi Solis calor ad ſupera traheret humorem, cujus refuſio pluvialis eſt copia?* Inoltre Oſiride [7] era anche preſo pel fiume Nilo. Ma oltre tutto queſto anche Iſide è preſa per l' umido, onde ben di eſſa Apulejo [8] diſſe: *Udis ignibus nutriens læta ſemina*; e per queſto gl' Iſiaci [9] alludevano ſempre ne' loro miſteri all' acqua, e all' umido. Può anch' eſſere, che il noſtro ſacerdote in queſto vaſo portaſſe il latte per offerire, e guſtare ne' ſacrifizi, dicendo Apulejo [10] d' uno della proceſſione d' Iſide: *Gerebat aureum vaſculum in modum papillæ rotundatum, de quo* LACTE LIBABAT. Non ſempre andavan nudi, come queſto, i ſacerdoti Egizi, ma anzi ſi trova, che avevano gli abiti loro ſempre di lino [11], ſchifando per regola della loro vana religione le pelli, e la lana. Pertanto ſi mira tutto veſtito da

T.LXXXVIII. capo a piè il ſacerdote delineato nella Tav. LXXXVIII. Queſto ſuo abito conſiſte primieramente in una tunica ſtretta alla vita, che lo ricuopre dal collo fino a' talloni de' piedi. Simili tuniche talora erano ſenza frange, come è queſta, e talora con eſſe, e queſt' ultime ſi chiamavano *calaſari*, dicendo Polluce [12]: Καλάσαρις χιτὼν δυσσανωτὸς Ἀιγύπτιος, ἔστι δὲ καὶ ὁ φώσον Ἀιγύπτιος ἐκ πάχεος λίνου. *Calaſaris tunica fimbriata Aegyptiaca eſt, & phoſon Aegyptiaca e lino denſo*. Che coſa poi foſſe queſto *lino denſo*, lo inſegna dopo lo ſteſſo autore [13]. E dell' eſſere queſte tuniche così lunghe, e ſtrette fa menzione Apulejo [14] in tal guiſa: *Antiſtites ſacrorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectorale* ADVSQVE VESTIGIA STRICTIM INIECTI &c.

T.LXXXVII. L' eſſere il ſacerdote della Tavola antecedente LXXXVII. tutto nudo può peravventura accennare il grand' uſo, che eſſi facevano del bagnarſi, leggendoſi in Erodoto, che erano accoſtumati di lavarſi due volte per notte, e due fra giorno nell' acqua freſca.

Non ſolo queſto ſacerdote, ma molte figure Egizie, e in particolare quelle d' Iſide, riportate in queſte noſtre Tavole [15], e in molti monumenti Egi-

1 Eliano Degli anim. libr. 7. cap. 45.
2 Cel. Rodig. libr. 27. cap. 45.
3 Clem. Aleſſ. Strom. libr. 6. p. 269.
4 Macrob. libr. 7. cap. 13.
5 Plut. D'Iſide, e d' Oſiride p. 364. e 365.
6 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 21.
7 Plut. quivi p. 363.
8 Apul. Metam. libr. XI. in princ.
9 V. Cel. Rodig. libr. 27. cap. 5.
10 Apul. Metam. libr. XI. pag. 372.
11 Plut. quivi p. 352.
12 Poll. libr. 7. cap. 16. ſegm. 71.
13 Lo ſteſſo ivi cap. 17. ſegm. 75. e 76.
14 Apul. Metam. libr. XI. p. 372.
15 Vedi Tav. 76. 77. 78. 79.

Egiziani da noi quì addietro citati, come sarebbe la tavola Isiaca, si osservano co' piedi stretti, e uniti insieme, e ciò perchè, siccome narra Eudosso presso Plutarco [1], essendo nato Giove co' piedi congiunti insieme, nè potendo movergli, Iside fu quella, che lo mosse a passeggiare. Erodoto [2] eziandio, e Eliodoro [3] fanno menzione di questi Dei Egizi, che avevano i piedi tanto uniti, che non se ne scorgeva la divisione; ma Oroapollo [4] dice, che i piedi in questa guisa uniti, e congiunti significa il solstizio d' inverno.

Non è maraviglia, se i sacerdoti scolpiti in basalte, che sono incisi nelle tre Tavole LXXXVII. LXXXVIII. LXXXVIIII. tutti sieno uomini, dicendoci Erodoto [5], che in Egitto non si costumavano le sacerdotesse. Sono tutti col capo raso, poichè lo stesso autore [6] avverte, che altrove bensì i sacerdoti portavano lunga chioma, ma non in Egitto; onde Lampridio [7] scrive di Commodo: *Sacra Isidis coluit, ut & CAPUT RADERET, & Anubin portaret*. La causa di ciò credo, che sia, perchè era costumanza in quel paese, che in morte di chiunque fosse, coloro, a' quali in qualsivoglia modo apparteneva quel morto, si radevano la testa. Laonde a i sacerdoti d' Iside, rammemorando la morte d' Osiride, che con essi aveva tanta relazione, conveniva di radersi il capo. Pare, che venga a confermare questa mia conghiettura Giulio Firmico [8] dicendo de' medesimi sacerdoti: *In aditis habent idolum Osiridis sepultum: hoc annuis luctibus plangunt, radunt capita, ut miserandum casum Regis sui turpitudine dehonestati defleant capitis*. E si conferma dal leggersi in Plutarco [9], che i sacerdoti Egizi sacrificavano piangendo, e ne' casi dolorosi si radevano. Quindi di essi Marziale [10] dice:

Lanigeri fugiunt CALVI, *sistrataque turba*;

e gli chiama così, perchè sì spesso, e sì profondamente si radevano, che parevano calvi; il che si ricava da queste parole d'Apulejo [11]: *Hi capillum derasi* FUNDITUS, ma più chiaramente da Erodoto [12], che narra, che si radevano ogni tre dì. Nelle figure di queste due Tavole LXXXVIII. e LXXXIX. ciò non appare totalmente, perchè hanno il capo coperto, ma bensì in quella della Tav. LXXXVII. Tutte queste cose ristrinse in poche parole Minuzio [13] Felice, allorchè scrisse: *Isis perditum filium cum Cynocephalo suo, & calvis sacerdotibus luget*. Altresì si può tutto questo vedere più distesamente nel Pignoria [14], che ne ricava la ragione da Plutarco, e da altri antichi autori.

Nella Tav. LXXXIX. è parimente effigiato un sacerdote Egizio di marmo nero, di statura minore del naturale, che sostiene con ambe le mani una cassetta, o un libro, che non ben si distingue, appoggiandoselo sulle braccia, quasi in atto di mostrarlo al popolo, o di portarlo in una di quelle loro processioni, delle quali il P. Chircher [15] una ne ravvisò nella base di granito della Villa Medici, data in istampa da me altrove [16], e una forse è rappresentata nella base d' un gran vaso di marmo Pario del nostro Museo, la quale si riporterà nel tomo susseguente. Potrebbe questa essere quell' arca, o cassetta, dove Tifone trovò il corpo d' Osiride

T.LXXXVII. e segg.

T.LXXXVIII. e LXXXIX.

T.LXXXVII.

T.LXXXIX.

1 Plut. d' Iside; e Osiride pag. 376. Vedi anche il Pignor. ivi pag. 50. 52. e 53.
2 Erodot. libr. 2.
3 Eliod. Etiop. libr. 3. Vedi il P. Chirchèr. t. 3. pag. 222.
4 Oroapoll. Geroglif. libr. 2. cap. 3.
5 Erodot. libr. 2. n. 35.
6 Lo stesso ivi n. 36.
7 Lamprid. in Commod. p. 49.
8 Giul. Firm. De error. profan. relig. in princ.
9 Plutarc. Della superstiz. pag. 168. e 171.
10 Marz. libr. 12. epig. 29.
11 Apul. Metam. libr. XI. p. 371.
12 Erodot. libr. 2. n. 37.
13 Minuz. Fel. p. 195. ediz. del Gronovio.
14 Pignor. Mens. Isiac. p. 51.
15 Chircher Oedip. Aegypt. tom. 1. pag. 226.
16 Roma sotterr. tom. 2. a cart. 63.

ride nell' andare a caccia col favore della luna piena. Ecco le parole di Plutarco [1] dal quale ho tratto questa notizia; Ὡς ὁ Τυφὼν ὢν διώκων πρὸν τὴν πανσέληνον εὗρε τὴν ζυλίνην σορὸν, ἐν ᾗ τὸ σῶμα τοῦ Ὀσίριδος ἔκειτο. Quest' arca, come dice lo stesso autore, era stata nascosa da Iside giusto, perchè non la trovasse Tifone. Ovvero questa è quella cassetta, dove era stato riposto il membro virile dello stesso Osiride, dopo che Tifone fece in pezzi il cadavere di esso. Conciossiachè gli Egizj non costumavano d' abbruciare i cadaveri, nè di riporli sotto terra, come accenna Pomponio [2] Mela dicendo: *Mortuos &c. nec* CREMARE, *aut* FODERE *fas putant*. E lo stesso si ha da Plinio [3]. Quindi Silio Italico [4] cantò;

> *Ægyptia tellus*
> *Claudit odorato post funus stantia saxo*
> *Corpora, & a mensis exanguem haud separat umbram.*

Ma avendo noi appreso da Plutarco [5], che quell'arca era di figura falcata, ed essendo questa quadrangola, si può anzi credere, che sia un libro, tanto più che abbiamo da Clemente Alessandrino [6], che questi sacerdoti nelle loro processioni portavano in mano varj libri, chi quello, che conteneva gl' inni degli Dei, chi quello della norma del vivere de' re, chi quello, che trattava d' astrologia, e chi quello che ragionava d' altre cose sacre; e di quest' ultimo dice il Pignoria [7]: *Sacra avis accipiter librum, quo* DEORUM RITUS *continebantur, detulit olim ad sacerdotes*. E fino avevano i libri di notomia rammentati da Macrobio [8]. E questi libri erano molti per ciascheduna materia secondo lo stesso Clemente, e specialmente quelli, che contenevano i riti della loro superstiziosa religione. Quindi è, che Macrobio medesimo appellò gli Egizj: *Solos divinarum rerum omnium conscios*.

Ha questo sacerdote, nudo quanto al rimanente, solamente le mutande, o siano i calzoni di panno lino, non permettendo la loro religione usare pelli, o lana di animali, come si è detto, e come si ha da Erodoto [9]. Plinio [10] parlando del cotone dice, esser in uso presso gli Egizj il filarlo, e farne tele, che in bianchezza, e morbidezza non la cedono a verun altro panno. E quindi soggiunge: *Vestes inde sacerdotibus Ægypti gratissimæ*.

Per trattare di tutto quello, che si ritrova in questa stanza, parlerò d' un altra singolare opera di scultura. Questa rappresenta un coccodrillo, celebre tra gli animali proprj dell' Egitto. Questo del nostro Canopo è di marmo Pario, grande quanto il naturale, e di lavoro eccellentissimo, di cui si può vedere il disegno in fine di queste Osservazioni. Uno simile al nostro fu veduto dall'Aldrovando [11] nel palazzo Cesi. Vive questo animale, secondo Plinio [12], in mare, in terra, e ne' fiumi, siccome l' ippopotamo, benchè Esichio distingua senza ragione il coccodrillo di terra da quello di fiume, forse seguendo Aristotile. Era dagli Egizj reputato sacro, credendo che in esso fosse stato trasformato Tifone, al riferire di Plutarco [13]: E' tanto fiero, che uccide gli uomini. Ma Solino [14], che narra le feste, che facevano quei popoli nel natale d' Api, dice, che in quei giorni: *Cum sacerdotibus quasdam* CROCODILI *inducias habent, nec attrectant lavantes; verum octavo die caremoniis*

jam

1 Plut. D' Iside, e Osir. pag. 354.
2 Pompon. Mela libr. 1. cap. 9.
3 Plinio libr. XI. cap. 39.
4 Sil. Italic. libr. 13.
5 Plut. D' Iside, e Osir. p. 368.
6 Clem. Alessandr. Strom. lib. 6. p. 269.
7 Pign. Mens. Isiac. p. 52
8 Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 14.
9 Erodot. libr. 2. n. 81.
10 Plin. libr. 19. cap. 1.
11 Aldrov. stat. a c. 131.
12 Plin. libr. 32. cap. XI.
13 Plutarc. D' Iside, e Osir.
14 Solin. cap. 35.

jam peractis, velut reddita sæviendi licentia, solitam resumunt atrocitatem. Questa nostra scultura non può essere tratta se non dal vero, essendo somigliantissima alla descrizione, che di esso fanno gli autori, de' quali lasciando le molte, che si leggono ne' moderni, sceglierò quella, che ce ne dà lo stesso Solino [1] dicendo: *Crocodilus, malum quadrupes, & in terra, & in flumine pariter valet. Linguam non habet: maxillam movet superiorem: morsus eius horribili tenacitate conveniunt, stipante se dentium serie pectinatim. Plerumque ad viginti ulnas magnitudinis coalescit*. Plinio [2] poi afferma, che *magnitudine excedit plerumque duodeviginti cubita*, che quasi torna lo stesso. Benchè questo marmo probabilmente sia stato scolpito in Roma, tuttavia l'artefice il può aver ricavato dal vero, essendo stato quest' animale portato quà fino dal tempo di Marco Scauro, come si ha da Plinio [3]. Ha il dorso squamoso quasi a guisa delle testuggini, laonde fu appellato ὑδρέχερσον θηρίον, come crede il Salmasio [4]. E' senza lingua, perchè lo stesso Solino, che dice: *linguam non habet*. Ma il medesimo Plinio scrive [5], che: *Unum hoc animal terrestre linguæ usu caret*; il che è diverso dal dire, che non ha lingua. Diodoro Siculo [6] per altro, e Apuleio sono del parere di Solino, come si conferma dal nostro marmo. Il primo scrive: Μακρόβιον μέν ἐστιν ὡς κατ' ἄνθρωπον, γλῶτταν δὲ οὐκ ἔχει. *E' di lunga vita, rispetto agli uomini, e non ha lingua*; e il secondo [7]: *Ore amplo, sed elingue*. Ma per verità Gio. Ionstonio [8] afferma, che ha la lingua, ma tanto poco staccata dalle fauci, che non si distingue: e il Cardano [9] dice d'averla osservata quasi congiunta alla parte superiore del palato.

BAS-

1 Solin. ivi
2 Plin. libr. 8. cap. 25.
3 Lo stesso ivi cap. 26.
4 Salmas. Exercit. Plin. tom. 1. pag. 60.
5 Plin. libr. 8. Cap. 25.
6 Diod. Sicul. libr. 1. pag. 31.
7 Apul. Apolog. pag. 411.
8 Gio. Ionst. De quadrup. cap. 8.
9 Cardan. De rerum. variet. libr. 7. cap. 37.

BASSORILIEVO DI CRETA

TAVOLA XC.

CONtiene questa Tavola il disegno d' un bassorilievo di terra cotta, che rappresenta due archi d' un portico, in cui sono espresse due vedute di paese, che si rassomiglia molto all' Egitto, non tanto per le piante ivi delineate, delle quali ho parlato quì addietro a cart. 149. quanto per gli animali. In lontananza si veggono due case rustiche, sopra delle quali posano quattro uccelli, che forse sono i famosi Ibi, uccelli bianchi, quantunque presso a Pelusio siano neri, come dice [1] Plinio: IBIS *circa Pelusium tantum nigra est: cæteris omnibus locis candida*. E' celebre questo volatile per avere insegnato all' uman genere l' uso de' cristieri, secondo che testifica lo stesso autore [2]: *Simile quiddam & volucris in eâdem Aegypto monstravit, quæ vocatur* IBIS, *rostri aduncitate per eam partem se perluens, qua reddi ciborum onera maxime salubre est*. Di essi anche racconta Pomponio Mela [3], che combattono co' serpenti, i quali dalla parte del mar Rosso volano in Egitto, e gli uccidono. Per questa ragione questi uccelli erano riguardati come sacri, e nessuno ardiva di toccargli, come osserva Solino [4]. E Plinio [5] dice, che erano invocati quai numi tutelari per questo effetto: *Invocant & Ægyptii* IBES *suas contra serpentium adventus*. Era questo uccello dedicato a Mercurio [6], e fatto in forma tale, che si rassomigliava in qualche modo al cuore umano, e però era simbolo di esso.

Veggonsi inoltre due figure d'animale quadrupede, che sembra essere un icneumone; una è immersa nel fango, o nell' acqua, e l' altra sopra un frutice, il che confronta a maraviglia con quello, che ne dice Plinio [7]: *Mergit se limo sæpius, siccatque Sole*. Si trattiene anche sulle canne, onde Nemesiano nel Cinegetico cantò:

> *Malumus & placidis ichneumona quærere ripis*
> *Inter harundineas segetes*.

Uccide i coccodrilli, benchè siano animali tanto più grandi, più forti, e più fieri; e la maniera, con cui gli ammazza, è riferita da' fin quì citati autori, e specialmente da Plinio [8]. Questi hanno amendue la coda attortigliata, il che corrisponde a quello, che ne dice Strabone [9], cioè che combattendo l' icneumone con l' aspide, lo prende con la bocca, o con la coda, e sommergendolo l' affoga. L' Aldrovando [10] dice, l' incneumone essere più lungo d' un gatto, secondo l' osservazioni del Bellonio, e che ha *rostrum nigrum, & instar furonis in genere mustellarum acuminati*. Il che vien confermato da Gio. Jonstone [11], dicendo: *Rostrum habet nigrum, suillum, auriculas breves, & rotundas: crura nigra: quinque in posterioribus pedibus digitos, quorum postremus ab interiore parte perbrevis est. Caudam longam, & circa lumbos crassam*. Questa descrizione confronta molto, e quasi dissi del tutto, col nostro bassorilievo.

Nella

1 Plin. libr. 10. cap. 30.
2 Lo stesso libr. 8. cap. 27.
3 Pomp. Mela cap. 9. libr. 3.
4 Solin. cap. 35.
5 Plin. libr. 8. cap. 27.
6 Rodigin. libr. 4. cap. 16.
7 Plin. libr. 2. cap. 24.
8 Lo stesso ivi cap. 25.
9 Strabon. libr. 17. pag. 812.
10 Aldrov. De quadrup. libr. 2. cap. 14.
11 Gio. Jonst. Hist. quadr. cap. 9.

Nella parte inferiore del primo ſpartimento ſi vede anco l' ippopotamo animale proprio del Nilo. Strabone [1] dice, trovarſi ne' fiumi dell' India tutti gli ſteſſi animali del Nilo, fuori che queſto. Plinio [2] laſciò ſcritto di eſſo: *Major altitudine in eodem Nilo bellua* HIPPOPOTAMUS *editur: ungulis bifidis, quales bubus: dorſo equi, & juba, & hinnitu: roſtro reſimo: cauda, & dentibus aprorum.*

Benchè anzi abbia figura di bue, tuttavia il nome ſignifica *cavallo di fiume*. Quì vien rappreſentato con le zampe dentro all' acqua, onde non ſi può diſcernere, ſe abbia il piè feſſo, ovvero con le dita, di che diſputano i naturaliſti. Dal Bellonio per altro è detto *bos marinus*; e da altri poi è appellato *equus Niloticus*, e da alcuni anche ſi nomina *elephas marinus*. E in effetto quello quì eſpreſſo ha molta ſomiglianza con l' elefante, più che con ogni altra beſtia. Nell' Etiopia vien detto *elephantus Ægypti*. Queſta ſomiglianza fu riconoſciuta pure dal Jonſtono [3]: *Tam ob magnitudinem, quam ob dentium candorem, & duritiem*; talchè quel ἵππος chi ſa, che non ſia una particella accreſcitiva, come βοῦς: quaſi che voglia dire *animale del gran fiume*? Eliano [4] ſcrive, che creſce fino all' altezza di cinque cubiti, e che ha tre denti di quà, e di là dalla bocca più rilevati di tutti gli altri animali. Nel noſtro baſſorilievo non ſe ne veggono ſe non due. Ma Eliano ſi può eſſere ingannato, come ſi è ingannato dicendo, che ha la coda come quella de' cavalli, quando è come quella dell' elefante, o come quella dell' orſo, o della teſtuggine, ſecondo Fabio Colonna. Anche Ariſtotile [5] nel deſcriverlo minutamente ha preſo qualche sbaglio. Inſomma queſto noſtro corriſponde pienamente alla deſcrizione, che ce ne diede Leone Affricano [6], e a quella più puntuale, e minuta del Bellonio, che ne vide uno in Conſtantinopoli. Lo ſteſſo Colonna [7] altresì lo deſcriſſe da un cadavere di eſſo ſalato, che portò in Italia, Niccolò Zerenghi chirurgo di Narni, e la ſua deſcrizione è la più eſatta di tutte, e la più copioſa, e da vederſi onninamente, per comprendere con quanta diligenza ſia ſtato eſpreſſo in queſto noſtro baſſorilievo. Fa la ſua dimora anche fuori del Nilo, dicendo Plinio [8]: *Communeſque mari, terræ, amni* HIPPOPOTAMI, *crocodili.*

1 Strab. libr. 15. pag. 690.
2 Plin. libr. 8. cap. 25.
3 Jonſt. De quadrup. titul. 2.
4 Elian. Stor. anim. libr. XI. cap. 44. R
5 Ariſt. Stor. anim. libr. 2. cap. 27. R.
6 Leon. Affric. libr. 9. Deſcript. Afric.
7 Fab. Colonn. Obſervat. aquat. & terreſt. c. 15.
8 Plin. libr. 32. cap. XI.

LEONE

TAVOLA XCI.

QUesto leone scolpito in marmo bianco di tutto rilievo, giusta la sua natural grandezza, è d' un lavoro tanto eccellente, che non cede a quello, che si vede nella villa Medici, e a quello stupendo, che è nella scala del palazzo Barberini. Per questo ho stimato di porne quì la stampa in fine del presente tomo, contenente statue d' uomini, benchè questa rappresenti un animale irragionevole; poichè è stata posta nel nostro Museo col fine medesimo dell' altre, cioè per istudio della gioventù, e de' professori, che attendono alle belle arti del disegno.

Che gli antichi scultori, ed eziandio i più eccellenti si dilettassero di scolpire in marmo varj animali, è tanto noto, che sarebbe cosa deridevole, e un voler ostentare una vana, e puerile erudizione l' annoverarne gli esempj. Ne son pieni i libri di Pausania, e di Plinio, e di altri simili autori antichi, e tra' moderni basti accennare il solo diligentissimo Francesco Giunio nel Catalogo di tali antichi artefici. Solamente non voglio passare sotto silenzio quel bellissimo leone, che Lisippo celeberrimo scultore fece in Lampsaco, perchè abbiamo da Strabone [1], che fu traportato a Roma da M. Agrippa; non perchè io voglia asserire essere il nostro quello stesso, ma perchè potrebbe essere senza veruna difficoltà.

Fermandomi poi a considerare le sculture di questo solo animale, trovo essere queste state poste in uso fino da antichissimi tempi. Degli Ebrei, che abborrivano per altro simili opere, non accennerò altro se non che leoni di rilievo erano nel trono, e nel tempio di Salomone [2].

Ma degli Egizj, di cui finora abbiamo molto ragionato, sappiamo, che costumavano simiglianti sculture, dicendo Plutarco [3]: ΛΕΟΝΤΑ τιμῶσι καὶ χάσματι λεοντείοις τὰ τῶν ἱερῶν θυρώματα κοσμοῦσιν. *Venerano* i LEONI, *e con le loro teste ornano le porte de' tempi*; e ciò perchè nella stagione, che il sole entra in leone, era solito il Nilo d' allagare l' Egitto. Quindi è, che i due leoni di basalte, che sono alla fontana di Termini sono Egizj, come si scorge dalle loro basi, dove sono incisi varj geroglifici, che procurò di spiegare il famoso P. Chircher [4]. Anche le due leonesse, che sono a piè della salita magnifica del nostro Campidoglio, sembrano Egizie, e forse erano state poste al tempio d' Iside, e di Serapide, che probabilmente era, dove oggi è la chiesa di s. Stefano del Cacco, o in quel torno, donde furono trasportate quì. Si reputava, che questi generosi animali fossero il simbolo della custodia, e della vigilanza, come dice Oroapollo [5], perchè dormono a occhi aperti; e quindi avvenne, che fossero posti alle porte de' tempi.

Questa usanza dagli Egizj passò ad altre nazioni, e finalmente a noi altri cristiani, come è noto a chi ha pratica delle sacre antichità, e degli autori, che di esse hanno scritto. Ma per tutti serva quello, che ha raccolto in questo proposito il Marangoni [6]. Si costumava di porli per ornato delle sedie vescovili, come ho detto altrove [7], e de' consoli, del che ne abbiamo un riscontro nel dittico dato alla luce dal Viltelmio; e avanti alle chiese, il che anche di presente si vede quì in Roma

alle

1 Strab. libr. 13. p. 590.
2 Reg. cap. 7, e cap. 10. E Paralip. 1. 20. 17.
3 Plut. D' Iside, e Osir.
4 Chirch. Oedip. Aeg. tom. 3. synt. 15. cap. 2.
5 Oroap. libr. 1, cap. 19.
6 Gio. Marang. Cose Gentilesche a uso delle chiese a c. 368. 371. 372.
7 Roma Sotterr. tom. 2. a cart. 68.

alle porte di s. Saba, di s. Lorenzo in Lucina, de' ss. Gio. e Paolo, della piccola chiesetta della Purificazione di Maria Vergine in Banchi. Due pure erano avanti alla porta della Basilica Lateranense [1] di marmo Pario, che furono traportati da Sisto V. alla sua gran fontana; poichè anticamente pure servivano d' ornato alle fonti, come avverte il Du-Cange [2]. Anzi si può ricavare anco dal Plutarco addotto di sopra, se si legge come vuole il Cupero [3]: τὰ τῶν κρηνῶν, in vece di τὰ τῶν ἱερῶν.

Ma forse più si adopravano per porli sopra i sepolcri. Narra Pausania [4], che uno di questi animali marmoreo fu posto sopra il memorabile sepolcro de' Tebani trucidati nella battaglia contro Filippo; e a me pare d' averne osservati due in un sarcofago cristiano estratto da' cimiteri di Roma [5]. Il Signor Proposto Gori praticbissimo di tutto quello, che spetta all' antichità, ma singolarmente alle memorie Etrusche, le quali ha tanto illustrate con profondissima erudizione, ci avverte, che eziandio gli Etrusci fecero altrettanto, dicendo [6]: *Etrusci quoque* LEONES *integros vel capita* LEONUM *in suis sepulcris sequiore aevo expresserunt*.

Per qual motivo, e a qual uso fosse destinato questo nostro, non saprei indovinarlo; nè credo, che sia facile anche a coloro, che sono pratichissimi delle cose antiche il formarne una verisimile conghiettura. Ma dell' uso di effigiare i leoni presso gli Egizj si vegga lo stesso Cupero [7] nell' opera mentovata.

1 Ciampini Monim. vet. part. I. a cart. 29. e 30.
2 Du-Cange Constant. Christ. libr. 3. n. 22.
3 Cuper. Harpocr. p. 48.
4 Paus. libr. cap. 40. pag. 795.
5 Roma sot. t. t. 3. p. 178.
6 Gori Mus. Etrusc. tom. 3. Dissert. 3. c. 3.
7 Cuper. ivi pag. 9. e seg.

IL FINE.

Mus. Capit. T. III. a cart. 162.

COCCODRILLO

V. la spiegaz. a c. 156.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI, CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

A

B

Egide

F

Grifi

unita

Siriti

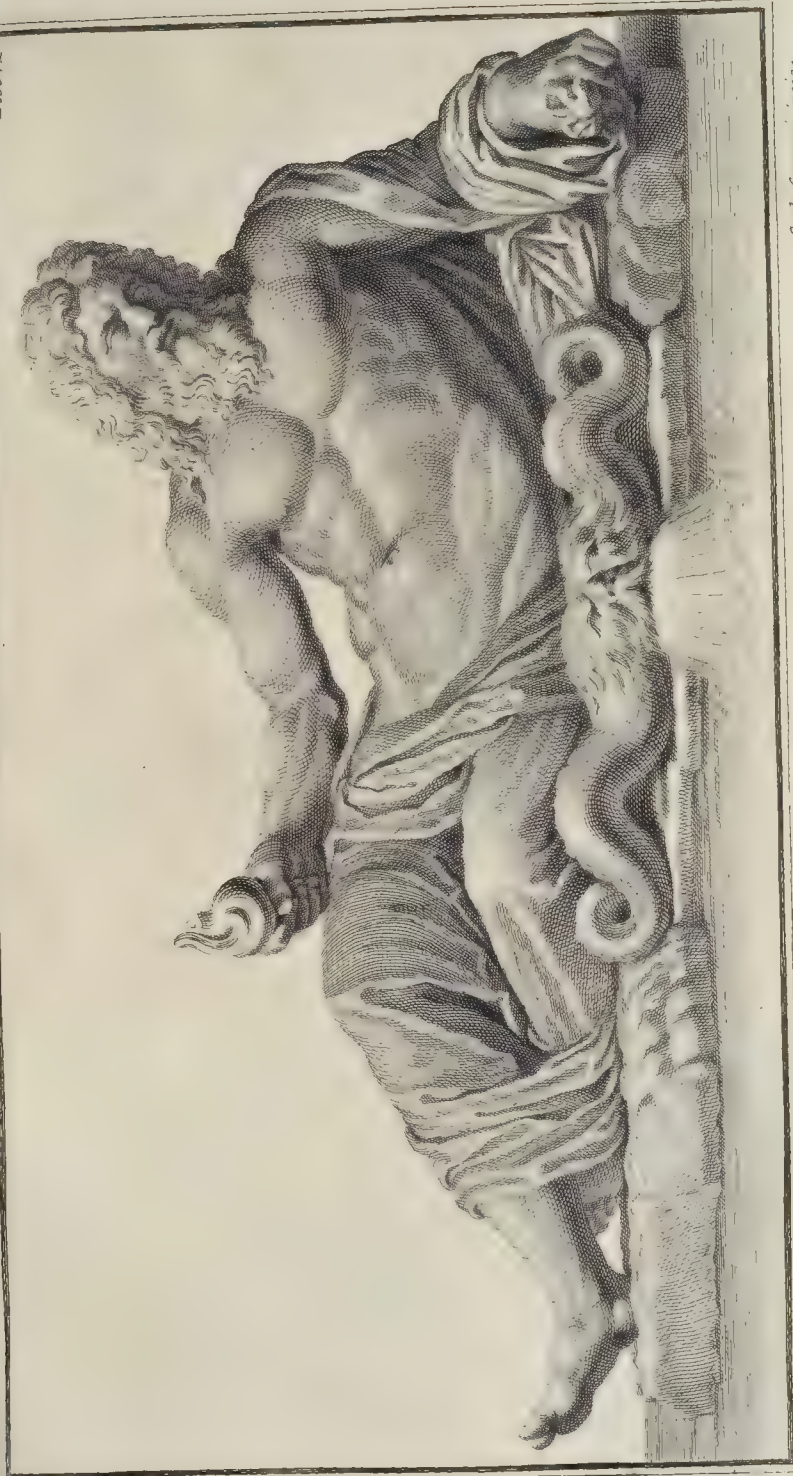
IL FINE.

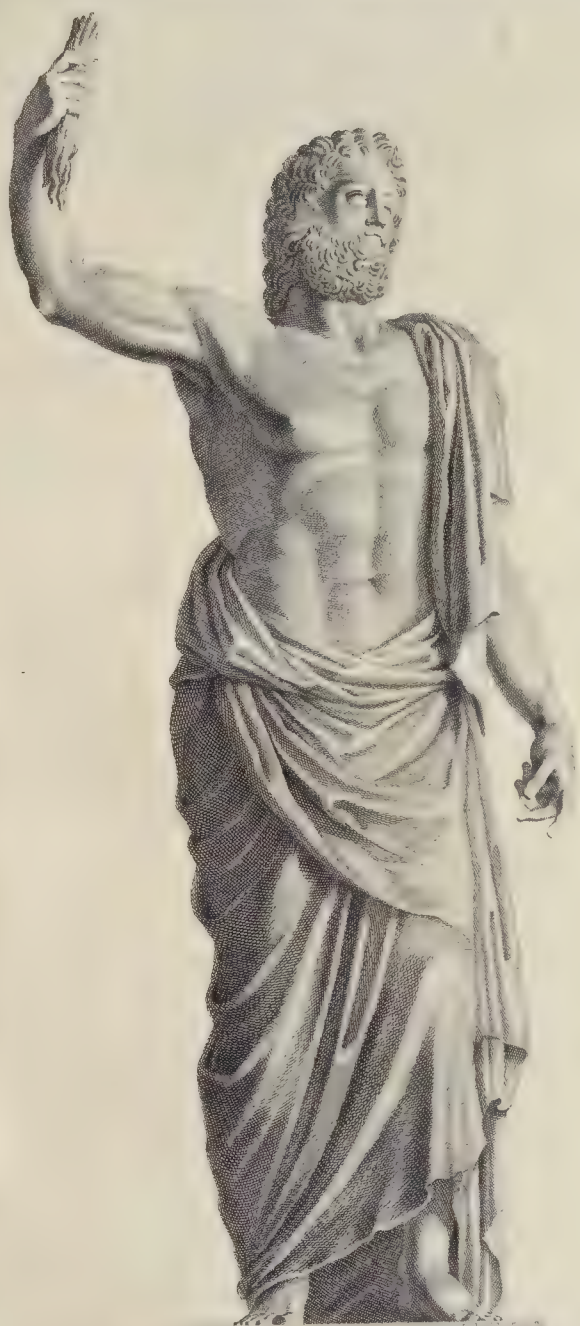
IMPRIMATVR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apost. Mag.

F. M. de Rubeis Patriarch. Const. Vicesg.

IMPRIMATVR

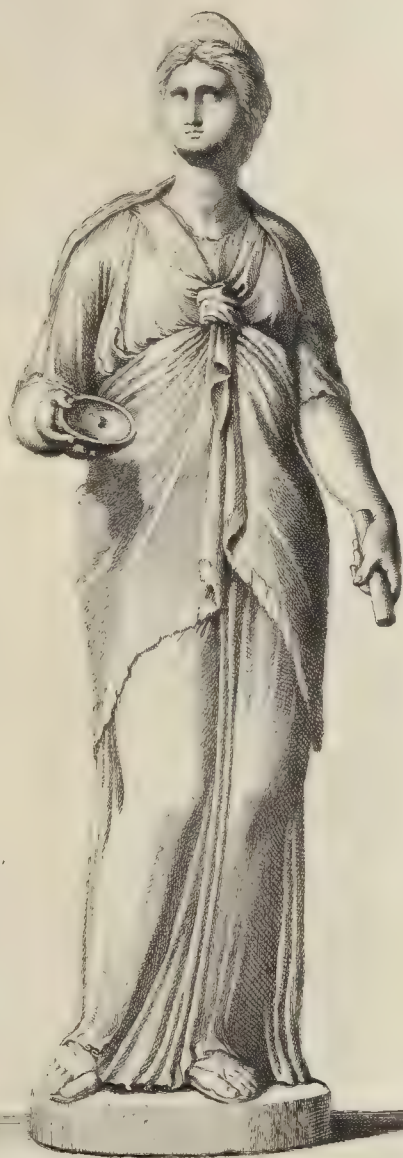
Fr. Vincentius Elena Rm̃i Patris Mag. Sacri Pal. Apost. Soc. Ord. Præd.

Tav. 1

Gio Dom Campiglia dis. — OCEANO — Carlo Gregori incise

Gio Dom. Campiglia dis. GIOVE *P. A Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. GIOVE *P. Ant. Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis **GIOVE** *Carlo Gregori incise*

Gio Dom. Campiglia dis. **GIUNONE LANVINIA** *Carlo Gregori inc.*

Gio. Dom. Campiglia dis. **GIUNONE** *Carlo Gregori incise*

Gio Dom. Campiglia dis. ed inc.

GIUNONE

Gio. Dom. Campiglia dis. e inc. GIUNONE

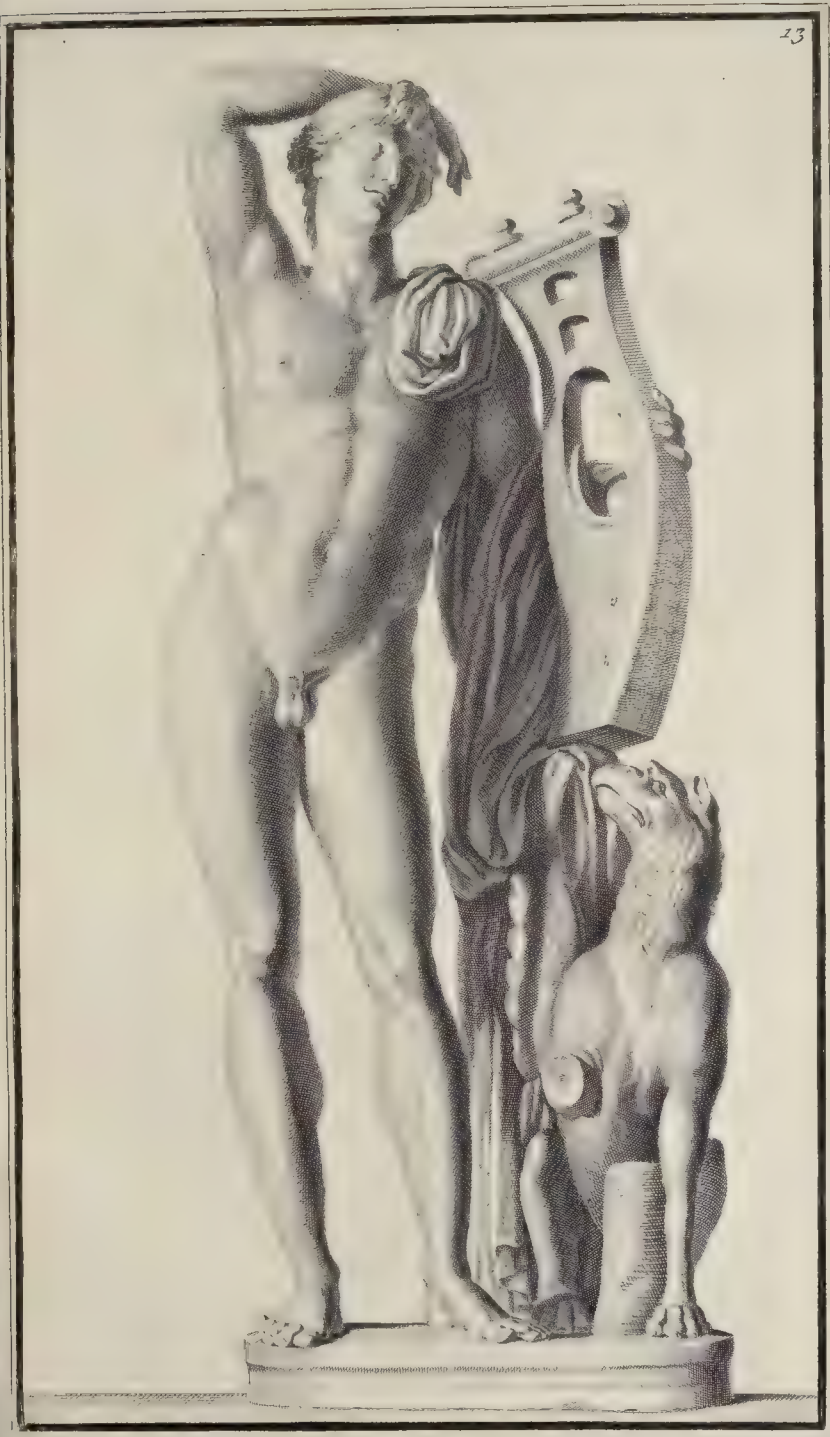
Gio. Dom. Campiglia dis. **GIUNONE** *Carlo Gregori incise*

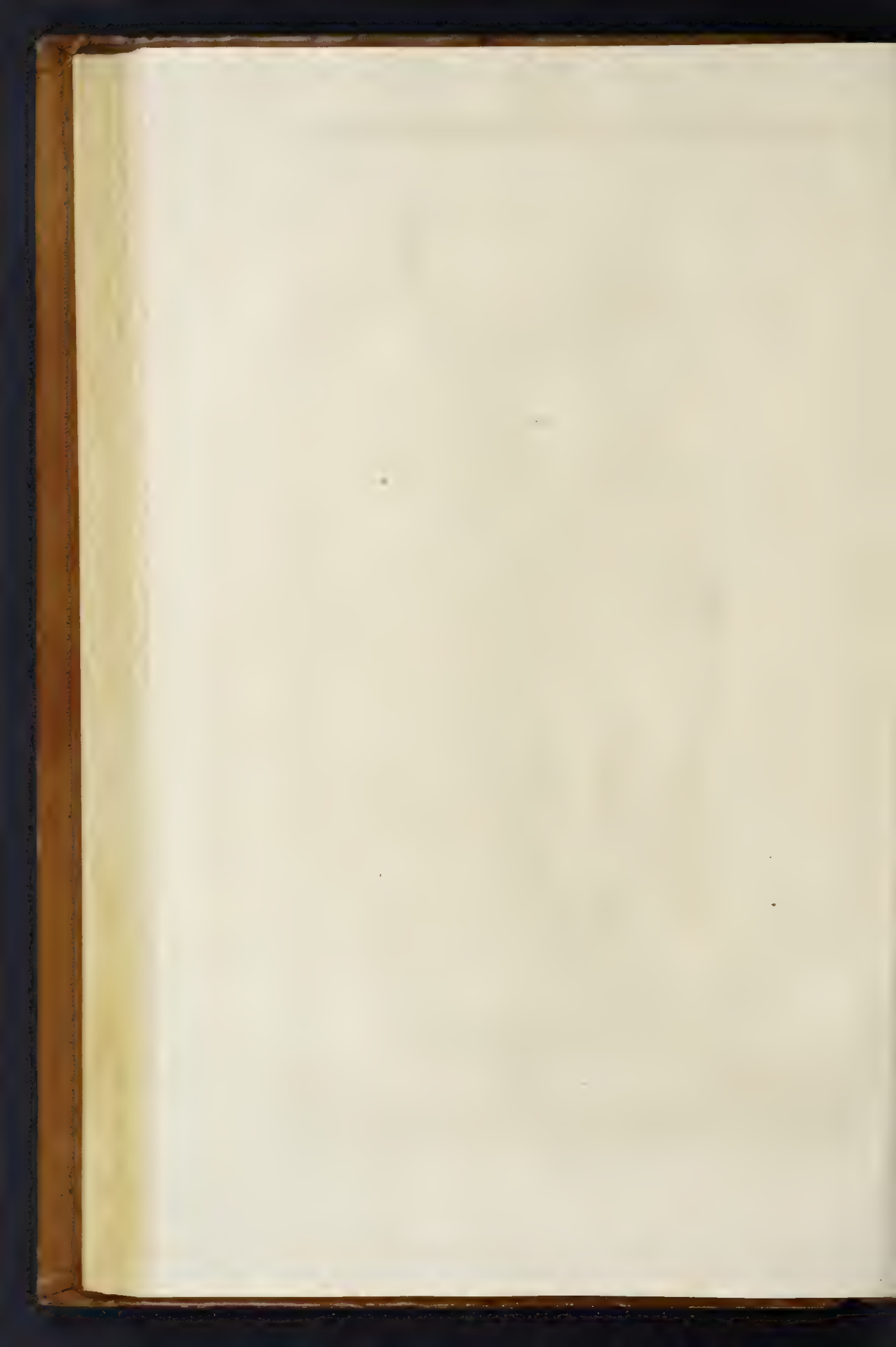
MINERVA

Gio. Dom. Campiglia dis *Carlo Gregori incise*

Gio Dom Campiglia dis. MINERVA P. Ant Pazzi incis.

MINERVA

Gio. Dom. Campiglia dis. *P. Ant. Pazzi incise*

...Dom Campiglia dis. **APOLLO** Nicola Billy incise

Gio: Dom. Campiglia dis. **APOLLO** *P. Ant. Pazzi incise*

APOLLO

Gio. Dom. Campiglia dis. *P. Ant. Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. **DIANA** *P. Ant. Pazzi incise*

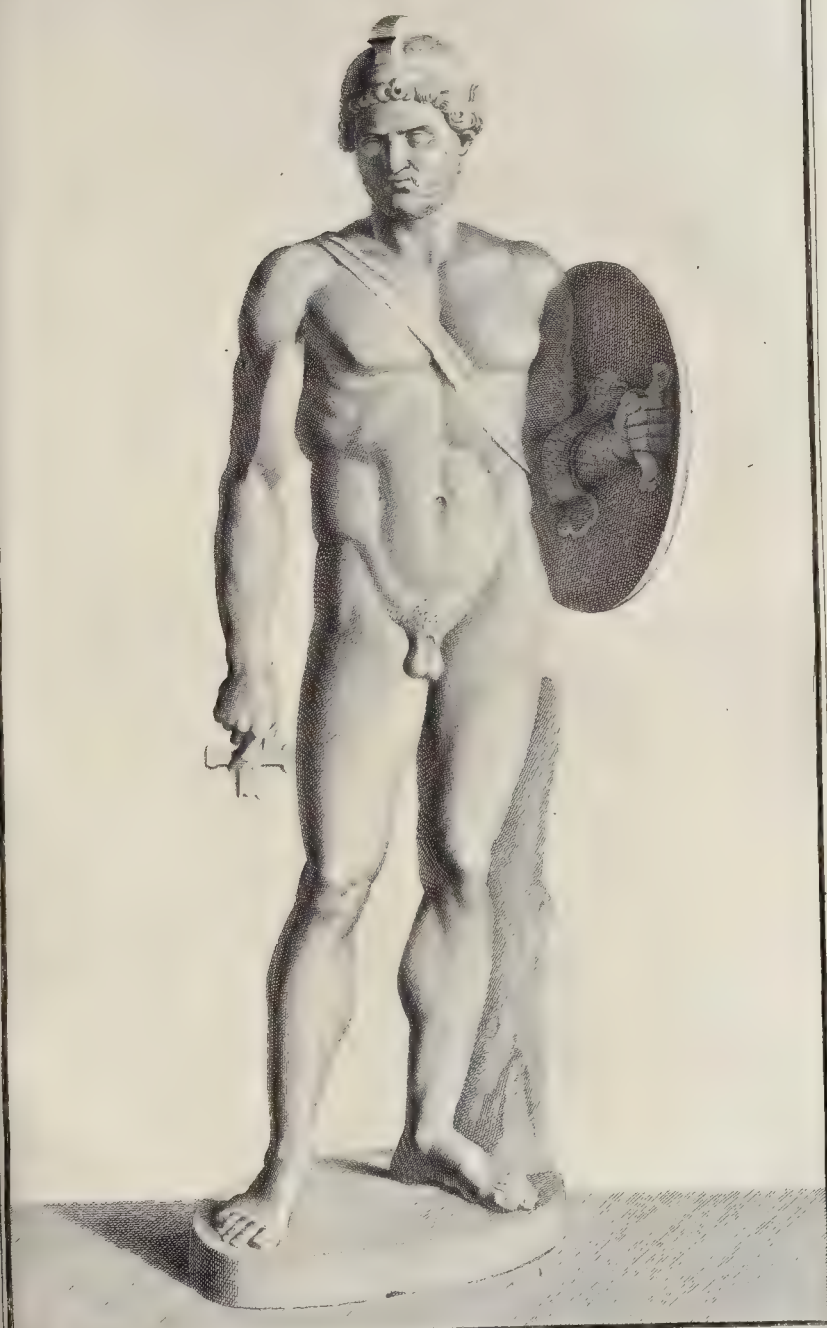
Gio. Dom. Campiglia dis. ed incise

DIANA

Gio. Dom. Campiglia dis. DIANA LUCIFERA *P. Ant. Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. **VENERE** Carlo Gregorj inc.

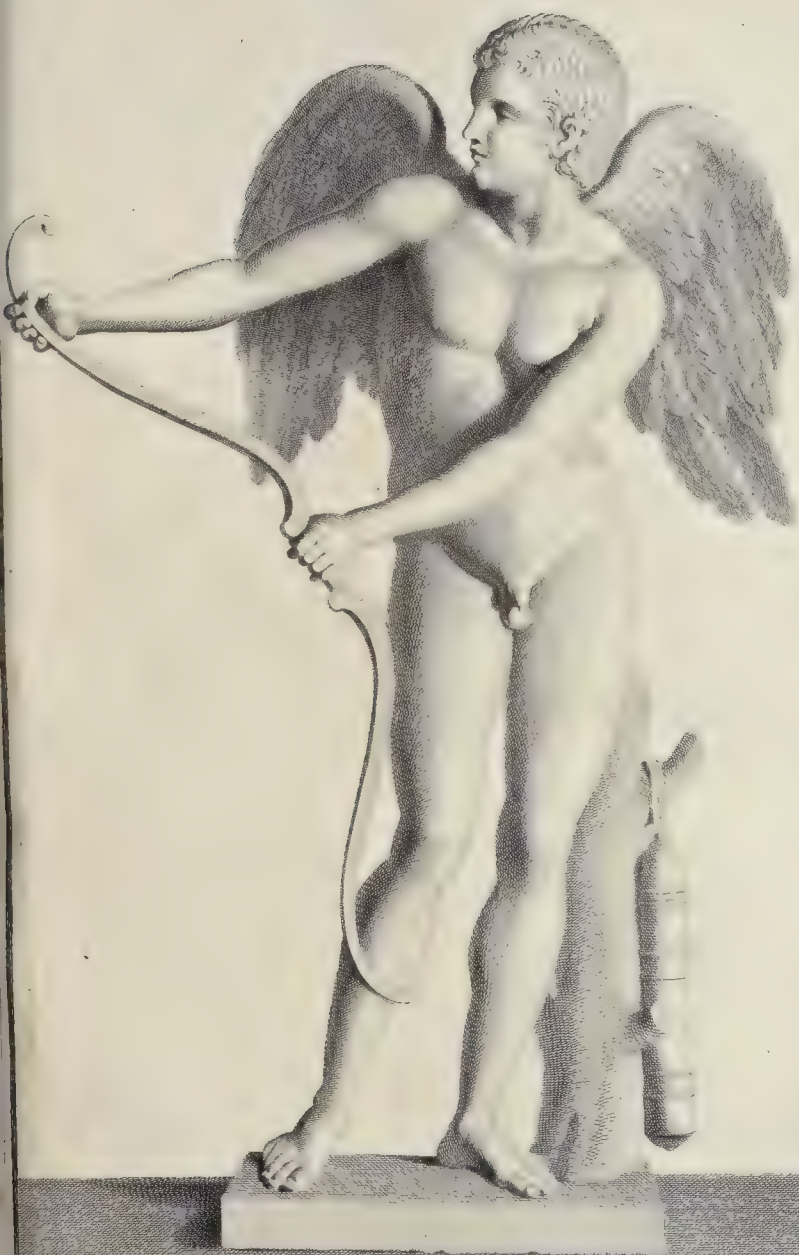
VENERE E MARTE

Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori incise*

Gio. Dom Campiglia dis. MARTE *P. Ant. Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis.

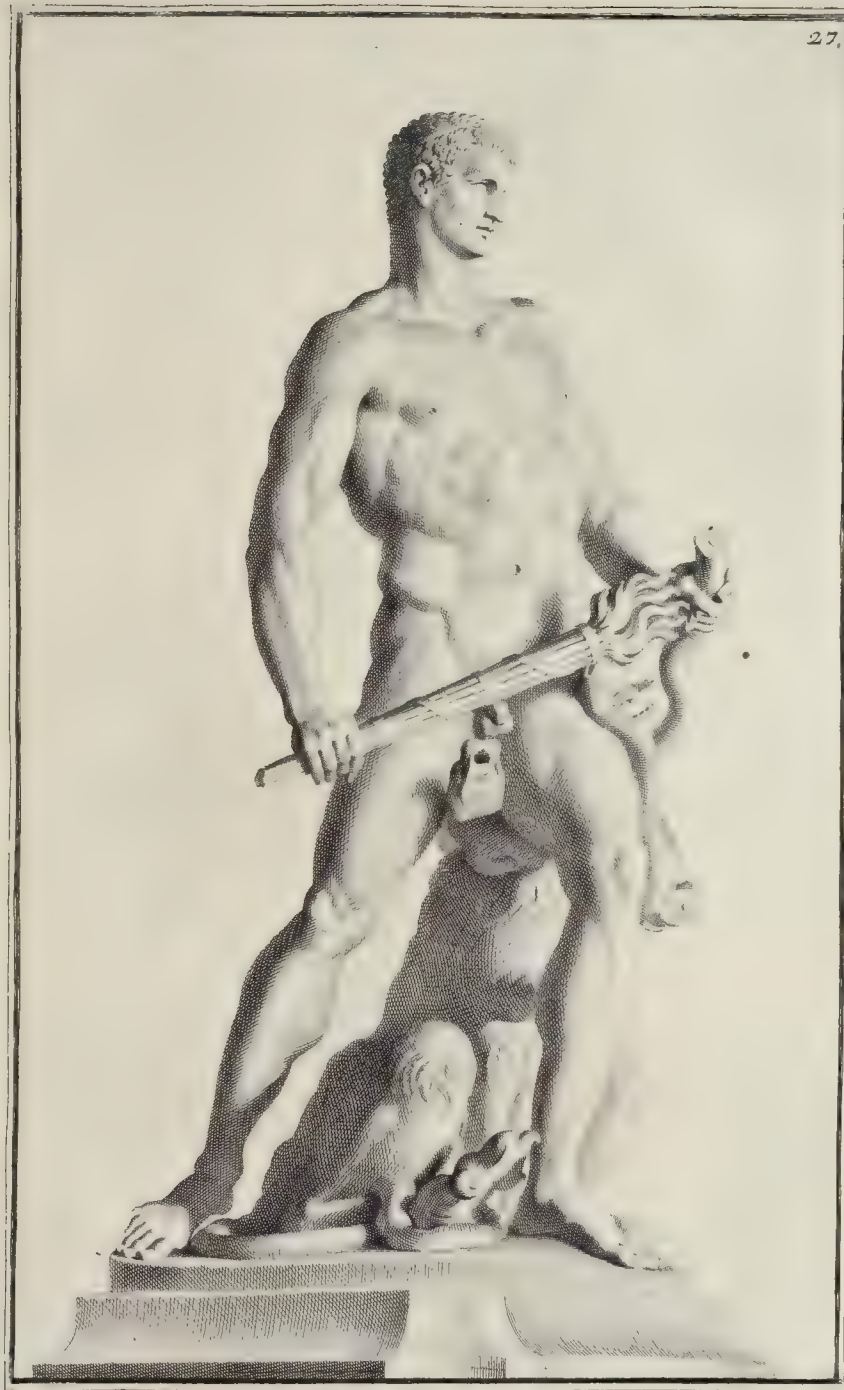
AMORE E PSICHE

Carlo Gregorj incise

Gio. Dom. Campiglia dis. **PSICHE** *P. Ant. Pazzi incise*

J. Dom. Campiglia del. **AMORE** *Carol. Gregori sculp.*

ERCOLE BAMBINO

Gio. Dom. Campiglia dis *Nicola Guttierez Sculp*

Gio. Dom. Campiglia dis. ed inc ERCOLE AVENTINO

ERCOLE LERNEO

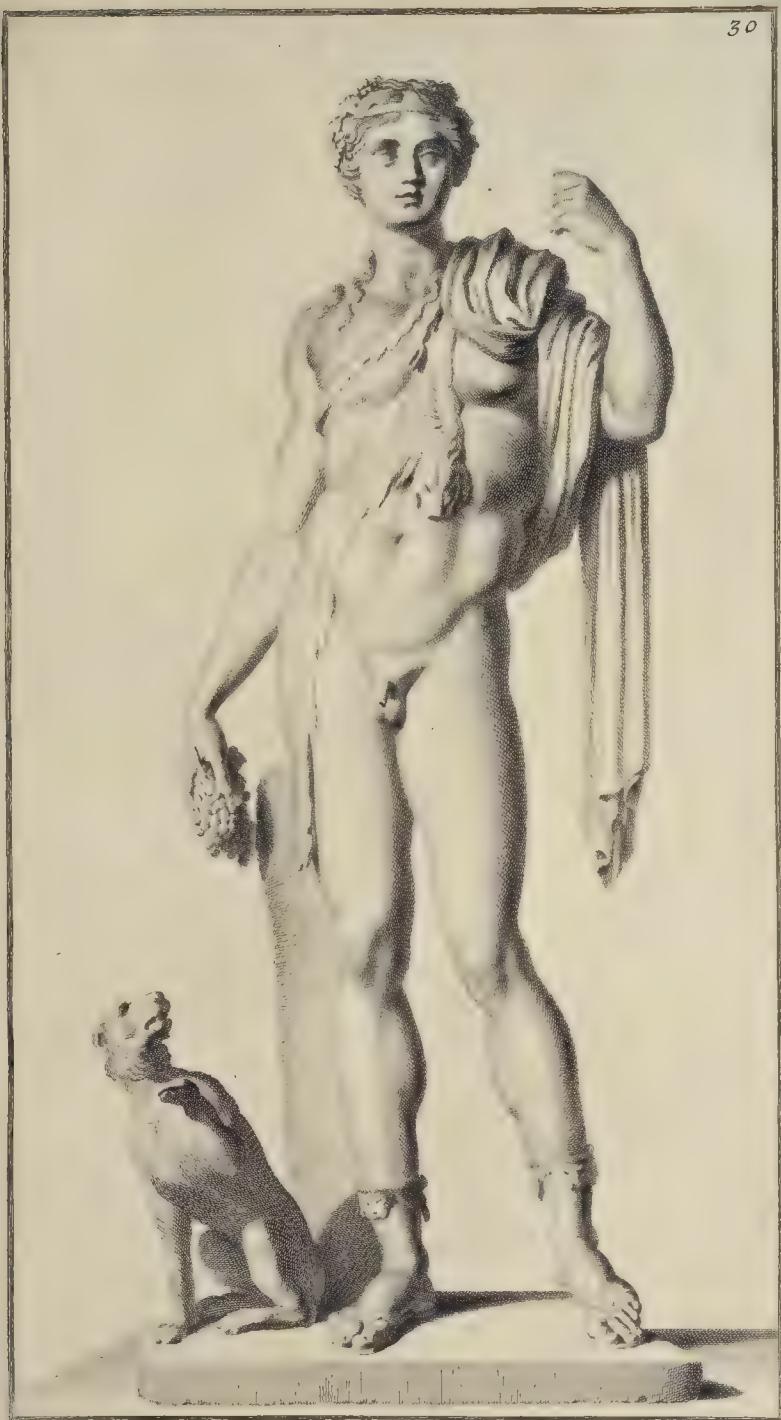
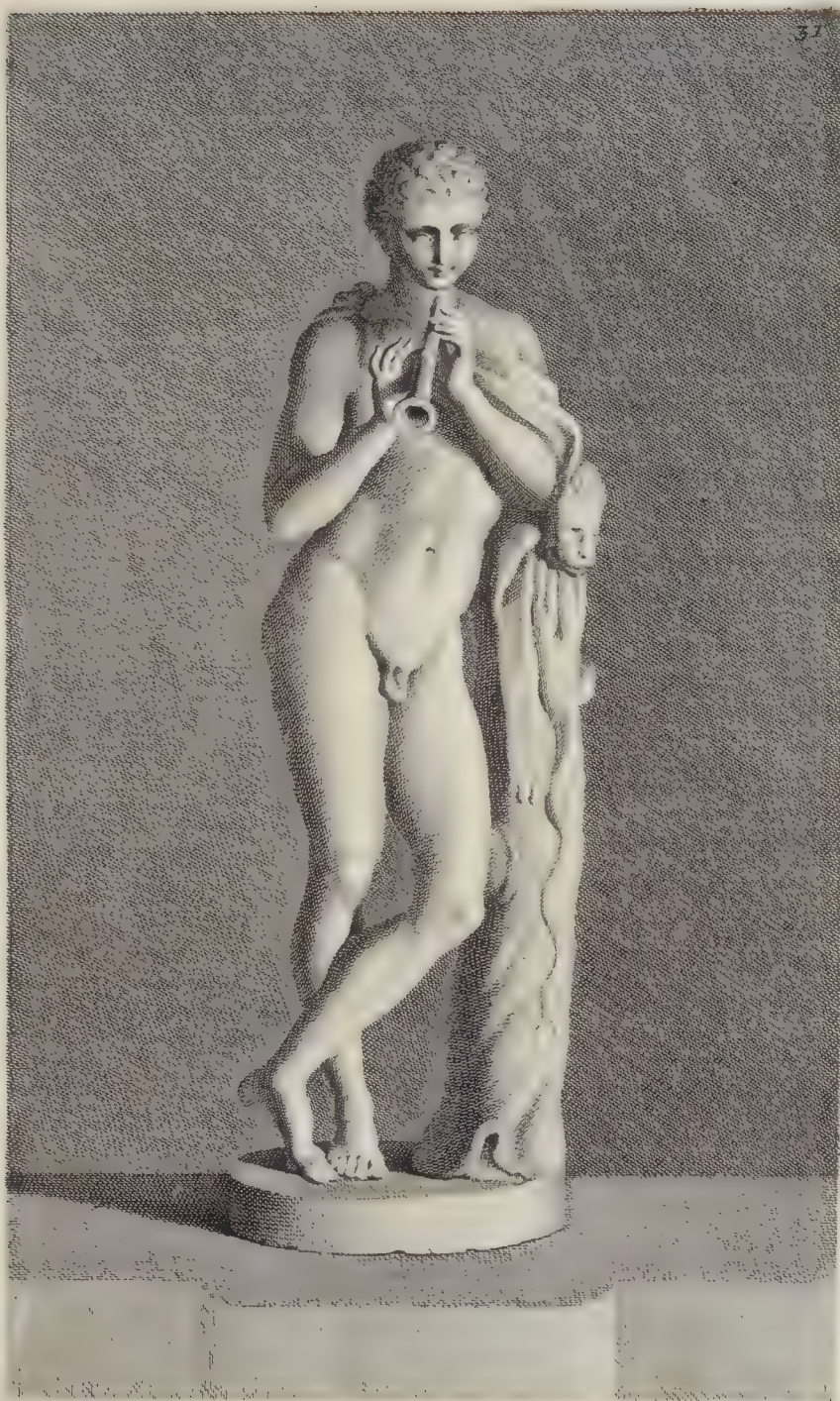
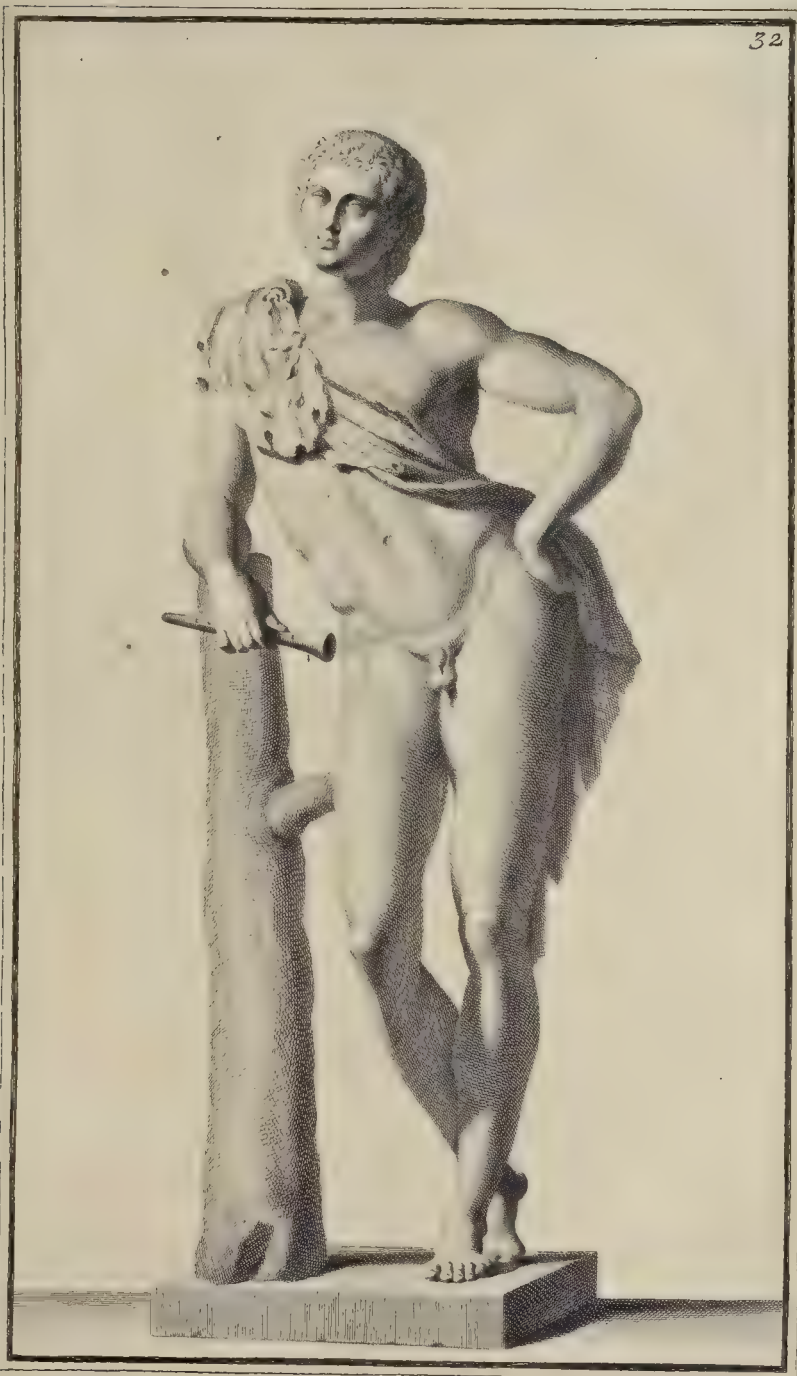
...m. Campiglia del. *Car. Gregori f...*

Gio Dom. Campiglia dis

ESCULAPIO

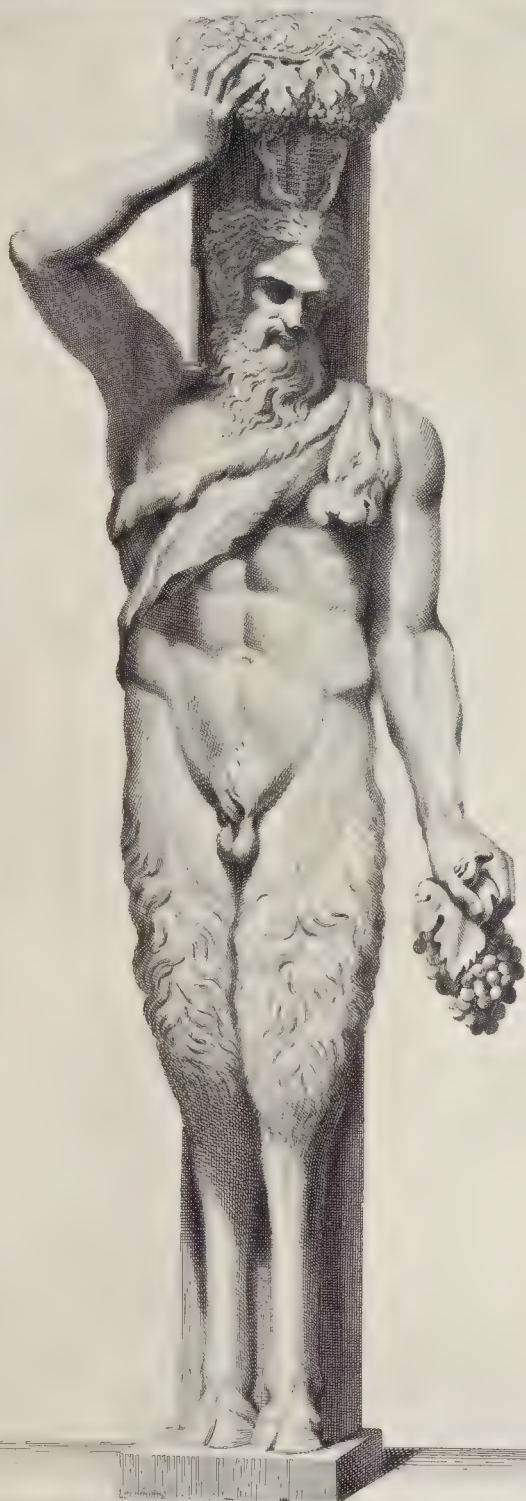
P. Ant. Pazzi incise

Gio. Dom. Campiglia dis **IGIA** *P. Ant. Pazzi incise*

BACCO

Gio. Dom Campiglia dis **FAUNO** *Carlo Gregorj incise*

G. D. Campiglia dis. **FAUNO** Carlo Gregori incis

Gio Dom Campiglia dis — **FAUNO** — *P Ant Pazzi incise*

FAUNO

Gio Dom. Campiglia dis. *F. Ant. Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis.

SATIRO

P. Ant. Pazzi sculp.

Gio. D. Campiglia dis. **BACCANTE** *P. Ant. Pazzi incis.*

BACCANTE

Gio Dom Campiglia dis. *Gennaro Guttierez inc*

38

MUSA

Gio Dom Campiglia dis *P. Ant Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. **MUSA** *Carlo Gregorj inc.*

Gio. Dom Campiglia dis GENIO TRAGICO *P. Ant. Pazzi inc*

Gio. Dom. Campiglia dis. **LEDA** *P. Ant. Pazzi incise*

DUE FIGLIUOLI DI NIOBE

Gio: D. Campiglia del. e inc.

Gio. D. Campiglia dis. **PUDICIZIA** *Carlo Gregori inc.*

PUDICIZIA

Gio. D. Campiglia dis. *Carlo Gregori in.*

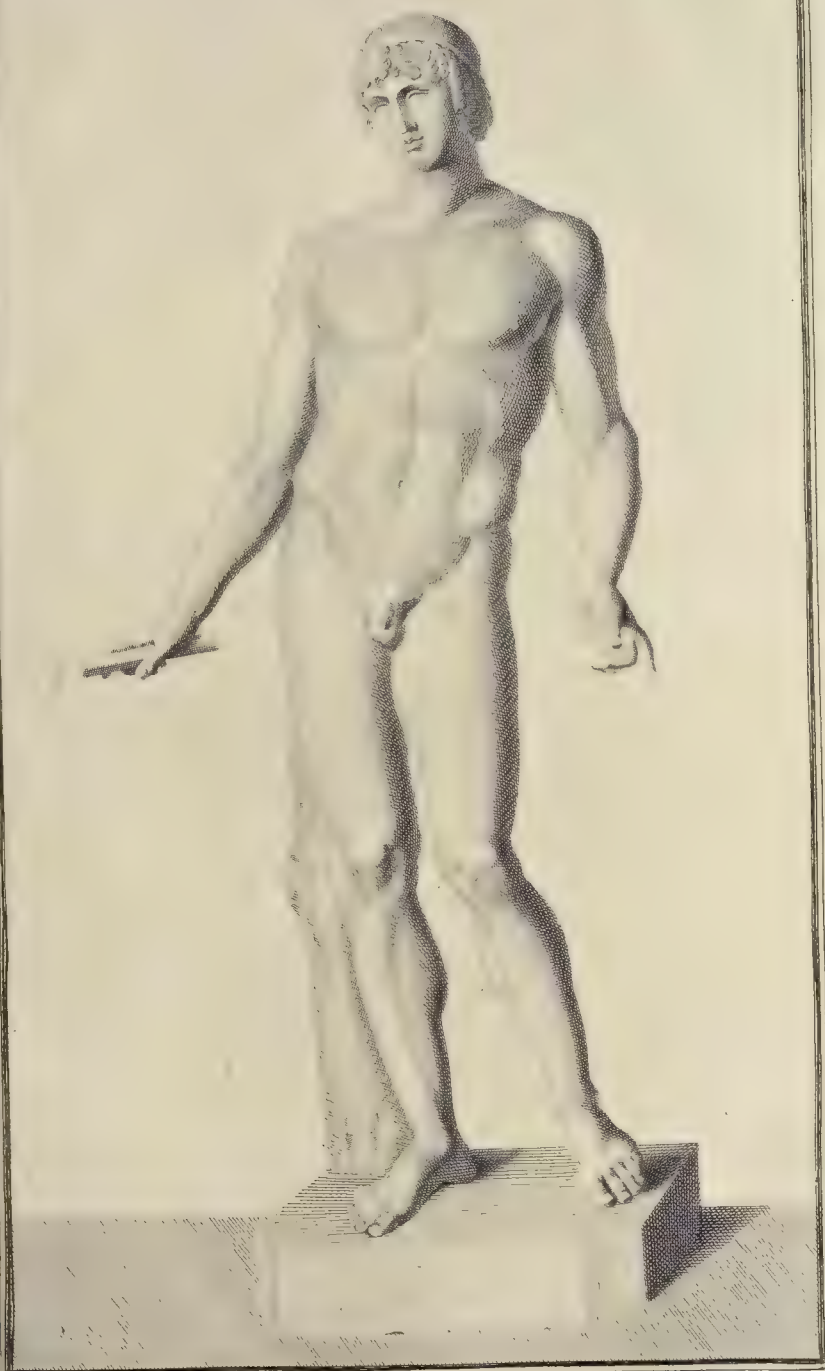
G.D. Campiglia dis., e inc.

FLORA

Gio. Dom. Campiglia dis. **AMAZZONE** *P. Ant. Pazzi incise*

47

Gio. D Campiglia dis. ALESSANDRO MAGNO P. Ant. Pazzi incis.

Gio. D. Campiglia dis. **PIRRO RE D'EPIRO** Carol Gregori Sculp. Floren

Gio. Dom. Campiglia dis. **TOLOMEO** F. Ant. Pazzi incis.

MARIO

Gio Dom. Campiglia dis. ed incise

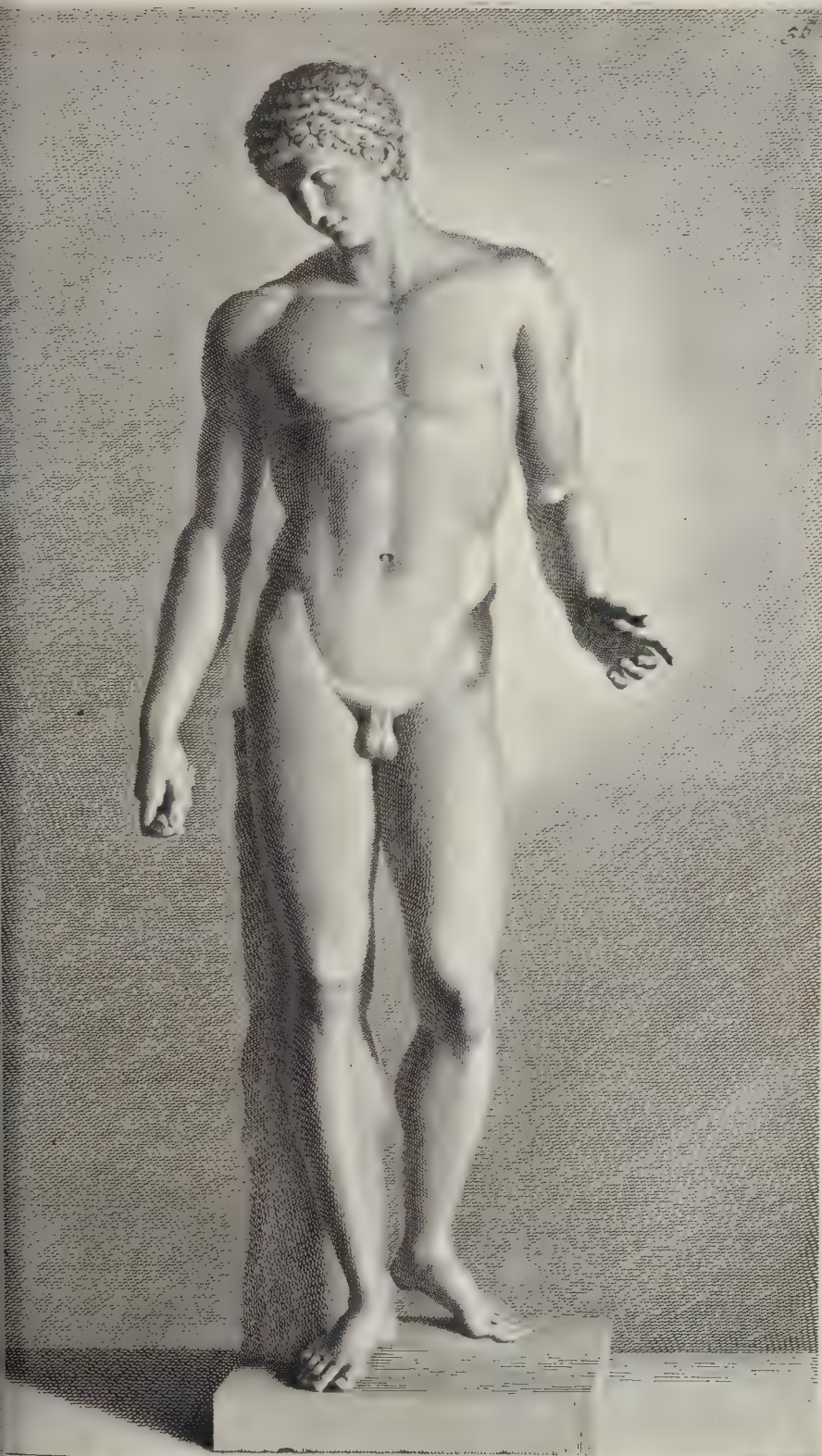
OTTAVIANO AVGVSTO SEDENTE

Gio Dom Campiglia dis ed inc

o.Dom. Campiglia dis **AVGVSTO** *F. Ant Pazzi incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. **GIVLIA DI TITO** *P. Ant. Pazzi inci.*

ADRIANO

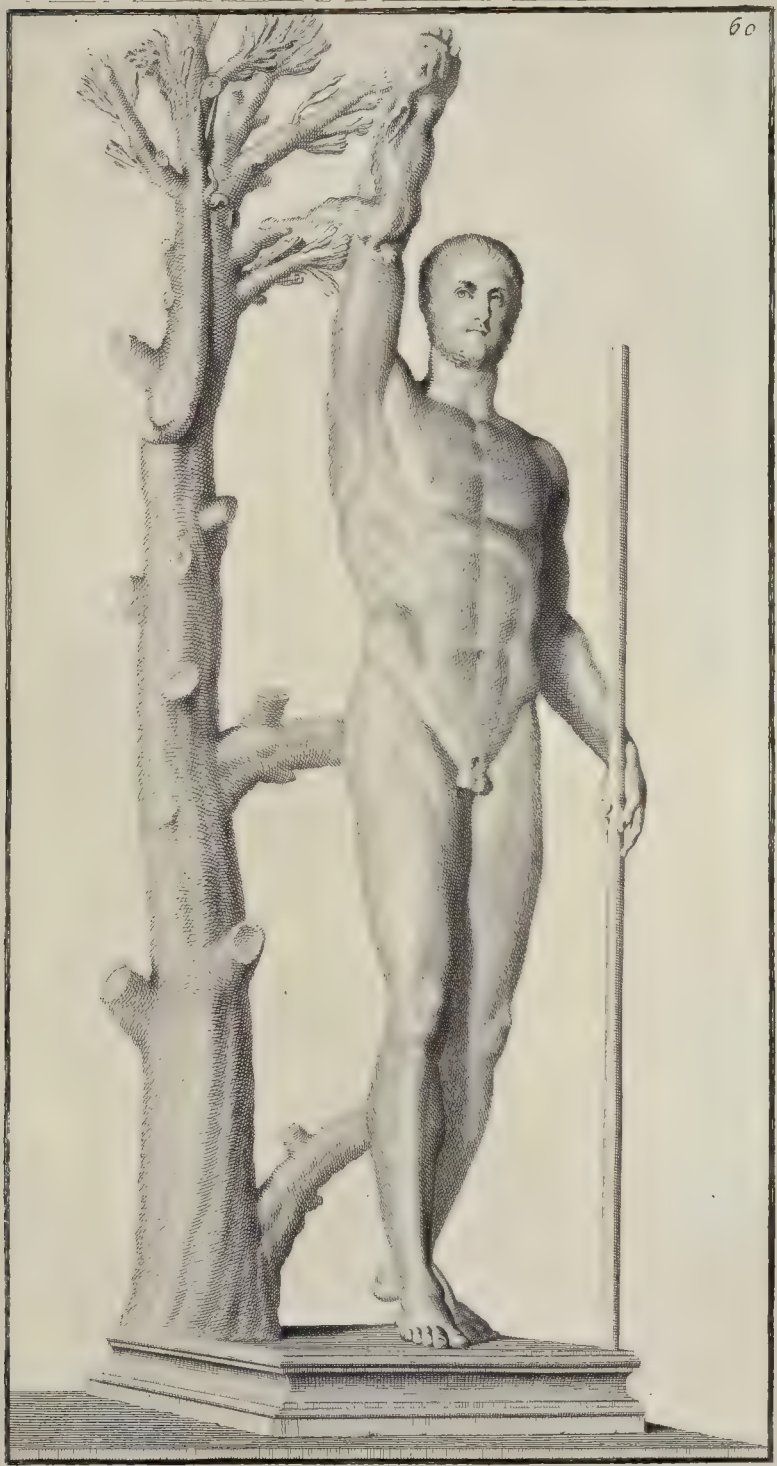
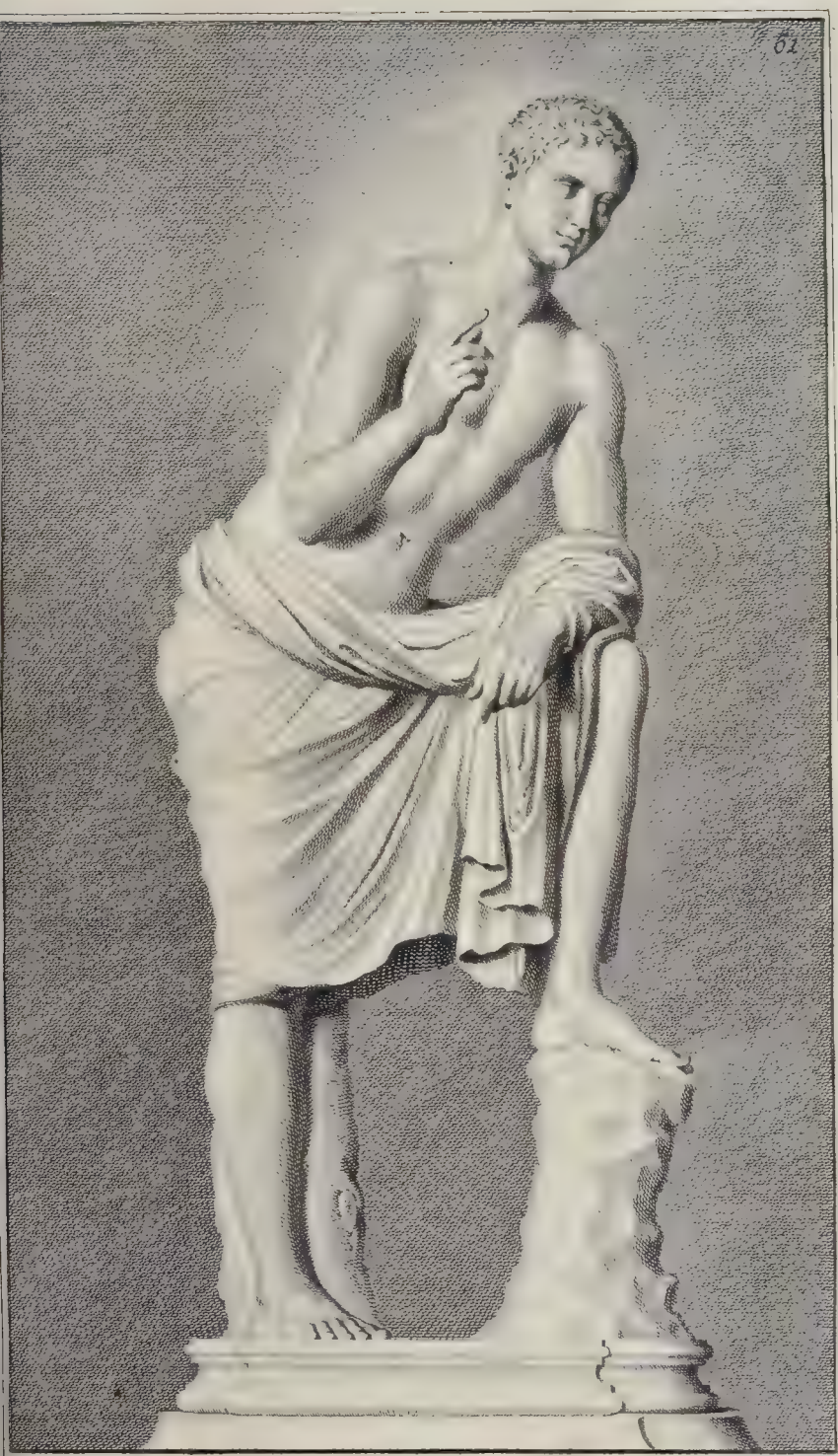
Gio. D. Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

...o Dom Campiglia dis. ANTINOO Carlo Gregori incise

ANTINOO

Gio. Dom. Campiglia dis. *P. Ant. Fazzi inci.*

MARCO AVRELIO

Gio Dom. Campiglia dis *Carlo Gregori incise*

Gio Dom. Campiglia dis. **FILOSOFO** P. Ant. Pazzi incise

Gio. Dom. Campiglia dis. CACCIATORE *Carlo Gregori inc*

PANCRAZIASTE

Gio. Dom. Campiglia dis — *Carlo Gregori incise*

PREFICA

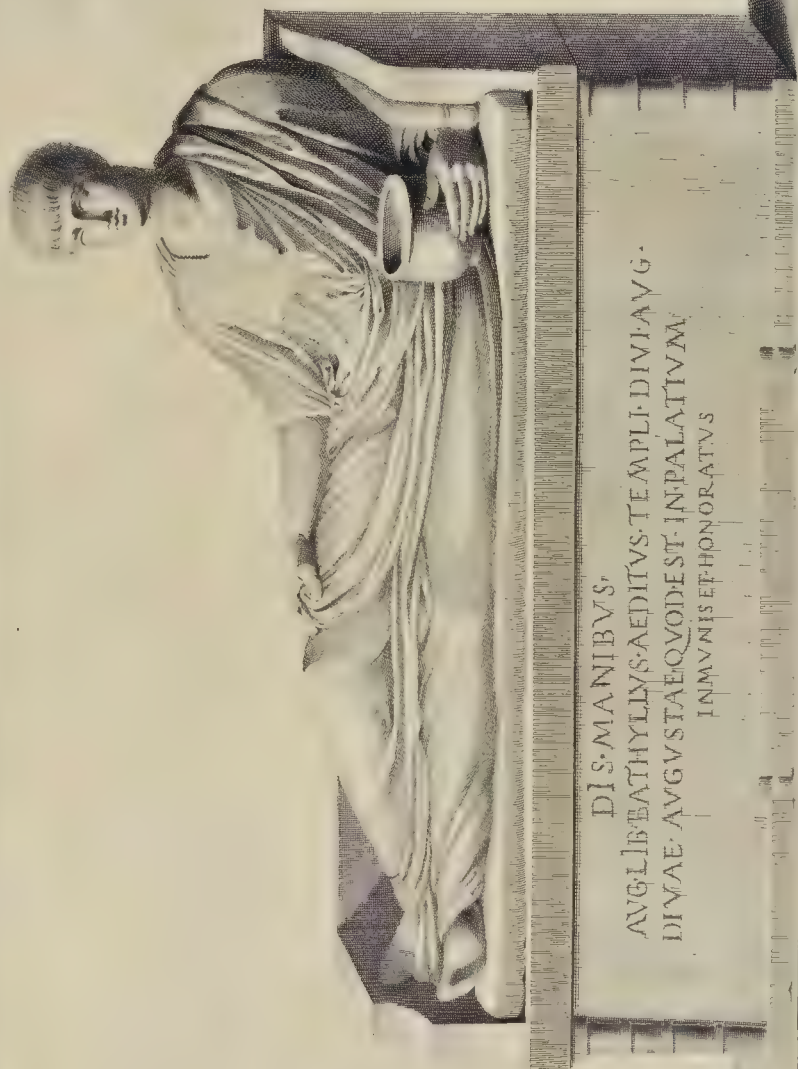
Gio Dom. Campiglia dis. *P. Ant. Pazzi inc.*

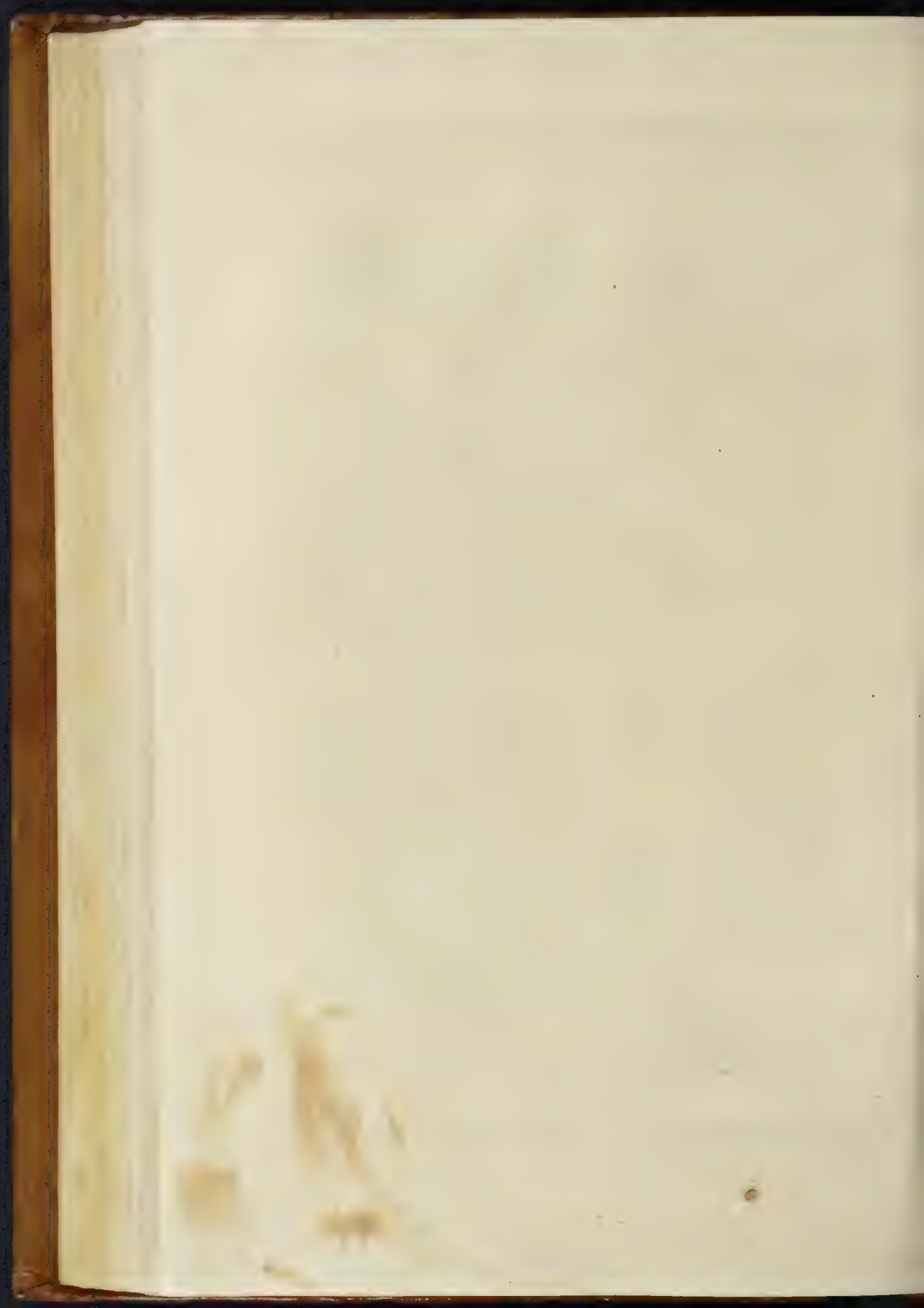
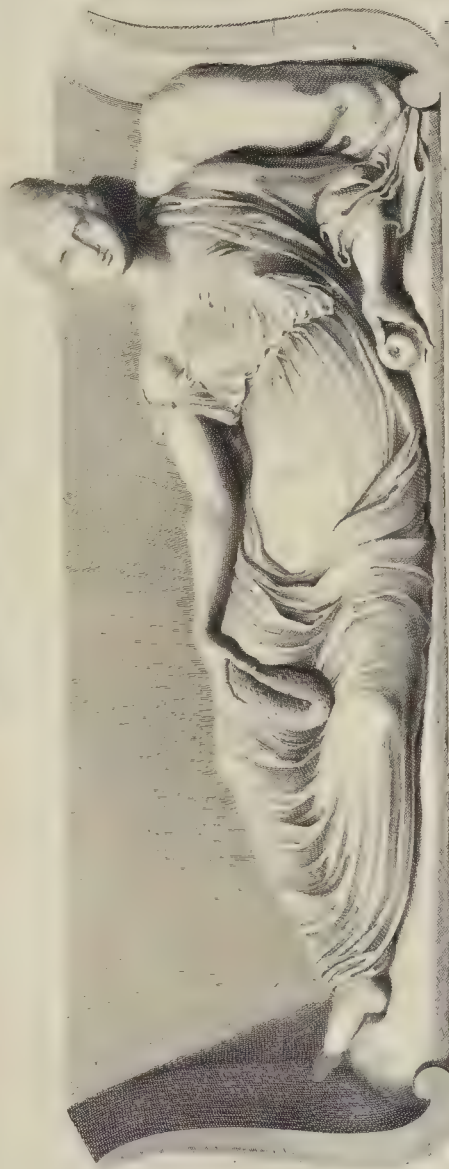
FANCIVLLO CHE SCHERZA CON VNA COLOMBA

Gio. Dom. Campiglia dis. Carlo Gregorj incise

Gio Dom. Campiglia dis. — FANCIVLLO CON L'OCA — F. Ant. Pazzi inc.

DIS·MANIBVS·
AVG·LIB·BATHYLLVS·AEDITVS·TEMPLI·DIVI·AVG·
DIVAE·AVGVSTAE·QVOD·EST·IN·PALATIVM·
INMVNIS·ET·HONORATVS

Gio Dom. Campiglia dis

BATILLO LIBERTO D' AVGVSTO

F. Ant. Pazzi inc.

MATRONA GIACENTE

CЄΜΝΗΝ ΠΗΝЄΛΟΠΗΝ·ΟΠΑΛΑΙ ΒΙΟϹ ЄϹΧЄ ΔЄ ΚΑΙ ΝΥΝ·CЄΜΝΗΝ ΦΗΛΙΚΙΤΑΝ ΟΥ ΤΑΧΑ·ΜΙ ΟΤЄΡΗΝ

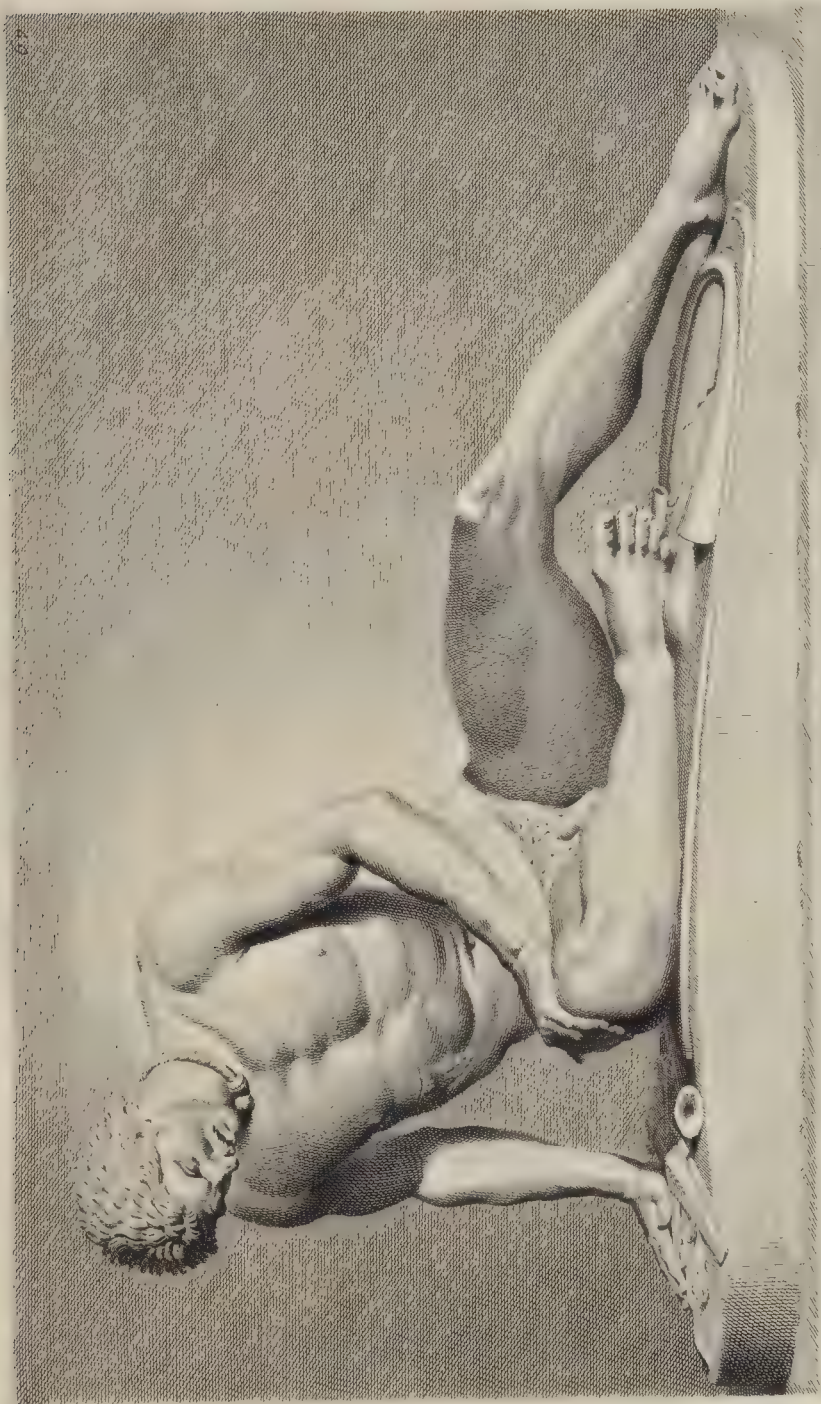
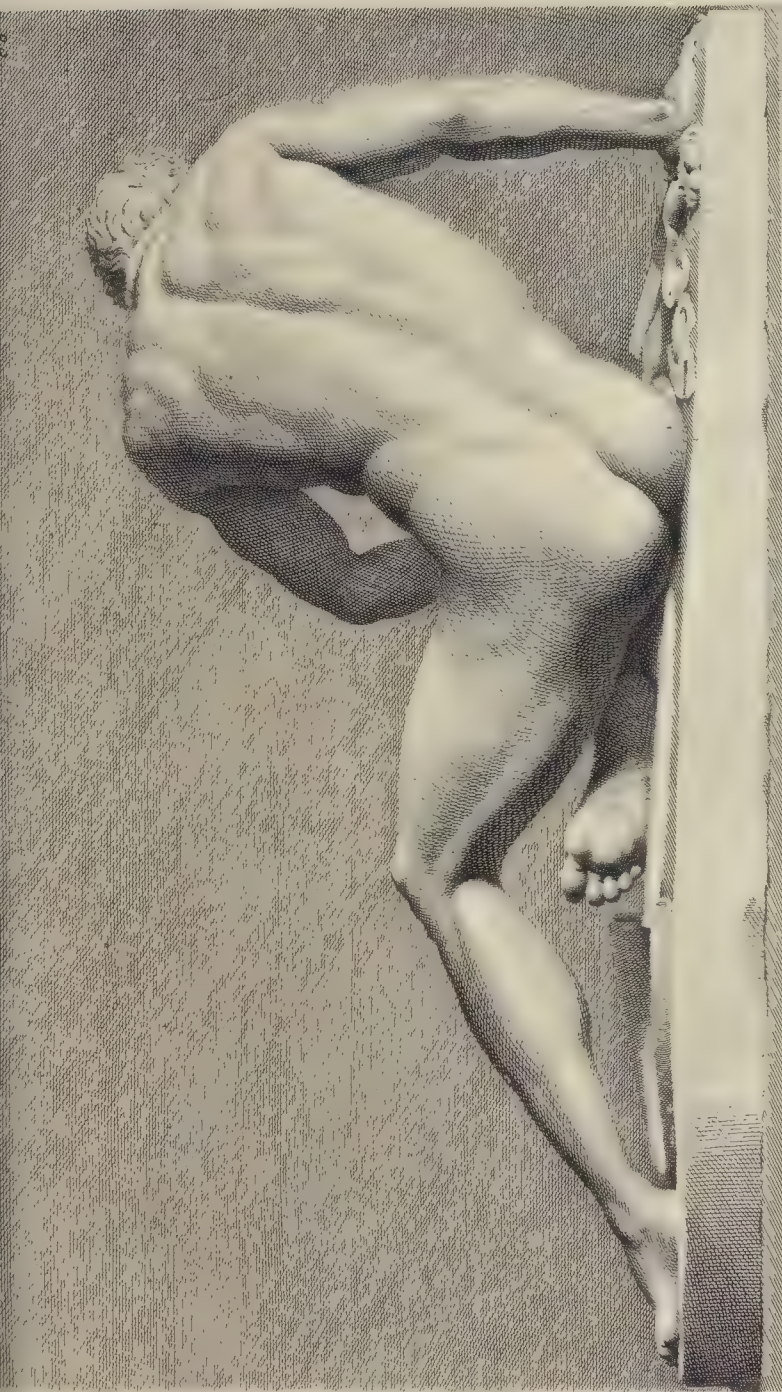
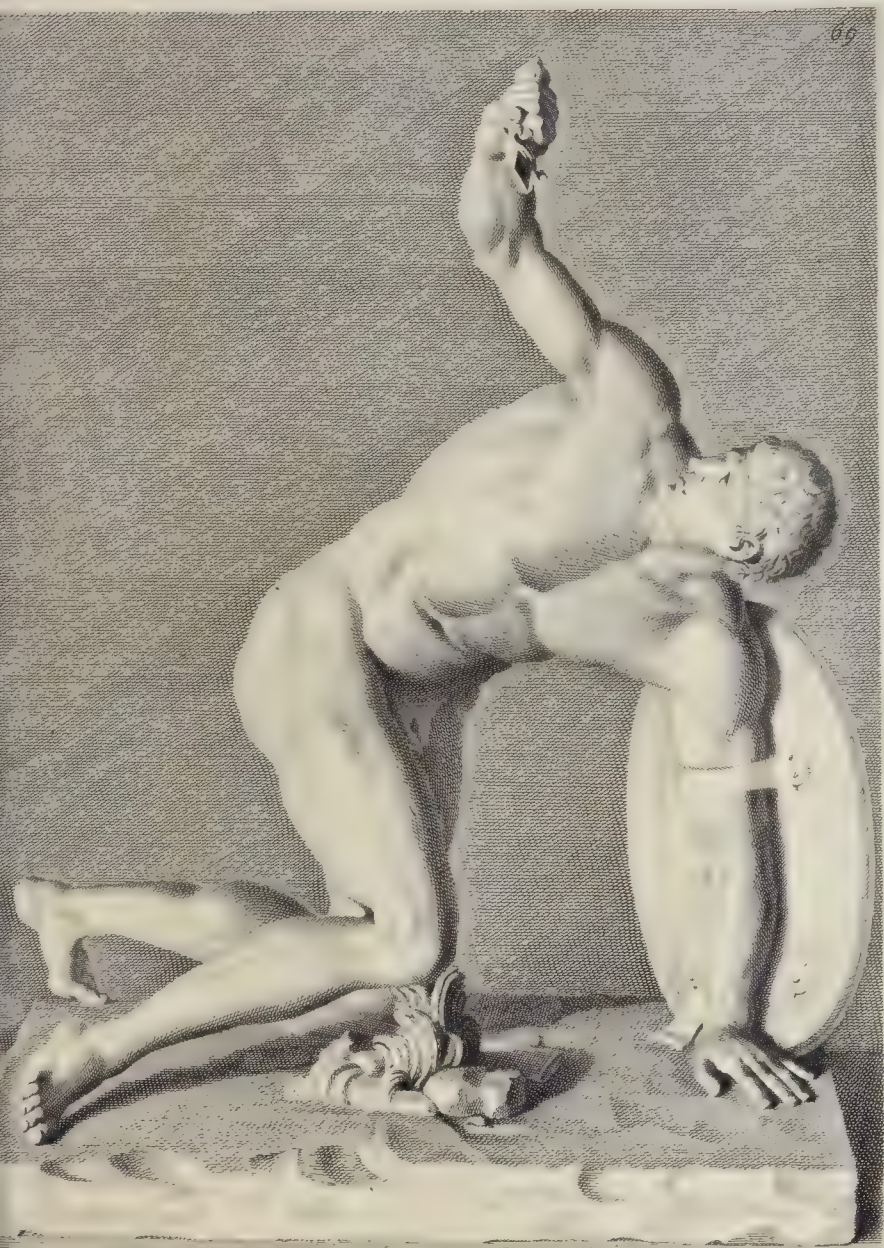
ΒΟΥΛΟΜЄΝΗ ΓΑ ЄΘΑΝЄΙΝ ΑΝΔΡΟϹ ΠΡΟΤЄΡΗΝ ϹΦЄΤЄΡΟΙΟ ЄΚΛΥЄϹ Ω ΔΑΙΜΩΝ ΠΟΛΛΑΚΙϹ ЄΥΧΟΜЄΝΗϹ

ΤΟΙΓΑΡ ΤΟΙ ΚΑΙ ЄΜЄΙΟ ΔΙΚΑΙΟΤЄΡΗΝ ΟΠ ΑΚΟΥϹΟΝ ЄΥΧΟΜЄΝΟΥ·ΠΛΟΥΤΩΝ

ΗΝ ЄΙϹ ΑΙΔΑΟ ΠЄΡΗϹΩ ЄΥΡЄΙΝ ΤΗΝ ΙΔΙΑΝ ΦΗΛΙΚΙΤΑΝ·ΠΑΡΑ ϹΟΙ

ΚΛΑΥΔΙΟϹ ΙΗΤΗΡ ΑΓΑΘЄΙΝΟϹ ΓΗΝ ΔЄ ΑΝЄΘΗΚЄΝ ЄΙΚΟΝΑ ΦΗΛΙΚΙΤΑϹ ΜΑΡΤΥΡΑ·ϹΩΦΡΟϹΥΝΗϹ

G. P. Campiglia del.

P. A. Pazzi inc.

Gio. Pietro Campiglia dis. GLADIATORE MORIBONDO *Carlo Gregori incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. IL GLADIATORE MEDESIMO IN ALTRA VEDUTA *Carlo Gregori incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. GLADIATORE *Carlo Gregori incise*

MEZZA FIGVRA FEMMINILE

Gio. Dom Campiglia dis. ed inc

MEZZA FIGVRA FEMMINILE

Gio. D. Campiglia dis, e inc.

MEZZA FIGVRA FEMMINILE RIDOTTA IN VNA DIANA

Gio. Dom. Campiglia dis. *P. Ant. Pazzi incise*

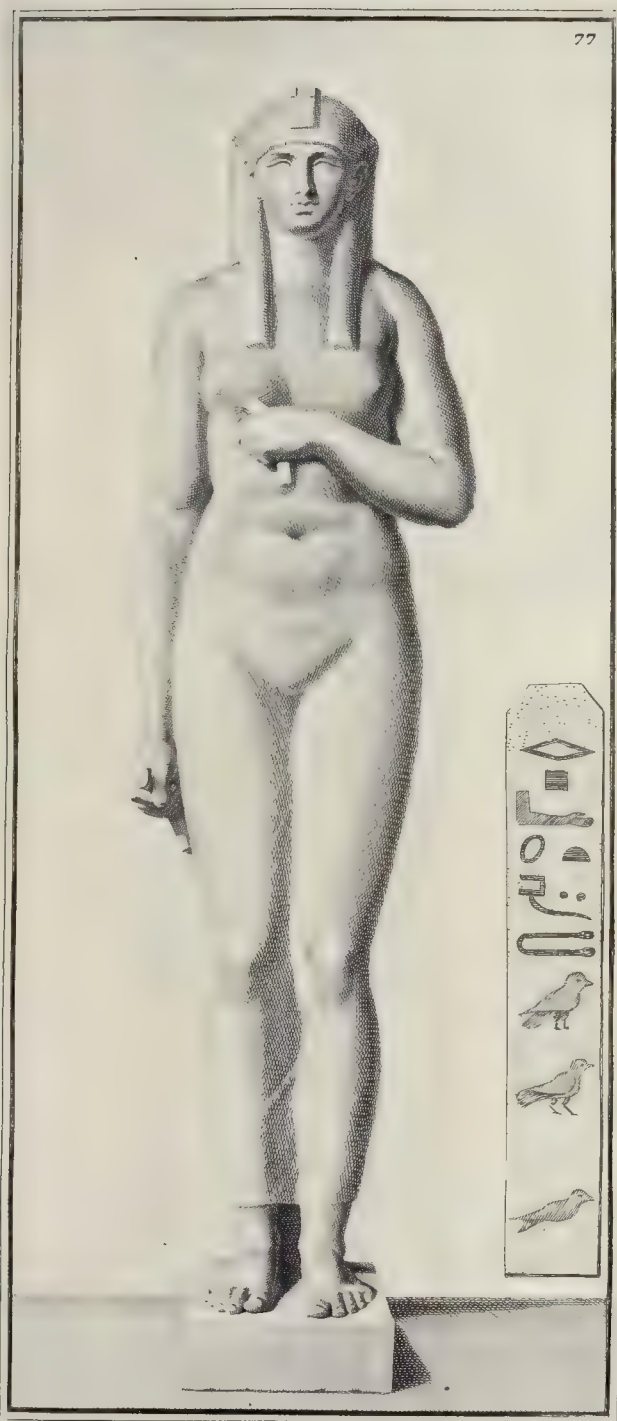
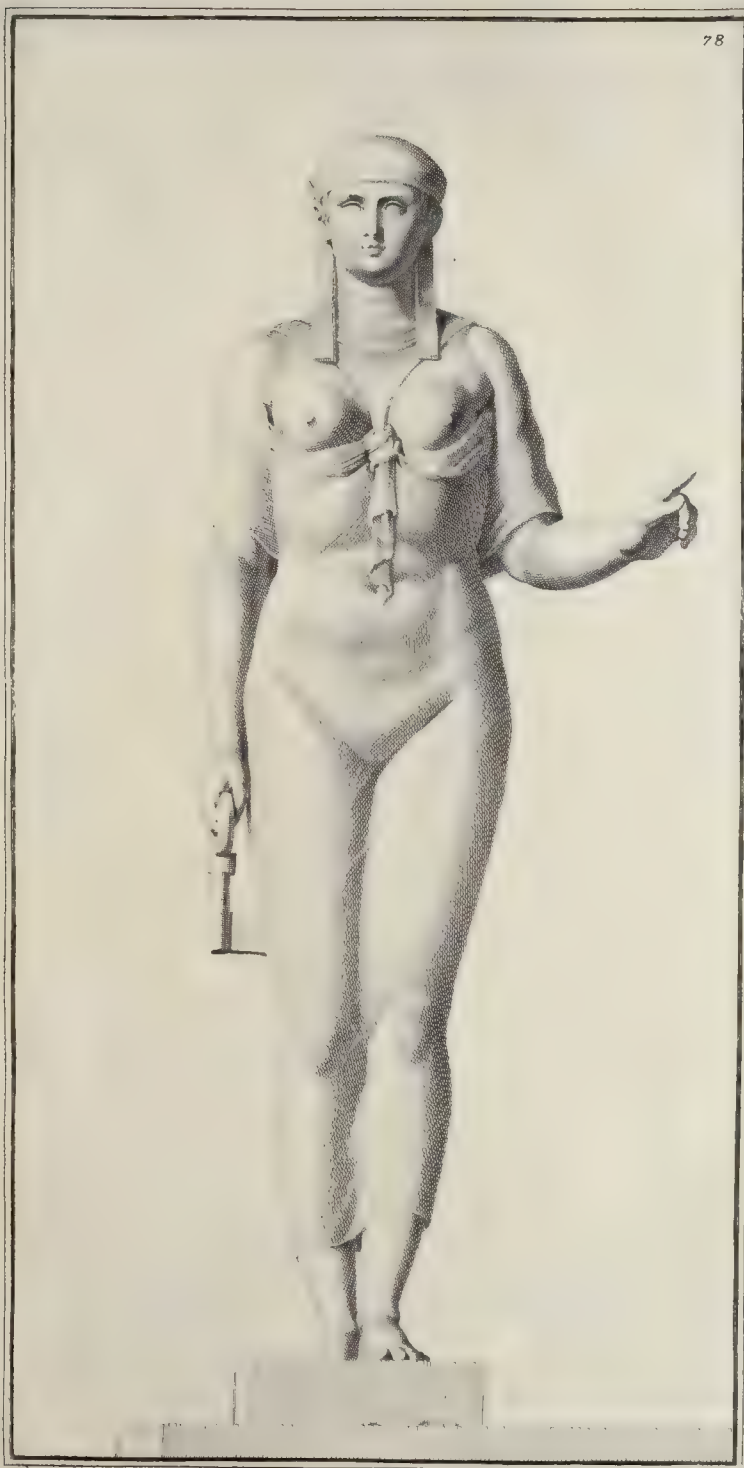
ISIDE COL SISTRO

Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregorj inc*

Gio Dom Campiglia dis

ARPOCRATE

Carlo Gregori inc.

Campiglia del. FIGVRA EGIZIA *Carol. Gregori*

Gio Dom Campiglia dis. **ISIDE** P. Ant. Pazzi incis.

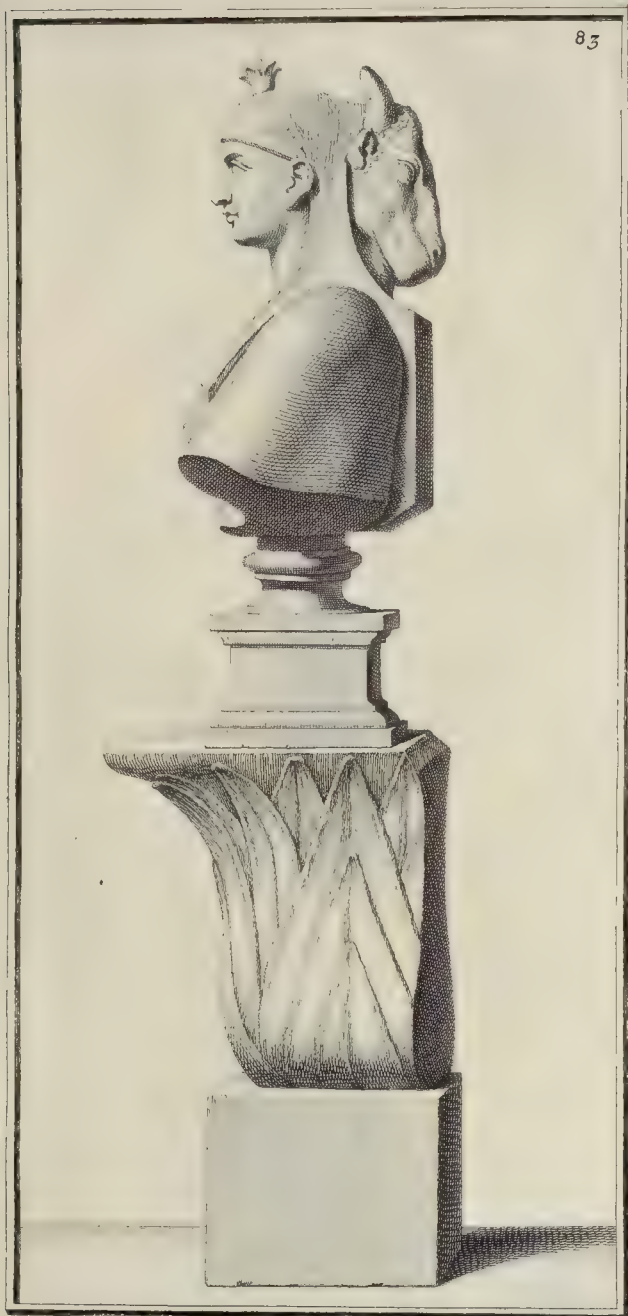
Gio Dom Campiglia dis. **ISIDE** *P. Ant. Pazzi incise*

Gio Dom Campiglia dis. **ISIDE** *F Ant Pazzi incise*

Gio Dom Campiglia dis. **ISIDE** P. Ant Pazzi incise

Gio. Dom. Campiglia dis. **ISIDE** *P. Ant. Pazzi incise*

Gio Dom Campiglia dis **ISIDE** *P. Ant Pazzi inciso*

Gio Dom. Campiglia dis CANOPO P. Ant. Pazzi incise

IDOLO EGIZIO

Gio Dom. Campiglia dis *Filippo Morghen incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. **IDOLO EGIZIO** P. Ant. Pazzi incise

no. Dom. Campiglia dis. **ANVBI** *Carlo Gregorj incise*

FIGVRA EGIZIA

Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregorj incise*

Gio. Dom. Campiglia dis. SACERDOTE EGIZIO *Carlo Gregori inc.*

88

Gio. Dom Campiglia dis.

SACERDOTE EGIZIO

P. Ant. Pazzi incise

Gio. Dom. Campiglia dis. **SACERDOTE EGIZIO** *Carlo Gregorj incise*

BASSORILIEVO EGIZIO DI TERRA COTTA

Gio Dom. Campiglia dis. *Filippo Morghen incise*

Gio. Dom Campiglia dis ed incise

LEONE

91 Tavole
1 Frontisp.
Ob. 4s